



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

2742 d. 12



BODLEIAN LIBRARY
OXFORD

[Illegible text]

[Illegible text]

[Illegible text]

[Illegible text]

[Illegible text]

COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

32

LE LETTERE

DI

FRATE GUITTONE D'AREZZO

A CURA

DI

FRANCESCO MERIANO



BOLOGNA

PRESSO ANGELO GANDOLFI

Succ. ROMAGNOLI-DALL'ACQUA

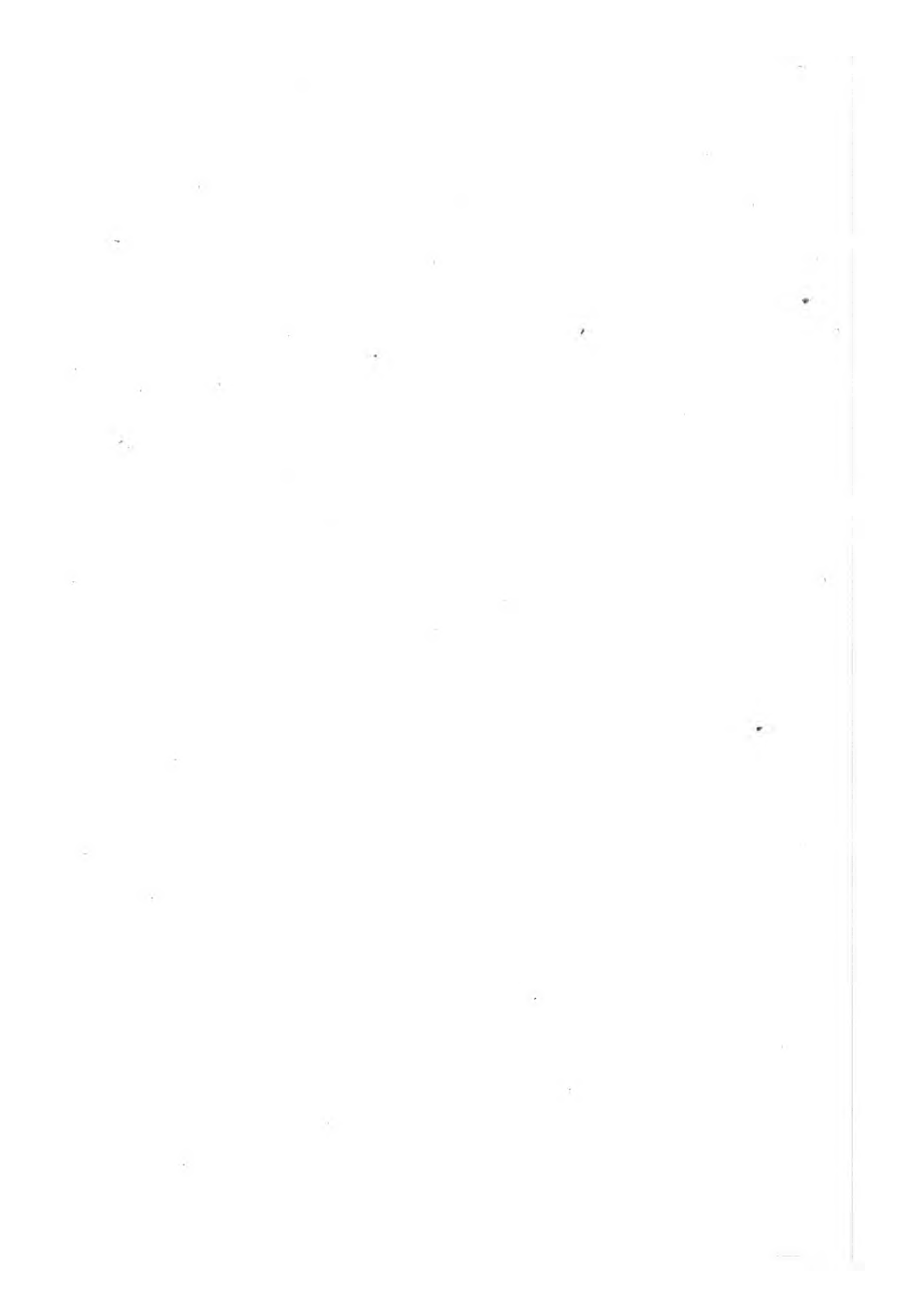
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1923

27142

COLLEZIONE
DI
OPERE INEDITE O RARE
DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA
PUBBLICATA PER CURA
DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA
NELLE PROVINCIE DELL'EMILIA





LE LETTERE
DI
FRATE GUITTONE D'AREZZO

A CURA
DI
FRANCESCO MERIANO



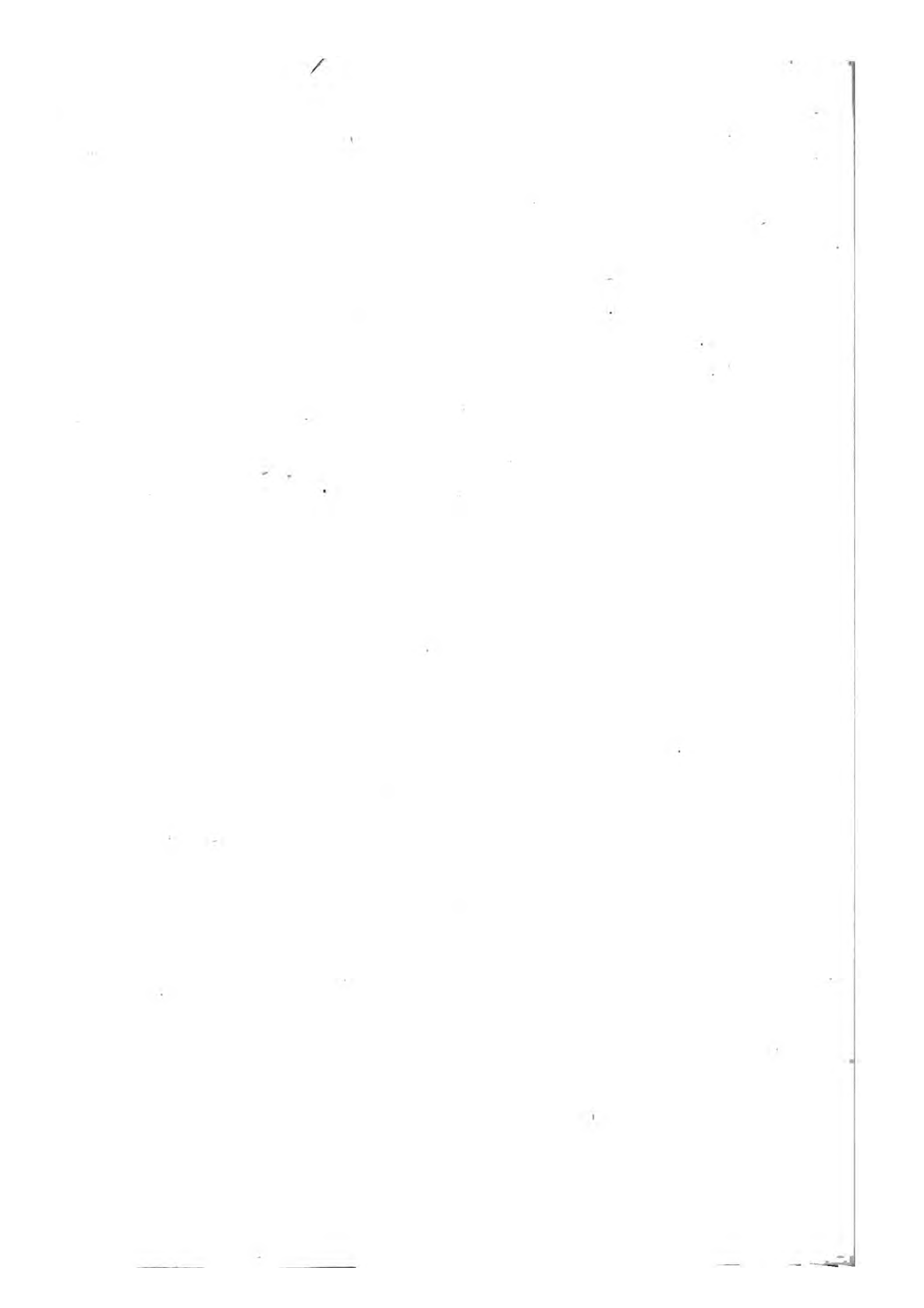
BOLOGNA
R. COMMISSIONE PEI TESTI DI LINGUA
1922

PROPRIETÀ LETTERARIA



AD ALFREDO GALLETTI

CON DEVOTO E PROFONDO AFFETTO



INTRODUZIONE

Questa edizione delle Lettere di Frate Guittone è poco più che la stampa diplomatica delle quaranta lettere, dell'Areino e di altri, contenute nelle prime trentotto carte del cod. Laurenziano-Rediano 9. La scarsità di codici mi ha impedito di fermare un testo critico; ed ho dovuto rassegnarmi a far luogo, tra le Varianti che seguono ad ogni lettera, alla discussione dei passi ed alle mie proposte di emendazione. Tenendo conto delle varianti e delle note, si può dire tuttavia che i passi oscuri dell'Epistolario Guittoniano si riducono ormai a poca cosa. Mi sono valso di questi elementi:

- a)* il cod. Laurenziano Rediano 9 (L. R.), assai pregevole e relativamente esatto;
- b)* il cod. Riccardiano 2533 (Ricc.), mutilo e deperito;
- c)* il cod. Laurenziano Conventi Soppressi 122 (Laur. C. S.), di cui debbo la notizia al prof. Flaminio Pellegrini;

d) l'edizione del Bottari (1), scorrettissima; e tutte le antologie che contengono qualche lettera, in prosa o in versi.

I MANOSCRITTI.

Esaminiamo i manoscritti. Per il L. R. 9 non ho che a ripetere la minuta descrizione che ne fece Tommaso Casini (2):

« Il codice, quanto alla sua contenenza, può esser considerato come distinto in tre parti, una di lettere (quad. I-V), una di canzoni (quad. VI-XIII) e una di sonetti (quad. XIV-XVIII). La prima parte, pubblicata già dal Bottari nel 1745, è scritta da tre diverse mani. Alla prima mano sono dovute trenta lettere di Guittone (c. 1 *a* - 30 *d*), tre lettere di Meo Abbracciavacca, alle quali si accompagnano tre sonetti di lui ed uno di Guittone (c. 31 *a* - 32 *a*), una lettera e un sonetto di Dotto Reali (32 *a b*), poi una altra lettera e un sonetto di Meo (32 *b - d*), e infine un'altra lettera di Guittone (33 *a - 34 b*); la seconda mano vi scrisse tre lettere di Guittone (34 *b - 36 c*) (3)

(1) *Lettere di fra Guittone d'Arezzo*, con le note. Roma, Antonio de' Rossi, 1745, pp. 1-93. Precedono 48 pp. non numerate, contenenti la Lettera prefatoria a Mons. Gregorio Redi e l'Introduzione ai lettori; segue un commento filologico (pp. 95-330) e 20 pp. non numerate, contenenti l'Indice.

(2) *Il Canzoniere Laurenziano Rediano 9* pubblicato per cura di Tommaso CASINI, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1900; nella *Collezione di Opere inedite o Rare*; pp. IX sgg.

(3) La terza, che ha il n. XXXIX, non è di Guittone.

e la terza una lettera del medesimo (36 c - 38 a): gli altri fogli rimasero in bianco (38 a - 40) ». Seguono rime di vari poeti della scuola siciliana, e di Guittone più che degli altri.

Questo prezioso manoscritto è stato da me riprodotto con fedeltà. Ho trascritto il testo così come ora si presenta, chiudendo tra parentesi quadre le aggiunte e tra parentesi curve le espunzioni che vi furono apportate da mani posteriori. Le rare aggiunte ed espunzioni mie, operate là dove apparivano assolutamente necessarie, sono distinte dal carattere corsivo delle lettere aggiunte od espunte. Non credo di dover render ragione della distinzione della *u* dalla *v*, della trascrizione della *ç* con *z*, dello scioglimento dei nessi paleografici e delle sigle (1): dirò che ho cercato di seguire una linea coerente tra la copia diplomatica e il testo critico, in modo da raggiungere, con l'interpunzione e con la lezione, una sufficiente chiarezza d'espressione, senza tradire il codice, che è l'unico lume negli intricati meandri della prosa guittotoniana. Se talvolta, invece di pervenire al pensiero di Guittone, siamo giunti a quello dell'ignoto amanuense, sappiamo almeno di essere nella mentalità del tempo: e questo è meglio che discostarsene con cervellotiche ipotesi.

Il cod. Ricc. 2533, cartaceo e in poco liete condizioni di conservazione, contiene lettere e rime di Guittone, in quest'ordine:

(1) Ad esempio, ho sciolto il *titulus* nasale in *n* davanti a labiale, perchè questo è l'uso del primo copista, che scrive indifferentemente *senbra* e *sēbra*; ho letto *e* la sigla della congiunzione, perchè l'*e* ricorre molto più frequentemente dell'*et*.

- c. 1 r.: Lett. XXII: acefala, e cioè dalle parole *non sapientia ma mattessa*;
- c. 1 v.: Lett. XXIX;
- c. 2 r.: Lett. XXVI;
- c. 2 v.: Son. XXII Val. (accluso alla Lett. precedente);
- c. 3 r.: Canz. XXV; c. 4 r.: Canz. XXX; ib.: Canz. XXXIII; c. 5 r.: Canz. XXXIX; c. 5 v.: Canz. XXI; ib.: Canz. XXIX; c. 6 r.: Canz. XXVI; c. 6 v.: Son. IX; ib.: Canz. XXXVIII; c. 7 v.: Canz. XXXI; c. 8 v.: Canz. XXXVI; c. 9 r.: Canz. XXXVII; c. 10 v.: Canz. XXVII; c. 11 r.: Canz. XXVIII; c. 11 v.: Canz. XXXII; c. 12 r.: Canz. XXXIV; c. 12 v.: Canz. XXIII; c. 14 v.: Canz. XXIV; c. 16 r.: Canz. I; c. 17 r.: Canz. II; c. 18 v.: Canz. III; c. 19 v.: Canz. VIII; c. 21 v.: Canz. X; c. 22 v.: Canz. XLII; c. 23 v.: Canz. VII (mutila in fine; termina coi vv. *che for mal tutto bene ne loco*, st. 5);
- c. 25 r.: Lett. IV: acefala, e cioè dalle parole *estraniato segniato*;
- c. 26 r.: Lett. XXV;
- c. 30 v.: Lett. I: termina illeggibile nel principio della c. 35 v.;
- c. 35 v.: Canz. LVI: intiera, ma poco leggibile per la corrosione della carta (è la Lett. XV) (1).
Per il cod. Laur. C. S., rimando il lettore alla

(1) Il numero delle Canzoni e dei Sonetti è quello dell'ed. VALERIANI; quello delle Lettere è dell'ed. BOTTARI, che ho serbato nella mia. Dove nulla è notato, s'intende che lo scritto (Lettera, o Canzone, o Sonetto) è intiero.

Nota critica di Flaminio Pellegrini, che segue a questa Introduzione.

Il Bottari per la sua edizione non si valse che del cod. L. R. 9, letto con molta disinvoltura. Nella seconda guardia del codice è scritto di mano del Redi: *Queste lettere di Guittone d'Arezzo che sono in questo codice sono 35; in un altro codice che pur è appresso di me Francesco Redi sono molto più e arrivano al numero di 64.* Dunque anche il Redi, pur non calcolando le quattro lettere di Meo Abbracciavacca e la quinta di Dotto Reali, attribuiva a Guittone la Lett. XXXIX. Nel *Vocabolario di alcune voci aretine* il Redi dichiara di possedere tre manoscritti di lettere guittoniane, dei quali il più antico è il L. R. 9. Ai due codd. perduti accenna il Bottari nella Lettera a Mons. Redi: « Questa stampa sarebbe stata più copiosa, e più compiuta, se si fosse potuta aver la sorte di ritrovare qualche altro testo, o almeno uno di quei due altri, che il Signor Francesco degnissimo Zio a V. S. Illustriss. aveva presso di sè, e de' quali fece menzione. Ma per quanto minutissime e diligentissime ricerche io abbia fatto presso gli eruditi, e presso coloro, che di simili testi hanno nelle loro librerie gran dovizia, non è stato possibil cosa il trovarne alcun altro, sì antico, che moderno ». Il Casini suppone che uno dei due codd. possa essere il Ricc. 2533: (1) ma il più ampio codice citato dal

(1) Cfr. Il *Canz. Laur. R. 9*, pp. IX seg. Il cod. Ricc. vi è indicato per isbaglio col n. 2933. Il BARTOLI (*St. d. lett. it.*, III, p. 253 n. 3) scrive: « Altri codici non conosco, salvo un Riccardiano (2533) della fine del XIV secolo, lacero e sciupato dalle tignole e dall'umido, che contiene poche lettere, ed ha lezione non dissimile da quella del testo Bottari. Il quale testo sicuramente avrebbe bisogno di essere rivisto sui manoscritti.

Redi, che dovrebbe contenere sessantaquattro lettere, è stato sinora un ben duro mistero per gli studiosi. Non è impossibile tuttavia che si tratti d'un dei casi, ormai accertati, di disonestà letteraria del Redi: il quale, o per dare ragione di voci inusitate o per accrescer pregio alla sua biblioteca, soleva citare codici inesistenti (1).

L'edizione Bottari è stata sino ad oggi l'unica depositaria delle Lettere guittoniane: citata dalla Crusca, dal Tommaseo-Bellini, dagli storici della letteratura, dai compilatori di manuali e d'antologie; e se si pensa al tempo in cui è stata fatta, ed agli scarsi mezzi di cui l'editore disponeva, la sua fatica ci apparirà ancor oggi apprezzabile; nonostante a lui, alla sua interpunzione ridondante, ai suoi curiosi errori di lettura si debbano molte mende che sono state sin qui attribuite allo stile di Guittone (2).

IL PREGIO DELLE LETTERE.

I molti giudizi che, da Dante ad oggi, sono stati pronunziati intorno all'opera di Guittone d'Arezzo

Ma pur troppo i manoscritti mancano ». E a p. 352 (dietro l'Indice): « Era già stampata la nota 3 a pag. 253 quando ho visto il cod. Laurenziano Red. IX, che contiene molte lettere di Fra Guittone. Mi dispiace di non essere stato in tempo a servirmene ».

(1) Cfr. l'Introd. del VANDELLI ai *Reali di Francia*, Bologna, Romagnoli, 1893, in *Collez. di op. ined. o rare*, p. XXIII; G. VOLPI, *F. Redi e un antico trattatello della cura delle malattie*, in *Arch. Stor. It.*, 1915, p. 103; ENRICA MICHELI PELLEGRINI, *F. R. letterato e poeta*, Firenze, 1911, pp. 27-36.

(2) Cfr. V. MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocab. della Crusca* (dialogo tra F. Guittone, mons. Bottari, la Proposta e il Frullone).

peccano di quella imperfetta valutazione dei fatti storici che il Torraca giustamente lamentava, a proposito, appunto, del Frate Aretino. L'ultimo avversario del quale è stato Achille Pellizzari, cui dobbiamo una vasta monografia sulla vita e sulle opere di Guittone (1). Al lavoro del Pellizzari mi riferisco spesso, nelle Note alle varie Lettere, e non sempre per confermare le sue interpretazioni dei passi, delle allusioni storiche, dei fenomeni stilistici; ma ciò non toglie che il saggio del giovane studioso sia tuttora un valido contributo all'esegesi dell'opera guittoniana. Una stroncatura di Guittone, ai nostri tempi, è tanto anacronistica e grottesca quanto un'apologia; è assurdo pretendere che lo « scuro parlatore » esercitasse un'influenza nefasta sui primordi del nostro idioma e della nostra letteratura, prolungando l'agonia della scuola siciliana e ritardando l'avvento del « dolce stile »; e in verità un giovane critico che scenda in lizza, come il giullare Guidaloste, contro l'innocuo frate godente, non può non rammentarci Don Chisciotte.

A Guittone dobbiamo il primo ricco Canzoniere della nostra poesia e il primo vero libro di prosa: meriti non soltanto cronologici, poichè, come nell'opera poetica si rivelano una vicenda amorosa che non è riducibile esattamente alle fredde norme della cavalleria e della retorica provenzale, e una passione politica, e direi quasi un senso nazionale che sono una profonda novità, così nell'Epistolario si affermano

(1) ACHILLE PELLIZZARI, *La vita e le opere di Guittone d'Arezzo*, Pisa, Nistri, 1906; estratto dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XX.

un sistema morale coerente e, per quel che i tempi permettevano, originale, una cultura non comune. È strano il procedimento del Pellizzari nell'analisi del contenuto ideale dell'opera guittoniana: mentre egli documenta le imitazioni dai classici, dai Santi Padri, dai provenzali, rimprovera a Guittone certe aberrazioni mistiche, certe crudeltà di logica e di dialettica antiumane, che non sono una novità, dagli Stoici agli spiritualisti di oggi.

Bisogna collocare l'uomo nei suoi tempi, e non pretendere di giudicarlo col buon gusto, colla sensibilità e con altri specifici della tremenda estetica moderna. Il giudizio più equo a proposito di Guittone è ancor quello di Francesco Torraca: « Guittone era credente; era buon cittadino; si doleva de' mali, che affliggevano la sua città e la Toscana; avrebbe voluto porvi rimedio; procurava di rimediarsi come poteva scrivendo a questo o a quello: se per noi la sua forma non è efficace, non dobbiamo dimenticare che a noi può parere insipido ciò, che tale non poteva parere ai toscani di or son sei secoli; se non è chiara, riflettiamo che, forse, l'oscurità è dovuta più a questi sei secoli che allo scrittore. Se la materia non risponde sempre *all'intenzion dell'arte*, non è giusto credere che egli non possa essere lodato se non delle intenzioni » (1). E in questo giudizio il Torraca si mostrava fermo anche più tardi, in una bella recensione del volume del Pellizzari (2).

(1) F. TORRACA. *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, pp. 121 seg.

(2) Cfr. *Rass. bibl. d. lett. it.* 1907.

Il valore documentario delle Lettere è molto scarso: le allusioni ad avvenimenti storici sono infrequenti; e quand' anche Guittone prenda le mosse da un fatto reale, se ne serve quasi di pretesto per sdipanare lunghe serie di sillogismi e di sofismi, dove qualche soluzione di continuità è abilmente riempita con la citazione di un' « autorità ». Le stesse persone dei destinatari scompaiono: si tratta di semplici nomi, i quali potrebbero togliersi o mutarsi senza danneggiare la sostanza delle Lettere. Questo mi fa presumere d'essere scusato se poco o nulla ho aggiunto a quanto si sapeva intorno ai corrispondenti di Guittone. Due Lettere, che traggono un' interpretazione affatto nuova dal testo che ho fermato e dalle note con cui le ho accompagnate, sono la VIII e la XXXIX: ho creduto di poterne accennar qui, trattandosi d'una innovazione più che formale e particolare. Altre sfumature d'interpretazione e di valutazione del pensiero guittoniano il lettore troverà qua e là tra le Varianti (1).

Il materiale linguistico di Guittone ha fornito già occasione ad uno studio di Ludovico Rörshcim (2); ma anche qui c'è da fare una gran tara, poichè la lingua sulla quale ci è dato studiare è quella dei copisti, e non quella dell'autore; cioè, nel caso delle Lettere e del L. R. 9, il dialetto di un lucchese-pisano

(1) Ho inserito tra le Varianti la discussione dei passi, anzi che nelle Note: perchè, non potendo fissare un testo critico, le Varianti sole non sarebbero servite a nulla, mentre mi è sembrato utile vagliarle e discuterle a volta a volta.

(2) LUDWIG RÖRSHEIM, *Die sprache des Fra Guittone von Arezzo (Lautlehre)*, Halle a. S., Niemeyer, 1908. 15 Heft zur *Zeitschrift für romanische Philologie*.

che dovè essere ben diverso da quello dell'Aretino letterato. Per il Rörshheim, addirittura, l'unico mezzo per sceverare il patrimonio linguistico dell'Epistolario è stata l'ed. Bottari, dove del codice resta poco o nulla: fatta eccezione per le tre Lettere trascritte diplomaticamente dal Monaci; quindi la lingua esaminata, con quella paziente accuratezza che è propria della filologia germanica, è in definitiva tutt'altra cosa che l'italiano di Guittone. S'aggiunga che non si può agevolmente distinguere l'originale dall'ascetizio, l'opera dell'autore dal rimaneggiamento dei copisti. In questa incertezza, ho creduto di poter rinunciare a un Glossario, ed ho preferito spiegare a volta a volta i passi oscuri, quando non ho addirittura parafrasato il testo, nelle Note alle lettere più astruse. Quest'edizione offrirà almeno, al futuro compilatore del Glossario guittoniano, le voci del L. R. IX e dei due codici minori.

IL CURSUS GUITTONIANO E LE LETTERE IN VERSI.

Non è una novità che nella prosa dell'Epistolario guittoniano si riveli una singolare concinnità, dovuta alla presenza di rime, di periodi ritmici e soprattutto di clausole metriche, che sembrano versi veri e propri. La spiegazione di questo fenomeno è duplice: secondo il Bartoli, il Vigo ed altri si tratta di una tarda imitazione della rotonda eloquenza di Cicerone, di Quintiliano e di Seneca, insomma del *cursus* propriamente detto; secondo gli studi più recenti del Casini e del Pellizzari, di esempi retorici foggianti secondo le regole e sugli schemi dell'*ars dictaminis* medioevale.

Il Pellizzari crede di aver trovato addirittura la fonte del *prosimetrum* guittoniano nel dettatore dello Studio Bolognese, Guido Fava. Ricordando che il Fava, nella sua *Summa ad inveniendas, incipiendas et formandas materias*, introduce nella prosa italiana l'ornamento del *cursus* (non quello classico, ma quello delle bolle papali), afferma: « Questo solo basta a diminuire, se non a togliere del tutto importanza alle lettere guittoniane » (1).

Senza obiettare che il valore delle Lettere non può assolutamente ridursi alla priorità e novità formali, osserviamo le quindici formule epistolari volgari, conservate sotto il nome di Guido Fava, accanto alle copiose formule latine, nei mss. n. 23497 e n. 16124 della Biblioteca di Monaco in Baviera: e ci accorgeremo subito che non può trarsene alcun serio elemento critico. Altrettanto si dica per le formule volgari, ben più numerose, attribuite allo stesso dettatore del ms. II. II. 72 della Naz. Cent. di Firenze, di cui il Pellizzari non ha tenuto conto nelle sue ricerche (2). Anzitutto, le formule del Fava sono semplici *esordi*, e non « schemi di lettere », come le chiama inesattamente il Pellizzari, il quale fa ad esse un merito della loro incompiuta brevità: senza riflettere che altrettanto brevi sarebbero le Lettere guittoniane, se le riducessimo a quelle sole parti che corrispondono agli esordi del dettatore bolognese. Esempi?

(1) *Op. cit.*, p. 219.

(2) Già magliabechiano. Contiene, da c. 158 r. a c. 170 v. esordi volgari, con questo *incipit*: « Questi sono exordii del maestro Guido Fava d'Arezzo: Vole l'ordine della ragione che l'amico benignamente consente a li preghi et dimandagioni de l'amico ».

Lett. I: « Delettissimo mio, viddi lettera vostra non pogho allegro, e averia tantosto a vostra dimanda responso, non fusse impedito stato di pluzor cose; e, poi liber fui, aprestaima a seguire vostro piacere ». Lett. III: « Dolor mi porse e gioia, diletto mio, ciò che di voi adussemi Ser Monaldo ». E così sempre, poichè l'esordio, cioè la prima parte della *captatio benivolentiae*, non manca mai. Ma Guittone fa precedere, di suo, la *salutatio*, e fa seguire una *captatio* quasi sempre ingegnosa e graziosa, la *narratio*, la *petitio* e la *conclusio*; e tutto ciò, per chi conosca qualcosa della retorica medioevale, con una scioltezza e una libertà di criteri veramente originali. Ora la salutatione è prolissa e manierosa, ora è concisa sino alla scortesia, ora la conquista di benevolenza è umile e supplice, ora non esiste affatto; e così le singole parti prendono a volta a volta, secondo l'argomento, il sopravvento sulle altre. Si può asserire legittimamente che l'Epistolario di Guittone non sia altra cosa che una sterile applicazione dei principi retorici dell'*ars dictaminis*? No: perchè Guittone scrisse in volgare, e i dettatori insegnavano a scriver latino; perchè gli esempi volgari dei dettatori sono troppo misera cosa in confronto di queste numerose e lunghe lettere; perchè, infine, Guittone da quei principi retorici si allontana spesso e volentieri.

Ma resta la questione del « *cursus* ». Ora, nelle formule del Fava è ben difficile trovare qualche verso, qualche accenno ritmico che possa far pensare alla bella concinnità raggiunta in vari luoghi da Guittone. Si potrebbero considerare come gruppi di versi gli esordi nn. 2, 5, 6, 7, 8, e 10; ma si avverta che la lezione delle frasi è malsicura, e se quella d'un codice può aver l'apparenza d'una certa musicalità,

quella dell'altro non l'ha affatto. Prendiamo invece la formula n. 1: *Mandemo a vui supto pena de scomunegaxone che no deipae fare cum l'emperatore alcuna cura o compagnia contra Lombardi e la glesia de Roma.* Non c'è nulla che giustifichi ciò che il Pellizzari afferma di Guittone: « e diede a credere a sè stesso e agli altri d'aver creata quasi la prosa italiana e d'averne fatta una prosa artistica, solo per avervi introdotto sulle orme del Fava il *cursus*, in forma di versi ritmici ». E quando mai Guittone « dà a credere a sè stesso di aver creata la prosa italiana »? Qui la falsa valutazione di un fatto storico è spinta al punto di credere che Guittone s'accorgesse della novità di quel che faceva e dell'importanza che avrebbe avuto per noi: è l'errore di quanti credono che i generi letterari e le scuole poetiche abbiano, come gli individui, giorni e luoghi precisi di concezione e di nascita; mentre tutto ciò nasce nell'indefinito, anonima coscienza popolare.

Si aggiunga, come già osservò il Monaci, che noi conosciamo così poco la metrica della poesia delle origini, l'arte della lettura, la valutazione delle sillabe, che forse non dobbiamo attribuire soltanto ad ignoranza di amanuensi l'abbondanza di versi ipermetri, le mancate elisioni, le anomalie d'ogni sorta che s'incontrano così frequentemente. Se questa incertezza ci domina dinanzi ai veri e propri componimenti poetici, tanto più cauti bisognerà essere nell'estrarre dal tessuto della prosa guittoniana il quinario, il settenario, l'endecasillabo, il distico. Quello che un lettore superficiale può considerare come un verso a sè è invece qualcosa di meno e di più: è la parte di un tutto, e non può essere considerato isolatamente da ciò che precede e che segue. Il valore degli accenti e delle

sillabe non è matematicamente definibile come nella poesia, ma dipende dall'animazione della lettura, dal corso fluido della voce; in poche parole è ritmo di prosa e non di poesia.

Come una forma intermedia tra prosa e poesia sono state considerate sin qui le lettere in versi, nn. VI, VII, XI, XII, XV, XVII, XXX, XL. Si tratta, invece, indubbiamente, di vere Canzoni, deformate dal copista in modo da renderne quasi irriconoscibile il metro. La Lett. VI è composta di due stanze, la prima formata di fronte, regolarmente divisa in due *piedi*, e di sirima (8 + 12), la seconda della sola sirima. La Lett. VII resiste ad ogni ricerca, ma non è certo un'eccezione. La Lett. XI è composta di tre stanze e di un commiato; la prima stanza e la seconda sono formate di fronte indivisibile e di sirima (4 + 13), la terza manca della fronte e dei primi quattro versi della sirima; il commiato corrisponde agli ultimi quattro versi della sirima. La Lett. XII è composta di due stanze, formate di fronte indivisibile e di sirima (4 + 12) (1), e di un commiato corrispondente agli ultimi otto versi della sirima. La Lett. XV resiste ad ogni ricerca, ma non può costituire eccezione. La Lett. XVII è composta di quattro stanze: le prime due formate di fronte indivisibile e di sirima (3 + 8), le altre due composte d'una sirima

(1) Nello schema, a p. 157, i primi quattro versi della sirima sono stati, così nella prima come nella seconda stampa, separati dal resto della sirima coi due punti, e considerati quasi come un secondo periodo della fronte. Svista che il lettore corregge facilmente da sè.

di 14 versi (1): e di un commiato corrispondente agli ultimi tre versi della terza e della quarta sirima. La Lett. XXX è una perfetta canzone composta di tre stanze di schema 6 + 13, con fronte divisibile. La Lett. XL è una canzone d'una sola stanza (6 + 19) con fronte divisibile. I risultati di questa ricerca metrica sarebbero stati più considerevoli, se non avessi evitato scrupolosamente di modificare il testo.

Ma torniamo alle lettere in prosa. Il fenomeno ritmico di questi componimenti è qualcosa di accessorio, di decorativo, a cui Guittone ricorre per abbellire il suo « dettato », senza modelli ed esempi, se non forse quelli della migliore classicità, dei commentari patristici e della eloquenza sacra. Il latino stilizzato delle lettere scolastiche non si presterebbe all'espressione di sentimenti soggettivi, mentre Guittone scrive con l'intento di giovare seriamente ai suoi corrispondenti, e per completare e spiegare il sistema morale accennato nelle poesie. Nulla di più falso, a chi legga anche frettolosamente le lettere di Guittone, dell'asserzione del Pellizzari che esse siano state scritte « per solo amore d'una equivoca armonia ».

Un'ultima osservazione mi preme di non lasciarmi sfuggire; e riguarda la questione dei provenzalismi guittoniani, che il Pellizzari trova persino nella prosa. Ora, se è innegabile che Guittone risentì gli effetti dello straripamento della lirica francese al di qua delle Alpi, non è men vero che egli conosceva diret-

(1) Si potrebbe dividere la terza e la quarta stanza in una fronte di 5 o 7 versi e in una sirima di 9 o 7. Ma sarebbe inutile, poichè manca qualsiasi rapporto con la prima e seconda stanza (cfr. p. 228).

tamente le fonti della retorica provenzale; ed è inutile citare i trovatori quando gli stessi pensieri si trovano nei testi sacri e profani della latinità, ed attribuire all'imitazione provenzale, e in genere medioevale, quelli che erano ornamenti della più pura classicità.

IL CONTENUTO IDEALE.

In generale, Guittone ha sofferto della pessima consuetudine dei critici di giudicare gli scrittori fuori del loro tempo, alla stregua di criteri moderni ed anacronistici. Questo andazzo non ha risparmiato nemmeno il contenuto ideale e morale delle lettere, cioè la parte più importante, e certo quella che diede motivo all'opera tutta. Si è accusato Guittone di troppo accomodante facilità nella soluzione degli eterni dubbi, o di implacabile severità raziocinativa, senza rammentare che esempi ben più perspicui di ambedue gli eccessi emergono nell'opera di tutti i pensatori, da Socrate a Sant'Agostino. Si è accusato Guittone di essere troppo umano e non abbastanza mistico; ma nessuno si è dato la pena di accettare quello che il tempo e l'individuo potevano dare, analizzandolo con serenità e cogliendo certe sfumature di pensiero e di sentimento che hanno sapore di confessione.

Le Lettere sono state scritte da Guittone nel secondo periodo della sua vita, dopo una conversione, a quanto pare, non tragica, non tormentosa, non avvelenata da dubbi e rimorsi, ma pianamente dogmatica e cattolica. L'autore ci si mostra contento del passo fatto e della condizione raggiunta; non rimpiange, non soffre, o almeno non dice di rimpiangere

e di soffrire. E che perciò? Pretenderemmo da Guittone una crisi di coscienza all'uso moderno? Un' autobiografia? Una teologia scientifica?

Se si può e si deve deplorare questo mal vezzo della critica, che ha sinora trascurato l'analisi del pensiero guittoniano, tacendo anche il nome del frate Aretno nella storia del movimento mistico medioevale, bisogna pur riconoscere che questo è stato per Guittone, agli effetti della verità storica, un trattamento di favore; perchè gli ha risparmiato certe bizzarre esaltazioni, certe arbitrarie esasperazioni critiche, per cui il pensiero dei mistici, grazie all'elastica imprecisione del loro mondo ideale, è stato forzato, violentato sino ad esprimere ciò che assolutamente non era nelle loro intenzioni. Persino l'estasi di San Francesco e le epilessie di Jacopone da Todi sono state condite con questo gusto dell' « eccezionale » che distingue i lettori moderni quando, stanchi di inaudite squisitezze, si danno alla caccia dei fenomeni letterari dei tempi andati. Il contenuto ideale dell'Epistolario guittoniano è fortunatamente ancora intatto: e si rivela agevolmente a chiunque legga il libro, senza promesse menzognere di rivelazioni miracolose.

Guittone d'Arezzo era largamente famoso ai suoi tempi, aveva relazione d'amicizia con alti personaggi, era il capo riconosciuto d'una florida scuola di poeti; non è assurdo rimproverargli di non conoscere l'animo umano, di non saper educare nè consolare, quando tante persone si rivolgevano con fede alla sua saggezza? Rinunciamo ad ogni classificazione: Guittone non è un asceta nè un mistico, nel senso schietto della parola, non è uno stoico nè un francescano; è uno scrittore, un credente, che cerca di convincere, di esortare al bene, di essere utile agli amici, alle

città, e (diciamo pure la grande e nuova parola) alla patria con la propria sapienza. I suoi difetti e le sue virtù, i difetti e le virtù del suo stile sono in gran parte frutto dei tempi, e di quella mentalità religiosa che li caratterizza.

Non è senza una vaga malinconia che io licenzio al pubblico questa edizione delle Lettere: ora che il lavoro è finito, ne vedo tutte le lacune e vorrei ricominciare daccapo. Mi conforta il pensiero che ormai è fermato per gli studiosi un testo più sicuro dell'opera, e che questo mi farà perdonare le manchevolezze dell'edizione e del commento. Esprimo la mia gratitudine a Francesco Torraca, ad Aldo Francesco Massera, a quanti altri mi furono larghi di consiglio e d'aiuto; e particolarmente a Flaminio Pellegrini, che ha voluto arricchire il volume d'una sua preziosa scoperta, e ad Enrico Rostagno che con sicura perizia, pari soltanto al generoso amore della scienza, ha riveduto il mio manoscritto sui codici. Il nome di Alfredo Galletti, posto innanzi a queste pagine, significa tutta la mia gratitudine per Chi mi indirizzò a questi studi, e mi offrì il modo di esercitarmi in una disciplina spirituale e in un metodo di lavoro che sono doverosa ammenda di un'adolescenza disorientata.

IL CODICE CONVENTI SOPPRESSI N. 122

Il codice miscellaneo Conventi Soppressi n. 122 della Biblioteca Mediceo Laurenziana, lungi dall'essere inesplorato, è anzi una di quelle ricche sillogi volgari del primo quattrocento che, per la varietà dei soggetti ed anche per l'intonazione popolarasca di molti tra i componimenti in essa contenuti, richiamò frequentemente l'attenzione degli studiosi (1). Ma tutti quanti ne trassero finora quel che meglio giovava alle loro particolari ricerche, senza abbracciare con uno sguardo d'insieme la caratteristica raccolta, che pure meriterebbe assai d'essere esaminata nella sua genesi e nei suoi caratteri complessivi. Ciò spiega come mai, per quanto mi risulta, non siano state segnalate fin qui le prime quattro pagine le quali, pur offrendo composizioni tutte adespote, richiamano a prima vista la curiosità di chi s'occupa della nostra lirica antica.

(1) Chi abbia la felice occasione di poter consultare quella preziosa *Appendice alle Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambrini*, che Salomone Morpurgo mise insieme con la consueta dottrina e diligenza, ma che purtroppo (sebbene condotta innanzi fin quasi agli ultimi fogli di stampa) da lunghi anni si desidera invano di veder finita e pubblicata, vi troverà elencati a pag. 256 ben trentaquattro scritti, nei quali dal nostro codice si trasse qualche partito. I più son per altro brevi articoli ed opuscoletti d'occasione. Con larghezza maggiore ne usufruirono gli editori di Simone Serdini.

Come infatti apparirà dal prospetto che faccio seguire, esse contengono cose guittoniane, in parte ben note, ma in parte inedite, e degne perciò di speciale considerazione. Si osservi inoltre che alla prima carta del codice, assai guasta per cagione d'umidità, in origine ne dovevano forse precedere delle altre; una almeno, essendo assai poco verosimile che il compilatore di questa raccolta, messa insieme con qualche pretensione d'eleganza, collocasse proprio sulla prima riga del foglio iniziale due parolucce rubricate prive di qualsiasi rilievo, e proseguisse subito con la trascrizione del testo, senza contrassegnare con nessun distintivo nè fregio la pagina esordiva d'un grosso volume di 266 fogli.

In ogni modo, la breve serie guittoniana consta ora dei seguenti numeri:

1. (c. 1r) — *Sonetto fecie* (1) | « Aj che uillano e che folle folloro » [È il son. CCXI del Canzoniere Laurenziano-Rediano 9, pubblicato a p. 250 dell'edizione Bologna, Romagnoli, 1900, curata da Tommaso Casini].
2. (id.) — *Sonetto fecie* | « Pare cheuogla dice (sic) lo auctore » [Son. CCXIV, edizione predetta].
3. (id.) — *Sonetto fecie* | « Lo gran disio fa alleggierrare » [Son. CCXVI, ed. pred.].

(1) Le parole stampate in corsivo sono rubricate nel codice. — Non so rendermi conto del bizzarro *fecie* posto in fine di tutte le didascalie del gruppetto guittoniano. Anche nel seguito del ms. il medesimo caso ogni tanto si ripete, ma di solito al *fecie* tien dietro il nome dell'autore.

4. (c. 1v) — *Sonetto fecie* | « Mirj mirj chatun achuj bisogna » [Son. CCXX, ed. pred.].
5. (id.) — *Sonetto fecie* | « Francheza signioria senno erichorre » [Son. CCXXI, ed. pred.].
6. (c. 2r) — *Epistola adornativa e piacieuole fecie* | . Comincia « Nobile molto grande sechulare da more ehonore fabrighatore.... » e finisce a c. 2v « ... non puo dispiaciere chosa che piaccia uoj uolere dime ». [È l'epistola a messer Marzucco Scornigiani, che si legge a c. 19 del suddetto ms. Laur.-Red. 9 ed è riprodotta a pp. 231-3 di questo volume].
7. (c. 2v) — *Epistola a donna religiosa* (1) *di dio fecie* | . Comincia « Sopra piacente donna di tutto compiuto piacere.... » e finisce a c. 3r « e honorata fine abiate vita buona e fine beata ». [È l'epistola che si legge a c. 9v del ms. Laur.-Red. 9, ed è riprodotta a pp. 87-8 di questo volume].
8. (c. 3r) — *Epistola bella di chondizione e fortune del mondo* (2) *fecie* . Comincia « Discreto esauio.... per salute allegreza.... » e finisce a c. 4r « ... e al sonetto di sotto che dicio chonta ». [Inedita e non conservata da altri codici. — Cfr. p. 459 di questo volume].

(1) Per distrazione dell'amanuense, nel ms. *religiosa* è ripetuto due volte di seguito.

(2) Il ms. sul margine dei suoi larghi fogli ha spesso delle illustrazioni grafiche, talora passabili, talora tracciate in modo rudimentale. Appunto sul margine inferiore della c. 3r, che contiene il principio di quest'epistola, è rappresentata la Fortuna, ritta in piedi dietro alla grande sua ruota, sul cerchio esterno della quale stanno le solite quattro figurine dell'uomo in ascesa, sul culmine, in discesa e sul fondo.

9. (c. 4r) — *Sonetto della pistola di sopra facie* | « Se in hom sauer ne ualor ne podere » [Inedito c. s. — Cfr. p. 461 di questo volume].
10. (id.) — *Chonclusionone alla lettera e al sonetto di sopra facie* | « Se tutte fiate alla uostra richiesta » [Inedita c. s. — Cfr. p. 461 di questo volume].
11. (id.) — *Sonetto della superbia facie* | « Superbia tu se chapo di pecchato » [Son. CCXXVI del ms. Laur.-Red., a p. 257 ediz. Casini].
12. (c. 4v) — *Sonetto dell'auaritia facie* | « Auaritia tu meritj affanno » [Son. CCXXVII, a p. 258 dell'ediz. citata] (1).

Se in quest'elenco ho preso via via a termine di riscontro l'unico ms. Laurenziano Rediano 9 (che d'ora innanzi designerò L.-R. senz'altro), non è che mi sia sfuggita l'occasione di far richiamo, almeno in qualche caso, anche ad altri testi molto autorevoli e antichi quali il Vaticano 3793 e il Palatino 418 (2). Ma stimai superfluo ogni riferimento a tali codici, giacchè da essi il nostro non può dipendere in via diretta nè prossima (3), mentre con L.-R. la sua stretta parentela è proprio evidente.

(1) Con questo sonetto termina la serie guittoniana. Sulla stessa carta 4v segue una *Chanzone facie maestro Antonio da Ferrara*, che è quella ben nota « Le stelle vniuersalj e cielj rotantj ».

(2) Il Vatic. 3793 conserva i sonetti 1°, 4° e 5° (Cfr. *Il libro de varie romanze volgari. Cod. Vat. 3793*, Roma, Soc. Fil. Romana, fasc. VI - 1906 - pp. 347-8). I son. 4° e 5° sono anche nel Palatino 418 (cfr. l'edizione diplomatica di A. Bartoli e T. Casini, Bologna, Fava e Garagnani, 1881, pp. 23-24).

(3) Certo infatti non ne poterono derivare nè i sonetti 2, 3, 11, 12, nè tanto meno le epistole 6 e 7. Un'altra prova di

Dimostrare quest'asserto con un gruppo di particolari raffronti costituirebbe forse un ingombro eccessivo, dacchè nel presente volume ne danno già prova le varianti delle epistole comuni ai due manoscritti.

Dirò piuttosto che le affinità di lezione sono tali, da indurre a prima vista nell'idea d'aver addirittura davanti un apografo, diretto o indiretto, dovuto alla mano d'un trascrittore materialissimo, facile a corrompere il dettato originale con malintesi grafici curiosi specialmente laddove, come spesso avviene per i sonetti, il senso sia tutt'altro che chiaro.

Eppure la supposizione è destinata a non reggere di fronte ad un'analisi scrupolosa. Se infatti il nostro ms. (che designeremo LCS) dipendesse da L.-R., non si capirebbe come mai abbia in esso a trovarsi riprodotto frammentariamente, con indicazioni di lacuna, qualche verso che invece il supposto archetipo conserva tutto intero, senza che nei caratteri si noti incertezza o difficoltà di lettura (1). S'aggiunga inoltre che il testo primitivo di L.-R., per la sezione guittonianiana di cui stiamo parlando, subì in qualche raro caso successivi ritocchi ed emendamenti. Siano essi

quanto asserisco è offerta anche dal son. 4, comune ai quattro testi. Quivi i versi che nel Laurenziano Red. 9 e nel nostro sono 7° e 8° diventano invece 5° e 6°, con lezioni assai discordanti, secondo il Palatino e il Vaticano.

(1) Il settimo verso del son. 1 nel L. R. si legge così: *Ennon conse dogni signor signore* e in LCS diventa: *E non... dognj signior signiore*. — Parimenti, nel son. 11 al v. 12 di L. R.: *Mortal mondo montandonnj corrotto* corrisponde: *Mortal mondo..... coructo*; e del v. 7 del son. 12, che in L. R. si legge tutto benissimo (*Non mai soggiorno eitoi giornie nottanno*), il ms. LCS salva appena le tre prime parole e lascia in bianco le rimanenti.

dovuti al compilatore del codice, siano invece di mano un po' più recente (1), certo erano già stati introdotti da un pezzo, quando LCS fu scritto a sua volta; e ciò non ostante il copista di quest'ultimo se ne mostra ignaro, mantenendosi fido alla stesura iniziale (2).

Tutto ciò induce a concludere con somma verosimiglianza che le prime carte di LCS non provenivano dalla famosa raccolta Laurenziano-Rediana, bensì da un codice ad essa collaterale e vicinissimo, che talora conservava delle lezioni in L.-R. successivamente emendate. E l'asserto, come ognun vede, giustifica inoltre la presenza in LCS di un'epistola e di due rime che in L. R. si cercano invano. Evidentemente infatti non importa supporre che il collaterale di L.-R., fonte del ms. nostro, dovesse somigliarlo a tal segno da riprodurne per l'appunto il contenuto.

(1) Cfr. CAIX, *Le origini della lingua poetica italiana* ec. (Firenze, Le Monnier. 1880) p. 8.

(2) Nel son. 1 il v 13, secondo L. R., si deve leggere: *e chio non potea piu mal far dolendo*, perchè *mal far* sostituisce un *senpre*, scritto in origine e poi espunto. Ma LCS ignora il ritocco e (d'accordo in questo col Vat. 3793) scrive: *e chio non pote piu senpre dolendo*. — Anche l'ultimo verso di questa stessa rima attualmente si legge in L. R. così: *siccome te forte fusseo necessario*, con le tre prime lettere espunte. Ma il *te* fu aggiunto fuori di riga, e *fusseo* deriva da un ritocco praticato sopra una breve parola cominciante con *s*. Invece LCS scrive: *sicchome forte siatj necessario*, rispettando senza dubbio la lezione primitiva, confermata dal Vat. 3793, che dice: *siccome fortte io te sia nechiessaro*. — Altre prove di questa importante caratteristica del nostro ms. non so indicare, ma le due riferite mi sembrano abbastanza significative. Si può anche tener conto dell'inserzione d'un verso, avvenuta in L. R., tra la prima e la seconda terzina del son. 5, senza che del verso aggiunto LCS conservi alcuna traccia.

senza giunte e senza eliminazioni. D'una di queste giunte il compilatore di L C S si giovò.

Non voglio abusare della pazienza di chi legge, fantasticando intorno a quest'archetipo di L C S, del quale gli studiosi dovrebbero rimpiangere amaramente la perdita se avessero a supporlo non soltanto, com'era in realtà, derivato dalla fonte medesima onde nacque il Laurenziano-Red. 9, ma dedicato, come questo, in prima linea alle opere di Guittone e ricco per giunta di sue lettere nuove: qualcosa insomma come il ms. Riccardiano 2533, quale, sanato dalle sue presenti disastrose lacune, lo immaginò Tommaso Casini (1). Ma, d'altro canto, non poteva trattarsi invece d'un codice miscellaneo, dove il manipolo delle composizioni guittoniane occupasse qualche pagina appena? Anche ciò è ammissibile. Certo tuttavia, in entrambi i casi l'esistenza di altre epistole oltre a quelle che L.-R. conserva ottiene una luminosa conferma, indipendentemente dalle ostentazioni di Francesco Redi, che ormai una critica ponderata ed acuta dimostrò prive di fondamento (2).

Chiuderò col proporre un quesito: poichè le cose inedite rinvenute in L C S rappresentano uno scambio epistolare, parte in prosa e parte in versi, tra due corrispondenti dei quali ci sfuggono i nomi, Guittone sarà da identificare in colui che domanda spiegazioni sull'influsso del destino nel corso della vita mortale,

(1) T. CASINI, *Sopra alcuni manoscritti di rime del secolo XIII*, nel « Giorn. Storico della Lett. Ital. » Vol. III, p. 161.

(2) G. VOLPI, *Le falsificazioni di F. Redi nel Vocabolario della Crusca*, in « Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua d'Italia », Anno accad. 1915-16, pag. 81 sg.

o nell'altro, che si scusa per non avere risposto? L'intonazione formale e stilistica dell'epistola in prosa e del sonetto aggiuntovi c'indurrebbe a riconoscere in questa prima parte, meglio che nella seconda, l'opera del frate Aretino, se non ci lasciasse titubanti l'indole della materia presa a trattare. Guittone, per solito, nelle epistole sue assume tono d'ammonitore e di maestro, non già d'uno che dubiti e chieda umilmente d'essere illuminato. Qui si avrebbe un'inversione di parti, che merita per lo meno attenta riflessione.

FLAMINIO PELLEGRINI

QUI COMINCIANO LE LETTERE E LE CANSONE

(I)SCRIPTE DA FRATE GUITTON D'ARESSO

I

Deletto e charo mio, da taciere ora quanto Gianni Bentivegna, Guitton Frate alla Cavallaria de la Donna nostra, archa voita e animo pieno senpre.

Delettissimo mio, viddi lettera vostra non 5
pogho allegro; e averia tantosto a vostra dimanda
resposto, non fusse inpedito stato di pluzor cose;
e poi liber fui, aprestaime a seguire vostro pia-
ciere. Rechedestemi, amico, che dovesse voi amaie-
strare secondo lo stato vostro de vostra vita; e 10
cierto vostra richiesta è da pregiare, pensando
unde si move: chè sapiensia grande è adimandare
savere e gran parte di bonità desiderare esser
bono. Ma cierto, bel dolcie amico, adessa che
pensaste volere essere amaiestrato, dovereste pen- 15
sare hom sufficiente; chè maiestro esser vole chi
amaiestra e insegnato catuno che 'nsegnar vole.
Ma tuctavia despregio ènmi minore ricievere voi
a la poveretta mensetta mia, da poi convitato vi

20 siete ad essa, che rifiutarvi non credendovi pascier bene. E forse fede ch'avete, che mia vidanda vi piaccia e faccia prode, la farà utele voi; come contrara cosa infermo sana tal fiata, fede grande e talento avendo d'essa.

25 Intensione e fine, amicho, sì come eo credo, di tutta vecchia e nova Scrittura Santa e d' onni sciensia naturale e morale, no è già altro che dipartire da male e venire a bene; unde sopra di ciò metto la mia paraula, che a voi nè
30 alcuno no intendo più faccia mistieri. In partire da male vole hom due piedi avere, canosciensa d'esso in piede destro e odio in sinistro. Apresso, come fuggire può male chi no 'l conosciè? e conosciuto, che val chi no 'l dizama? E avenendo
35 a bene, similmemente vole pede de canosciensa e pedi d'amore. In conosciere ben dunque da male convene essere lucie di sapiensia vera, come a conosciere nero da bianco vole lucie de foco o di pianeta.

40 Sapiensia dissi vera, chè sapiensia è vera e falsa. Vera è, conosciendo e alleggiendō bene a bene e male a male; e falsa è, al contrario disciennendo e prendendo. Sapiensia falsa, erraita, è la sapiensia d'esto mondo, che Dio e li presiosi
45 nobili ricchi tezauri soi ne 'nsegna mesconoscere e dezamare, e 'l mondo e le vane mizerie moventane e povere suoie ricchesse a bone conoscere e dziare. Chè si ben consideriamo, amico mio, non

con occhi di talpa, ma d'aquila o de ciervieri,
gentilezza di sangue, bealtà di persona, libertà 50
di corpo u di podere, ricchezza di terra o d'auro,
e chatuna grandessa seculare, che la sapiensia
falsa d'esto mondo conoscere ed amare insegna
noi, stimeren malvagia, vile et vana e da fuggire
in tucto a cor vero valente; ed alquanto dimo- 55
sterrò voi como, secondo el sonmo saggio bono
Maestro mio mi degnerà dimostrare.

Dico ch'è da conoscere per malvagia, e co-
nosciuta odiarla, onni grandessa terrena, come e
affannosa e pericolosa ad aquistare, e come e 60
temorosa ed angostiosa e grave a possedere, e come
affrigitiva a perdere e tribulosa, e anche come
dizamata e dizorrata dai buoni e da' malvagi
aquistata e posseduta, e come quella che crea,
pascie e regge visii, desnuda, scaccia e ucide 65
vertù, cела, vieta e robba Paradizo, orba, legha e
profonda ad Inferno. Perchè dunque, perchè, bel
dolcie amico, esti terreni beni desiderare? Non
quanto dezia l'omo, dezia solamente chè pro,
honore e ghaudio atenda d'esso? E finalmente 70
onore e prode non chiere l'omo, che solamente
volendone ghaudio avere. E como dicono Sapienti
naturalmente onni animale desidera di ghaudere
e chatuno hom vivente beatitudine chere, cioè con-
piuta perfession di tutto bene, ove pagar possa. 75
Ma erriamo al cherere: chè beatitudine è in vertù,
e noi la cheremo in visii; ed è in de le grandesse

grande di Paradizo, e noi la cheremo in este mi-
zerime vil terrene: unde prode è danno, e onore
80 onta, e gaudio tribulassione. E si ben li occhi
aprìmo, non quelli de la testa ma de la mente,
e non di fuore ma dentro, e guardamo l'omo
non a comune oppinione ma a giudicio vero di
Sapienti, che àno nostri beni consideriamo. Ov'è
85 pro, non gosti più che non vale, in perdita d'amore,
d'onore e di virtù, oe in aquisto di visii? E dov'è
honore non conculcato ed avilito e lordo d'onta?
E ove ghaudio non morto o piaghato o abattuto?
Ed esguardamo pur quale maggiormente credemo
90 avanti d'esti Baroni: troveremo i-llui via più di
povertà che di ricchezza; e per uno che 'l pregi,
biasmanlo ciento, e per una alleghessa, pensieri e
noie molte. E credete a me, bel dolcie amico, che
dov'è più di grandessa è più d'angostia; e se non
95 pare di fore, stimala dentro pensando la prezen-
sione. O quanto e de quante parte periglioso tra-
vaglio e dura pena reciever vedemo ad esti Grandi
in difendere amici e conculcare nemici, in reggier
li soi e 'l suo, in iscanpare ed agiare le povere
100 suoie ricchesse! Che montano dunque queste gran-
desse, se non pro, non honore, non alleghessa fanno,
senza el contrario doppio? E se pro e honore vi
fusse, e netto di dannaggio e d'onta, pagamento
dov'è? E non, come più cresce ricchezza, pagha-
105 mento discescìe? Ricchesse crescere ad archa ad
animo no è più che legnie crescere a ffoco. Unde,

come più archa s' eupie, animo più se voita e piò
inciende. No àno sapore, no, credete a me, bono
amico, le soie ricchesse al riccho, tant' à inn esse
l' animo infastidiato e vago fatto de più. Chè vera- 110
mente credo che piò se pagha uno picciulo homo
in picciul suo e agiatel podere, non fa Re de gran
Regnio; e piò via meglio se pascie d' ona legiera
vidanda e ppiò facieli pro, non fa [Barone con]
molt' e deverse soe; e ppiò soave dorme in vile e 115
ppicciul letto, non facie Sengnore en grande e
charo suo. Chè montan dunque, che, ricchesse de
fore, se povertà è dentro en voitessa de mendi-
chissimo animo ed affannato? Ma se tutto el ben
loro non sa lor quazi bono, sa loro lo mal sì 120
grave che catona cosa de noia par l' aucida. Unde
ben senton poco e male assai: chè a ppicciuletto
hom bene picciul sa grande e male grande quazi
neiente.

Addonque, siccome dissi, la fine d' onne dizio 125
è pagamento. Como è sapiensia recchesse chedere
en terra, poi onni terrena ricchezza è povertà e
como cresce piò, piò menima paghamento? E sse
prode e honore e paghamento ve fusse enn omo
mentre ci vive, che sapiensia è anche per esti 130
beni picciuli e tenporali mali sostenere grandi
ed eterni e perdere beni conpiuti ed eternali?
Chè ghaudere non pò hom d' esti e d' essi beni.
Vagho son non pogho alcuna fiata de grossi pesci
mangiare, e, al gusto considerando grande, soste- 135

gnio la volontà; e cierto leggieramente, chè la
charestisia dessa tolleme voglia; e affamato uciello
sostene de prendere esca o' crede laccio. Chi è,
chi, vagho tanto d' alcuna cosa, se tutto àe moneta
140 assai, che cosa che valesse una medaglia con-
prasse una livra? Come dunque damo eternal
tutto bene per picciulo e tenporale? Ch' è meno
che vilissima medaglia onni bene d' esta vita
mortale, ver' che pondi tutti migliaia d' auro è 'l
145 ben d' essa vitale. Che male mercato è dunque sì
caro tesoro dare in tanto vile! Tutto esto mondo
cierchano merchaanti, tribulati, afritti, fango aca-
tando de presiose pietre. O mizeri, o nescienti,
che non mercatare sano chon esso gran mercha-
150 ante nostro Segniore, che pure invita loro al
Regnio suo conperare e fanne mercato grande
sens' alcuno conto; tanto l' à forte inebriato amore
che per medaglia dàllo a chi no à piò! O cupidi
d' agrandire, che faite, non aquistate per sì vil
155 co[sa] Regno? Certo marriti siemo e nescienti sièn
fatti [più] de brutti animali: chè catuno animale,
segondo natura amaestrato à llui, fuggie male e
cher bene e uza che llui pertene meglio dell' omo,
a ccui ragione è data in conoscere e amare bono.
160 E nnatura e Dio e cchatuna cosa noi amaestra. È
dato da inprendere engiegno en noi e memoria
da ritenere, e merito e pena posto in chatuna cosa;
e cciò (il) conosciamo tutto e no 'l preg(h)iamo
ma male e bene recievemo e uziamo a confuzione.

E tutto ciò ne fa ardente disiderio in terra posto, 165
 da lucie ciecha condotto, cioè da falsa terrena
 sapiensia amaistrato. Unde nostro Segniore, in
 cui è vera sapiensia de tutte cose conoscere i-llor
 valuta, en sè e lli'soi vietò terrena grandessa e
 la biasma a tutti, la nostra disconosciensia a 170
 consciensia tornando. E' filozofi tutti, e' ssapienti
 for de devina fede ed e' fedel[i], el cui vizo fu
 sottile e chiaro, ben da mal ciernendo, la desde-
 gnâr per loro e vietârl' a noi con molte naturale
 e sofficiente ragione. E cciò che vieta Dio e ciascu 175
 Sapiente ò è che mattessa grande (ad) desiderare.

Divizato e pparlato ò voi solo de quelli che
 non sono pubrichi mali, ma senbranti àno de bono.
 Averia forse a ddire de mali altri li quali palezi
 sono, ma troppo serebbe longha la tela nostra e 180
 ppena quazi perduta, chè de male conosciuto
 departire non de' esser mistero ammonigione. Ma
 tuttavia insonma dico voi che male è solo quello
 lo qual despiacie a dDio e bono solo che li piacie.
 Se prode, onore e ghaudio è frutto de catun bene, 185
 come esser pò pro ove è pecchato, e ccome honore
 ove despregia Dio, e come gaudio ove morde
 consciensia? E d'altra parte, come esser pò danno
 ove divino è merto, e ccome disnore ove Dio lauda,
 e ccome tribulassione ov' è consciensia pura? Chè 190
 ghaudio esser non pò vero che in purità di co-
 consciensia, nè purità di consciensia che inn omo giusto.
 Adonque ver dissi, che no è male alcuno u' non

peccato à ddispiacente (ad) Dio, nè bene o' non
195 merto piaciendo Lui. E però, dolcie amico, sonna
sapiensia è non dir nè fare alcuna cosa, ove non
sia primeramente considerato se piace o despiacie
Loi; e che sent' uomo le piaccia, dire e fare a tutto
el suo podere, e che lli dizagrada, per condissione
200alcona non dir nè far giamai: sostener prima
morte. O beato e sapiente perfetto chi tale fosse,
che no à più misteri a sonna perfessione! Adun-
que, carissimo mio, ciò consiglio, ciò laudo, ciò
ensegnio e cciò pregho e inpono e voi e me quanto
205 posso meglio, d'entendere lo suo piacere, e cono-
sciuto amarlo e [o]perarlo, e dal contrario partire
in tutto senpre.

Ciò che per voi sapete, deletto mio, e per
quèl tanto che mostrat' ò voi, dovereste aver
210 già fatto il primo piede a la coscienza del male
venendo; e desso de' creare adessa el piede d'odio
partendo d'esso, chè mattessa matta desnaturata
è troppo a conoscere lo male e non odiarlo. E
fatti i ditti piedi, adessa sopra essi lo piede [de]
215 (a)venire a coscienza de bene creare deano; e
dèssi scire tantosto quello ch' ad amore aducha.
Unde, deletto mio, rendete voi a voi, chè voi tolto
àve a voi vostra desconoscensa, e fatevi ben de voi
signore stessi e vi fermate forte nei primi piedi e
220 vostro vizo carcato nettate bene de terra, unde
fu pieno, in esso involuto stando. Adirissatevi al
Celo, esguardate el rinvercio de casa vostra, e

nel renvercio el dritto considerate, non più stando animale senza ragione. Chè Dio fecie la bestia chinata inver la terra, e gli occhi e la bocca tenendo in essa senpre, e solo d'essa conoscere l'amaiestrò, mostrando che sopra d'essa no à che fare; ma l'omo fecie ritto, la testa, la bocha, li occhi tenendo al Cielo, dandoli intendimento che la sua eredità era lassù, acciò che'n essa dovesse tenere lo chore e procaciarli advenire. E hom disconosciente è mizerissimo tanto che pur far volè sè bestia e con essa la terra partecipare, non calendoi del Cielo: chè se lo corpo gli è fatto ritto, inghonbiscie lo spirito e l'entelletto e tutto el suo pensieri in terra affogha. O che direbbe l'omo di quel che fusse aletto Inperadore de Roma e rifiutasse l'enperio e domandasse abitare in uno porcile, pasciando coi porci ghiande più volentieri che con Baroni vidande d'ogni sapore? E' non credo altri tenesse hom alcuno mizero e matto inver di lui. E non è mizero e matto maggiormente essere eletto re di quello eternale e sonno Regno, ver' cui l'enperio di Roma non vale uno orto, rifiutarlo e demandare in questo alcuna parte? Chè mizerissimo e strettissimo è questo mondo tutto più che no è uno porcile, ver' ch'è nobilissimo, larghissimo e presioso esso Cielestiale Regno; e via peggio che ghiande ci pascieno regi, (in)ver' che condutti dolci vi pascie ciascuno che v'è. O bono amico, per Dio, non siate tale, ma partitevi de falsa sapiensia, ch'è falsa e mor-

tale, e a la vera notrite el vostro core, cono-
sciendo e cherendo el Regnio vostro, lo qual è
255 ad aquistare legiero e cierto (e) piò no è qui terra.
Ai ch'è mattessa desconosciuta e matta terrene
chiedere grandesse, che tanto povere sono ed
afannose, sì forte a chierere, e, chieste molto
tutte, le più non s'anno, e quelle che s'ano, àno
260 più de noia che di piaciare; ed esse che sonme
sono ed eternali e che se àno quazi inn allegressa,
e, cheste rettamente, non puono fallire, ed, avute,
conpiuto àno paghamento, fuggimo e desdegniamo
come noiose! Certo, amico mio, orbati siemo e
265 nescienti e nemici mortali fatti de noi stessi, chè le
nostre mane auciden noi e nel fosso d' Inferno ne
gittan morti, vivendo eternalmente ad onni pena,
se nnon mutiamo consiglio, bene ciernendo da male
e credendo non qui è casa nostra nè esti beni
270 terreni ne sono dati a pagamento. Chè non a
diletto, no, ma a necessità son dati noi, e a ser-
vigio, aitandone a chaminare esto nostro peri-
glioso camino, a la padria nostra retornando,
unde el peccato del primo nostro parente no' di-
275 schacciò. Chè cierto, deletto mio, no amati ma
odiati averebbe noi nostro Signore, se ad esti vani,
vili e picciuli beni e tribulosi e mesti di tanti
mali avesse criati noi. Chè quantunqua di beni
àe in esto mondo el minore animo d'omo non
280 pagherea, se tutto 'l possedesse senza quistione.
E sse non vasta in parte del minore, come dunque
al maggiore, e come a tanti facciendone tante parte,

vastar poria? No è colore alcuno nè forma a
 vizo, parola nè ssuono ad oreglie, odore a nare e
 a gusto sapore o toccamento a mano, ove non 285
 senta l'omo alcuna defacoltà, la quale d'esso li
 tolle paghamento. Le noie e i dispiacieri che vede,
 odora e tocha l'omo, o voglia o no, chi mizurar
 poreo? Come dunque tra beni sì difettivi e mali
 tanti esser pò paghamento? 290

E sse qui non paghamo e Dio no odia noi,
 ma più che sè medesmo amane forte, crederemo
 che nn'aggia creati a questa vita? Cierito no, si
 ben consideriamo. Chè non ragione nè cagion' è
 per che (l) vedemo, ma d'ogni parte mostra ogni 295
 ragione che 'lloc' altro pur sia ad opo d'omo.
 Altra guiza non sarea maggio, ma minore d'ogni
 animale, chè catuno animale paghase qui. E sse
 ll'omo non qui no altro', dunque cusì serebbe el
 fatto pura 'n mizeria. Donque dico pur loco sia 300
 altro è neciessario, ove pagare possa homo. E
 ccomo neciessario simiglia esser loco altro, è nne-
 ciessario sia inn esso loco male nullo e ben tutto,
 chè cciò che tolle in esso paghamento è male, el
 quale fuggire non pote alcuno. E dduve male sen- 305
 t'omo, como pagha el ben che cci è, finito di
 grandessa, di tenpo? Unde animo non finito
 non in cose finite e breve paghar pò. Dunque ben
 non finito, finito da ogni male, de neciessità vol
 esser loco ove paghar possa homo. E sse bono è 310
 tutto lo ditto loco, lontano da ogni reo, dovemo
 intender sia dei rei? Cierito non già, nè dde' mal-

vagi e ddei boni, siccome questo, ch' è de' malvagi
e dde' boni, chè disragion serebbe e tolto serebbe
315 via che paghamento li fusse, se (i) rei abitassen loco,
chè boni non pon paghare intra malvagi nè mal-
vagi intra boni. Addonque pur dei boni mostra
che ssia. E ssi li boni ànno lor loco in bonità, no
è da credere che i rei siano senza loco. E sse non
320 senza loco, loco qual' è? Malvagio è da credere
in tutto sia, come tutto bono è quelli dei boni.

E però, dolcie amico, non credete ghaudere
ove tribula onni homo nè ricchezza cherete in po-
vertà, ma ben da mal ciernete e dda bon meglio e
325 dda meglio ottimo senpre, ove si trova. E non giam-
mai se posi l' animo vostro a bbenè, se meglio sento.
E tutt' i vostri dizii, che in diverse parte avete
partiti per esto mondo, chatuno chedendo alcun
vostro diletto, (e) tornando li più voi co' le man
330 voite, - e tribula più uno che voito torni, non alle-
grano molti che torni pieni -, tornate ad uno don-
que e inn uno lo mettete solo, el sonmo bono nostro
Singniore, ove onni bene dimora a compimento, a
cui recievere e retenere strettissima (men) [e] pic-
335 ciulissima è l' archa del magior animo d' esta vita,
el quale se possede senza chalongia alcuna da di-
spiaciere, e perder non si può nè sciemar mai,
ma sonmo senza onni fine senpre permane: al
quale ne conduca esso bon Singnore nostro, che
340 per troppo tradolcie amore che portò noi e porta,
di morte noi libberando, sostenne morte.

VARIANTI

Rubrica. La seconda riga è presso che illeggibile, perchè svanito o sbavato per l'umidità l'inchiostro. Bott.: *che fè Frate Guittone d' Arezzo.*

1. Ricc.: *Diletto*; Bott.: *O eletto*; Ricc.: *caro*. — 2. Ricc.: *Janni Bentuegnia*; G.: *ne la*; Bott.: *en la*. — 4. Ricc.: *sempre*. — 5. Ricc.: *Dilettissimo*; *vidi*. — 6. Ricc.: *pogo*; *auerea*. — 7. Ricc.: *fosse impedito stato di pluçor cose stato*. — 8. Ricc.: *seguir*; *piacere*. — 9. Ricc.: *amicho*; *amaestrare*. — 10. Ricc.: *o certo*. — 11. Ricc.: *rechiesta*. — 12. Ricc.: *onde se*; *sapientia*. — 12 sgg. Cfr. *Fiore di filosofi* (ed. CAPPELLI), attribuito a Seneca: *Grande parte di bonitade è volere essere fatto buono*, attribuito ad Aristotile nel *Libro di sentenze* (ed. ZAMBRINI). — 13. Ricc.: *disiderare*. — 14. Ricc.: *certo*; *dolce*. — 15. Ricc.: *esser amaestrato*. — 16. Ricc.: *maestro*. — 17. Ricc.: *chatuno che insegnar*. — 18. Ricc.: *tutta via*; *emmi*; *riceuer*. — 19. Ricc.: *mensa*. — 20. Ricc.: *credendo pascer*. — 21. Ricc.: *E manca*; *vo*. — 23. Ricc.: *enfermo*. — 25. Ricc.: *Intentione*. — 26. Ricc.: *noua euechia*; *scriptura*. — 27. Ricc.: *scientia*. — 29. Ricc.: *parola*. — 31. Ricc.: *cannoscensa*. — 33. Ricc.: *fugite*. — 36. Ricc.: *conoscer bene*. — 37. Ricc.: *eser*; *sapientia*; *aconoscer*. — 38. Ricc.: *ner*; *di focho e*. — 41. Ricc.: *conoscendo ealegando*. — 42. Ricc.: *El falso e*; *dicernendo*; Bott.: *contraro*. — 43 sgg. Ricc.: *Sapientia e falsa e la sapiensia d' esto mondo erraita Che dio e li pretiosi nobili richi*. L' i finale di *pretiosi*, e la parola *nobili*, aggiunte da altra mano. — 45. Ricc.: *suoi*. -- 47. Ricc.: *richesse*; Bott.: *bene*. — 49. Ricc.: *ochi*; *cerviero*. -- 50. Ricc.: *bella*. — 51. Ricc.: *richessa*. — 52. Ricc.: *sapientia*. — 53. Ricc.: *conoscere e amare segnia*. — 54 seg. Ricc.: *stimerem maluagia uile e uana*. E

de fuggire in tutto cor ualente uero. Ed. — 55. Ricc.: *dimo-
stero*. — 56. Ricc.: *elcomo*; *sommo*. — 57. Ricc.: *maestro*; *de-
gniera*; Bott: *di mostrare*. — 58. Ricc.: *da conoscere e per*.
— 60. Bott: *come è, ecc.* — 61. Ricc.: *angosciosa*; *e come e*.
— 62. Ricc.: *afrigitiua*; *tribuloso*. — 63. Ricc.: *disamata*; *da
buoni*. — 65. Ricc.: *e regie*; *e desnuda*. — 66. Ricc.: *lega*.
— 67. Ricc.: *profonda*; *del* in luogo di *bel*. — 70. L. R. ha
dessd in luogo di *d'esso*; ma la *d* finale, molto ingrossata
nella curva, parrebbe quasi un'o col *titulus*. Ricc.: *onore*;
gaudio; *E manca*. — 72. Ricc.: *gaudio*; Bott.: punto interro-
gativo dopo *avere*. — 73. Ricc.: *desiderare di gaudere*. È
costruito con l' accusativo e l' infinito, e dipende da *dicono*;
ma per errore di trascrizione: infatti nella proposizione seguente
dovrebbe essere *cherere*. — 74. Ricc.: *catuno*. — 76. Ricc.:
chierere. — 79. Ricc.: *micerime*. — 80. Ricc.: *tribulatione*; *lochi*.
— 84. Bott.: *consideriamo, che hanno nostri beni, ove prò* etc.
— 85 seg. Ricc.: *damore donare e diuertu*. — 86 Ricc.: *in aqui-
stato di vitii*. — 87 Ricc.: *onore*; *conchulcato*; *lordo onta*.
— 88. Ricc.: *gaudio*; *piagato*. 92. Ricc.: *basman locento*.
— 94. Ricc.: *epio d' angoscia*. — 95. Ricc.: *da prezensione*.
— 96. Ricc.: *perigli*. — 97. Ricc.: *receuere*. — 99. Ricc.: *suoi
el suo scampare*. Cioè: nel difendere i suoi amici e scampare
le sue sostanze. — 100. Ricc.: *ricchesse*. — 101. Ricc.: *onore*;
alegressa. — 102. Ricc.: *sensa*; *si*. — 103. Ricc.: *fosse*. —
104 Ricc.: *cresce*; *ricchezza*; *pagamento*. — 105 Ricc.: *Ricchesse*;
Bott: *cresce*. Il Bott, stesso nella nota xxxiii osserva: « Il
senso è molto oscuro, e intrigato; ma leggendosi: *Ricchesse
crescere*, come ha il Testo a penna, il tutto è chiaro ». Cfr.
Son. L. R. ccxxvii: *Ricchesse sempre in te pover' on fanno* -
[e] *legne a ffoco son montando ardore*. Cfr. Tesoro VII, 70:
Orazio dice: *Ricchezze crescono ingressamente, e sempre manca
alcuna cosa. Così come l' avere cresce la rancura, e la volontà*.
Cfr. Horath. I Ep. 10: *Crescentem sequitur cura pecuniam -
majorumque fames*. — 106. Ricc.: *scire afocho*. Evidente er-

rore per *crescere*. — 107. Ricc.: *sempie*; *lanimo se voita*; e *piu*. — 108. Ricc.: *jncende*. *Non anno*; *non*. — 109. Ricc.: *amicho*; *suoe richesse al richo tanto ae in esse*. — 110. Ricc.: *di*. — 111. Ricc.: *piu*; *picciolo*. — 112. Ricc.: *picciolo*; *manca l'e*; *non fare ende gran*. Lez. preferibile perchè conserva il parallelismo col precedente complemento di luogo. — 113. Ricc.: *duna*. — 114. L. R.: *barone con di mano assai posteriore*; il *con poi* è nel margine, accanto a *barone*. Ricc.: *faceli*; *fae*; *in molte*. — 115. Ricc.: *uil e in*. — 115 sgg. Cfr. *Spec. Mor. Vinc. Bellov.* III dist. 2, p. VII: *Ambros.: Pauper in pecunia, dives in conscientia, securius dormit in palea, quam dives in auro et purpura*. — 116. Ricc.: *segniore in*. — 117. Ricc.: *caro*; *dumque*; *richesse*. — 118: Ricc.: *in*; *di*. — 119 Ricc.: *e*. — 120. Ricc.: *loro*; *male*. — 121. Ricc.: *chatuna*; *sembra in luogo di par*. — 122. Ricc.: *pocho*. — 123. Ricc.: *picciolo*; *emal*. — 125. Ricc.: *Adunque*; *disij*; *onni disio*. — 126. Ricc.: *sapientia*; *richesse*. — 127. Ricc.: *in*; *richessa*. — 128. Ricc.: *piu, piu*. — 129. Ricc.: *piu per prode*; *onore*; *ui fosse in hom*. — 130. Ricc.: *che in luogo di ci*. — 131. Ricc.: *piccioli*; *ma sostenere*. — 132. Ricc.: *ben conpiuto edeternale*. — 133. Ricc.: *gaudere*; *puo*. — 134. Ricc.: *Uago*; *pocho*. — 134 sgg. Cfr. *Tratt. di virtù morali*, ed. DE VISIANI (Bologna, Romagnoli, 1865), xxx, p. 75: *Che quelli che non ha più d'una medallia o d'uno denaio, come comprae uno pescie di V soldi o di X soldi?*. — 136. Ricc.: *legiermente*. — 137. L. R.: *dessa*: errore per *adessa* o per *d'essi*. Ricc.: *carestia d'esso tale me voglia*. Può intendersi: « dal momento che la carestia d'essa vivanda mi vuol tale, ossia mi aiuta a sostenere la volontà ». — 138. Ricc.: *sosten di*; *escha*. Cfr. *Tesoro VII, 29: Seneca disse: Considera ciò che a natura è sufficiente, e non ciò che lussuria richiede; che siccom' il pesce è preso all' amo, e l' uccello al lacciuolo, così è l' uomo preso per mangiare e bere dismisuratamente*. E *Horath. I. 1 Cap. 14: Cautus enim metuit foveam lupus, accipiterque - suspectos laqueos, et*

opertum milvius hamum. — 139. Ricc.: *uago dalcuna cosa tanto.* — 140. Ricc.: *uallesse.* — 141. Ricc.: *libra; dunque diamo eternale.* — 142 seg Ricc.: *picciolo; che meno (che meno) che uilissima medaglia uale onni bene desta uita mortale, ver che pondi tutti migliaia dauro uale et ben dessa uitale.* — 145. Ricc.: *che mal merchato; dunque.* — 147. Ricc.: *cercha non merchatanti; acattando* — 148. Ricc.: *pretiose.* — 149. Ricc.: *merchatate; con; mercatante.* — 150. Ricc. *signore; pur.* — 151. Ricc.: *regnio; merchato.* — 152. Ricc.: *sensa alcuno; nebriato.* — 153. Ricc.: *piu; chupidi.* — 154. Ricc.: *che non aquistate.* — 155. L. R.: *cosa.* Il *sa* è aggiunto sul rigo da mano posteriore. — 155 sgg. Ricc.: *matti e nescienti siemo fatti.* Cfr. Canz. L. R. CCLXVIII: *Messer Bottaccio amico, ogu'animale - dico rassionale - in quanto ten ragion di sua natura. - E om c'ù leggie e ragion naturale, - ben cernendo da male, - e in disragionata opera dura, - dico più d'onne bestia è bestiale.* Cfr. Bern. (in Vinc. Spec. Mor. I, dist. 95 p. III): *Nihil bestialius homine, qui est ratione vigens, et non ratione utens.* — 156. L. R.: Il *più* è di mano antica aggiunto — 157 seg. Ricc.: *male chere bene.* — 158. Ricc.: *delomo.* — 159. Ricc.: *conoscere.* — 160. Ricc.: *e a natura.* Può intendersi: « secondo natura »; *catuna; amaestra.* — 161. Ricc.: *a inprendere ingegno enoi.* Naturalmente bisogna leggere così: *E dato da inprendere ingegno è noi;* cioè: « a noi ». — 162 Ricc.: *retenere; catuna.* — 163. L. R.: *il.* Sotto l'*il* sono i due puntini di radiazione. Così sotto l'*h* di *preghiamo.* Ricc.: *sapientia; conoscer.* — 169. Ricc.: *e in se e i li suoi.* — 170. Ricc.: *sconoscensa.* — 171. Ricc.: *conoscensa.* — 172. L. R.: *Era, come sembra, edefedele.* Bott.: *e de' fedeli;* Ricc.: *locui uiço.* — 173. Ricc.: *cernendo; disdegniar.* — 174. Ricc.: *natorale.* — 175. Ricc.: *sufficienti ragioni; ciaschun.* — 176. L. R.: *addesiderare:* sotto le prime due lettere, i soliti puntini di eliminazione. — 177. Ricc.: *diuisato e parlato uoi.* — 178. Ricc.: *prubichi; senbrante anno.* Cfr. Tesoro VII, 19 e

Trattato di virtù mor., VII: *Schifamento è dipartire la vertude da li visii, che ànno sembranza di bonitade. Chè dice Isidoro che sono una maniera di mali, che ànno sembranza di bene; e s'è c'ingannano più tosto perch'elli ànno sembranza di bene.* — 179. Ricc.: *auereia; palesi.* — 181 seg. Cfr. Son L. R. CCXXV: *chè, conoscendol chiar(o), null'ama male, - ni mette in che no ama operassione.* Cfr. Son Val. XI: *chè noi amiam sapere - e procacciarlo avere - e appresso desio abbiamo e cura - in odiare e fuggir male a podere.* — 181. Ricc.: *e che de male.* — 182. Ricc.: *essere; mistieri; amonigione.* — 183. Ricc.: *dicho.* — 184. Ricc.: *despiacie dio.* — 185. Ricc.: *onore gaudio frutto.* — 186. Ricc.: *puo; ove peccato.* — 186 seg.: Bott. accenna nella nota LV al dubbio che s'abbia a leggere: *ov'è dispregi a Dio*; e a lin. 189 invece che: *ove Dio lauda, ov'è Dio lauda*; intendendo rispettivamente: « ov'è dispregio » e « ov'è lode di Dio ». Probabilmente è una forma impersonale, con *hom* sottinteso: « ove si dispregia » e « si loda Dio ». Ma potrebbe essere anche Dio soggetto; cioè: « ove Dio dispregia » e « ove Dio loda l'uomo ». — 188. Ricc.: *coscientia; puo.* — 190. Ricc.: *sconsolatione; consciensa.* — 191. Ricc.: *gaudio eser; puo; conscientia.* — 192. Ricc.: *E purita; justo.* — 193. Ricc.: *Adomque; e non.* — 194. Ricc.: *peccato; e non.* L. R.: *addio.* — 195. Ricc.: *dolce; somma.* — 196. Ricc.: *sapientia; far.* — 197. Ricc.: *piacie o dispiacie.* — 198. Ricc.: *lui; sente hom li piacen.* Rasura dopo l'*e* sormontata dal segno della *n.* — 198 sgg. Cfr. Sen. Ep. LXXIV: *Placeat homini quidquid Deo placuit.* — 199. Ricc.: *lo suo; e manca; Chelli disgrada.* — 200. Ricc.: *alcuna; dire; sostenere.* — 201. Ricc.: *manca fosse.* Dunque: *chi tal'è.* Lez. preferibile perchè concordante col pres. ind. seguente: *no à più misteri.* — 202. Ricc.: *misteri; somma perfetione; Adomque.* — 203. Ricc.: *K̄mo.* — 206. L. R.: *operarlo.* La *o* iniziale fu aggiunta sul rigo da mano posteriore. Ricc.: *contraro tutto partir sempre.* — 209. Ricc.: *quello; auere.* — 210. Ricc.: *lo; consciensa.* — 211. Ricc.: *ve-*

nendo aessa; de dio in luogo d'odio. - 213. Ricc.: *conoscer; effati*. - 215. L. R.: *de auenire*. Il *de* è sul rigo, di mano posteriore, che espunse l'*a*. Ricc.: *conoscensa*. Il passo significa che i due piedi stessi (quello della conoscenza, e quello dell'odio per il male) debbono creare il terzo piede per la conquista del bene. L'allegoria è grottesca; tuttavia conseguente al periodo precedente, in cui Guittone imagina che, formato il piede della conoscenza, *desso de' creare adessa el piede d'odio*. - 216. Ricc.: *chamore aducha*. - 218.: Ricc.: *e fareteue*. Bott.: *avea voi; di voi stesso Signore*. Ma anche Ricc. segue L. R. - 219. Ricc.: *signori*. - 221. Bott.: *in essa*; Ricc.: *inuolto*; *Adirissateuo*. - 222. Ricc.: *cielo*. - 223. Ricc.: *nel rinuercio e nel diritto considerate e non piu*. - 221-224. Il passo è oscuro; ma il significato è questo: « Addirizzatevi al cielo, e immaginate il rovescio della vostra casa terrena, ossia la dimora celeste: poi su questo rovescio considerate quale dovrebbe essere la vostra vita; e non comportatevi oltre come animale irragionevole ». - 224 sgg. Cfr. *Ristoro d'Arezzo, Compos. del Mondo*, I, 1 (in NANNUCCI, II, 193): *Con ciò sia cosa che l'omo è più nobele de tutti li animali, degna cosa è ch'elli debbia entendre en più nobili cose; che noi vedemo li animali avere rivolte le reni e le spalle enverso lo cielo, ch'è la più nobele cosa che noi vediamo, e 'l loro petto e 'l loro capo pondoroso piegato già a terra quasi domandare lo pasto; e l'uomo encontra tutti li altri animali è ritto su alto, e la sedia dell'anima intellettiva fo su alto en la parte de sopra delongata dalla terra e appressata al cielo lo più che potesse essere a rispetto del suo corpo, e l'anima intellettiva sede en la parte de sopra acciò ch'ella entendesse el corpo del mondo, e specialmente le parti de sopra, più nobili, come la mirabele sustanzia del cielo, perchè elli è, e co elli è fatto, e li suoi movimenti, e le sue mirabili operazioni*. Cfr. *Tesoretto*, VII: *Vedi ch'ogni animale - per forza naturale - la testa e 'l viso bassa - verso la terra bassa - per far significanza - di*

lor condizione - che son senza ragione, - e sieguon lor volere - senza misura avere, - ma l' uomo ha d' altra guisa - la natura divisa - per vantaggio d' onore; - che 'n alto a tutte l' ore - mira per dimostrare - lo suo nobile affare, - che ha per conoscenza - la ragione e la scienza. Cfr. ancora *Introd. alle virtù* di Bono Giamboni, II: *Or non ti ricorda di quello che disse Boezio: che, conciossiachè tutti gli altri animali guardino la terra, e seguitino le cose terrene per natura, solo all' uomo è dato a guardare il cielo, e le celestiali cose contemplare e vedere?* E prima *Ovid. Metamorph. I., 84 sgg.: pro-naque cum spectent animalia caetera terram, - os homini sublime dedit, coelumque videre - iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.* — 225. Ricc.: *e lochi e la bocha.* — 226 seg. Ricc.: *sempre; conoscere lo maestro. Maestrando; non.* La voce *maestrando* è in luogo di *mostrando*. *Sopra d' essa non significa già: « sulla terra », ma « oltre la terra ».* — 228 seg. Ricc.: *ritto testa la bocha lochi.* — 230. Ricc.: *heredita; era manca.* — 231. Ricc.: *lo core; Bott.: e procacciar lo avvenire.* *Correz. ingiustificata. Il testo significa: « e fare in modo di giungervi ».* — 232. Ricc.: *disconoscente; miçerissimo.* — 233 seg. Ricc.: *non chaleuoi del.* — 234. Ricc.: *le corpo le fatto* — 235. Ricc.: *ingonbisce e lontelletto.* — 236. Ricc.: *pensero.* — 237. Ricc.: *quello; eletto.* — 238. Ricc.: *rifutasse lonperjo; habitare.* — 239. Ricc.: *pascendo.* — 242. Ricc.: *noe miçero.* — 243. Ricc.: *esser; ree; sommo.* — 244. Ricc.: *regnio; lonperjo.* — 245. Ricc.: *refutarlo; ede mandare.* — 246 seg. Ricc.: *mi-serissimo e trestissimo equello mondo.* Indubbiamente la lez. esatta è quella di L. R. *Strettissimo*, e non *trestissimo* (meta-tesi) è il contrapposto di *larghissimo* seg. *Quello* parrebbe riferirsi al mondo celeste, e non al terreno. — 247. Ricc.: *parole* in luogo di *porcile*. Da *padole: letamaio*. Dal lat. barb. *padul per palus*, it. *padule* e *paule* per *palude*. Cfr. *Trattatello delle virtù*, testo fr. di Fr. Lorenzo de' Predicatori e tosc. di Z. Bencivenni, VI (Bologna, Romagnoli, 1863, ed. BARBIERI):

*e noi viviamo qui a valle come porci ne' paduli e nelle poz-
zanghere di questo mondo?* — 249. Ricc.: *regnio; pegio; pa-
sceno.* — 250. L. R.: *inuer.* Ricc.: *pasce ciaschuno.* — 251. Ricc.:
amicho. — 252. Ricc.: *dafalsa sapientia; falsa e emortale*
(cioè: « che falsa è, e mortale »). — 253 seg. Ricc.: *connoscendo*
echerendo eregnio lo quale adaquistare legero ecerto epiu noe
qui terra. — 257. Ricc.: *cherere.* — 259. Ricc.: *anno; paga-
mento; fugimo.* — 266. Ricc.: *uciden; denferno.* — 267. Ricc.:
giettan. — 268. Ricc.: *ben.* — 270. Ricc.: *paghamento* — 272 seg.:
esto periglioso nostro camino. — 274 Ricc.: *pechato; ne* in
luogo di *no'.* — 276. Ricc.: *odiate arebben noi* — 277. Ricc.:
piccioli; beni manca; da in luogo di *di.* — 278. Ricc.: *auessi*
creati; quantunque di bene. — 279. Ricc.: *adesto.* — 281. Ricc.:
en parte; dumque. — 282. Ricc.: *al maggiore Come a tanti.* —
283. Ricc.: *porea.* — 284. Ricc.: *paruola.* — 285. Ricc.: *tocha-
mento.* — 286. Ricc.: *defaculta.* — 287 seg. Ricc.: *le noie che*
vede e dispiacete adora. — 289. Ricc.: *dumque; si defettiui.*
— 290. Ricc.: *puo.* — 291. Ricc.: *non.* — 293. Ricc.: *adesta*
uita. — 297. Ricc.: *daltra guiza non seria.* — 298. Ricc.: *E*
manca. — 299. Ricc.: *non altro dumque chosi.* — 300. Ricc.:
pur amizeria; Dumque. — 301. Ricc.: *anecessaria; pagar; omo.*
302. Ricc.: *come necessario; eser.* — 303. Ricc.: *necessario.*
L'ultima carta (35r) del Ricc. comincia dopo la parola *paga-
mento*, con la seguente frase: *e male elquale loco male nullo*
ebene tutto. E che cio chetolle pagamento amale elquale fugire
non pote alcuno. Ma la c. 35 è così rosa che numerose sono
le lacune. — 306. Ricc.: *sente hom; eben.* — 307. Ricc.: *Onde.*
— 308. Ricc.: *domque.* — 309. Ricc.: *uole.* — 310. Ricc.: *pagar.*
— 311. Ricc.: *detto.* — 312. Ricc.: *certo.* — 313. Ricc.: *ne de*
buoni si come. — 315. Ricc.: *paghamento; habitassen;* L. R.:
dopo il *se* è rasa una *i.* — 316. Ricc.: *po pagare.* — 317.
Ricc.: *Adumque pur de boni.* — 318. Ricc.: *essi ti boni.*
— 319. Ricc.: *creder che riei sian* — 320. Ricc.: *locho, loro.*
— 321. Ricc.: *cierto in tutto; equello.* — 322. Ricc.: *dolce;*

gaudere. — 323. Ricc.: *ogni; ricchezza chierete.* — 324. Ricc.: *male; bono.* — 325. Ricc.: *e dameglio optimo sempre; giamai.* — 326. Ricc.: *si posi; sente.* Quest' ultima lez. è migliore di quella di L. R. Così Bott. — 327. Ricc.: *chen diuerse.* — 329. Ricc.: *deletto; Etornando.* — 330. Ricc.: *Tribula (e manca) non allegran.* — 331. Ricc.: *Tornin; lez. accettabile; dunque.* — 332. Ricc.: *e manca.* — 333. Ricc.: *signiore; demora.* — 334. Ricc.: *receuere; picciolissima.* L. R.: *strettissima mē picciulissima.* Poi *men* è espunto, ed è aggiunto *et* nel margine da mano posteriore. — 335. Ricc.: *magiore.* — 336. Ricc.: *lo quale; calonia alchuna de dispiacere.* — 337. Ricc.: *no; scemar.* — 338. Ricc.: *sempre.* — 339. Ricc., che reca in fine la lettera L. R. i, termina con le parole: *al quale ne il recto* della c. 35. Il *verso* è presso che illegibile. Contiene il seguito della Lett. i e la Lett. xv.

NOTE ALLA LETTERA I.

Nella Lett. I Guittone risponde a Gianni Bentivegna, dandogli i richiesti ammaestramenti morali. L'argomento stesso di questa lettera offre modo a Guittone di spiegarsi e di sviluppare più compiutamente che altrove le sue teorie. L'impalcatura logica può schematizzarsi come segue:

Il fine d'ogni Santa Scrittura e d'ogni scienza naturale e morale è il progresso dal male al bene. Per fuggire il male bisogna prima conoscerlo, e poi odiarlo. Per conoscerlo, soccorre la sapienza: non quella mondana, ma quella divina, che insegna a disprezzare le comodità temporali e ad aspirare ai tesori celesti. Che cosa valgono infatti le ricchezze, difficili ad acquistarsi e facili a perdersi, possedute dai malvagi, ispiratrici di vizi? L'uomo desidera godere, cioè tende a quella « compiuta perfessione di tutto bene » ove si possa appagare; ma i beni terreni non appagano. Ov'è più grandezza è più angustia e l'animo è bruciato invano dal desiderio. I ricchi non apprezzano più la loro fortuna e sentono enormemente la più piccola contrarietà. E se anche un uomo potesse appagarsi di quel che trova in questo mondo, questa momentanea soddisfazione non meriterebbe che s'abbandonasse per essa la beatitudine del Cielo, poichè non si possono godere contemporaneamente Dio e il mondo. Dio stesso ha posto nella nostra mente ingegno e memoria e il concetto del merito e della pena; noi usiamo di questi mezzi a confusione ed a torto, perchè accecati dalla brama di avere. Male è quel che dispiace a Dio, e bene quel che gli piace. L'uomo non farà dunque mai cosa che dispiaccia a Dio. Raggiunta la conoscenza del male, bisogna odiarlo per allontanarsene, e poi venire alla conoscenza del bene. Occorre per questo crearsi un'immagine della abitazione celeste alla quale tendiamo,

e ne possediamo gli elementi negativi nel mondo. Bisogna dunque abbandonare il mondo, pur vivendoci, pur servendoci dei beni terreni, che sono un mezzo dato a nostro servizio, ma non cercando qui appagamento. Infatti il più piccolo animo d'uomo non può appagarsi in questo mondo: l'appagamento è da cercarsi altrove. E in questo luogo dev'essere tutto bene: perchè l'animo umano non può appagarsi dove sente il male; è il male appunto che gli toglie in questo mondo appagamento. Inoltre, l'animo umano è infinito e richiede un luogo infinito: dov'è male, questo limita il bene. Dunque, bene infinito. Viceversa, tutto male sarà il luogo dei malvagi; sarebbe irrazionale che fosse dei buoni e dei malvagi, come è degli uni e degli altri questo mondo; nè questi si possono appagare tra quelli, nè quelli tra questi. Il consiglio è di scegliere il bene e di progredire addirizzando tutte le aspirazioni a nostro Signore.

Così esposto, il teorema guittoniano non è molto originale. Sarebbe tuttavia errato disconoscere quel che vi s'incontra di personale, più nei corollari e in qualche osservazione laterale che nella dimostrazione. Questa è ammirabile come gioco di pazienza, ma non cela le sue manchevolezze. Mentre il primo momento della catarsi, la conoscenza del male, è lungamente considerato, il secondo, l'odio al male, è riassunto troppo brevemente. Inoltre, c'è qualcosa d'antipatico nel linguaggio commerciale adottato da Guittone in argomenti tanto poco concreti. Mistico pauroso, egli opprime di responsabilità il Creatore. Il paragone dei pesci che costano molto coi beni terreni, paragone che torna nella Canz. Val. XLIII, la poco bella immagine di « esso gran mercatante Nostro Signore », tutto può far credere che l'appagamento sia un vero e proprio *pagamento*.

Ma siffatto ascetismo edonistico, non nuovo all'amante della « forzosa donna artina », ha tuttavia una schietta forza quando scopre ed esprime la perpetua insoddisfazione dei sensi, la mancanza di riposo e di equilibrio; la difficoltà, l'ostacolo, la resistenza, che è poi lo stimolo stesso che ci fa vedere,

udire, ecc toglie appagamento ai sensi, i quali non possono dare che poco o troppo, desiderio o nausea :

« No è colore alcuno nè forma a vizo, parola nè ssuono ad oreglie, odore a nare e a gusto savore, o toccamento a mano, ove non senta l'omo alcuna defacoltà la quale d'esso li tolle paghamento ».

La discussione circa il luogo ove l'uomo può appagarsi è svolta con maggiore sottigliezza nella Canz. L. R. VII, dove Guittone si formula ad arte le domande e le obiezioni e procede a passo a passo nella dimostrazione :

Da poi non pagaria
 lo minor cor che ssia
 tutt'esto mondo, come tali e tanti
 pagar pòtene, quanti
 àne intra sè? Ma tutti altri animali
 in bizogno e 'n talento
 àno qui pagamento.
 Donque fera d'om maggio (e) Dio più piace,
 u loco è altro ove pagar hom dea;
 e non Dio bon serea
 se no loco altro: qui ricchi son mali,
 mizer(i) boni e penali;
 giustisia, là parlando, in parte or tace.

Che sia loco altro appar(e), me pare, spresso.
 Esto mondo (esser) [è sì] riccho e sì bello
 che ricche, chare, dolce e amorse
 tante contene cose :
 apagando cor d'om son quazi nente.
 Qual, tanti e tali paghando, esser dea esso?
 Dico che ciò ch'è 'nn esto, amancha, e ch'ello
 à d'alcun male onne suo ben laidito;
 e ben che ci è, finito
 di grandessa, di tempo, e pèr sovente,

E se mal parvo hom sente
tra grandi e molti ben(i), con può pagare?
E no alma eternale
paga ben tenporale,
nè ben finito non finita voglia.
De necessità dunque convene
che fôr mal tutto bene
nel loco sia lo qual possa bastare
a cor d'om(o) paga fare:
e tale è esso u' sperian Dio n'acoglia.

Loco approvato ove pagar dea bono,
diremo degian rei loco abitare?
No esser può già mai ghauda malisia
u' ben regge giustisia,
nè bonità u' malisia à podere.
Non con malvagi mai gauder bon pono;
sol dei bon' dunque esso bon loco appare
E se per loro bon(i) loco bon(o) àno,
senza loco serano
malvagi? no, che pur dèn loco avere.
Ma qual dovem savere,
giustisia e l'orden nostro anche servando.
Com(e) boni l'àn bon tale,
longe da onni male,
fôr d'ogni bon l'àn rei reo del tutto.

L'impossibilità dell'appagamento in questo mondo è riaffermata nella Canz. L. R. XII:

Già qual fusse signore,
d'ogni terren riccore,
non gl'inpierrebe cor(e), tant'è perfondo.
Ma solo è Dio possente
in pagar tutta gente
di tutto sonno eternal pagamento.

Cfr. ancora Canz. L. R. xx:

Chè catuno avenire
se pena a ciò che paghi el suo talento,
e con più ci à d'aver, più ci à rancura.
Chè non li pagheria el suo volere
chi li desse 'n podere
lo mondo tutto a tutta sua piagensa;
senpr' averia vogliensa,
che lo faria languire e tormentare,
perchè non mai posare
pò mente d'omo, tant'è tenpestosa
da poi ch'è d'esto secul diziosa

II

FRATE GUITTONE

Riccho molto e avaro, onesto Abate Don Zeno, Guitton non degnio frate, core quanto podere o podere quanto core.

Cierto, Messere Abate, non guaire conven bene
povero e picciul core a podere riccho e grande, 5
e grande (n)e riccho core a picciulo e povero po-
dere. Più fiate aggio perduto credendo acquistare
in voi, e ssi temo non faccia como l'arcieri ch'una
saietta traggie, credendo prochacciare un grande
uciello, ma, poi l'auciello li falla, traggie a la 10
saietta, chè non perder vorrea u' non prochaccia.
E io a la saietta ò tratto e tragho, chè de l'au-
ciello despero, ma perdo l'una a l'otra. E quanto
più vi perdo, più ricoverare bramo e traggho
adessa, ma forse anche seria a me minore male 15
lassare per perduto ciò che tratto ò, che pur traire
perdendo. Ma tanto perdere ò odio, che pur dizio
traire: non già saiette vane e despennate, ma

ferme e pungente molto, che lo scudo vostro,
20 ch'è quazi di diamante, potesseno desfermare, e
v'intrasseno al core, facciendo humiliare, me hu-
mel resguardando.

VARIANTI

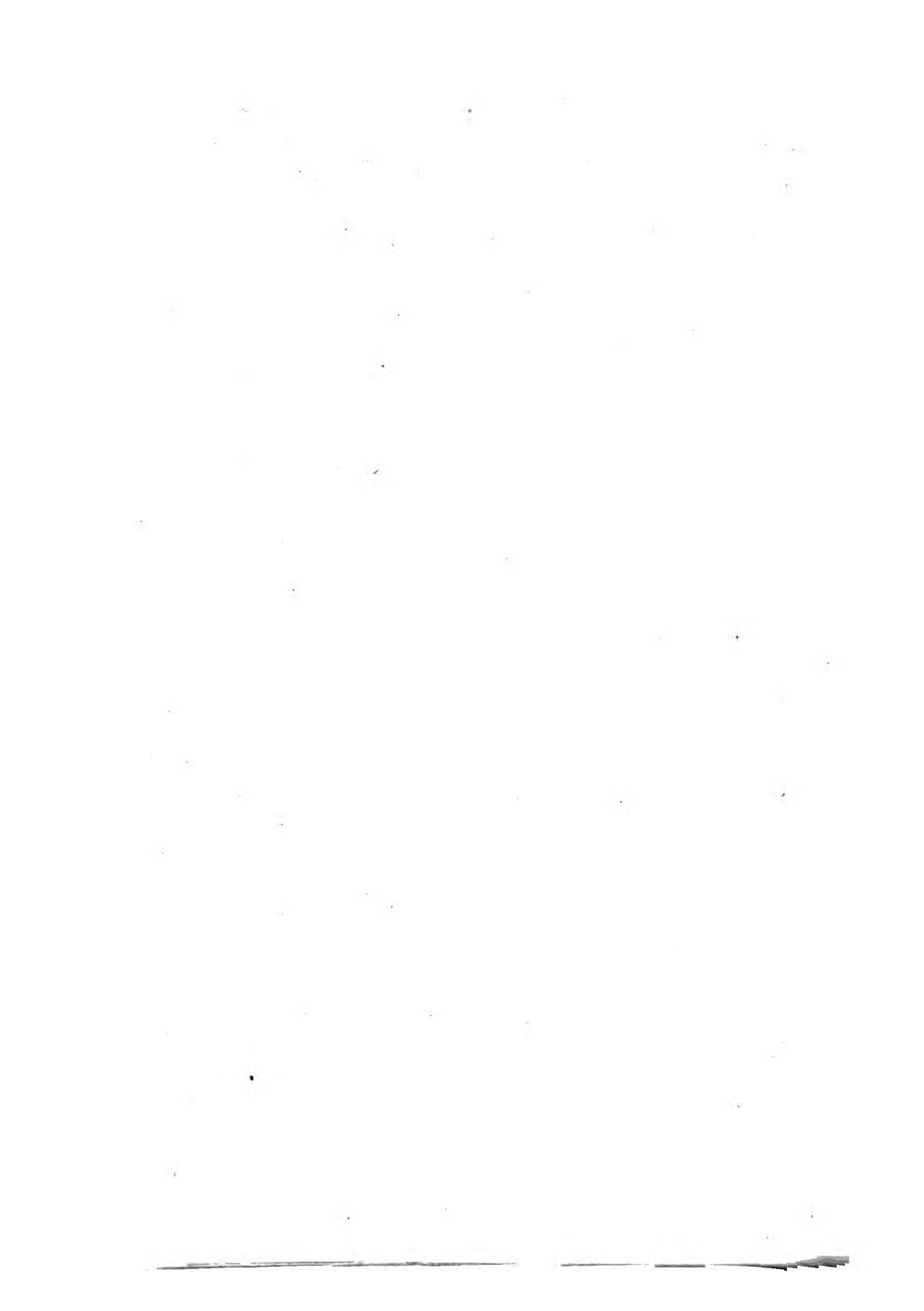
5 L. R.: *ne.* — 13. Bott.: *l'una e l'altra.*

NOTE ALLA LETTERA II.

Gli autori degli Annali Camaldolesi (*Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, tomo V, XLIV, 21, Venezia, Pasquali, 1760), G. B. MITTARELLI e A. COSTADONI, scrivono: « *Ad Zenonem Burgensem abbatem, virum ea tempestate celebrem, datas arbitramur Guittonis Arretini equitis et poëtae litteras, quae praestant sub numero II inter editas a Cl. V. et praesule Johanne Bottario; florebat tamen ad haec tempora alter Zeno celebris abbas monasterii Sancti Salvatoris Camalduli Florentini* ».

Sarebbe dunque il destinatario di questa lettera un don Zeno, abate di Borgo San Sepolcro nel 1285. Gli successe Bindo, al quale nello stesso anno successe Pietro sino al 1288, e poi Giovanni sino al 1298.

La lettera è piena d'una dignità acerba e quasi polemica.





III

FRATE GUITTONE

Bono e diletto amico Monte Andrea, Guitton Frate, ad onni manchansa pieno restoramento.

Dolor mi porse e gioia, diletto mio, ciò che di voi adussemi Ser Monaldo. Dolor m'adusse prima, vostro dolore, amicho, partecipando; chè 5 grave è non dolere u' dole amico, e dizamoroso e villan cierto. Se tutto non degniamente l'amicho dole, degnio è co-llui dolere, non già di ciò che dole, ma perchè dole. E io sì con voi doglio, bel dolcie amico, non già de la ragion di vostra 10 doglia, ma di voi che dolete, tutto non degnio. Gioia adusseme apresso en la rasionale anima mia rassionale amore che porto voi, non già carne ma spirito, non volere ma ragione considerando, chè no ama chi ama d'altra mainera. E sse doglio 15 con voi, e allegro in matera de vostra doglia, la quale gioiosa avizo e forse savrea come mostrare. Ma acciò che voi non me fugiate, schifando el mio giudicio siccome di vile una persona, veracie

20 pogho e sapiente meno, per grandi e chari molti
sonmi sapienti e sonmi veri farò voi dimostrare
procaccio vero ciò ch'è perta contante e matera
gioiosa in che dolete. E potendo retraire più bre-
vemente e' longho dire, ch'è, delecto, mistieri,
-25 seguendo dirò sinpricamente l' autorità e non tutta
ordinata secondo debito modo, ma vostra sapiensia
l' ordini voi.

Risponde Senacha a quello che dicie 'moneta
perdeo', siccome voi: « Forse essa averea perduto
30 te. Beato s'avarisia co-llei perdesti; e seco rimane
avarisia, anco via più beato se' quanto da mala
materia se' dipartito ». Salamone: « Saturità non
lassa dormire el riccho ». E apresso: « No è più
iniqua cosa che amar moneta; e chi ama divisie
35 frutto non prende d'esse ». E Agustino: « O mat-
tessa grande vita fuggire e morte adomandare, e
cherere homo auro e perder Cielo! » E apresso:
« Che prode è molto avere e non avere chi dà
tutto, siccome Dio? » E ancho: « Avaro de fora
40 pieno è voito dentro, crepa in carne e mendica in
core ». E apresso: « Desperar è (d)da (d)Dio ponere
speransa in creature ». E anche: « Chi fede in
Dio à vera, in este mizerie non riccho esser dizia ».
E Beato Gregorio: « Ricchezza in terra chesta
45 chi trova, quello che llui donata l' àe non rechede ».
E ancho: « Tribuloso più che terrene chere ric-
chesse, e pacifico meglio chi nulla in esto seculo
dezia(re) ». Unde Gierolimo: « Se ttu ài, va, vendi,

e poveri da'; se nnon ài, di gran carico se' liberato ». Per che Gregorio: « Chi 'l carico de le 50
divisie tolleme, più vaccio me spedicò ». E Saggio
all'omo dico: « Come paine augielli spogliano
penne, spogliano tenporali de vertù homo e de
santi pensieri, non lassandolo al Cielo volare ».
E Tulio: « Avari, che 'n vano e dubbio posto 55
ànno e-llor possessione, senpre dizian più e non
si trovan contenti; unde non ricchi già, ma poveri
e mendichi da stimar sono ». E apresso: « Non
già se sasia el se(n)no de cupidità: e non solo deziò
di quello che crescendo ad omo tormenta, ma 60
de perdere timore ». E Senaca: « Avarisia non
se sasia, ma cresce cupidità ». E apresso: « Nostri
serenmo se non fusse el nostro ». E anche: « Paci-
fichi li homini viveriano se via fusse tolto mio e
tuo ». Et Iacomo Apostolo dicie: « Und' è a voi 65
bataglia e lite che da vostra cupidità? » E Paulo:
« Radicie di tutto male è avarisia ». E ancho:
« Chi vole ricco venire chade in tentassione e
in laccio del Diaule e in deisiderii molti nocivi
che merghono li omini a morte ». Giovanne Evan- 70
gielista: « Frate, non delettate el mondo nè quello
che nel mondo è, però che chi ama el mondo, la
charità del Padre no è in llui, e onni cosa, che nel
mondo è, è concupiscienza di carne e d'occhi e
superbia di vita ». E nostro Singniore dicie: « La 75
solicitudine seculare e lle fallacie de le divisie
affoghano la paraula di Dio, e la paraula di Dio

vita d'anima è ». E apresso: « Nessuno può servire Dio e moneta ». E anco: « Più legiero è chammello intrare (i) per cruna d'agho [che 'l ricco] nel Regnio del Cielo intrare (lo riccho) ». Profeta Ozea: « Io diei formento e vino e oleo, argiento e auro a quelli che seguon Balaan, cioè el Demonio ». E per Gieromia: « (satollai) Satollai loro e avolt(o)ri sono fatti ». E Moyzè del popolo dicie: « Ingrassato e dilatato, el fattore suo Dio abandonò ».

E d'altra parte, amico, nessuno può ghaldere qui e là. Unde Agustino a Dio: « Tu che sse' consolassione senpre etternale, che solo te dai a quelli che consulassione fuggieno tenporale; et io, pensando ciò, negho di consulare l'anima mia, avendo la tua etternale consolassione ». E Gerolimo: « Impossibile è ventre e mente inpiere e di delecto seculare gire ad eterno ». Unde nostro Signore: « Guai a voi, ricchi, che qui avete vostre consulassione, chè voi piangierete e lugierete ». E Angelo, là(o)dove dicie: « Chè riccho e abondoso se' e nulla brami, e non sai che mizero e mizerissimo e povero se' ». E però bene dicie Iacomo Apostolo: « Piangiete e urlate, ricchi, e le mizerie grande verranno voi ».

Adonque, amico, vedemo che qui male fanno affannando e tribulando in molte guize, e quello che n'è più à più d'angostia. E di ciò testimonio è Salamone in molti Libri; e dicie che nullo re

in tezauro ebbe quanto lui, avante da lui, in d' e'
 regnio suo, e tutte cose delettose acolse e fecie,
 e nulla cosa al core nè agli occhi suoi vietò pia-
 cente, e tutte disse ch'erano vanità e afrissione 110
 di spirito. Ma se qui fusseno dolcie e salutevule
 d' ogni guiza secondo corpo e piacere, se morte
 fanno eternale, come sono bone? Unde nostro
 Singniore: « Che pro è all' omo se tutto el mondo
 fruisse, all' animo suo poi porta tormento, e 115
 eterno? » Perdere donque aver è perdere an-
 gostia e morte al corpo e a l' alma, e acquistare
 virtù e Dio; e ssi come Filozofi e Santi e Dio
 ricchore biasmono, laudando povertà. Unde Senacha
 dicie: « Conposta povertà seghondo naturale leggie 120
 ricchore è grande ». E apresso: « Ricchezza magna
 è ricchezza non desiderare ». E anche: « Non chi-
 à pocho, ma chi molto dezia, povero è ». E ancho:
 « Grandissima povertà è avarisia ». Unde dicie
 Senecha: « Se riccho vuoi te fare, non acrescier 125
 moneta, ma volontà sottrae; chè la più corta via
 a rriccore conquistare è dispregiare rriccore ». E
 sSocrate: « Meno è bizognioso d' onni cosa mortale
 chi vi diletta meno ». E 'l Filozof Segondo dicie:
 « Che è povertà? hodibile bono, matre de sanitate, 130
 ressiione di cuore senza solitudine alcuna, via
 e reparatrice de sapiensia e merta via senza danno,
 sustansia che non contare si può, possessione
 senza chalognia e fortuna non cierta, e senza soli-
 tudine felicità ». E Tulio: « Non esser cupido 135

in moneta, contento essere di te medesimo, cosa è
 de ciertissima gran divisia ». E Beato Bernardo:
 « Non pensen già li ricchi di questa vita (a)
 li amici di Cristo solo Celo possedere, però che
 140 dicie: Beati poveri, chè Regnio del Cielo è llo-
 chè possegon terrene, chè tutte mondane divisie
 son d'omo fedele, (ch)e prospera e aversa servon
 lui ad operarle in bono ». E apresso: « Pensano
 forse alcuno che gran palagio Cristo chedere dovea,
 145 chè Ree di gloria con gloria si ricievesse; ma non
 però da la reda reale desciese, ove in destra
 avea divisie e glolia, in sinistra longità de vita.
 Ciò tutto eterno in Cielo in abondansa rispon-
 deano in lui, ma povertà non se trovava in
 150 essi, e in terra abondava e superabondava e 'n
 specia tale non conosceva l'omo lo pregio d'essa.
 Unde lo Figliuolo di Dio, diziando essa, di Cielo
 disciese e alessela a ssè, ne la stimassione sua fac-
 ciendola presiosa. È però grande soperchio, grande
 155 oltraggio volere vermiciello homo mo' esser richo,
 per cui Dio Maiestate e Segnior Magnio povero
 volse sè fare ». E Beata Maria nell'Inno suo:
 « Inpiè gli afamati di bene e ricchi a neente
 mise ». E 'l Profeta Davit: « Refuggio dei poveri
 160 Dio è fatto ». E apresso: « Lo dizio dei poveri
 Dio al(u)dio ». Et Yzaìa profeta: « Refuggio dei
 poveri è fatto Dio ». E 'l nostro Singniore dicie:
 « Beati poveri, chè 'l Regnio del Cielo è llo-
 ». E Senaca: « Nullo è de Dio degno fôr chi ric-

chessa dispregia ». E apresso: « Non riccho e beato può essere homo ». 165

E si de fatto guardiamo, Filozofi amaro a tenere povertà, et Cristo anche in sè e in li suoi, potendo riccho venire nel (riccho) regnio suo, chè chi va a rriccore venire vole da povertà, 170 come chi va a pos(s)o venire vole da faticha, e mostrando povertà bona e rriccore reo, acciò che noi el dovessimo a tale avere, siccome disse di sopra Beato Bernardo. E Agustino anche: « Onne male sostene esso homo Cristo, el quale sostenere deità 175 e onni bene despregiò, chè dispregiare pregiava, acciò che non temesse homo nei mali mizeria e non chedesse inn ei beni beatitudine ». De' soi, che poveri volle, Iacomo Apostolo dicie: « Poveri nel mondo alesse Dio ricchi in fede e 'n redità de 180 regnio ». E dico io che non già povertà è cosa altra che pogho aver del bono; bono no è che Dio: adunque povero è quello che d'esso àe pocho, e più chi più n' àe meno, e ricco più chi più n' à in abondansa. Unde dicie Agustino: « Non è bono 185 senza el sonmo e vero bono ». E apresso: « Tale bono è Dio; a nullo da lui partito esser può bene ». E 'l Profeta: « El Sengniore reggie me e nulla cosa mi manca ». E Paulo: « De nulla àe difetto chi teme Dio ». 190

E rriccore adunque, amico, poi tolle Dio, chi bono ozalo dire? e chi povertà non bona? (*piccholo procaccia*). E anco, amico, dicono Sapienti

che pur en esto mondo no nostro bono è ricchore:
195 prima chè, come Senaca dicie, ciò che ora è nostro
altrui fu già e anche serà di molti. E alcuno
Saggio dicie: « Credi forse permagni' a te ricchezza
chè per tante mane d' omini corsa è? ». E Boesio:
« Non fortuna tua fecie ciò che natura di cose
200 fa altrui ». Unde Ieronimo dicie: « No è da con-
tristare l' altrui rendendo », ma nostro bono dicie
no esser cón noi. Per che Tulio dicie de sapiensia:
« Chè tutto tuo bono in te dico esser posto ».
E Senaca: « Homo saggio intra sè onni ben conta ». .
205 E apresso: « Non beato quelli che 'l populo dicie,
ma chi non l' animo suo à ad onni bono ». Dicie
alcuno savio homo: « Per nemico li fu arsa la casa,
e quanto avea perdette, e presa moglie e figliuoli,
e esso scanpato in brache solo; detto a lui
210 che molto perduto avea, respuose che niente:
'chè onni mio bono è meco' ». E Tulio, derobato e
schacciato per li nimici suoi, dicie: « No altrui
è nè mio ciò che tôrre, che rrobare, e che
perder si pò. Se me tollessi la costansa del degnio
215 animo mio, e la mia vigilia e chura, confesserìa
me avere ricievuto ingiuria; ma se cciò non fa-
ciesti nè far potesti, tormento glolioso rendeo
(in) me l' engiuria tua, non nocimento pericoloso ». .
E Beato Anbrogio: « No è bono dell' omo che seco
220 portare non può ».

E quale è donque esto bono che senpre homo
seco porta e che non perdere può alcuno già se

non vole? Diciemo ch' è sciensia et vertù. E dicie nel libro di Sapiensia: « Come rena auro è vile inverso d' essa, e come loto da stimare argento 225 in suo cospetto ». E apresso: « Ove non è sciensia d' anima, no è bono ». Non dicie de sapiensia d' esto mondo, la quale Beato Paulo stoltessa dicie appo Dio, nè di prudensia di carne, ch' el dicie morte; ma dicie da sapiensia d' anima, e de divina. 230 Agustino dicie: « Neuno è sicuro in esti beni che perder si puono fôr grado in molti modi. Vertù e sapiensia non perdere può chi non vole ». E Beato Bernardo: « Vere divisie non sono ricchesse, ma vertù, che sotto consciensia porta a ciò ch' è 235 perpetua ricchezza ». E Agustino: « Optimo è quello a l' homo, che ll' anima optima fa, cioè vertù ». E Senaca: « Neente fa all' omo per molti essere salutato, e che 'n letto presioso s' addorma, e bea con coppa bella, ma solo che bon sia ». E 240 apresso: « Non viver bono è, ma viver bene ». E Agustino: « No a utilitate in tenpo homo vive che conperando merito, unde vive eternale ». E Tulio: « A viver bene e beato nente mancha locho o' è vertù ». E apresso: « Quello ch' è 245 retto e honesto con vertù stimo io solo bono ». E ancho: « Tutte cose altre cadevile e vane sono, fôr che sola la vertù da la radicie dell' Altissimo radicata ». E anco: « Quanto è da stimare vertù, che non rapire, non tôrre, non perder pò, che non 250 naufraggio, non tenpesta tolle, nè tenpo, nè tur-

bassione! Unde quelli che tali sono, soli son ricchi e solo possegon cosa fruttuosa e senpre eternale, e lloro è propia divisia; chè ssono contenti e nente dimandano, nulla bramano, e nulla senteno s'è manco ». E Macorbio dicie: « Solamente virtù fa homo beato, e non cosa alcuna altra ». E Boesio: « Non virtù da dignità, ma dignità da virtù; e virtù è propia dignità ». E 260 dicono: « Perchè virtù è bona? cioè porgiendo galdio grande molto, vero e permansivo; e ghaudio è solo intensione e fine di quanto noi tenporale e eterno amiamo ». Unde essi dicono virtù: « Virtù è solo quello bono che beatitudine fae ». E beatitudine, dicie Boesio: « è congregassione di tutto bene perfetto ». E 'l Philozofò dicie: « In noi beatitudine ultima volemo per sè, acciò che fine è nostra, e intensione: honore e virtù, acciò che vegniamo però ad essa ». E dicie beatitudine cosa 270 esser conpiuta, e bramare nulla. E essa dicie esser cosa delectabilissima e giocundissima sopra tutte optime cose. E Agustino del galdio d'essa dicie: « Ghaldio di virtù è come fonte surgiente in propia cosa, cioè in propia mente, ove dimora ». 275 E Senaca: « Pregio di virtù in esso è che virtù diede, sì come Dio; e esto pregio è letisia di mente ». E apresso: « Ghaudio vero, ghaldio di bona coscienza. Coscienza bona no è che per virtù ». Unde esso dicie: « Homo bono de bona coscienza ghalde ». E Tulio: « Giocundo vivere non 280

può che con virtù non vive ». E Aghustino: « Pregio de le virtù è esso che virtù diede, siccome Dio ». E 'l Philozofò dice: « Operassione per virtù fatte son dilettose e piacente e belle in sè stesse ». E Senaca: « Virtù perpetuo gaudio, e sigur, presta ». 285
E Bernardo: « O vita sighura ov'è pura coscienza, ove senza timore morte s'aspetta, e cierto con dolci- tudine se dezia e chere, e ssi riceve con devossione! »

E tale e tanto ghaudio, bono amico, in gran- desse mondane e tenporale ricchesse savete bene 290 non già. Ma, come dicie Boesio: « La dolciessa de la grandessa humana de molta amaritudine piena è ». E Agustino: « Ove che carne chere refessione, defetto trova ». E Salamone: « Riso... ma se v'è dolore, ov'è dunque allegressa? Fore 295 semo de casa nostra in istraino paieze, e grave, tra nemici mortali, potenti e dotti, e onni cosa è noi quazi contraria. Istoltessa è dunque allegrare de tante vane cose, e in tali parte ». Unde Sala- mone dicie: « D'esti mondani gioiosi è noia grande: 300 ghaudi' de stolto è obbrobbio di tristessa ». E Aghustino: « En le cose del seculo avere letisia, dico nequisia ». Adonque Senaca dicie bene: « Fondamento de bona mente è non gaudere de vano ». E vano è, secondo la sentensia di Salo- 305 mone, quanto è sotto il sole. E siccome esso Senaca dicie: « Neuno ghaudio mondano à fonda- mento, e onni cosa è vana in vano fondata: per che saggio homo in mondo non fonda mai ».

310 E però, dolcie amico, ragione e discrezione
aver dea homo ben da mal ciernendo: chè non per
neente è ditto animale rassionale. Chè, ccome el
Filozofò dicie: « Secondo anima vizitabile participa
l'omo a piante, e secondo sensibile, ad animale;
315 atto, nel quale non participa nulla lui, è atto
secondo ragione e discrezione ». Unde dice che per
questo acto solo è ll'omo ditto homo, e quanto più
parte d'esso, è più animale. [E] Filozofò anche:
« Anima rassionale opera, aferma e negha, asente e
320 desente con discrezione e con consiglio ». E Tulio
dicie che prudensia è sciensia e da prendere e da
lassare, come convene. E Agustino: « Prudensia è
amare bono, che Dio agiuda, e da che fiede pru-
dentemente retrarse ». E Senaca: « Ciascuno homo
325 che prudensia siguir dizia, viverà per ragione
retto, se tutte cose pensa prima e stima la dignità
d'esse, non secondo oppenione de molti, ma secondo
natura loro stabilisca ».

Unde, carissimo amico, voi, si(c)come creatura
330 rassionale, volete ragione seguire in isciensia
d'amare ch'è bono a ragione, e ch'è non bono
fuggire, stando al giudicio de tali e tanti saggi?
Vostra moneta perduta còrrete pògho, e penserete
de fangho acquistare auro, cioè d'auro virtù, e
335 ghaulderete in essa di vero e coronato e magnio
ghaudio, siccome provato v'aggio per prove vera-
cie tante e diritte. Come Beato Bernardo: « Non
perdemo, ma mutamo ghaldio di corpo ad alma,

e di senso a coscienza, e giudicando e amando
a ver(s)ità». Serà vostro quello motto che 'l Filozofò 340
dicie: « Segondo verità è quello bono che bono
senbra ad homo bono. Homo bono vede in de
la cosa ciò ch'è inn essa: unde giudica d'essa
siccome sano giudica dolcie dolcie e amaro amaro;
e infermo giudica per contrario, e homo per 345
diversa anima similmente non amaro amaro, ma
dolcie dicie, e dilettozo onne giudica e prende
a bono, e onne non delettoso fuggie e giudica
male ». E dicie apresso: « Molti homini sono servi
di volontà, bestiale vita allegiando, seguendo 350
deletto corporale ». Unde savete voi, per suo
amaiestramento in esta parte, secondo molti
iudicii già sopra scripti, chi è bono o non bono
de' vicini vostri: chè chi ama quello bono che
per bono sentensiano tanti e tali, entendete ch'è 355
bono, e chi contrario, contrario. Siccome dicie
Agustino: « Occhi che sono in tenebre costumati
non puono el raggio de sonma vertù guardare:
tenebre veggiano e tenebre approvan bone ».
E Beato Gregorio: « Non puono già carnali che 360
carnalmente pensare ». E 'l Filozafò dicie: « Feli-
cità conpiuta en sè stessa soficiente è tanto che
nulla cosa brama di fare. Ma chi non suffi-
ciensia à intra sè? chi non gustò propia delet-
tassione naturale, la quale è delettassione d'ope- 365
rassione intellettuale, ch'è la più nobele parte,
du' l'omo pertene; unde cunfuggie a corporale

delettassione, della quale apossimava a sperienza.
 Ma non (d)è già [da] delettare e bel dire ciò che
 370 delecto appellan tali, e non già da elegere è a
 homini ciò che garzoni da eleggier dicon sia e
 approvan de fatto; ma quello che aprova (la) na-
 tura de nobele homo n'è bello e neciessario, e
 vile che aprova homo de natura vile ». E però,
 375 come esso dicie anche, amico,: « Degno è bene che
 ll'omo ami sè stesso, ma non a onore e a delisia
 corporale e dizìo animale, ch' a la sua parte per-
 tene, ma a cciò ch' è de vertà sua fare. Chè chi
 ama sè stesso veraciemente opera opere pertinente
 380 a vertute, propie a lo stato suo, secondo migliori
 e maggiori beni, bene concordati a sè, a veritade
 e opera bona, ch' al prosimo utel sia; e largisce
 moneta e tutto quanto possede, grasia d' amici; e
 s'è necessità, more per loro; e ragione ubedisce,
 385 e intelletto ».

E se volemo dire: « Bona è vertù e bono a
 beatitudine pervenire, ma come potemo u savemo
 venire a cciò? Dezuzato è noi el suo chamino »...
 Ma no fu già; chè 'l Filozofò noi l'ensegna e dicie :
 390 « Felicità e sanità volemo; alleggiàn dunque quello,
 chè pervegniamo ad essa ». Dicie che giusto homo
 vene operando giustisia, ma poi opera sae per che
 giusto (homo) esser pò e podestà aggia essa ope-
 rando; e non vole e' non iusto. E dicie: « Inn arbitrio
 395 suo fecie Dio homo e misse avante lui bene e male;
 al quale li piacìe, la mano stender può. Ma chi

mal sente, male ama; e chi male ama, a mal
 porgie la mano». Unde el Filozafò dicie: « Chatuno
 dēletta in quello che è da lui amato. Deletta
 giusto in giustisia e virtuoso in vertute e saggio 400
 in sapiensia »; e per contrario intendo avaro dilet-
 tare in avarisia, in avolterio avoltro, e chatuno
 reo inn e' reo che più li agrada. E voi, bel dolcie
 amico, faitevo' saggio, giusto e virtuoso, sapiensia,
 giustisia, vertù amando. E se mi dite che grave 405
 è, cciò seguire, grave è bene contra uzo e contra
 voglia, fôr cui dissavoroso onni sapore; ma con
 voglia e uzansa* è grave soave e amaro dolcie:
 dunque soave e dolcie, tradolcie e trasoave. Unde
 Gierolimo dicie: « Aspra fecie noi via de vertù 410
 longha uzansa peccando ». E sopra quella parola
 del Signor nostro: « Stretta e aspra è la via che
 mena a vita », dicie el Saggio che senza grave
 chuminciamento non se comincia; ma, passato
 alcuno tenpo, con magna dolcessa di delettassione 415
 deletta homo. E Senaca simel dicie. Unde Tulio
 dicie: « Optima forma è da elleggiere vivendo,
 acciò che giocunda uzansa rende ». E ccome Filo-
 zofo dicie: « La via de le vertù è una sola, quelle
 dei visii sono fôr conto alcuno. Unde via di vertù 420
 via[g]gi à poghi, e quelle dei visii, molti ». [E] fare
 ciascuna cosa seghondo ciascun modo, le[g]gera
 dicie, e grave secondo el debito modo suo. Ma, si
 com'el dicie anche: « Intorno le gran cose resta
 vertù. Picciula cosa fare, fa picciul pregio e 425

picciul ghaldio; ma pregio e ghaudio è grande de grande e grave cose, le quale sc[h]ifa vile e debele homo. Cominciare e finire gran cose honore e prode pro' homo acquista. Unde, quanto è più forte
 430 e grave e dura opera de virtù, val meglio, da poi che meglio adducie ». E ccome Gierolimo dicie: « Meglio è con poghi andare a vita che con molti a tormento ». Chè, come che grave sia el chamino chaminando ad virtù, tenere el pò chi vole e a
 435 beatitudine pervenire. E 'l Filozofò dicie che beato esser pò ciascuno che de beatitudine opera fare vole conpiutamente, tutto non sià de terra e di mare signiore: ma minore magiormente operassione nobile forse fanno, che Podestà e Signori.

440 Adunque, amico, pugniate forte e pro', nel gran monte de virtù montando, ben cominciando e seguendo meglio; chè, ccome 'l Saggio dicie: « Non cominciare è virtù, ma permanere ». E 'l Filozafò dicie che la vita dei boni continua senpre
 445 a bono per bono odore ne l'operassione virtuosa e perfetta, senza soperbia alcuna, e specchiase in vertuose cose, e sostene operassione de male, e porta condecievile portamento, e non turba lo core suo nè teme perigli de maliosi tenpi advenienti; et
 450 homo d'animo grande non sale in prosperevele cose nè in aversevile sciende. E Tulio dicie che forte animo grande in due cose conoscesse magiormente: una, despregiare terrene cose, altra in cose magnie portare, e utile magiormente, e

grave, e piene de pericoli e de fatica. E 'l Philo- 455
 zopho dicie: « Fortitudine è animo sopra pericoli
 operare, nulla cosa temere altra che laida, e pro-
 spera e aversa sostenere forte ». Unde Senaca
 dicie: « No è sì acierba cosa ove solaccio non
 trovi animo retto ». E apresso: « Homini magni 460
 ghaldeno de cose averse ». E dicie che più non
 può essere mizero alcuno che quello a cui nulla
 vene d'avversità. E Salamone: « Non già giusto
 conturba in che che divegni' a lui ».

Adonque, amico, tutto che perdita dite e 465
 periglio e male grande fussevi avvenuto, e se bono
 sete, tempo è da parere, migliorando, emendando,
 e, dove grava più doglia, più confortare. Chè,
 come Senaca dicie: « No è già pregio stare ove
 stanno tutti, ma stare ove onni chade ». E anche 470
 ragione ci è magna da confortare: chè 'ntendo
 che Dio v' à fragiellato, partendo da voi avere,
 facciendovi reconoscere el mondo e sè. El mondo
 dico, siccome Agustino dicie: « Lo mondo, che
 d'amaritudine tante tormenta noi inn angustia 475
 di tante tribulassione, che no altro che no essere
 amato grida, e ssè conoscere ne 'nsegna noi
 tribulando ». Siccome Gregorio dicie: « Li mali
 che ne stringieno qui a Dio ne spingien gire ». E
 Gieronimo: « Tribulassione de vertù è attratticie ». 480
 E Gregorio: « Fornacie di tribulassione legnia de
 visii in cienere torna e auro de vertù purgha ».
 Ecreziastes dicie: « El mette di su prima, siccome

lucie ». E Gieromia: « Misse de sopra focho e' l' ossa
485 mieie, e amaestrò me ». E apresso: « Per onne
doglia e fragielli aprese Ieruzalem ». Donque li
dai sonmi beni, sapiensia e vertù, metton fragielli
in noi. Adonque cui castica, segnio è d'amore
corale, e cui non castica, segnio è d'ira crudele.
490 Unde Bernardo dicie: « A quelli Dio s'ira forte,
che peccando non li fragiella, e (non) fragiellati non
prendeno mendamento, e non mendati poi dan-
nati sono ». E Gregorio: « Ai desperati infermi
tutto quello ch'adomandano è dato loro ». E
495 Profeta inn el Salmo: « In fatica d'omini non
sono e non sono come homini fragiellati, e però
tene loro superbia coverti di niquità e di malisia ». E
per lo profeta Ezachiel: « L'amore mio parte-
raggio da te, e poserò me(ne) e non m'airerò più
500 teco ». E d'altra parte: « Cui ama », dicie, « castica ». E
Paulo dicie: « Cui Dio ama, castica, e tutti
fragiella quelli che ricieve a figliuoli ». Unde
dicie: « Senza disciprina siete, di cui (*partiti*) parti-
cipi fatti sono figliuoli; tutti adoltri, non figliuoli
505 siete ». Unde dicie Gregorio: « Aletti, temendo
non la vendetta dei loro mesfatti, s'endugi loro in
fine, più grave sia riservata, de paterna corres-
sione diziamo esser corretti ». E 'l profeta Ozea:
« L'ira di Dio porteraggio, perchè peccai lui, chè
510 giudichi la cauza mia e tolla el mio giudicio e
aducha in lucie ». E Izaia: « Laudo te, Singnor
mio, che se' me irato ». E non abandona no'

quando fragiella; ma, come Iob dicie: « Esso ferendo sana ». E nel Salmo anche: « Con esso sono in tribulassione, e defendrò lui, e glorificrò, e 515 inpierolo de longha vita, e Salutare mio mosterò lui ». Fragiella dunque noi come fellon cavallo pro' cavaleiro, e (c)come saggio padre matto figliuolo, partendone da visio e a retta vertù noi ordinando, degni facciendone erede del Regnio suo e venden- 520 dolo noi per cierto pregio. Unde dicie Agustino in sua persona e llui responde apresso: « Da vendere aggio. E che, Messere? El Regnio del Cielo. E come si conpra? Di povertà, regnio; di dolore, ghaudio; di faticha, riposo; de viltà, grolia; de 525 morte, vita ».

Dizìo grande e bono, amico mio, che porto voi, mettendo in voi aiuto, tanto m'à fatto dire che forse è troppo. Mercie, per cortezia siame demesso, e piacciavo' per amore prender salute 530 sopra medicine tante e tali, de tali e tanti medici sonmi boni, chè tante n'ò porte voi: se nnon vi porta l'una, portivi l'otra, come quello che sementa molto seme(nta), non fallando lui frutto. Buona terra Dio faccia sementato aggia; chè, 535 ccome Filozofò dicie: « Anima, ch'è ordinata a bono inn amor retto e in hodio di male, afficie dottrina, d'essa molto generando vertù, siccome in terra bona multiplica seme sparto ». Amen. Fiat.

VARIANTI

12. Bott.: *e nella*; ma poi a nota CCCCXXIII: *en nella*. — 15. Bott.: *Esì*. — 19. Bott.: manca *una*; a nota CCCCXXIV manca *vile*. — 22. Bott.: *ciò che perta contate*. La lez. Bott. significa: « ciò che considerate perdita »; L. R. forse: « ciò che è perdita di numero, di moneta ». — 24 sgg. Bott.: *il longo*; (*che deletto ho mistieri seguendo*). Accettando la interpretazione Bott., bisognerebbe ad ogni modo correggere la lez. come segue: *chè delett' ò mistieri, seguendo dirò etc.*; ossia: « poichè ho per ufficio il diletto (e non *la scelta*, come vorrebbe Bott.), dirò seguitando » etc. La mia lez. significa: « E potendo ridurre più brevemente il lungo discorso, che è necessario, mio diletto, dirò seguitando » etc. Infine potrebbe collegarsi *più a che* (*magis-quam*), posporsi la virgola a *seguendo*, e interpretarsi: « E potendo ridurre il discorso più brevemente che seguendo, eseguendo, adempiendo da me un ufficio a me caro, dirò semplicemente le autorità » etc. Così si avrebbe il vantaggio di non sciogliere le parole del codice. Confesso di non saper scegliere. — 28 sgg. Cfr. *Sen. De Rem. Fortuit.: Pecuniam perdidit. Fortasse te illa perdidisset. Pecuniam perdidit. O te felicem, si cum illa avaritiam perdidisti! Sed si manet illa apud te, es tamen utcumque felicior, quod tanto malo materia subducta est*. È chiaro quindi che il copista di L. R. ha scritto: *e seco* in vece di: *e se teco*. (*Sed si manet illa apud te*). — 32 sgg. Cfr. *Eccl. V, 11: Saturitas autem divitis non sinit eum dormire*. Cfr. *Eccl. X, 10: Nihil est iniquius quam amare pecuniam*. Cfr. *Eccl. V, 9: Avarus non implebitur pecunia, et qui amat divitias, fructum non capiet ex eis*. Cfr. *Albertano da Br.* (volg. *Andrea da Grosseto*, ed. SELMI p. 291): *Però che dice Salamone: Chi raguna le ricchezze nonn' avrà frutto di loro*. — 39 sgg. Cfr. *Aug. S. XXXVI de Prov. XIII, 2: Magnus est ergo dives, qui non se ideo magnum*

putat quia dives est; qui autem ideo se magnum putat, superbus et egenus est; in carne crepat, in corde mendicat; inflatus est, non plenus. — 41. L. R.: *desperare d daddio.* — 43. Bott.: *averà*; ma segue un pres. ind.: *dizia.* — 44 seg. Cfr. Greg. (in *Vinc. Spec. Mor.* III, dist. 2, p. VII): *Qui foelicitatem quaesitam in terris invenit, auctorem qui eam tribuit non requirit.* — 48. L. R.: *dezia | re.* L'ultima sillaba è espunta da me, ma nel cod. mancano i consueti puntini. — 48 seg. Cfr. Hier. (in *Vinc. Spec. Mor.* I, dist. 104, p. III): *Si habes, vade et vende et da pauperibus: si non habes, a grandi opere liberatus es.* — 50 seg. Cfr. Greg. (in *Vinc. ibid.*): *Qui mihi onus divitiarum abstulit, me ad currendum citius expedit.* Bott.: *Chi 'l carico delle divizie toglie mi, più vaccio mi spedico; e saggio all'uomo dico: come etc. Dico* in L. R. è errore per *dice*; e la massima seguente deve riferirsi ad un altro saggio, non a Gregorio. Cfr. *Vinc. Spec. Mor.* I, dist. 103, p. III: *Mundana enim adeo sunt viscosa, et sic amatores suos inviscant, quod vix possunt ab eis avolare, et ad coelestia volare.* Aug.: *Amor terrenorum viscus est spiritualium pennarum.* — 55 sgg. Cfr. Cic. *Parad.* VI, 3: *Improbi autem et avari, quoniam incertas, atque in casu positas (res) habent, et plus semper appetunt, nec eorum quisquam adhuc inventus est, cui quod haberet esset satis; non modo non copiosi ac divites, sed etiam inopes ac pauperes existimandi sunt.* Per la seguente citazione cfr. Cic. *Parad.* I, 1: *Neque enim expletur umquam, nec satiatur cupiditatis sitis: neque solum ea qui habent, libidine augendi cruciantur, sed etiam amittendi metu.* — 56. Bott.: *el lor possessione.* Sta per: « le loro possessioni ». — 59. L. R.: *senno*; Bott.: *desia.* — 61. L. R.: *deperdere.* Lungo l'asta della *p* il taglio d'abbreviazione; il copista contava di abolire il gruppo *er*, ma poi se n'è dimenticato e l'ha scritto per disteso. Bott.: *ha di perdere.* — 61 seg. Cfr. Sen. *De Morib.*: *Pecunia non satiat avaritiam, sed irritat.* — 63 sgg. Cfr. Sen. *De morib.*: *Quietissimam vitam agerent homines in terris, si haec duo verba a*

natura omnium rerum tollerent, meum et tuum. — 65 seg. Cfr. *Jac. Ap.* IV, 1: *Unde bella et lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris...?* — 67. Cfr. *I Tim.* VI, 10: *Radix enim omnium malorum est cupiditas.* — 68 sgg. Cfr. *I Tim.* VI, 9: *Nam qui volunt divites fieri incidunt in temptationem, et in laqueum diaboli, et desideria multa inutilia, et nociva, quae mergunt homines in interitum, et perditionem.* — 71 sgg. Bott.: nel mondo, perchè intende *delettare* come riflessivo, mentre qui è usato transitivamente (*diligere*). Cfr. *I Io. Ap.* II, 15 e 16: *Nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo. Quoniam omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae.* — 73. L. R.: sulla *i* di *illui* c'è il *titulus* della *n.* — 74. L. R.: *carne* correz. relativ. rec. da *carni*. — 75 sgg. Cfr. *Matth.* XIII, 22: *Et sollicitudo saeculi istius, et fallacia divitiarum suffocant verbum, et sine fructu efficitur.* — 78 seg. Cfr. *Matth.* VI, 24: *Non potestis Deo servire, et mammonae.* — 79 sgg. Cfr. *Matth.* XIX, 24: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in regnum coelorum.* — 80. L. R.: dopo *intrare* il copista aveva cominciato a scrivere *i*, ma subito espunse e scrisse *per* abbreviato. Dopo *agho*, mano assai posteriore aggiunse, interlinearmente: *che l ricco*, parole richieste dal senso, ma omesse dal cod. qui, e che si trovano invece dopo *intrare*, dove quella mano le ha espunte, mancandovi tuttavia il *che*. La lez. del cod. è: *echamello intrare i percruna d | agho: nel regnio delcielo intrare. | lo ricco. profeta Ozea etc.* — 82 sgg. Cfr. *Ose.* II, 8: *Quia ego dedi ei frumentum, et vinum, et oleum, et argentum multiplicavi ei, et aurum, quae fecerunt Baal.* La volgarizzazione guttoniana non segue fedelmente il pensiero biblico. — 84. seg. L. R.: *satollai* ripetuto ed espunto la prima volta; *avollori*; *fatti* è solo *F*; Bott. legge: *e avollori sono fatti*. Cfr. *Ierem.* V, 7: *Saturavi eos, et moechati sunt.* — 86 seg. Cfr. *Deuter.*

XXXII, 15: *Incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum factorem suum.* — 94 seg. L. R.: *impossibile.* L' *in* (*i*) è di mano recente. Cfr. *Hier. ad Julian.*: *Difficile est, immo impossibile, ut praesentibus quis fruatur bonis, et futuris: ut hic ventrem et illic mentem impleat: de deliciis eat ad delicias: ut in terra et in coelo gloriosus appareat.* — 96 sgg. Cfr. *Luc. VI, 24 e 25: Verumtamen vae vobis divitibus: quia habetis consolationem vestram. Vae vobis, qui saturati estis, quia esurietis. Vae vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, et flebitis.* — 98 sgg. L. R.: *E angelo; odoue;* Bott.: *Evangelo;* e a nota XCVI: *E Vangelo.* Chi parla è l'Angelo dell' *Apoc. III, 17: Quia dicis: quod dives sum, et locupletatus, et nullius egeo: et nescis quia tu es miser, et miserabilis, et pauper, et caecus, et nudus.* — 101 seg. Cfr. *Jac. Ap. V, 1: Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quae advenient vobis.* L' originale guittoniano diceva forse: *Piangiete e urlate, ricchi, [ch]è le mizerie grande verranno voi.* — 106 sgg. Cfr. *Eccl. II, 9, 10, 11: Et supergressus sum opibus omnes, qui ante me fuerunt in Ierusalem; sapientia quoque perseveravit mecum. Et omnia, quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis: nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur, et oblectaret in his, quae praeparaveram: et hanc ratus sum partem meam, si uterer labore meo. Cumque me convertissem ad universa opera, quae fecerant manus meae, et ad labores, in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi, et nihil permanere sub sole.* — 107. Bott.: *inde.* — 114 sgg. Cfr. *Matth. XVI, 26: Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* — 115. L. R.: *fruasce.* La *u* in rasura. Bott.: manca l'e, e naturalmente anche la virgola. — 116. L. R.: *donque auere | perdere.* Lungo l'asta della *p* c'è il taglio = *er.* — 118. Bott.: *siccome (e manca).* — 120 sgg. Cfr. *Sen. De Paup.: Magnae divitiae sunt lege naturae composita paupertas.* Cfr. *Sen. De morib.: Quae*

sunt maximae divitiae? Non desiderare divitias. Cfr. *Sen. De Paup.*: *Non qui parum habet, sed qui plura cupit, pauper est.* Cfr. *Sen. De morib.*: *Quae est maxima egestas? Avaritia.* Cfr. *Tesoro VII, 70*: *Se tu voli arricchire, tu non dèi crescere tuo castello, ma menovare tua malvagia volontà. La corta via d'arricchire è dispregiar le ricchezze.* — 124. L. R.: *grandissima.* La *i* in rasura; ma interlinearmente di mano recente. — 128 seg. Per la citazione Socratica (forse da *Diog. Laert.*) cfr. PELLIZZARI - *Vita e op. di G. d'A.* p. 254. — 129 sgg. La sentenza di Secondo d'Atene è tolta dallo *Speculum Historiale Vincentii Bellovacensis*, X, 71: *Quid est Paupertas? Odibile bonum, sanitatis mater, curarum remotio, sapientiae repertrix, negotium sine damno, possessio absque calumnia, sine sollicitudine felicitas.* Cfr. l'originale greco (*Fragm. Phil. Graec.* ed. Didot; p. 514): *Τί ἐστὶ Πενία; Μισούμενον ἀγαθόν, ὑγείας μήτηρ, ἡδονῶν ἐμποδισμός, ἀμέριμος διατριβή, δυσολόπιστον κτήμα, ἐπινοιῶν διδάσκαλος, σοφίας εὐρέτης, ἀφθονον προᾶγμα, ἀσκόπευτος οὐσία, ἀζημίωτος ἐμπορία, ἀφήφιστος οὐσία.* Cfr. ancora la trad. che ne fa il *Fiore di Filosofi e di molti Savi* attribuito a torto a Brunetto (NANNUCCI - *Man. lett. it.* vol. II pp. 318-9): *Che è povertade? Povertade è bene odiato, madre della santade, rimovimento di rangole, ritrovatrice del sapere, mercatanzia senza danno, possedimento senza calogna, prosperità senza solleccitudine.* Per il medesimo testo, cfr. l'ed. CAPPELLI - Bologna, Romagnoli, 1865, pp. 63-72. Le brevi sentenze di questo leggendario filosofo, che si pensarono scritte in risposta ad altrettante domande dell'imperatore Adriano, (Traiano, secondo il *Fiore*) e che furono pure attribuite a Sidrach (cfr. *Il Libro di Sidrach* - ed. BARTOLI, p. XXVIII) e ad Epitteto, ebbero grande fortuna nel Medio Evo. Per la bibliografia cfr. WILMANN: *Disputatio Pippini cum Albino*, in *Zeitschrift für deutsches Alterthum, Neue Folge*, II, 530 sgg. Esiste in un ms. parigino: *D' un philosophe qui fut apieles Secont* Cfr. *Gui de Cambrai, Barlaam und Iosaphat*, pubbl.

H. ZATEMBERG e P. MEYER-Stuttgart, 1864, p. 332. Dal confronto del passo guittoniano con quello latino del Bellovacense, risulta evidente la derivazione. Infatti vi troviamo *odibile*, e non *odiato*; *ressione* (= elevazione) *di cuore* è errore per *re[mo]sione di chu(o)re*, a cui fa riscontro *curarum remotio* del Bellovacense, e *rimovimento di rangole* del *Fiore*; *reparatricie de sapiensia* è *sapientiae repertrix*; *merta via* è errore per *mercatansia*, come intese Bott.; e persino l'ultima parte della definizione, *sensa solitudine felicità*, ha lo stesso ordine di parole che è nello *Speculum*. Si noti che Guittone (o il copista) aggiunge qualche complemento che non è nel greco nè nelle due versioni citate, mentre non traduce molte parti della definizione greca, tra cui ἡδονῶν ἐμποδισμός (*voluptatum impedimentum*) che, come μισούμενον ἀγαθόν (*odibile bonum*), è un ὀξύμωρον, non insolito alla retorica medioevale nè a Guittone. Il quale, d'altra parte, traduce esattamente ἀπήφιτος οὐσία (*sustansia che non contare si può*), trascurato non solo dal *Fiore*, ma anche dallo *Speculum* e da Sidrach (Ricc. 1930). — 135 sgg. Cfr. *Cic. Parad. VI, 3: Non esse cupidum, pecunia est; non esse emacem, vectigal est; contentum vero suis rebus esse, maximae sunt certissimaeque divitiae.* — 138. sgg. L. R.: *uita aliamici di xpo.* Cfr. *Bern. In Cant. S. XXI, 7: Quod si ita est, non putent divites huius saeculi, fratres Christi sola possidere coelestia, quia audiunt dicentem: Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum. Non eos, inquam, aestiment sola coelestia possidere, qui ea sola audiunt in promissione. Possident et terrena, et quidem tamquam nihil habentes, sed omnia possidentes: non mendicantes, ut miseri, sed ut domini possidentes, eo pro certo magis domini, quo minus cupidi. Denique fidei homini totus mundus divitiarum est. Totus plane: quia tam adversa, quam prospera ipsius, aequae omnia serviunt ei, et cooperantur in bonum.* Dal raffronto col latino, si vede che il copista ha ommesso intere proposizioni, così che la sua citazione è presso che incompre-

sibile. Espungendo l'*a* come ho fatto io, si ha un significato simile all'originale, e precisamente: « Non pensino già i ricchi di questa vita che gli amici di Cristo posseggano soltanto il Cielo, giacchè il Vangelo dice: Beati i poveri, di cui è il regno del Cielo; perchè posseggono anche le cose terrene, perchè tutte le ricchezze mondane appartengono all'uomo fedele, e le cose prospere e le avverse lo aiutano ad usarle a buon fine ». È una di quelle massime edonistiche particolarmente care alla mentalità pratica di Guittone. Non fedele al pensiero di San Bernardo è la correz. Bott.: [*m*]a *li amici*, che significa: « Non pensino già i ricchi di questa vita, ma soltanto gli amici di Cristo, di possedere il Cielo ». Bott. mette virgola dopo *solo*, perchè riferisce *solo* ad *amici di Cristo* e non a *Cielo*; mentre in Bern. è detto esplicitamente: *sola coelestia*. — 142. L. R.: *che*. — 143 sgg. Cfr. Bern. In Vig. Nativ. Dom. I, 5: *Erat enim qui forte ei sublimia quaerenda arbitraretur palatia, ubi cum gloria Rex gloriae susciperetur: sed non propter hoc a regalibus illis sedibus venit. In sinistra eius divitiae et gloria, in dextera longiturnitas vitae.* (cfr. Prov. III, 17) *Horum omnium aeterna in coelis affluentia suppetebat, sed paupertas non inveniebatur in eis. Porro in terris abundabat et superabundabat haec species, et nesciebat homo pretium eius. Hanc itaque Dei Filius concupiscens descendit, ut eam eligat sibi, et nobis quoque sua aestimatione faciat pretiosam.* Cfr. Bern. Temp. Pasch. S. III, 1: *Et vere magna abusio, et magna nimis, ut dives esse velit vermiculus vilis, propter quem Deus Majestatis et Dominus Sabaoth voluit pauper fieri.* La lez. L. R. è alquanto oscura. Il verbo iniziale *pensano* è forse un errore per *pensava* (*erat qui arbitraretur*). Così a lin. 146 *reda* (*stirpe*, e non come vuole Bott.: *cocchio*) è un errore per *sede* (*a regalibus illis sedibus*). Da notarsi che l'espressione di Guittone: *ove in destra avea divisie e glolia, in sinistra longità de vita*, è esattamente il rovescio della figurazione biblica. La lez. Bott. è caotica: *ove in destra*

avesse divizie, e gloria in sinistra, [e] longità di vita. — 144. L. R.: · \dot{X} ·. — 154. Bott.: *grande soperchio*, [e] *grande oltraggio*. — 155. L. R.: *homo mo'*: il *mo'* è un'aggiunta del copista, che per ecolalia ha ripetuto la sillaba precedente. — 158 seg. Cfr. *Luc. I, 53: Esurientes implevit bonis: et divites dimisit inanes*. — 159 sgg. Cfr. *Psal. IX, 9: Et factus est Dominus refugium pauperi*. Cfr. *1^a sal. IX, 37: Desiderium pauperum exaudivit Dominus*. — 161. L. R.: *aludio*. Forse metatesi per *auldio*. — 161 seg. Cfr. *Isa. XXV, 4: Factus es fortitudo pauperi*. — 163. Cfr. *Matth. V, 3: Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelorum*. — 164 seg. Cfr. *Sen. De paup.: Nemo alius dignus Deo est, nisi qui opes contempsit*. — 165 seg. Cfr. *Sen. De morib.: Mihi crede, non potes dives esse, et felix*. — 168. L. R.: \overline{xpo} . — 169. L. R.: *nel ricco regnio*; Bott.: punto dopo *suo*. — 171. L. R.: *posso*. — 174. Bott.: *siccome disse di sopra Beato Bernardo, e Agostino anche. Ogni male etc.* Così la frase seguente *onne-beatitudine* parrebbe di Guittone, mentre certo è di S. Agostino. Cfr. *Vinc. Spec. Mor. III, dist. 9, p. VI: Aug.: Omnia adversa sustinuit homo Deus, ut sustinenda doceret*. — 175. L. R.: · \dot{X} ·; Bott.: *ogni male sostenne esso uomo Cristo, il quale sosteneva deità, e ogni bene dispregiò*. Meglio leggere col ms.: *sostenere*, ed accordarlo con *despregiò*, intendendo: « trascurò ogni bene e la beatitudine della divinità, per prendere veste umana »; e così pure *sostene*, pres. stor. che accresce vivacità rappresentativa. Nella n. CCCCXXVIII Bott. corregge *sosteneva* in *sostenere*, ma non *sostenne* in *sostene*. — 177. Bott.: *ne' mali miseri*; ma poi adatta il passo al cod. nella nota CCCCXXVIII. — 179 sgg. Cfr. *Jac. Ap. II, 5: Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, et haeredes regni*. — 188 seg. Cfr. *Psal. XXII, 1: Dominus regit me, et nihil mihi deerit*. — 191 sgg.: il passo è oscuro, e per spiegarlo sono ricorso all'espunzione di due parole. Bott.: *e chi povertà, non piccolo bene, non procaccia?* Tale lezione è chiara, ma arbitraria. Una cosa mi sembra certa: che alla pre-

cedente interrogazione: *E rriccore adunque, amico, poi tolle Dio, chi bono ozalo dire?* corrisponde: *e chi povertà non bona?* — 192. L. R.: *chi fatto da cha.* — 195 seg. Cfr. *Sen. De Rem. Fortuit.: Nempe quam tu haberes, alius ante perdiderat.* — 197. L. R.: *permagnia te*; Bott. *permanente*. Correz. infelice, perchè toglie al periodo il contrapposto di quel dativo *te* con quel che segue: *che per tante mane d'omini corsa è*. Ossia: « Credi forse che resti proprio a te la ricchezza che è passata per tante mani? ». — 199 seg. Cfr. *Boeth. De Cons. Phil.* II, 5: *Numquam tua faciet esse fortuna quae a te natura rerum fecit aliena*. Quindi *tua* in Guittone si riferisce non al sogg. *fortuna*, ma all'ogg. *ciò*. — 204. Cfr. *Tesoro VII, 3: Chè 'l savio provvede tutte le cose dentro da sè.* — 205. Bott.: *Non [è] beato*. Il significato del passo in Guittone può essere: « Non è beato chi è giudicato tale dal volgo, ma chi non mira costantemente al possesso dei beni ». Invece cfr. *Sen. Ep. XLIII: Scito eum non bonum esse, quem vulgus appellat, ad quem pecunia magna confluit, sed illum, cui bonum omne in animo est*. Ossia: *ma chi en l'animo suo à onni bono*. — 207. Bott.: *Dice d'alcuno savio uomo*. Così la citazione è riferita all'autore citato innanzi, cioè a Seneca. Corretta nella nota CCCCXXIX, come pure la variante seg. — 207 sgg. La citaz. di Biante è fatta forse attraverso *Cic. Parad. I, 2*. Cfr. *Tesoro VII, 3: Addivenne un dì, che un buon uomo si fuggiva solo ed ignudo di sua città, chè tutte sue cose furon prese ed arse, e perdevi sua moglie e' suoi figliuoli e ciò ch'egli avea; quando un altro gli domandò s'egli avea perduto nulla, rispose: No, che' miei beni sono tutti meco.* — 208. Bott.: *persa.* — 212 sgg. Cfr. *Cic. Parad. IV: Nihil neque meum est, neque cuiusquam, quod auferri, quod eripi, quod amitti potest. Si mihi eripuisses divinam animi mei constantiam, meas curas, vigilias, consilia, quibus respublica te invitissimo stat; si huius aeterni beneficii immortalem memoriam delevisse; multo etiam magis si illam mentem, unde haec con-*

silia manarunt, mihi eripuisses: tum ego accepisse me confiterer iniuriam. Sed si haec nec fecisti, nec facere potuisti: reditum mihi gloriosum iniuria tua dedit, non exitum calamitosum. Nella versione guittoniana manca il brano *quibus eripuisses*. Da notarsi che *reditum* diventa *tormento*. — 213. L. R.: *et*. Questo *et* è inserito sopra il rigo da mano posteriore. — 217 seg. L. R.: *rendeo i me*. La *o* di *rendeo* è in rasura, della seconda mano. La *i* che segue (era annessa a *rende*?) è stata espunta. — 219 seg. Cfr. *Vinc. Spec. Mor.* II, dist. 4, p. I: *Ambrós.: Non sunt hominis bona quae secum portare non potest.* — 224 sgg. Cfr. *Sap.* VII, 9: *Omne aurum in comparatione illius, arena est exigua, et tamquam lutum aestimabitur argentum in conspectu illius.* — 226 seg. Cfr. *Prov.* XIX, 2: *Ubi non est scientia animae, non est bonum.* — 228 sgg. Cfr. I *Cor.* III, 19: *Sapientia enim huius mundi, stultitia est apud Deum.* Cfr. *Rom.* VIII, 6: *Prudentia carnis, mors est.* — 230. L. R.: *da*; Bott.: *di*. — 234 sgg. Cfr. *Bern. De adv. Dom.* IV, 2: *Verae ergo divitiae non opes sunt, sed virtutes; quas secum conscientia portat, ut in perpetuum dives fiat.* Da notarsi che *secum* diventa *sotto*. In origine il passo dovè suonar così: *Vere divisie non sono ricchezze ma virtù, che seco coscienza porta accidè ch' en perpetuo riccha sia*: lezione che si ricava facilmente dall'attuale. — 236 sgg. Cfr. *Aug. De Morib. Eccl. Cath.* I, 8: *Id erit hominis optimum quod animam optimam facit.* Cfr. *ibid.* 9: *Nemo autem dubitaverit, quin virtus animam faciat optimam.* — 238 sgg. Cfr. *Tesoro* VII, 74: *Non ti caglia di molta gente che ti saluti, nè di grande diletto, nè di preziose vivande, ma che tu sia buono.* Cfr. *ibid.*: *Non è buono di vivere, ma bene vivere.* — 242 seg. Il passo agostiniano è forse corrotto. Certo significa: « L'uomo non vive utilmente nel tempo della sua vita, che acquistandosi il merito della vita eterna ». — 244 seg. Cfr. *Cic. Parad.* II: *In quo virtus sit, ei nihil deesse ad beate vivendum puto.* — 245 seg. Cfr. *Cic. Parad.* I, 1: *Quod rectum, et honestum, et cum*

virtute est, id solum opinor bonum. — 247. L. R.: altre aggiunte in margine una mano antica. — 247 sgg. Cfr. *Tesoro VII, 74: Tutte le altre cose sono mutabili; ma la virtù è ficcata nel profondo del nostro cuore.* (Tr.: *vertus est fíchie es parfondes racines*). Dovrebbe leggersi: *da radicie altissime radicata*, secondo *Cic. IV Philip. 5: Alia omnia incerta sunt, caduca, mobilia: virtus est una altissimīs defixa radicibus, quae nunquam ulla vi labefactari potest.* — 249 sgg. Cfr. *Cic. Parad. VI, 3: Quanti est aestimanda virtus, quae nec eripi, nec surripi potest umquam; neque naufragio, neque incendio amittitur; nec tempestatum, nec temporum perturbatione mutatur? qua praediti qui sunt, soli sunt divites: soli enim possident res et fructuosas et sempiternas; solique (quod est proprium divitiarum) contenti rebus suis. Satis esse putant, quod est; nihil appetunt, nulla re egent, nihil sibi deesse sentiunt.* Da notarsi, nella versione guittoniana, lo scioglimento dell'endiadi: *nè tempo, nè turbassione.* — 256 sgg. Cfr. *Macr. In Somn. Scip. I, 8: Solae faciunt virtutes beatum, nullaue alia quisquam via hoc nomen adipiscitur.* — 258 sgg. L. R.: *e uertu e.* La seconda *e* è della seconda mano sopra il rigo. Bott. accentua i due *da* intendendo: « Non è la virtù che dà la dignità, ma la dignità che dà la virtù ». Invece Guittone intende che « non la virtù deriva dalla dignità, ma la dignità dalla virtù ». Il concetto è ribadito dall'aggiunzione: *e virtù è propria dignità*, e dal confronto con *Boeth. De Cons. Phil. II, 6: Ita fit, ut non virtutibus ex dignitate, sed ex virtute dignitatibus honor accedat.* Cfr. *Tesoro VII, 74: L'onore di virtù, non fu acquistato per la dignità; ma l'onore delle dignità addiviene per le virtudi, chè virtude ha sua propria dignità.* — 263. L. R.: *uertu uertu.* Bott. mette due punti dopo *dicon* ed elimina una volta la parola *vertù*, intendendo la ripetizione per un errore del copista; ma poi a n. CCCXXXI propone: *Und' è, essi dicono, vertù? Vertù etc.* — 265. L. R.: *boesio coggrassioe.* Tra le due parole *e* sopra

il puntino una *e* interlineare, un'altra tra le due *g*, la prima delle quali cassata, forse per mutarla in *n*. Le due *e* sopra il rigo sono di seconda mano, pare, non certo, della prima. Cfr. *Boeth. De Cons. Phil.* III, 2: *Liquet igitur, beatitudinem esse statum bonorum omnium congregatione perfectum.* — 266 sgg. Cfr. *Eth. Nicom.* I, 7: Τοιοῦτον δ' ἡ εὐδαιμονία μάλιστ' εἶναι δοκεῖ ταύτην γὰρ αἰρούμεθα ἄει δι' αὐτήν καὶ οὐδέποτε δι' ἄλλο, τιμὴν δὲ καὶ ἡδονὴν καὶ νοῦν καὶ πᾶσαν ἀρετὴν αἰρούμεθα μὲν καὶ δι' αὐτά (μηθενὸς γὰρ ἀποβαίνοντος ἐλοίμεθ' ἂν ἕκαστον αὐτῶν), αἰρούμεθα δὲ καὶ τῆς εὐδαιμονίας χάριν, διὰ τούτων ὑπολαμβάνοντες εὐδαιμονήσειν. Τὴν δ' εὐδαιμονίαν οὐδεὶς αἰρεῖται τούτων χάριν, οὐδ' ὄλως δι' ἄλλο. La versione guittoniana non tiene conto della considerazione aristotelica, che fa l'onore, il gaudio e il pensiero sufficienti in sé stessi, cioè assolutamente, ed insiste sul secondo caso, in cui *honore e virtù* sono valorizzati dalla loro relazione con la beatitudine. Cfr. anche *Tesoro VI, 3: Bene per sè si è la beatitudine, che è nostro fine, al quale noi intendiamo: bene per altri sono gli onori e le virtù, perciò che vuole l'uomo queste cose per avere beatitudine.* — 269. Bott.: *acciocchè po' vegnamo ad essa.* Ma la *p* nel ms. ha il segno dell'abbreviazione del gruppo *er*; dunque: *però* e non *po'*. E s'intenda: « Noi desideriamo la beatitudine ultima in sé e per sé, ossia assolutamente; invece desideriamo l'onore e la virtù a patto (*però*) di pervenire ad essa beatitudine ». L. R.: *adessa . edicie beatitudine e | uertu accio che pero uengniamo adessa edicie beatitudine cosa.* Da notarsi che il *però* del passo espunto è abbreviato allo stesso modo di quello precedente che ha tratto in inganno il Bottari. Nella nota CCCXXXII Bott. corregge, sempre erroneamente: *vegnamo poi.* — 270 sgg. Cfr. *Tesoro VI, 5: Beatitudine si è cosa dilettevole e giocondissima e dilettabilissima.* — 274. Bott.: *casa.* Cfr. *Tesoro VII, 3: L'allegrezza di virtù si è altresì come la fontana d'acqua che nasce dentro la casa.* — 278. L. R.: il *per* è di mano posteriore, inserito sul rigo con

la consueta abbreviazione. Bott. omette *per.* — 279 seg. Cfr. *Sen. De Morib.: Bonus fruitur bona conscientia.* — 280 seg. Cfr. *Cic. De Nat. Deor.* I, 18: *Beatus autem esse sine virtute nemo potest.* — 281. L. R.: mano posteriore corresse il *che* originale in *chi*. Bott. accetta la correzione. — 281 seg. Cfr. lin. 275 seg. — 283 seg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom.* I, 8: *Res autem venustae vel pulchrae sunt actiones, quae fiunt secundum imperium virtutis.* Cfr. *Tesoro* VI, 5: *Ed ogni operazione, la quale si fa per virtude, si è bella e dilettevole in sè medesima.* — 291 sgg. Cfr. *Boeth. De Cons. Phil.* II, 4: *Quam multis amaritudinibus humanae felicitatis dulcedo respersa est!* — 293 seg. È il contrasto, solito ad Ag., tra *refectio* e *defectio*. — 294 sgg. Cfr. *Prov.* XIV, 13: *Risus dolore miscebitur; et extrema gaudii luctus occupat.* Cfr. *Eccl.* VII, 5: *Cor sapientium ubi tristitia est, et cor stultorum ubi laetitia.* Cfr. *Prov.* XV, 21: *Stultitia gaudium stulto.* — 296 seg. Bott.: *sem no'*; L. R.: era *paieze t | ra nemici*. La seconda mano della *t* fece una *e*; vi scrisse accanto, in margine, *grave*, e prepose una *t* al *ra* di *tra*, rifacendo così un *tra*; *potenti* è in calce, ma semi-ra di prima mano. — 302 seg. Cfr. *Aug. S. CLXXI de Verb. Apost.:* *Saeculi laetitia est impunita nequitia.* — 303 seg. Bott.: *bene (è)* e queste parole incluse nella citazione di Seneca. Naturalmente Bott. elimina la *e* tra *mente* e *non*. — 304 seg. L. R.: le parole da *.e.* *non a salomone* sono aggiunte, nel margine inferiore, dalla stessa prima mano. Cfr. *Tesoro* VII, 74: *Fondamento è di buon cuore non dilettersi in cose vane:* attribuito a Gesù Sirach. — 305 seg. Cfr. *Eccl.* I, 14: *Vidi cuncta, quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas et afflictio spiritus.* — 312 sgg. L'interpunzione del Bott. è impossibile. L'edit. cerca di correggere nella nota CXVIII, ma lascia la virgola a lin. 312, dopo *razionale*: e il concetto resta oscuro. Il passo invece significa: « L'uomo partecipa della natura delle piante e degli animali, secondo l'anima vegetale e l'anima

sensibile. Soltanto quell'atto in cui egli non partecipa affatto di queste nature è un atto di ragione e di discernimento. Per quest'atto l'uomo è degno del suo nome, e quanto più se n'allontana, più si avvicina alla natura animale ». Cfr. *Avèrr. In Moral. Nicom. I, 7: Videmus itaque in homine actiones multas: agit namque actiones crementi, et actiones sensus, et actiones rationis. Non convenit autem ut dicamus quod sua hominis actio est ut crescat et nutriatur. Est enim ratio haec communis ei et terrae nascentibus, scilicet participant ei in hoc terrae nascentia: nos vero quaerimus hic certe actum suum proprium: oportet itaque ut relinquamus actum virtutis nutritivae in hac inquisitione. De virtute quoque secunda, quae sequitur hanc, et est virtus sensibilis, palam est, quod est participatu ab homine, equo, et leone, bove, et aliis animalibus. Remanet ergo ut sit ratio actus proprius ei, in quo ipsi aliud non participat. Si enim participaret, iam non esset ei actus proprius. Cfr. Tesoro VI, 4: simile a Guittone.* — 318. L. R.: innanzi a *Filozofò* la seconda mano inserì *et*. — 321 seg. Cfr. *Cic. De Off. I, 43: Prudentiam enim, quam Graeci φρόνησιν dicunt, aliam quamdam intelligimus; quae est rerum expetendarum fugiendarumque scientia.* Cioè non, come parrebbe dal testo L. R., la prudenza è scienza da cercare e da evitare, secondo i casi; ma scienza di scegliere le cose da cercare e quelle da evitare. È comune *da* in luogo di *di*. — 322 sgg. Cfr. *Aug. De Morib. Eccl. Cath. I, 25: Prudentia, amor ea quibus adiuvatur; ab eis quibus impeditur, sagaciter seligens.* — 324 sgg. Cfr. *Sen. De Prud.: Quisquis prudentiam sequi desideras, tunc per rationem recte vives, si omnia prius existimes et perpenses, et dignitatem rebus non ex opinione multorum, sed ex earum natura constituas.* — 329. L. R.: *siccome*. — 331. L. R.: *et*, nella sigla consueta, è stato inserito da seconda mano sul *che*. — 333. Bott.: « *correte*. Io credo, che sia una sincope di *corerete* per *curerete* ». Forse è un latinismo da *colere*. — 335. Bott. *in essa*; ma a

nota CXXI corregge: *messa*, intendendo: *messe*, *copia*. — 337 sgg. Cfr. *Tesoro* VII, 3, corretto secondo il testo francese, che suona: *Nous ne perdons mie le delit, mais il est remuez dou cors à l'ame, et dou sens à la conscience*. — 340. L. R.: *aversità*. Il puntino d'eliminazione è più debole: forse tentato da alcuno di radere, per conservare *aversità*. — 341 sgg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom.* X, 5 e III, 4. Ma più simile è *Tesoro* VI, 16: *Chè bene è quello che pare al buono uomo, che giudica le cose com'elle sono, e giudica come l'uomo sano di sapori, che giudica lo dolce per lo dolce, e l'amaro per l'amaro. Ma l'uomo ch'è infermo fa tutt' il contrario, chè a lui pare l'amaro dolce, e 'l dolce amaro. E così all'uomo reo, gli pare l'operazione buona rea, e la rea buona: e quello addiviene perchè all'uomo reo gli pare ciò che gli diletta, buono, e quello che non gli diletta, reo. Onde molti uomini sono infermi di questa infermità perversa, per ciò che l'operazioni del bene e del male sono in suo arbitrio. Onde se fare lo bene è in noi, fare lo male è anche in noi. Quell'aggettivo perversa, attribuito ad infermità (non esiste nel testo francese, ma è nel ms. De Visiani) ha forse qualche relazione con *per diversa anima* di L. R. Il passo citato può essere rammentato anche a proposito della citaz. aristotelica (o biblica?) a ll. 394 sgg. — 345. L. R.: *per diversa*. Il *per* è aggiunto in margine da mano antica. — 349 sgg. Cfr. *Tesoro* VI, 2: *Egli sono molti uomini, che vivono secondo la vita bestiale, la quale si chiama vita di concupiscenza, però che seguitano tutte le loro volontadi*. — 356. Bott. elimina la seconda volta *contrario* e legge tutto il passo come segue: *ch'è chi ama quello bene, che per bene sentenziano tanti, e tali: intendete, chi è buono, e chi contrario; siccome etc.* Invece il passo significa: « Chi ama quel bene, che è stato giudicato tale da tante egregie persone, reputatelo buono; e chi ama il contrario, ossia il male, giudicatelo contrario, cioè cattivo ». — 360. L. R.: *che* aggiunto da mano antica (sincrona?) in margine. — 361*

sgg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom. I, 7: Foelicitas est res perfecta per se sufficiens, finis rerum agendarum.* Cfr. *ibid. X, 6: Ideoque, cum isti numquam gustaverint delectationem sinceram puram, quae est delectatio intellectualis et actionum nobilium, confugiunt ad delectationes corporales, aestimantes eis electas esse plus aliis. Et conveniens est ne sit aestimare istorum delectationes corporales electa causa in eas esse electas in se: quemadmodum neque quod reputant pueri esse ex eligibilibus, quia ipsi praeeligunt, propter hoc est eligibile in se. Immo quemadmodum res electae pueris non sunt electae apud viros, sic nec electa apud viros utilitatis, electa sunt apud viros nobiles et emeritos. Et res honorabiles et delectabiles in rei veritate, sicut pluries dictum est, quae iudicantur a virtuosis. Etenim apud unumquemque modum hominum est actio electa valde: et est quae convenit naturae suae propriae. Cumque sit, sicut hoc quod convenit naturae nobili, nobile est necessario, et quod convenit naturae vili, vile est necessario.* Ben più simile è il *Tresor: Ainz est cele chose qui est desirrée pur li meisme, porce que felicitès est chose complie et soffisans, qui n' abesoigne de nule autre chose fors que de soi.* Cfr. la vers. del Giamboni, VI, 54: *Beatitudine si è cosa compiuta e sufficiente, la quale non abbisogna di cosa niuna di fuori da sè.* Il copista di L. R. ha scritto *di fare per di fore.* Il *Tesoro* prosegue: *E l' uomo, lo quale non ha assaggiata la dolcezza di questa beatitudine, nella quale è il diletamento dello intelletto dell' uomo, si rifugge alla diletazione corporale, della quale egli ha preso l' esperienza. E non debbono essere dette cotali diletazioni beatitudine, sì come non sono da eleggere le cose le quali eleggono li garzoni; quella cosa è veramente dilettevole, la quale pare dilettevole al buono uomo.* Da notarsi che il testo francese aggiunge una frase che è in Guittone: *et vil chose convient à vil home.* Dal raffronto con *Averr.* e con *Brunetto* risulta chiaro che *a corporale delettassione* è compl. di moto

a luogo, e non da luogo. In Averr. non ha riscontro la frase guittoniana: *della quale apossimava a sperienza*; in luogo di cui trovasi: *aestimantes eas electas esse plus aliis*, concetto che Guittone ha trascurato. Nel *Tesoro* leggesi invece: *della quale egli ha preso l'esperienza*. — 369. L. R.: la prima mano ha: *nō degia delectare*; il correttore (?) espunse la *d* di *de*; separò *e da gia*; aggiunse, in margine, un *da* da inserire dopo il *gia*, e così fece: *non e gia da*. Ma *degia* potrebbe sciogliersi in *de' già*, ossia: « ma non deve », senza offesa al senso del periodo. — 372. L. R.: *la*. Bott. espunge *la*. — 373. Bott.: e in luogo di *de*; cioè: *natura, e nobile uomo*. — 375 sgg. Cfr. Averr. In *Moral Nicom.* IX, 8: *Item igitur oportet ut sit virtuosus bonus amator suiipsius. Etenim proficit sibiipsi in agendo bona, et proficit aliis*; e prima ancora: *dignior est ut ametur a seipso*. E nello stesso capitolo: *Et hac quidem dictione, intendo amantes seipsos, nominantur illi, qui appropriant sibiipsis plus honorum et dilectionum corporalium debito. Plures namque hominum appetunt ista, et nituntur in ipsa, ac si sint optima appetibilia. Et horum gratia incidunt dissensiones inter homines, qui sunt in hac dispositione. Et illi, qui dediti sunt ad ista, gaudent desideriis et passionibus animalibus: intendo res proportionatas parti animae bestiali. Et plures hominum tales sunt: et isti sunt mali universalitate... Qui vero satagit facere quod facit secundum iustitiam, prae cunctis hominibus, et res, in quibus est temperantia, et similes istis ex actionibus virtualibus, et iste est, qui semper facit in seipso bonum, fortasse et si iste non nominetur amator suiipsius apud plures hominum: dignus tamen est hoc nomine, cum iste appropriet sibiipsi optima bonorum, et ingentissima eorum... Competens autem est, et debitum, ut homo agat actiones multas gratia amicorum, et vicinorum et concivium: et si incumbat ei in hoc necessitas moriendi pro ipsis. Etenim competit viro virtuoso ut elargiatur pecunias, et impendat honores, et omnia bona,*

pro quibus intendunt homines, quatenus lucrentur bonum sibiipsis. I periodi latini sono stati molto rimaneggiati da Guittone; ma la derivazione è indubbia. — 378. Bott.: *acciocchè diverta su' affare.* Oscuro. Credo che *verta* sia una sincope di *verità* o *virtù*. Cfr. il periodo seguente: *Chè chi ama se stesso veraciamente opera opere pertinente a vertute.* Forse è meglio leggere: *ma acciò ch'è de' vertà sua fare*; intendendo: « L'uomo deve amar sè stesso, non secondo il desiderio corporale, che ha organi propri, ma perchè deve operare la propria virtù ». Certo il passo è corrotto. — 390 seg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom. III, 2: Sanari volumus: eligimus autem per quae sanamur. Et foelices esse vellemus, et asserimus nos velle: non est autem dicendum eligere nos fieri foelices, ideo quod eligentia videtur eorum esse, quae facere in nobis est.* — 391 sgg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom. II, 4: Siquidem igitur ex faciendo actiones iustitiae, fit homo iustus.* Bott. a lin. 391 legge: *a giusto*, mette virgola dopo *opera*, a lin. 393 legge *esempio* invece di *esser po'*. A nota CCCCXXXVI corregge, ma interpreta sempre: « Ma, poichè opera, sa perchè può esser giusto, e perchè abbia potere ». Io interpreto invece: « L'uomo diventa giusto con l'operare giustizia, ma a condizione che sappia l'opera, il modo per cui può esser giusto, e che abbia facoltà di operare ». Vi veggo la traduzione quasi letterale di un passo averroistico (ibid.): *Rebus autem fiuntibus secundum viam virtutum, non sufficit ut in se sint bonae tantum: sed, et ut facientes sint habentes se aliquantiter; verbi gratia ut iusta et casta facientes, aliquantiter se habeant. Primo ut sciant res, quas facient: secundo ut sint electores earum per se, scilicet propter actiones ipsas.* — 393. L. R.: *sae per | che giusto homo esser po epodesta a | ggia essa operando.* Una mano posteriore ha espunto *homo*. La parola *esser* è abbreviata del gruppo *er*. — 394 sgg. Non essendo citata avanti altra fonte, il passo dovrebbe riferirsi ad Aristotele; e parrebbe tratto da *Eth. Nicom. III, 5: Et δ'*

ἐφ' ἡμῖν τὰ καλὰ πράττειν καὶ τὰ αἰσχρά, ὁμοίως δὲ καὶ τὸ μὴ
 πράττειν, τοῦτο δ' ἦν τὸ ἀγαθοῖς καὶ κακοῖς εἶναι, ἐφ' ἡμῖν ἄρα
 τὸ ἐπεικέσει καὶ φαύλοις εἶναι. Ma più verisimilmente il passo
 è tratto da Salomone: *Eccli. XV, 14: Deus ab initio constituit
 hominem, et reliquit illum in manu consilii sui.* Cfr. *ibid.*
 17 e 18: *Apposuit tibi aquam, et ignem: ad quod volueris,
 porrige manum tuam. Ante hominem vita et mors, bonum et
 malum; quod placuerit ei dabitur illi.* — 398 sgg. Cfr.
Averr. In Moral. Nicom. I, 8: Et unusquisque hominum delectatur in re quam amat; verbi gratia, amator equorum delectatur in aspectu eorum: et amator speculationis delectatur in speculando; et similiter amator aequitatis delectatur in rebus proportionatis aequitati, intendendo res iustas, et amatores virtutum delectantur in rebus virtutis. Ho chiuso
 la citazione dopo *sapiensia*, perchè l'esempio negativo dell'avarò
 e dell'adultero è aggiunto da Guittone (*intendo*). Cfr. *Tesoro*,
 VI, 5: *Che 'l giusto si diletta nella giustizia, il savio nella
 sapienza, il virtuoso nella virtù.* — 403. Bott.: *in nel reo.* —
 410 seg. Cfr. *Hier. ad Celant.: Asperam enim nobis, et insuavem
 virtutum viam nimia facit vitiorum consuetudo.* — 412
 seg. Cfr. *Matth. VII, 14: Quam angusta porta, et arcta via
 est, quae ducit ad vitam; et pauci sunt, qui inveniunt eam!*
 Oso appena supporre che l'autorità del Saggio sia *Bern. De
 Consid. ad Eug. I, 2: Primum tibi importabile videbitur ali-
 quid: processu temporis, si assuescas, iudicabis non adeo
 grave; paulo post et leve senties, paulo post nec senties;
 paulo post etiam delectabit.* — 418. Bott. a nota CCCCXXXI
 propone: *a ciò*; e interpreta: « vivendo secondo ciò, secondo
 quella norma che rende una gioconda consuetudine ». Credo
 meglio intendere: « Bisogna scegliere un'ottima forma di vita,
 perchè produce una gioconda consuetudine », intendendo *accid*
che causalmente. Cfr. *Vinc. Spec. Mor. III, dist. 7, p. II: Tullius:
 Optima forma vivendi eligenda est, quam iucundam reddet
 consuetudo.* — 419 sgg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom. II, 6:*

Mala multa sunt: bonum autem unum, eo quod rectum: rectum autem unum. Et propter hoc fit malum cito et faciliter: bonum autem tarde et difficiliter. È la teoria Pitagorea che vuole il male incerto e indefinito, il bene certo e definito. Per i concetti seguenti cfr. *ibid.* 3: *Et homines quidem fiunt deteriores propter delectationes et tristitias, secundum quod requirunt ex ipsis quod non oportet: et faciunt hoc in ora, in qua non oportet, aut eo modo quo non oportet.* Cfr. *ibid.* IV, 3: *Magnanimus circa grandia est: quemadmodum venustas circa corpora grandia est... Magnanimi igitur finis est in magnitudine rerum, quas operatus est... Pusillanimus vero deficit ab ipso in hoc... Magnanimus ergo, quemadmodum determinavimus, requirit honores magis omni re.* L'espressione: *seghondo ciascun modo*, significa: « in qualsiasi modo, comunque ». — 420. Bott.: *manca sono.* — 421 sgg. L. R.: *viagi*. Mano relativamente recente aggiunse una *g*; così l'*et* innanzi a *fare*, una *g* su *legera* e una *h* su *scifa*, che seguono. Bott.: *viaggi[an]*; ossia: « pochi viandanti percorrono la via della virtù ». *Et manca; leggiera; schifa.* — 428. Bott.: [*In*] *cominciare*; L. R.: *edebele homo · | cominciare efinire gran cose hono | re* etc. — 434. Bott.: *a virtù.* — 438. Bott.: *minori*. Il significato plurale è necessario per intendere il seguente *fanno*. Cfr. *Tesoro*, VI, 56: *Però che puote l'uomo essere felice, e fare l'opera della felicità compiutamente, avvegnachè egli non sia signore del mare e della terra. E dei ancora vedere in quelli che sono in minore grado di ricchezza, di questo sono più acconci di essere beati che non sono li signori di queste cose.* — 440 seg. È un bisticcio sul cognome del corrispondente, Monte; ed è al tempo stesso un'immagine consueta alla patristica. — 442 seg. Cfr. Lett. XV: *No è già virtù detta ben cominciare, - Simon, ma ben finire* etc. — 450 sgg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom. IV, 3: Non ergo ex prosperitate (magnanimus) extollitur, neque ex adversitate deprimitur.* Cfr. *Cic. De off. I, 20: Omnino fortis animus et magnus duabus rebus maxime cernitur,*

quarum una in rerum externarum despicientia ponitur..... Altera est res, ut cum ita sis animo affectus, ut supra dixi, res geras magnas illas quidem, et maxime utiles, sed et vehementer arduas, plenasque laborum et periculorum, tum causa vitae, tum multarum causa rerum, quae ad vitam pertinent. — 453. Bott.: [n] dispregiare. — 456 sgg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom.* III, 6: *Non videtur autem circa omnia haec hominem fortem esse; quaedam namque oportet timere: et eorum timor decens est, non timere vero indecens, ut actiones infamabiles.* Ma il passo non è di Aristotele, bensì di Macrobio. Cfr. *In Somm. Scip.* I, 8: *Fortitudinis est animum supra periculi metum agere, nihilque nisi turpia timere, tolerare fortiter vel adversa, vel prospera.* Nella Lett. XXI Guittone riferisce la citazione a Macrobio. — 463. Bott.: venne. — 463 seg. Cfr. *Prov.* XII, 21: *Non contristabit iustum quidquid ei acciderit.* — 475. Bott.: in nangustia. — 477. L. R.: conoscere ne 'nsegnia. Di prima mano è cō segnia; di mano posteriore il nosceré e il nen in rasura. — 478. L. R.: GG. Certo: Gregorio. Cfr. *Vinc. Spec. Mor.* I, dist. 89, p. III: *Mala quae nos hic premunt ad Deum nos ire compellunt.* — 479. L. R.: la e di ne fu fatta da una i originale. — 480. L. R.: attratticie. La c è in rasura di mano posteriore. — 481 seg. Il passo non è forse di Greg., ma di Aug. *In Psal. XXX En.* IV, 12: *In te tribulatio fornax artificis est (si tamen aurum sis, et non palea), ut sordibus careas, non in cinerem convertaris;* e infatti nella Lett. XXI la sentenza è attribuita ad Agostino. — 483 seg. L. R.: di su prima. Il copista ha letto male dall'originale, che aveva certamente *disciprina* (cfr. lin. 503) secondo *Eccli.* XXIV, 37: *Qui mittit disciplinam sicut lucem.* L'errore del copista è stato favorito dalla citazione seguente che comincia: *Misse de sopra*, cioè: *Misit de excelso.* Egli ha creduto di trovarsi di fronte a un passo analogo. Lascio inalterato il testo, perchè, a voler ricondurre le citazioni guittoniane del testo L. R. all'originale, bisognerebbe togliere, aggiungere, e mutare troppo.

Bott.: *E'l mette di su prima*. Da notarsi che la citazione non è dall'Ecclesiaste, ma dall'Ecclesiastico. — 484 seg. Cfr. *Ierem. Lam. I, 13: De excelso misit ignem in ossibus meis, et erudivit me*. Dunque: e[n] *l'ossa mieie*; e così va inteso e'. Bott.: *all'ossa mie*. — 490 sgg. Cfr. *Bern. Medit. Piiss. VI: Illi namque irascitur Deus, quem peccantem non flagellat; nam quem flagellando non emendat, in futuro damnat*. — 491. L. R.: dopo la *e* è un *non* espunto dopo. Bott.: *o fragellati*. La fedeltà al passo di S. Bern. richiede assolutamente il *non*, per quanto anche espungendolo possa ricavarsi un significato. — 493 seg. Cfr. *Greg. Exposit. Moral. XXI, 4: Dantur reprobis bona quae in hac vita appetunt: quia et desperatis aegris omne quod desiderant, non negatur*. — 495 sgg. Cfr. *Psal. LXXII, 5 e 6: In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur. Ideo tenuit eos superbia, operti sunt iniquitate et impietate sua*. — 498 sgg. Cfr. *Ezec. XVI, 42: Et requiescet indignatio mea in te; et auferetur zelus meus a te, et quiescam, nec irascar amplius*. — 499. L. R.: *eposeromene*. L'espunzione è, al solito, tarda. — 500. Cfr. *Apoc. III, 19: Ego, quos amo, arguo et castigo*. — 501 seg. Cfr. *Hebr. XII, 6: Quem enim diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit*. — 503 sgg. Cfr. *Hebr. XII, 8: Quod si extra disciplinam estis, cuius participes facti sunt omnes: ergo adulteri, et non filii estis*. Bott.: *da cui; figliuoli?* Nella nota CXXXIX Bott. richiama un passo della *Sap. VII, 14*. Nella nota CCCCXLI si rifà a San Paolo (che infatti è l'Autore citato innanzi e qui sottinteso) e aggiunge: « Credo bensì, che quel *partiti* sia di sovrappiù e forse essendo la voce *participi* scritta in abbreviatura, e stata spiegata da chi nell'un modo, e da chi nell'altro, in qualche libro l'una è stata posta in margine, e dal margine è poi forse passata nel Testo, e così ora vi sono amendue ». — 505 sgg. Cfr. *Greg. Exposit. Moral. VII, 7: Electi.... timent, ne ultio quae suspenditur gravior in fine servetur: feriri paterna correptione desiderant*. Dunque *diziano* e non *diziamo* come

L. R. nè *disiamo* come Bott. S'intenda: « gli spiriti eletti, temendo che la punizione delle loro colpe, ove sia profratta dopo la morte, sia più grave, desiderano essere corretti durante la vita ». — 509 sgg. Cfr. *Mich.* VII, 9: *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei, donec causam meam iudicet, et faciat iudicium meum: educet me in lucem, videbo iustitiam eius.* Il copista ha confuso Osea con Michea. L'originale leggeva certamente: *e aduchame.* — 511 seg. Cfr. *Isa.* XII, 1: *Confitebor tibi, Domine, quoniam iratus es mihi.* — 512 seg. Bott.: *e non abbandoni no', quando fragelli*; interpretando queste parole come pronunciate da Isaia. — 513 seg. Cfr. *Iob* V, 18: *Quia ipse vulnerat, et medetur: percutit, et manus eius sanabunt.* — 514 sgg. Cfr. *Psal.* XC, 15, 16: *Cum ipso sum in tribulatione: eripiam eum, et glorificabo eum. Longitudine dierum replebo illum: et ostendam illi salutare meum.* Ossia: « gli mostrerò il Salvatore, che viene da me ». Bott.: *e ['] salutare.* — 518. L. R.: *eccome.* — 530. Bott.: *molto seme.* L'o è in rasura di *a.* Sulla seconda *e* di *seme* è rasa la lineetta *n*; il gruppo *ta* è espunto. Dunque era: *molta sementa.* — 536 sgg. Cfr. *Averr. In Moral. Nicom.* X, 9: *Et quidam hominum putantur esse boni per naturam, et quidam per doctrinam. Et patet quam quod de hoc est per naturam non est a nobis: sed est per gratiam quandam divinam illis, quorum fortunā bona est veraciter, sermo autem et doctrina non est efficax ad faciendum virtutem in omnibus: sed oportet ut sit anima, quae utitur sermone in virtute iam usitata, et assueta bono, et imbuta, crescendo in usu boni, in amore recti, et in hodie contrarii eius: sicut amat seges terram, quae nutrit eam.*

Di fianco all'ultima parte della Lett. III (c. 9 r) nel L. R. è scritto — di mano del sec. XVI, a quanto pare —: *Questo Libro è di Giovanni di Simone Berti.* Questo proprietario ha ripetuto qui l'indicazione già apposta nella 2^a c. di guardia membranacea, dove in alto (c. III r) leggesi appunto, innanzi ad una specie di tavola od indice, di varie mani: *Di Giovanni di Simone Berti.*

NOTE ALLA LETTERA III

La Lett. III non è soltanto un centone delle più svariate massime, sacre e profane, classiche e medioevali, che si riferiscono alla povertà, alla ricchezza, al gaudio, alla virtù, al dovere e al martirio, ma è un indizio veramente notevole della cultura di Guittone, e del suo alto carattere morale. Si osservi che tra le molte citazioni, alcune, per esempio la maggior parte di quelle aristoteliche, non sono necessarie al procedimento sillogistico della dimostrazione. È accaduto a Guittone, sia ch'egli avesse presente il testo, sia che rammentasse a memoria, di lasciarsi tentare dalla bellezza e dalla profondità di qualche aforisma che non ha col soggetto della sua lettera e coi modi della sua dimostrazione una connessione diretta. Ch'egli rammentasse a memoria, sembra provare il fatto che la traduzione non è sempre fedele, tanto che l'editore si trova in dubbio nella delimitazione delle citazioni, non sapendo ove la frase competa all'autorità, ed ove a Guittone. Tuttavia, credo di non essere imputabile d'errori a questo riguardo. E qui voglio dichiarare d'aver sovrabbondato in segni d'interpunzione nel riferimento delle citazioni per amore di chiarezza, e quasi per isolare gli assiomi e i dogmi morali della filosofia pagana e cristiana dalla sottile e delicata trama del pensiero guittoniano che li collega in una dimostrazione non ispregevole.

Credo ancora che questa Lettera, resa celebre dai detrattori di Guittone, possa confermare il criterio diplomatico da me seguito nella riproduzione del L. R. IX. Infatti sarebbe stato temerario, senza l'ausilio delle varianti, correggere quell'autorevolissimo codice, nè avrei sempre potuto farlo con sicurezza; d'altra parte, è difficilissimo, in queste false attribuzioni ed inesatte traduzioni di fonti, assodare se gli errori appartengono

all'autore o al copista. Io sarei per attribuire a Guittone, come il merito dell'erudizione, così i difetti della fallace memoria, tranne i palesi errori di trascrizione, di cui va imputato il copista. Certo non è possibile rifare la genesi della Lett. III, ammettendo che Guittone abbia attinto esclusivamente ai *Fiori* che godevano tanta voga al suo tempo, come non è possibile spiegare il fenomeno di questo primo epistolario volgare richiamandosi ai formulari e alle grammatiche dei dettatori italiani e francesi. Piuttosto risulta evidente ch'egli attinse alle grandi enciclopedie medioevali, dallo *Speculum* di Vincent de Beauvais al *Tresor* di Brunetto, e, per Aristotile, ai commentari degli Arabi. Lo stesso eclettismo nella scelta delle citazioni, dimostra in Guittone una libertà di pensiero che gli fa onore, e che in un'età in cui le dottrine aristoteliche erano osteggiate dalle autorità ecclesiastiche è veramente un segno dei tempi nuovi. (Cfr. F. Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII*, in *Arte, scienza e fede ai giorni di Dante*. Milano, Hoepli, 1901, pp. 184 seg).

Le fonti sono state rintracciate con quell'accortezza e quella diligenza che sono possibili in un lavoro che non ha metodo, perchè è quasi del tutto casuale. Mi conforta il pensiero di non aver tralasciato fonte alcuna che giovasse alla interpretazione di passi malcerti; nè mi è parso opportuno perseverare nell'indagine a costo di ritardare la stampa, per le difficoltà che derivano dalle false attribuzioni e dalle citazioni anonime, le quali non sempre si riferiscono all'autorità che immediatamente precede. Il testo delle citazioni è stato desunto da edizioni autorevoli, e ne ho rispettato la lezione e l'interpunzione.

Dal contenuto etico di questa lettera si è voluto derivare l'*antiumanità* di Guittone. Noi non sapremmo seguire il BARTOLI (*St. d. Lett. It.* III, 252) nè il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, p. 209) in questa deduzione. Come non basta cogliere un'affinità concettuale o un'identità verbale tra una lettera guittoniana e un testo qualsiasi di letteratura o di teo-

logia per asserire la derivazione di quella da questo, così non bisogna incolpare Guittone di quella tendenza a ridurre tutto a schema, e magari a numero, di quel senso pratico, conciliato con uno stoicismo illuministico, che egli aveva appreso proprio dai Padri della Chiesa e dallo stesso Vangelo. Proposizioni assurde, dimostrazioni ispirate ad una logica ferrea che nega e rinnega i postulati dell'umanità più rudimentale, noi troviamo precisamente in Sant'Agostino, in San Gregorio, come in Cicerone e in Seneca. A proposito del quale, avverto d'avergli riferito, tra le fonti, anche i passi che fanno parte dei trattati di Martino Dumense: i quali, in fine, non sono che riassunti ed *excerpta* del pensiero di Seneca. Basta che il lettore abbia la pazienza di riscontrare le fonti per capire quanto incauto sarebbe stupirsi trovando in Guittone le consuetudini della cultura sacra e profana della quale egli, ottimo figlio del suo secolo, era saturato. Per contrappeso all'ascesi desolata, non troviamo forse le più generose concessioni all'adattamento, alla tirchieria e alla viltà godereccia di tanti credenti, e in particolare di quelli che costituivano il suo ordine religioso?

Sul Monte, il MASSERA (*Sonetti burl. e real.* II, p. 77) raccoglie queste notizie: « Monte o Monte Andrea da Firenze, come lo chiama qualche ms. di rime antiche, fu, stando ai suoi sonetti politici, un guelfo arrabbiato, diversissimo quindi da quel Monte d'Andrea d'Ugo Medici, ghibellino militante, che fu membro della Società de'Toschi a Bologna nel 1259 ed ebbe il confino da Firenze nel 1268 e nel 1280 (MONACI, p. 274; TORRACA, *St. su la lir. it. d. Duec.* pp. 225-6, 228); e meglio identificabile con un altro « Monteandreas de Florentia » che i Memoriali Bolognesi attestano dimorante in questa città, forse come cambiatore, tra il 1267 e il '74 (cfr. ZACCAGNINI, *Per la st. lett. d. Duec.*, estr. da *Il Libro e la Stampa*, 1913, pp. 27-9; F. PELLEGRINI in *Rass. bibl. d. lett. it.* XXII, 5; R. PALMIERI in *Giorn. dant.* XXIII, 1913-4). Il nome di lui si affida ad un ricco canzoniere di circa 120 componimenti, tra canzoni e sonetti ».

Nella Lett. III Guittone si rivolge all'amico, per consolarlo d'una perdita pecuniaria; infatti la lirica di Monte, di cui ci è preziosa fonte il Vat. 3793, è tutta ispirata al dolore, alla miseria, al rimpianto del tempo felice. Nei sonetti, le sventure sono di carattere amoroso; le canzoni deplorano una catastrofe finanziaria, non sappiamo se più reale o di maniera. Probabilmente la imprecazione alla povertà, che contrasta con la psicologia ascetica del tempo e che caratterizza singolarmente la lirica di Monte, non è che un motivo per scrivere in rima e per proporre ai suoi amici le solite questioncelle sofistiche sul valore dei beni mondani e di quelli celesti, che Guittone risolve nella sua epistola prolissa. I rapporti di amicizia tra Guittone e Monte ci sono attestati dal Son. Vat. DCCLXVI di Guittone a « Montuccio », dove il poeta aretino si mostra cosciente della stima che godeva e dell'influenza che esercitava sui suoi contemporanei.

Il TORRACA (*Per la st. lett. del sec. XIII*, estr. dalla *Rass. crit. d. lett. it.* X, 1905) annota: « Guittone scrisse la consolatoria a Monte Andrea per le notizie che di lui addusse gli ser Monaldo ». Che questi sia il notaio di Soffena, del quale ci restano canzoni, sonetti e ballate, nessuno vorrà dubitare ». E nessuno dubita infatti, rammentando che un componimento di Monte, la Canz. Vat. CCLXXXIX, è diretto al *perfetto Savio discreto da Sofena - ser Monaldo*, e che nel commiato della Canz. Vat. CCLXXXIV si parla dell'*amico da Sofena* come d'un intermediario tra il poeta e il *gentile omo e sagio*, che nel ms. è chiamato *Fornamo* (forse *Fornaino*), e che dalla Canz. seguente parrebbe essere Chiaro Davanzati. La data della morte di Ser Monaldo è stata fissata nel 1293 dal BERTONI (*Duec.*, p. 270). L'amico di Monte e di Guittone era oriundo da Soffena (*Suf(f)ēna*, nel com. di Castelfranco di Sopra in prov. di Arezzo; cfr. PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, p. 48). La badia di Soffena oggi non esiste più, e la base linguistica non pare occorra prima del 1014 (cfr. REPETTI, *Diz. geogr. fis. stor. d. Toscana*, I, 193 seg.).

IV

FRATE GUITTONE

Famoso religioso in bonitate, Don Ranieri d'Aresso, G. Frate, grasire in onni grasia.

Carissimo, persone religiose àno longha distansia a seculari; chè nella seculare oppinione e quazi ne la comune, seculari uzare seculo non dizavene, ma conven quazi loro, e n' aquistano honore e amore; e chi non tal è tra essi è in dispetto. Ma homo religioso, departito dal mondo, estraniato, segniato del divin segno e venuto de sua propria famiglia ed a celestiale opere dato, desconven del tutto ed èlli ontoso secular apparer d' alcuna guiza e non relegion retto seguire, che propio è mistieri suo, ove dea operare. Chè boni e malvagi seculari concordano a uno, che quazi impossibel senbra: in dispegiare e in odiare tale, e inn amare e honrare catuno che bene suo ordine segue. E se gradito e amato è da seculari, che contrari soi sono e seguen diverso camino e parte, quanto più da boni religiosi, quanto da

20 Santi e quanto da Angieli, chè propio è loro
amorozo amare bono? e quanto più da Dio, che
ccome è meglio d'altri, meglio ama bono? Adon-
que onni non bono religioso da malvagi e da
boni onta porta e odio, e da Santi e da Angeli
25 e da Dio più, e da sè stesso anche; e honore e
amore simel bono. E come èsser pò non despiacci' a
sè stesso e se dispregi chi sentese visioso e despia-
ciente, e a' cielestiali e a' mondani in dispregio e
in ira, e più a Dio? e ccome in lui pò capere
30 consolassione o venire mai de parte alcuna? o
non tribulassione senpre l'assale, chè in dispregio
e in ira conoscesse, con ciò sia che dispregio e
dizamore sia cosa quella che più forte odia core,
e pregio e amore che più forte ama, e anche in
35 perdita eternale sentendose? E ccome non ghaudio
e allegressa e gioia grande in coscienza, in ciò
che bono se sente e credese gradito e honrato da
homini, da Angeli e da dDio, e obedito inn onni
suo piacier, quazi che quanto el vole bono, de
40 bono prende de terra, e di cielo anche? Ad omo
grasiozo vietare può quale? Perch'io te, Frate mio,
non in te già, ma Dio in te e tte inn esso laudo;
chè pregio e amore ben operando, la grasia sua
acquistat' ài di bono religioso, secondo pluzori,
45 che conto t'anno, diconme. E io, che sson mal-
vagio, non per natura mia, ma per virtù de bono,
deziò e pregio te. Chè ccome natura mena onni
bono a bono desiderare, tragge virtù de bono

non bono a forsa a ddesiderio de bono, che non
de propria voglia verrial[i] mai. È ssi come son 50
io, son malvagi altri, e ssono boni, e ssono Santi,
Angeli, e Dio anche, sì(c)come già sovra appare.

Adunque, carissimo Frate mio, te e me e famuli
tutti di Iesu Cristo prego, rehero, come e quanto
posso inn onni guiza, che piacci' a noi de fatto 55
seculo longiare e essere [e] apparere religiosi.
Chè, vogliamo o no, seculo avemo perduto e non
mai potemo d'esso piacere adesso nè ghaudio
alcuno vero di lui portare. E esso ne sc[h]ifa, Frate:
sc[h]ifiam lui dunque. E' non devole in alcuna opera 60
sua, e noi maggiormente molto lui non vogliamo,
ma seguiamo e amiamo religione, la quale noi
ama e chere, e in essa operare e con cui noi po-
temo, e sano qui ghaudere e vero orrare e lassù
poi de ghaudio e ppregio eterno. È esso nostro 65
mistero degnissimo e utilissimo e orrato; almen
no 'l seguiam peggio che secular' fanno il loro non
degnio, dizorrato e dizutile pruzor fiate, e sse or-
rato ed utile, in poco molto. Chè quanto el mi-
steri è maggio e maggio il merito, maggiormente 70
esser deano soi operi amorozi o solliciti operando.

Che mme preghaste, amico, ò scritto voi. Dio,
lo cui seme è sementato per grasia sua nel campo
ben colto, lo benedica e faccia fruttificare e pa-
scavi inn essa in eterna refessione.

VARIANTI

Ricc. contiene la Lett. IV a cc. 25r, 25v, 26r. La c. 23v termina col principio della Canz. VII « *Poi male - Come de peccati* ». La c. 24r continua la Canz. VII « *altri aggio parlato - da omo. nonne d'om* ». La c. 24v continua la Canz. VII « *vedem gia maggio - che for maltutto bene. Ne loco |* ». La c. 25r comincia con framm. della Lett. IV « *estraniato segniato* »; la c. 25v termina con le parole « *el mistieri e maggio* »; la c. 26r continua col seguito di detto frammento, da « *e maggio e elmerito* » sino alla fine « *Refessione* ». Segue *ibidem* una lettera di Guittone stesso: « *Caro e suo sempre amico Messer Caccia Guerra G. frate salute. donne salute e abondansa* » che è la Lett. XXVI Bott. 9. Bott.: *e straniato*; Ricc.: *diuino signio*. — 10. Ricc.: *e celestiale*. — 11 seg. Ricc.: *desconuene; e egli antoso seculare appare se dalcuna guisa. ¶ E non Religione*; L. R.: di prima mano è *religion*; mano antica mutò la *i* in *e*. — 14. Ricc.: *boni sechulari e maluagi*; Ricc.: *ad uno*. — 15. Ricc.: *impossibile; despregiare*. — 16. Ricc.: *in amare eonorare chatuno; ben*; Bott.: *ben*. — 18. Ricc.: *sone*. — 22. Ricc.: *come*. — 25. Ricc.: *piu; onore*. — 26. Ricc.: *simil bone; eser puo*. — 27. Ricc.: *dispiacente*. — 28. Ricc.: *e a celestiali*. — 29. Ricc.: *e inn; da Dio; capere puo*. — 30. Ricc.: *consolatione; di parte*. — 31. L. R.: *tribulassione*. Arbitrariamente fu rasa la *e*; Ricc.: *tribulatione; chi*. — 32. Ricc.: *conoscie se; despregio*. — 33. Ricc.: *pio*. — 34. Ricc.: *pio*. — 35. Ricc.: *sentendo se; gaudio*. — 36. Ricc.: *goia; coscientia en cio*. — 37. Ricc.: *bon; crede se; honorato*. — 38. Ricc.: *ogni*. — 39. Ricc.: *piacere*. — 40. Bott.: *prenda*; Ricc.: *de cielo; A omo*. Il passo significa: « L'uomo buono è onorato dalle creature terrene e da quelle celesti; di modo che può prendere il suo bene, com'egli vuole, dalla terra e dal cielo. Chi può negare qualcosa ad un uomo

grazioso? ». — 41. Ricc.: *gratioso*. — 42. Ricc.: *dio in te e in esso laudo*. — 43. Ricc.: *bene*; *sua manca*. — 44. Ricc.: *aquistata ai de; pruzori*. *Sua* di L. R. va riferito a *Dio* che precede, e contrasta con la specificazione che segue: *di bono religioso*. — 45. Ricc.: *che sono*. — 46. Ricc.: *de bono* ripetuto e non espunto. — 46 sgg.: Bott.: *ma per virtù di buono desio, pregioti*. La correz. Bott. è dovuta ad una relazione mentale col seguente *desiderare*, ed alla riflessione che quel *bono* isolato e sostantivato introdurrebbe quasi un principio buono nella natura malvagia e porterebbe contraddizione, mentre il *buono desio* può nascere anche da un animo cattivo. Ma dal periodo seg.: *Chè ccome natura mena onni bono a bono desiderare, traggie virtù de bono non bono a forsa a ddesiderio de bono, che non de propia voglia verràli mai*, si capisce che è appunto la *voglia*, il *desio* che manca al *non bono*, ed è la *virtù de bono*, cioè l'esempio d'un individuo buono, che ispira il desiderio della bontà. A nota CCCCXLIII Bott. offre una spiegazione cervellotica e insostenibile. — 49. Ricc.: *a forsa. E desiderio; boni*. — 50. L. R.: di prima mano è *uerrial mai*. Una mano assai posteriore ha inserito una *i* dopo la *l*; Ricc.: *si come sono*. — 51. Ricc.: *sono* in luogo di *son*. — 52. Ricc.: *angieli; si come; apare*. — 53 seg. Ricc.: *Kmo; te e me famuli tutta altri · dio yhu xpo · pregho · Rechero*. Bott.: a nota CXLVI propone: [e]chero, oppure: [e]rechero. — 55. Ricc.: *ognie*; Bott.: *di questo seculo*. — 56. L. R.: il segno di *et* tra *essere* e *apparere* è aggiunto dal solito correttore; ma non ve n'era bisogno, potendosi scindere: *esser e apparere*; Ricc.: *e essere* bis. — 58 Ricc.: *piacere*. — 59. Ricc.: *uero alcuno de*; L. R.: *schifa*. La *h* è aggiunta dal correttore; così pure dopo in *schifam*. — 60. Ricc.: *schifan; dumque*; L. R.: *E' non devole*. Il ms. ha qui: *enode uo | le*. Leggerei volentieri: *E' no' devole*, cioè: « il seculo ci disvuole, non ci vuole, ci rifiuta », in corrispondenza con la lez. Ricc.: *E none uole*, cioè: *E' no ne vole*, e con la correz. Bott.: *E non vole noi*. Ma la forma paleo-

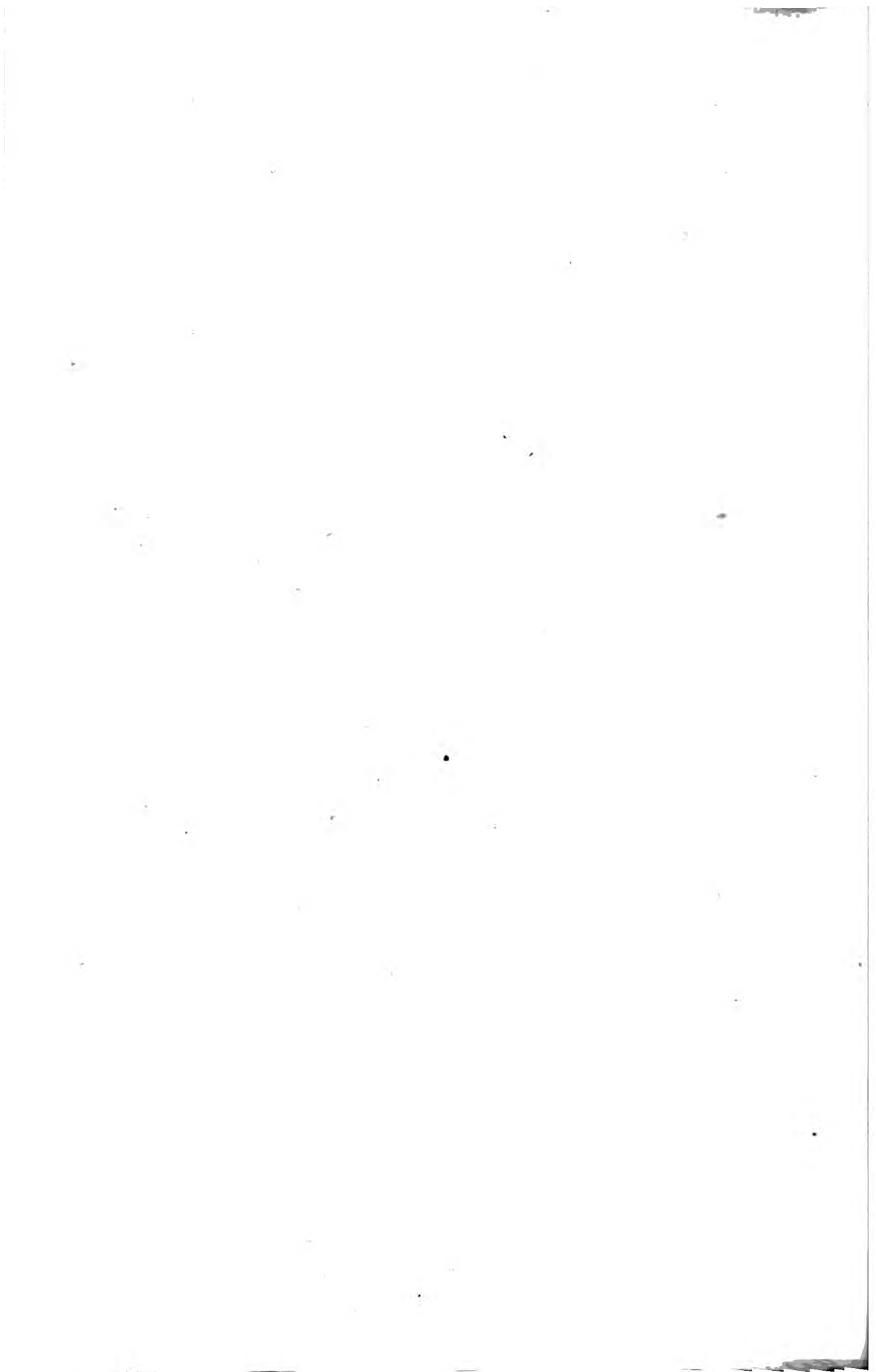
grafica della *d*, dalla curva prolungata all'indietro e ingrossata, fa sospettare ch'essa siasi unita col *titulus* sovrapposto alla *o*. Lo stesso caso si ripete nel rigo 9 di questa colonna, dove abbiamo letto: *che non de propia*. Perciò anche stavolta leggiamo: *E' non devole*; ma sul significato non può cader dubbio. — 61. Ricc.: *molto* manca. — 62. Ricc.: *religione*; Bott.: *seguitiamo*. — 63. Ricc.: *e core* (lat.: *colit*). — 64. Ricc.: *gaudere*; *ourare*; *lasso*. — 65 seg.: Ricc. *gaudio*; *E esso mistieri nostro dignissimo*. Il passo significa: « La religione è il nostro ufficio degnissimo, utilissimo e onorato; almeno non adempiamolo peggio che i secolari non adempiano il loro, il quale è indegno, disonorato e inutile il più delle volte; e quando è onorato ed utile, lo è molto poco. Essendo il nostro ufficio maggiore e più meritorio, dobbiamo esser più solleciti nell'adempierlo ». — 67. Ricc.: *sechulari*. — 68. Ricc.: *dezorato*; *dezutile*. — 69. Ricc.: *pocho*. 70. Ricc.: *mistieri*; *eelmerito* (bisogna accentare la prima *e*); *maggior mente*. — 71. Ricc.: *opere*; Bott.: *operai*; Ricc.: *e soliciti*. — 72. Ricc.: *Che me pregasti amicho*; *scripto*. — 73. Ricc.: *gratia*; *campo*. Cfr. Matth. XIII, 24: *Simile factum est regnum coelorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo*. Cfr. *Ep. di S. Paulo a Seneca* (Ricc. 1304, ed. GUASTI): *Sì che sicuramente io semino nel fertile tuo campo lo seme fruttifero*. — 74. Ricc.: *bene*. — 75. Ricc.: *en essa*.

NOTE ALLA LETTERA IV

La Lett. IV, scritta dietro richiesta del religioso Don Ragnieri d'Arezzo, esorta costui ad isolarsi dal secolo nella pace della contemplazione. Guittone vi fa, quasi senza volere, una considerazione che è opportuno notare perchè giova alla definizione del carattere di Guittone, uno strano impasto di forza d'animo e di debolezza, di prodiga ricchezza e di calcolo avaro:

« Chè, vogliamo o no, seculo avemo perduto, e non mai potemo d'esso piacere adesso nè ghaudio alcuno vero di lui portare. E esso ne schifa, Frate: schifiam lui dunque ».

Qui c'è indubbiamente più un'opportunistica rassegnazione che una volontaria elezione; ma non bisogna dimenticare che Guittone, il quale vede anzitutto danno e vantaggio nel male e nel bene, si serve di tutti gli argomenti che possono lusingare il fragile animo umano, e perciò anche dei meno elevati.



V

F. G.

Soprapiacente Donna, di tutto conpiuto sa-
vere, di pregio coronata, degnia mia Donna Con-
piuta, Guitton, vero devotissimo fedel vostro, de
quanto el vale e pò umilmente sè medesmo
racomanda [voi].

5

Gientil mia Donna, l'onipotente Dio mise in
voi sì meravigliosamente compimento di tutto
bene, che maggiormente senbrate angelica cria-
tura che terrena, in ditto e in fatto e in la
senbian[sa] vostra tutta, [ch]è quanto homo vede
de voi senbra mirabil cosa a ciascuno bono
conoscidore. Per che non degni funmo che tanta
presiosa e mirabele fighura, come voi siete, abi-
tasse intra l'umana gennerassione d'esto seculo
mortale; ma credo che piacesse a llui di poner
vo' tra nnoi per fare meravigliare, e perchè fuste
ispecchio e miradore ove se provedesse e agiens-
sasse ciascuna valente e piacente donna e prode
homo, scifando visio e seguendo vertù, e perchè

10

15

20 voi siete delecto e desiderio e pascimento de
tutta giente che vo' vede e ode. Or dunque,
gientile mia Donna, quanto el Signor nostro v' à
magiormente allumata e smirata a compimento
de tutta presiosa vertute più c' altra donna ter-
25 rena, [e cusì più c' altra donna terrena] dovete
intendere a llui servire e amare de tutto corale
amore e de pura e de conpiuta fede. E però hu-
miliatevi a llui, riconoscendo ciò c' avete da lui,
in tal guiza che ll' autessa dell' animo vostro, nè
30 la grandessa del cuore, nè la beltà, nè 'l piacere
de l' onorata persona vostra non vo' faccia ob-
briare nè mettere a non calere lui che tutto ciò
v' à dato; ma ve ne caglia tanto che 'l [core e 'l]
corpo e 'l pensieri vostro tutto sia consolato in
35 lui servire, acciò che voi siate in de la corte di
Paradizo altresì meravigliosamente grande come
siete qui tra noi, e perchè l' onorato vostro co-
minciamento e mezzo per presiosa fine vegna
a perfessione de conpiuta laude. Chè troppo fora
40 periglioso dannaggio e perta da pianger senpre-
mai senza alcun conforto, se per defetto vostro
voi falliste a perfetta e onorata fine.

VARIANTI

Laur. C. S.: Rubrica: *Epistola Adonna religiosa religiosa didio fecie*. Manca, come sempre, il nome dell'autore. — 1. Laur. C. S. *Sopra piacente; piacere per sapere*. — 2. Laur. C. S.: *honorita* (sic) per *coronata; dengnia*. — 3. Laur. C. S.: *conpiu...* (cioè: quattro puntini larghi dopo *piu*); *efedele; di*. — 4 seg. Laur. C. S.: *epuote humilmente racchomanda se medesimo auoj*. L. R.: *uoi* è aggiunto in margine da mano antica, sincrona, se non addirittura della stessa prima mano. — 6 seg. Laur. C. S.: *lo omnipotente; misse si marauiglosamente in uoj*. — 8. Laur. C. S.: *senbiate angielicha*. — 9 seg. Laur. C. S.: *in dicto e in facto elassenbianza; e quanto lomo*; L. R.: *senbiansa*. Della prima mano è *senbiã*. Il correttore vi aggiunse sopra il *sa*. Di prima mano è *tutta equanto*. Il correttore sulla *e* aggiunse *ch*, con il segno indicante dover il *ch* essere inserito accanto alla *e*. — 11. Laur. C. S.: *di; mirabile chosa aciaschuno buono*. — 12. Laur. C. S.: *chonoscitore; fummo*. — 13. Laur. C. S.: *preziosa emirabile; che uoj; habitasse*. — 14. Laur. C. S.: *entro allumana gienerazione di questo sechulo*. — 15 seg. Laur. C. S.: *poneruj tranoj; maraviglare*. — 17 seg. Laur. C. S.: *specchio e esemplo oue si; agiensasse ciaschuna*. — 19. Laur. C. S.: *huomo schifando uitio eseghuendo uirtue e perche*. — 20. Bott.: punto dopo *vertù*, e virgola a l. 21 dopo *ode*. Laur. C. S.: *dilecto; di*. — 21. Laur. C. S.: *tutta giente ordunque*. Manca: *che vo' vede e ode*. — 22. Laur. C. S.: *lo signiore; vae*. — 23. Laur. C. S.: *maggiormente aluminata; achonpimento*. — 24. Laur. C. S.: *ditutta preziosa uirtu piu che altra*. — 25. Laur. C. S.: *echosj piu che altra*; L. R.: le parole *ecusì-terrena* sono aggiunte da mano sincrona nel margine inferiore. — 26. Laur. C. S.: *aluj; ditutto chorale*. — 27. Laur. C. S.: *edipura edi; aumiliateuj*. — 28. Laur. C. S.: *richonosciendo cio che auete dalluj*. — 29. Laur. C. S.: *in tale ghuisa che latteza*

dello. — 30. Laur. C. S.: *grandeza; chuore*. — 31. Laur. C. S.: *della ornata; non faccia obliare*. — 32. Laur. C. S.: *chonosciere* in luogo di *calere*. — 33 seg. Laur. C. S.: *lo chuore elo chorpo elo pensierj*; L. R.: le parole *core el* sono aggiunte in margine da mano sincrona, se non addirittura dalla stessa prima mano. — 35. Laur. C. S.: *nella corte*. — 36 seg. Laur. C. S.: *paradiso altresj maraujgliosamente chome uoj siete quj tra nôj E perche lonorato uostro inchominciamento*. — 38. Laur. C. S.: *emezo; preziosa; uengnia*. — 39. Laur. C. S.: *perfectione di; e che troppo sarebbe*. — 40. Laur. C. S.: *pericoloso; pertita (sic) da piangiere senpremaj*. — 41. Laur. C. S.: *senza alchuno; e (sic) per difecto*. — 42. Laur. C. S.: *E perefetta (sic) e honorata fine abiate vita buona e fine beata*.

Il cod. Conv. Sopp. n. 122 (Bibl. Mediceo-Laurenziana) contiene la Lett. V a cc. 2 v. e 3 r. La stessa Lett. V è stata trascritta diplomaticamente, ma con lievi mende, dal L. R. IX, dal MONACI (*Crest. it.*, Città di Castello, Lapi, 1912, p. 170); e con lievi miglioramenti all'ediz. Bott., dal NANNUCCI (*Manuale*, Firenze, Barbera, 1874, II, pp. 148-9), dal TORRACA (*Manuale*, Firenze, Sansoni, 1911, I, p. 79), e dal D'ANCONA e BACCI (*Manuale*, Firenze, Barbera, 1904, I, pp. 81 seg.). Notevole una nota del Nannucci (n. 12, p. 148) sulla frase a l. 17: « *Miradore o miratore*, che si disse anche *miraglio*, dal provenzale *mirador* e *miralh*, vale propriamente *che mira*. Figurat. e in forza di sostantivo dice il Vocabolario che significa *specchio*, e riporta questo esempio di Guittone; sicchè *fuste ispecchio e miradore*, varrebbe perchè *fuste ispecchio e specchio*. Perciò convien qui meglio alla voce *miradore* il significato di *esemplare* ». Cfr. Laur. C. S.: *specchio e esenplo*.

NOTE ALLA LETTERA V

Il PELLEGRINI (*Rime*, X, I, 364) avverte stretti rapporti tra questa lettera e la canzone: *Se de voi, donna gente*, che è la prima della sua edizione. Un'affinità anche verbale è tra i vv. 16-21 e le ll. 5-11.

Ai, Deo! Con si novella
pote a esto mondo dimorar figura
ched è sovra natura?
chè ciò che l'om de voi conosce e vede
semiglia per mia fede
mirabel cosa a bon conoscidore.

Certo nella prosa le lodi della bellezza femminile sono espresse con un'intonazione ben diversa, e con una prevalenza di ragionamento e di misticismo.

Il SANTANGELO (*Appunti sulle Lettere di G. d'A.*, p. 16) esprime « un sospetto a proposito della Lettera V », che per molti riguardi si manifesta attendibile.

« A chi è diretta questa lettera? Comincia così: « Soprapiacente Donna, di tutto *compiuto* sapere, di pregio coronata, degna mia Donna *compiuta*, Guittone, etc. ». Non abbiamo che a scrivere « degna mia Donna *Compiuta* », e subito la mente correrà a qualche donna che avesse il nome, solito a quei tempi, di *Compiuta*. Appunto io sospetto che si tratti della *Compiuta Donzella di Firenze*, la cui realtà storica, dopo lo studio di L. Azzolina (nell'*Antologia Siciliana*, fasc. IX) non è più da mettersi in dubbio. L'Azzolina ha ricostruito due momenti nella personalità di questa poetessa, i quali corrispondono a due diversi stati d'animo. Nel primo essa ci appare dai sonetti DX e DXI del Cod. Vatic. 3793, nei quali esprime il suo fervore religioso, il proponimento di monacarsi, il disdegno dell'uomo che il padre vorrebbe darle per marito. Ma la tro-

viamo in altri sonetti (CMIX-CMXI) in tenzone amorosa con un anonimo, che potrebbe, secondo l'Azzolina, essere Chiaro Davanzati.

« Che la lettera di Guittone sia diretta a una donna di nome Compiuta non mi pare dubbio: si ricordi l'abitudine di Guittone di far giuochi di parole attorno al nome di colui al quale egli indirizza le sue lettere o poesie. Per esempio, la poesia diretta a Giovanni Legista, comincia così:

Non è da dir Giovanni a tal che nuoce,
Nè d'appellar Legista uom senza legge.

« E nella Lettera XVI a Francesco Manente, dice: « Ahi ch'è fallace, e ingannevole nome *Manente* ad uomo for loco, e for dimora! ».

« Ma ecco che nella lettera di cui mi occupo, ch'è molto breve, ben sei volte abbiamo la parola *compiuta*, o altre della stessa radice: « di tutto *compiuto* sapere »; « Donna *Compiuta* »; « *compimento* di tutto bene »; « *compimento* di tutta preziosa vertute »; « *compiuta* fede »; « perfezione di *compiuta* laude ».

« Il contenuto della lettera s'adatta bene a ciò che si sa della Compiuta Donzella. Guittone prega la donna ch'essa finisca la vita bene così come l'ha cominciata, cioè amando e servendo Dio, primo autore dei grandi pregi di lei. È chiaro che « l'onorato cominciamento », a cui minaccia di non corrispondere la fine, secondo Guittone, è adattabile al caso della Compiuta; la quale dapprima ci si mostra piena di sentimento religioso, e noi possiamo supporre ch'essa abbia persistito alquanto in quel sentimento, e in appresso compone dei versi amorosi, cosa che a Guittone doveva dispiacere moltissimo. Giacchè nessuno dubiterà, io credo, che la lettera, dato il suo spirito ascetico, appartenga, come del resto tutte le altre, al secondo periodo dell'attività di Guittone. Dato ciò, essendo cioè la lettera posteriore al 1260, eccoci al tempo della Com-

piuta, la quale fiori, secondo l'Azzolina, tra il 1270 e il 1280. Nella lettera, è vero, non si dice che la destinataria fosse una poetessa, altrimenti la cosa sarebbe dimostrata senz'altro. Si parla bensì della bellezza della donna, e del suo « compiuto sapere »; qualità che fanno al caso nostro. Del resto si tratta di un sospetto ».

Ad illustrare l'ipotesi del Santangelo, ecco i componimenti del Vat. 3793:

DX

LA COMPIUTA DONZELLA DI FIRENZE

Ala stasgion che 'l mondo 'folglia e flora
 acrescie gioia a tuti fin amanti,
 vanno insieme ali giardini alora
 che lgli ausgielletti fanno dolzi canti,

la franca giente tutta s'inamora,
 e di servir ciascun tragiesi 'nanti,
 ed ogni damisgiella in gioi' dimora
 e men abondan marimenti e pianti.

Cà lo mio padre m'à messo 'n erore
 e tenemi sovente in forte dolglia,
 donar mi vole a mia forza sengnore;

ed io di ciò non ò disio nè volglia,
 e 'n gran tormento vivo a tutte l'ore:
 però non mi ralegra fior nè folglia.

DXI

LA COMPIUTA MEDESIMA

Lasciar voria lo mondo e Dio servire
 e dipartirmi d'ogni vanitate,
 però che vegio crescere e salire
 mateza e villania e falsitate.

Ed ancor senno e cortesia morire
 e lo fin presgio e tutta la bontate:
 ond'io marito non voria nè sire
 nè star al mondo per mia volontate.

Membrandomi c' ongn' om di mal s' adorna,
 di ciaschedun son forte disdengnosa,
 e verso Dio' la mia persona torna.

Lo padre mio mi fa stare pemsosa,
 cà di servir a Cristo mi distorna:
 non saccio a cui mi vol dar per isposa.

Questi due sonetti (che il S. per distrazione designa come CX e CXI) definiscono la crisi mistica della Compiuta. Ecco ora il son. CMIX, forse di Monte Andrea, che per alcuni particolari sembra diretta alla stessa destinataria della Lett. V. Ad esso seguono un sonetto della Compiuta, e uno di chiusa, forse di Monte.

CMIX

Gientil donzella somma ed imsengnata,
 poi c' agio inteso di voi tant' eranza
 che non credo che Morgana la fata
 nè la donna de' Lago nè Gostanza
 ne fesse alcuna come voi, presciata,
 e di trovare avete nominanza;
 ond'eo mi faccio um po' di mirata
 c' avete di saver tant' abbondanza.

Però se no sdengnaste lo meo dire,
 voria venire a voi, poi nom sia sagio,
 a ciò che 'n tutto mi poria chiarire
 di ciò ch'eo dotto ne lo mio coraggio:
 e so che molto mi poria 'nantire
 aver contia del vostro sengnoragio.

CMX

COMPIUTA DONZELLA

Ornato di gram presgio e di valenza
e risplendente di loda adornata,
forte mi presgio più poi v'è im plagienza
d'avermi in vostro core rimembrata;

ed invitate a mia poca possanza
per acontarvi s'eo sono imsengnata,
come voi dite c'agio gran sapienza:
ma cierto non ne sono amantata.

Amantata non son come voria
di gran vertute nè di placimento,
ma qual ch'i' sia agio buono volere
di servire com buona cortesia
a ciascun c'ama senza fallimento;
chè d'Amor sono, e volgliolo ubidire.

CMXI

Per c'omgni gioia ch'è rara è graziosa,
mi son tardato, compiuta donzella,
d'aver scritto ala vostra risposa
la qual facieste a me, fresca e novella.

E ben si testimonia per la losa
che di me usaste, che voi siete quella
in cui alteza e gran valor riposa:
cota' labor mostr'alto sua fior bella.

Sua fior è bella ed amar'è lo frutto,
mostra 'n alteza com'è d'alto stato,
però in gioia abo vostro detto tutto:

e pregovi che mi sia perdonato
s'io m'invitai laove sono al postutto,
ch'io nom son dengno d'esser presentato.

Che *Compiuta* sia nella Lettera nome proprio mi pare confermato dal fatto che esso non si trova scritto per esteso nel cod. Laur. Conv. Sopp. n. 122, dove è soltanto *conpiu* seguito da quattro larghi puntini. Ora, il compilatore del ms. evita con cura ogni allusione schiettamente personale contenuta in queste lettere: forse perché nel suo libro esse non servono se non da esempi retorici. Perciò nella rubrica scrive *fecie*, ma non aggiunge *Guittone*. Dunque per il copista *Compiuta* era certamente il nome della destinataria.

VI

F. G.

Vostro dannagio, amico, e vostra noia
participai nel core;
e, volendo valore,
più forse averea ciò participato;
ma de vostro dolore sentire dea gioia 5
e de la gioia dolore,
e seguendo vigore
e senno bono e voi più de bono grato.
Chè noi' noios' a voi vostra gioia foe
e noia esser vi pòe 10
e dea materia de gran gioia, ancora
non penare (*non*) dea valente om che penòe,
ma che pena mertòe.
Se peccando non pena altri portasse,
non senteria pecchasse, 15
e non sentendo non amenderìa.
O qual piagha più ria
[che non piaga portar], male operando?
Ghaudere dunqua penando

20 vi trovi l'omo d'oggi mattessa fora.
Esser dea ghaldio, amico, ov'è prochaccio;
ghaldete dunqua, e vaccio:
chè de volere vano e forssennato
retto e bono, procacciato credo avete;
25 chè dove auro perdete
intendo procacciate sapiensia.
Qual'è de più valensa?
Non ver di sapiensia è vile oggi auro?
Quale e quanto tezauro!
30 E quanto affanno homo mette allegramente
in venir sapiente!
Torni voi dunque vostra perdita 'n grado.

VARIANTI

3. Val.: *Ed avendo valore*. La lez. Val. è più chiara. Ma anche da L. R. si può intendere: « e permettendolo il mio valore ». Forse: *e valendo valore*. — 5. Val.: *deo*; Bott.: *Ma di vostro dolore | Sentire dea gioia*. — 7. Val.: *maginando vigore*. — 8. Val.: *in voi*. Ho lasciato inalterato L. R., pur avvedendomi che questa lezione non è sostenibile che con molto sforzo d'interpretazione. Certo il luogo è corrotto. — 9 sgg. La lez. L. R. non può significare che questo: « Noiosa noia fu a voi la vostra gioia, e la noia può e deve esservi materia di gran gioia, ancorchè non debba penare un valentuomo che peccò, ma meritò la pena ». In luogo di *penoe* va letto *peccoe*. Cfr. *Aug. S. CLXXI de verb. Apost. Philip. 4 (5): Nam vis nosse, nulla pœna quanta sit pœna, non tamen iusto, sed peccatori, cui est temporalis pœna, ne succedat aeterna?* Val.: *E noia esser vi puoe | Materia di gran gioia; chè portare | Dee pena catun uom del suo peccare*. Bott.: interpreta *dea* come *dia*; mentre è la solita forma cong.-indic. pres. 3^a ps. sing. di *dovere*. — 11 sgg. Bott.: *E dea materia di gran gioia - Ancora non penare - Non dea valente uom, che penoe. - Ma che pena mertoe*. Questa inesatta divisione metrica crea versi anomali, e rompe lo schema. — 15. L. R.: *pecchasse* (lat. *peccavisse*); Val. spiega: *che peccasse*. — 18. L. R.: le parole *che non piaga portar* sono aggiunte da altra mano, antica anch'essa, in margine. — 22. Val.: *avaccio*. — 26 seg. Val. e Bott.: virgola dopo *sapienza* e punto fermo dopo *valenza*, intendendo: « la sapienza, che vale di più ». Invece il v. 27 è interrogativo: « Quale vale di più? ». — 28. Cfr. *Sap. VII, 9*. — 29. Val.: virgola dopo *tesauro*; Bott.: nessun segno d'interpunzione. Così il v. 29 viene riferito a quel che segue; e cioè: « Quanto tesoro e quanto affanno spende l'uomo per diventare sapiente! ». — 32. Val.: *perta*.

NOTE ALLA LETTERA VI

La Lett. VI svolge brevemente lo stesso argomento della prolissa Lett. III a Monte Andrea: consola un amico, che forse è lo stesso Monte, d'una perdita di denaro. Fugace raffronto tra le due lettere, notiamo che qui è svolto soltanto il prologo della lettera in prosa: il contrasto tra la perdita e l'acquisto, tra il danno e il vantaggio. C'è insomma il tema teorico, che è similmente enunciato nella Lett. III, dove termina con questo periodo: « E sse' doglio con voi, e allegro in materia di vostra doglia, la quale gioiosa avizo, e forse savrea come mostrare ».

Schema Val.: AbbCAbbCDdEEFfGgHhILlMNnOoPpQqM
($M = C$; I non rima).

Schema Bott.: AbbCbabbCDdAeFfGgHhIiLMmNOoPpQqRrN
(A^2 è anomalo; così F : e non rima; così L).

Il PELLIZZARI riferisce lo schema Val. (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 212), ed afferma che la Lett. VI (Val. LIII) può assomigliarsi a una canzone di una sola stanza, avente « le due caratteristiche più notevoli della metrica guittoniana: *piedi*, e *sirima* indivisibile, lunghissima ». La mia lez. dimostra invece che la Lett. VII è condotta secondo uno schema regolare, e risulta di una stanza completa (8 + 12) e di una stanza composta della sola sirima. Infatti:

AbbC, AbbC: DdEFfGgHhIiE: LIMNnOoPpQqM.

Per ottenere questo rapporto metrico mi è bastato fondere b^3 a Bott. in A^2 , ottenendo così l'analogia col primo *piede* della *fronte*, già intravista da Val.; inoltre ho corretto A^2 Bott. rima che non occorre, e il seguente e , senza rima, facendo di tre versi due endecasillabi, e ricostruendo il rapporto $E:E$. Questa ricerca metrica non avrebbe valore reale, se non mirasse, per quanto è possibile, a rintracciare il pensiero del poeta; ed anzi, in questa indagine, è un ausilio imprescindibile, perchè

le anomalie metriche si trovano proprio nei punti di maggiore oscurità logica. Tuttavia, condividendo quanto fu detto dal MONACI nell'*Avvertenza* anteposta alla *Crest. it.* sul valore musicale delle sillabe e sull'arte della lettura nella poesia del dugento, e per confermare il criterio diplomatico seguito nelle lettere in prosa, dove restano tuttora passi incompresi o dubbi, alla spiegazione dei quali non soccorrono la metrica, nè le fonti, nè le varianti, nè altri mezzi, ho creduto di lasciare anche qui inalterato il ms., sicuro che il testo critico delle lettere in versi sembrerà evidente a quanti hanno qualche pratica dei canzonieri manoscritti. Diamo un esempio nei vv. 10 sgg.:

Chè noi' noios' a voi vostra gioia foe
e noia esser vi pòe
e dea materia de gran gioia, ancora,
non penar dea valente om che peccòe,
ma che pena mertòe.

Per il soggetto, cfr. Canz. Val XVI a Fra' Loderingo.

Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 10) consente col Pellizzari (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 206 n. 1) nell'ipotesi che la Canz. Val. LIII, come la Lett. III, sia diretta a Monte, e raffronta alcuni passi dei due componimenti; ma poi (*ibid.*, p. 15 seg.) a proposito della forma metrica di questa lettera, e delle altre in versi, non vi scorge, col Pellizzari, che canzoni di una sola stanza, e trovando inusitato il fenomeno, opina che tutte le lettere di questo tipo siano non altro che « chiuse di lettere in prosa »; sicchè la Lett. VI sarebbe da porsi in coda alla Lett. III, come un riassunto delle principali idee di quella.

VII

F. G.

Messer Corso Donati,
si ben veggio, in potensa
non pocho èvi valensa,
solo seguirla voi promente agradi.
Chè d'amici e d'avere 5
è giusto in voi podere ;
persona, abbi[to] e atto,
mi senbra in voi bene atto,
pugniando valorozo in ver valore.
Adonque, caro amico bono mio, 10
non giovenil dezio,
non negri(gi)giensa, nè pigressa alcuna,
nè cosa altra depona
vostro iscudo da ben forte pugniare ;
e dove fero più pare, 15
valore operare
più vi sia dizioso,
chè non leve e gioioso,
ma grave e perigliozo

20 mesteri fa vero valore provare.
Sì come coco bono cresce vidanda
ove famiglia agranda,
cresca sempre, e inforti,
e a vigore conforti
25 vostro valore,
e forte e retto pugnì
quanto più grayi e forti
e spessi ver' di voi pugnàn bizogni,
gioiando senpre e honorando honore.

VARIANTI

4. Mon.: punto e virgola dopo *agradi*; punto dopo *podere*.
 — 7. L. R.: *persona abbi e atto*; Val., Bott. e Mon.: *abito*. —
 12. L. R.: *negrigigiensa*. — 15-16. Val.: *E ove fero più pare |*
Valore, adoperare | Più vi sia disioso; | etc.; Bott.: *E dove*
fero più pare | Valore operare, | Più vi sia disioso; | etc.
 Mon.: *ed ove fero più pare, valore operare, più vi sia dizioso*.
 Nella mia lez., il passo significa: « e più siate desideroso di eser-
 citare il vostro valore dove ciò sembra più arduo ». — 25. Val.:
Generosa virtù vostro valore. — 29. Val.: *e meritando onore*.

Schema: abbAccddEFfGgHhhiiiHLlmmnómON ($N = E$; h^3
 è anomalo; n anomalo).

Lo schema Bott. è identico, ma nella nota CCCCXLVII
 l'editore propone di fondere n e o in O , togliendo l'anomalia,
 ma rinunciando alla rima di n con N .

Lo schema Val. corregge le anomalie di h^3 e n ; muta in
ona la rima di G per accordarla con g ; lascia inalterata la
 rima *ugni* di o , mentre va accordata con *ogni* di O .

Il MONACI (*Crest. It.*, p. 183) trascrive diplomaticamente,
 con lievi mende, la Lett. VII, senza accentuare la divisione dei
 periodi ritmici, per le giustissime ragioni esposte nell'*Avver-*
tenza, le quali mi hanno indotto a lasciare inalterato il ms.
 anche dove si potrebbe ottenere il verso con qualche evidente
 elisione o con qualche semplice interpolazione. Così la divisione
 strofica si potrebbe ricostruire con qualche emendamento, poichè
 ne restano tracce indubbe. I primi quattro versi sono certo il
 primo *piede* della *fronte* originaria; e forse E è la *chiave*.
 Certo nemmeno questa Lettera è tale da parere un'anormalità
 stupefacente, ma soltanto una canzone stranamente camuffata
 dal copista.

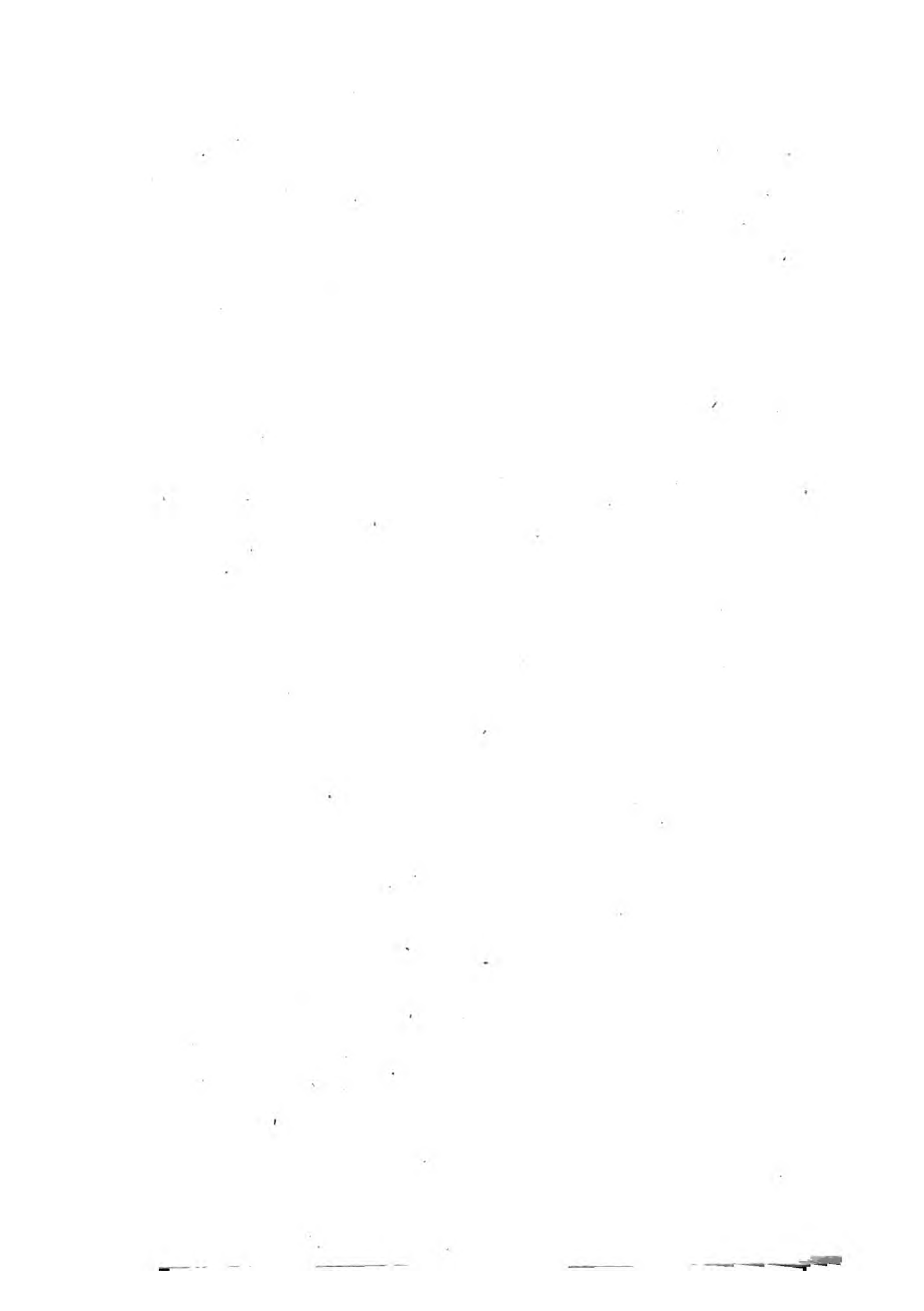
Si notino le rime *alcuna: depona* e *pugni: bizogni* (GA-
 SPARY, *Scuola Poet. Sic.*, pp. 193 sgg).

NOTE ALLA LETTERA VII

La Lett. VII è diretta a quel Corso Donati che ebbe tanta parte nelle vicende fiorentine e toscane della seconda metà del dugento, e contiene esortazioni al valore e alla virtù, i cui buoni principî esistono già nell'animo dell'amico. Di Corso Donati scrive il Compagni (*Cron.* III): « La sua vita fu pericolosa, e la morte repressibile. Fu cavaliere di grande animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo sino alla sua vecchiezza, di belle forme con delicate fattezze, di pelo bianco: piacevole, savio e ornato parlatore; e a gran cose sempre attendea: pratico e dimestico di gran signori, e di nobili huomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli, e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto ». E il Villani (*Cron.* VIII, 96): « Questo messere Corso fu il più savio, il più valente cavaliere, e 'l più bello parlatore, e meglio pratico, e di maggiore nominanza, di grande ardire e imprese, ch' al suo tempo fosse in Italia. Fu bello della persona e di grazioso aspetto, ma molto fu mondano, e in suo tempo fece fare in Firenze molte commutazioni e scandali per avere stato e signoria.... ». È noto quel che pensò Dante del suo malgoverno (*Purg.* XXIV, 82 sgg.). La sua esistenza fu torbida e turbinosa. Lo vediamo a Campaldino capitano delle milizie fiorentine, bolognesi, lucchesi e pistoiesi, contro gli Aretini, che furono sconfitti. Rammentiamo ch'egli fu causa indiretta della cacciata di Giano della Bella e rappresentò la tradizione aristocratica del guelfismo intransigente contro le pretese dei borghesi danarosi, capeggiati dalla famiglia dei Cerchi; la sua gloria fu fatta di ardimenti e di cospirazioni, di beffe e di vendette. Morì nel 1308 nella Badia di San Salvi, dove era stato ricoverato dopo esser stato ferito a morte in una sanguinosa battaglia civile. Istigatori dell'assassinio furono Rosso della Tosa e Pazino

de' Pazi. È noto che tra i nemici più acerbi di Corso Donati fu Guido Cavalcanti (cfr. COMPAGNI, *Cron.* III).

Le parole del Compagni fanno credere che il Donati morisse in età matura; d'altra parte la lettera di Guittone, che è un vero sermoncino morale, sembra rivolta ad un giovane, e va intesa come un invito alla bontà, alla pazienza, e non alla prepotenza. Sarebbe strano che il frate aretino esaltasse il valore e la potenza di cui il Donati usava ed abusava. Sembrano dunque aver lievemente frainteso il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, p. 205) e il BERTONI (*Duec.*, p. 233) quando affermano che Guittone esorta l'amico a condursi « valorosamente ». Si noti il rude contrasto causato da quell'immagine del cuoco che aumenta le razioni col crescere del numero dei convitati e dall'allegoria guerriera che precede e segue: allegoria che Guittone usa apposta per secondare l'amico ed avvicinarlo alla verità senza discostarlo bruscamente dalle sue abitudini.



VIII

F. G.

Allamanno Frate, Fra G., che sôle, e che è bono, grasia e merciede tutta ad esso Padre di tutta misericordia e Dio d' onni consolassione, che consolato in spirito ànne en esto anno, e confortato e aiutato a bono: prima de la mia infermitade, la qual pluzor fiate è partita e tornata, e anche novamente represo à me e tene siccome sôle; apresso de nostro figlio e frate uno, che la domenica avante di Sancto Andrea, notte già fatta, continua el prese febra, e 'l giovedì notte apresso rendè l'anima a Dio. Unde, che tutto dogla la mizera carne nostra, ragione considerando e seguendo senno, lo spirito s' allegra e ghaude e grasia rende lui: prima chè ben visse e morio, e, come in plubica disse predicassione el frate che 'l confessòe, nullo trovòe in lui mortale peccato. E che più di lui o di me desiderar deggio che bono fine? Ecco che bona fine venuta è; perchè non ò materia de tucta ioia? Quanto per parte sua, in

20 sigurtà venuto d' onni timore, in consolassione
d' onni ira che avea di lui in tenpestoso mare con
forti e diversi venti, vedendolo adimorare in
timore d' affondare e perire in perigli crudeli e
diversi molto, credendolo a porto giunto o presso
25 ad esso, in loco sicuro de morte, come non con-
solare del tutto deggio? E quanto per parte mia,
quanta e che magna aver deggio consolassione!
Chè lasciare nè menare no lo potea, unde era
inpedicato e legato nel mondo; unde l' anima era
30 in timore di morte, e corpo e core travagliava
e angostiava. Ora m' à Dio spedicato, la sua mer-
ciede; e fattome ale volando ove che voglio. Per
che ghaudere de lui e de me deggio, e porgiere
ghaudio a voi e a chi noi ama.

35 Unde pregho allegriate e consuliate [e] oriate
per lui, e lo racomandiate per parte vostra e mia
a Frate Ugo e a Fra' Forte, che nel Capitulo loro
racomandinlo a li Frati; e con cui potete altri,
e con voi, Frati nostri, e con Fra' Loderigho
40 sì ll' aiutate. Se nnell' ale suoie spennate avea
penne alcune, l' orassione vostre e nostre l' aiutino
de vaccio repennando esse, potendo brevemente
volare a Cielo.

VARIANTI

1. La *salutatio* di questa lettera stupisce chi è abituato alle professioni d'umiltà solite a Guittone, il quale stavolta osa dire di sé: *che sòle, e che è bono*; cioè (poiché non si può intendere altrimenti): « che suole essere, ed è buono ». Si potrebbe credere ad una corruzione del testo, giacché la retorica impone che gli elogi tocchino al destinatario. Ma forse è meglio intendere che Guittone si trovi effettivamente in uno stato di beatitudine ascetica; infatti egli ne rende grazie a Dio, che ha confortato lui (e i suoi fratelli) e *aiutato a bono*, prima con la malattia che ha preso lo scrittore, e poi con la morte d'un confratello: due castighi in cui egli riconosce un segno della grazia divina, e quindi del suo « star bene ». Sarei per intendere quel *bono* appunto in questo senso quasi fisico della vittoria sul male. Nann.: « di ciò che suole esser buono, e che è buono ». — 5. Picc. spiega: « In primo luogo vi parlerò »; mentre bisogna intendere: « Grazia e mercè di quel Dio che ci ha consolati spiritualmente e aiutati e confortati a bene: in primo luogo, per la mia infermità, etc., in secondo luogo per un figlio e fratello nostro, etc. ». — 8. L. R.: *de nostro figlio*; Bott. e Nann.: *di vostro*. Picc. spiega *uno* come *unico*. — 17. Bott. e Nann.: *degg' io*. — 24. Nann.: *molti*; e punto fermo dopo *molti*. — 27. Bott. e Nann.: *degg' io*; virgola dopo *consolazione*, e interrogativo dopo *mondo*. — 32. Nann. e D'Anc.: *datomi ale*. — 35. L. R.: *et* aggiunto sopra il rigo da mano forse egualmente antica. — 37. Nann. a nota 18 p. 152 (di G. Tortoli): « Il Lami, in un esemplare delle *Lettere di Fra Guittone* che si conserva nella Magliabechiana annota in margine: *Forse Fra Ugolino Lambertini* ». — 41. L. R.: della stessa prima mano è scritto *alcunae*; cioè *alcuna* corretto in *alcune*. — 43. Bott. e Nann.: *a[l] Cielo*. Ma Bott. corregge a nota CCCXLVIII.

La Lett. VIII è riprodotta dal NANNUCCI (*Manuale* II, 151 seg.) e da D'ANCONA e BACCI (*Manuale* I, 82 seg.), con lievi varianti sull'ediz. Bott. È riprodotta più fedelmente dal PICCIONI (*Da Prudenzio a Dante*, pp. 198 sgg.) che nelle note segue in genere il Nann.

NOTE ALLA LETTERA VIII

Il PELLIZZARI scrive a proposito della lett. III (*Vita e op. di G. d'A.*, VIII, 209 seg.): « E passi, finchè egli prodiga questi singolari conforti a chi ha subito perdite di denaro e disgrazie di minor conto; ma quando egli giunge a rallegrarsi con un amico gravemente malato della sua infermità, come d'una grazia divina (lett. XXIV); quando a un padre, straziato per la morte del figlio, scrive d'esser lieto di quella sventura, e di esserne riconoscente a Dio, perchè in tal modo il defunto sfuggi a tutte le tentazioni mondane (lett. VIII); allora il frate diventa, con la sua inflessibile durezza, con la sua spietata religione, grottesco e odioso al pari tutti i fanatici della sua taglia ».

Ora, la Lett. VIII non è scritta per consolare un padre della morte del figlio, ma per annunciare a un frate (Alamanno, che è tra i destinatari della Lett. XIII, e destinatario della Lett. XXXVI) la morte d'un altro frate, con tutte le circostanze relative, e per raccomandarne l'anima alle sue preghiere. Tutta la lettera ha il tono della notizia, della comunicazione; in una lettera consolatoria sarebbe stato almeno inutile rievocare i particolari della morte. Il Pellizzari è stato indotto in errore dalla lez. Bott., che ha: *Appresso di vostro figlio*, invece che: *de nostro figlio*; ma anche leggendo così bisognava intendere che quell'appellativo *figlio* esprime un vincolo di colleganza conventuale e non un vero legame di parentela. La frase: *de nostro figlio e frate uno*, cioè: *di nostro figlio e fratello al tempo stesso* si spiega meglio supponendo che il defunto fosse un novizio dell'Ordine. Il FEDERICI (*Istoria*, I, 351) giunge ad asserire addirittura: « Scrive Fr. Guittone a Fr. Alamano Cavalier Gaudente nella lettera VIII Lo conforta per la morte del di lui figlio, che era pure Frate Gaudente, specialmente perchè cavaliere d'innocentissima vita ». Lo stesso errore è nel PICCIONI (*Da Prud. a Dante*, p. 198 nota), che

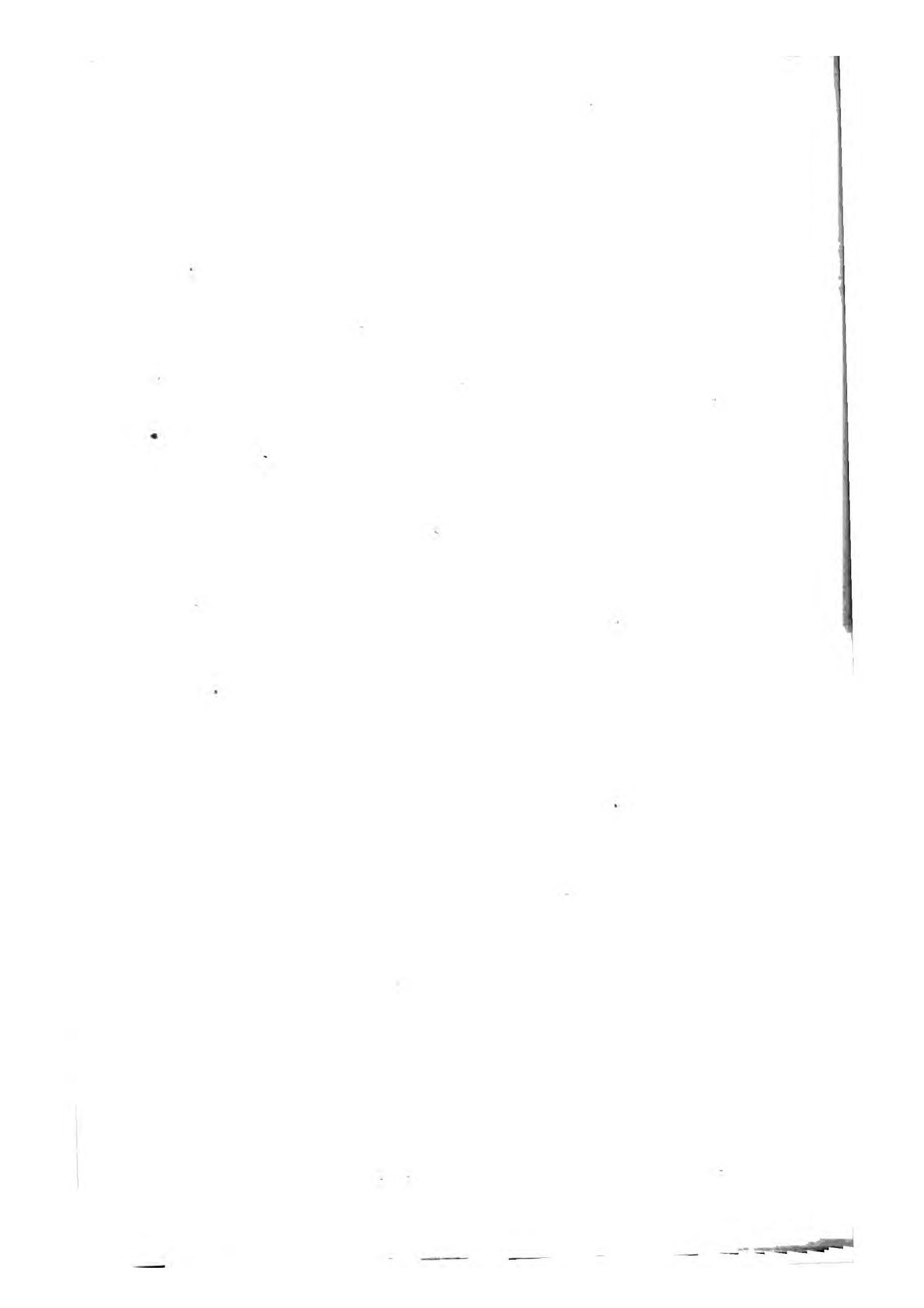
riassume così la Lett. VIII: « A frate Alamanno. Lo conforta della morte del figlio, invitandolo a rallegrarsene perchè quello ha fatto buona fine ed è fuori dei pericoli del mondo ».

È vero tuttavia che questa lettera è quasi senza fondamento, ossia senza una concessione a quegli imprescindibili sensi d'umanità che sono base d'ogni consolazione. Guittone sembra veramente in preda ad una follia religiosa, quando ringrazia Dio d'aver fatto morire il suo amico, perchè, sin che era vivo, temeva per lui. Ma questa follia non è una crudeltà verso un genitore sofferente, bensì una fustigazione volontaria che Guittone compie su sé stesso, sul suo dolore: tanto vero che il frate, prima che della morte dell'amico, si rallegra della propria infermità, come d'un segno della protezione divina. Chi legga gli opuscoli attribuiti a Seneca, e prima degli altri il *De Moribus*, che è una serie di sermoni consolatori sotto forma di brevissime domande e di brevi risposte, in forma rigidamente sillogistica, potrà rimproverare a Guittone l'erudizione, ma non il fanatismo nè la severità dialettica, che sono imputabili, con miglior diritto, a pensatori ben più profondi.

Questa lettera ci fa conoscere i nomi di alcuni Frati Godenti: Ugo, Forte, Loderigo. L'ultimo è certamente il fondatore dell'Ordine, Loderigo o Loderingo degli Andalò, cavaliere bolognese, che con Catalano de' Malavolti fu Podestà di Firenze. Scrive il Villani (*Cron.* VII, 13): « Per contentare il popolo elessono due cavalieri Frati Godenti di Bologna per Podestà di Firenze, che l'uno ebbe nome Messer Catalano de' Malavolti, l'altro Messer Loderigo de Landalò, e l'uno era tenuto di parte Guelfa, ciò era Messer Catalano, e l'altro di parte Ghibellina ». Sono note le vicende politiche del malgoverno dei due frati, e quel che ne pensò Dante (*Inf.* XXIII). Nella creazione della Cavalleria della Beata Maria, Loderingo ebbe certamente una parte essenziale. Scrive il cronista Matteo Grifoni (*Rev. Ital. Script.* XVIII, p. 114): *Eodem anno (1261) in festo S. Mariae mense Martii Ordo militiae Fratrum Beatae Ma-*

riae inchoatus fuit per Fratrem Loderengum de Andalò, Gruamontem dictum Cazaninici, Ugolinum Capretum de Lambertinis milites; et alios milites Lombardos. E Rainerio degli Adelardi nel Memoriale de' Podestà di Reggio (Rer. Ital. Script. VIII, p. 1122): Eodem anno (1261) composita, et ordinata fuit Regula Militum B. M. Virginis per honorabilem virum Dominum Loterengum de Bononia, qui Prior extitit, et Praelatos inter eos, et Dominum Gruamontem, et Dominum Ugolinum Capretum de Bononia, et per Dominum Bernardum de Sesso, et Dominum Egidium eius fratrem, et Dominum Fyzaimonem de Baratis, et Dominum Sclacam de Liazaris de Regio, et per Dominum Rainertum de Aelardis de Mutina. Questa testimonianza è molto importante per esserne autore uno dei fondatori dell'Ordine, l'ultimo citato. L'Ordine fu riconosciuto dal pontefice Urbano IV con Bolla dei 23 Dicembre 1261. Non è quindi soverchiamente esatto Jacopo della Lana' quando scrive: « È da sapere, che nel MCCLX o circa quello tempo duo gentiluomini di Bologna insieme mossono, e andonno a Misser lo Papa ». Può darsi tuttavia che l'Ordine funzionasse anche prima della sanzione papale.

Per seguire l'opera e l'evoluzione dell'ordine, cfr. D. M. FEDERICI, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti*, Venezia, Coleti, 1787; per quante molto fantastica e poco giovevole alla biografia guittoniana. Al fondatore dell'Ordine è dedicata la Canz., Val. XVI: *Padre de' padri miei, e mio Messere — Fra Loderingo....*



IX

F. G.

Diletto in Cristo Yezù bon Bonaiunta, G., di bono eternale amore.

Gaude, karissimo mio, l'anima mia nel prezioso utilissimo sonmo seme che 'l maggio sementatore benignio Dio à sementato nel campo del vostro core, la carissima sua magna merciede; e voi pensate, karissimo mio, merciè, e guardate del tutto in tutte guardie, chè non già intra spini e non in sasso e non lungho de via aggialo sementato, ma in optima terra purgata e coltata bene e presta a esso. E ssono due cose il meno che considerare dovete e provvedere: in de la nobilitate e degnità magna de esso sonmo bono sementatore, e de la bonitate e presiositate del seme suo. La nobilità d'esso, e degnità, contare homo o Angelo qual pò? Chè non già solo sementando grano, grano presioso e sonmo rende; ma sementando gioglio, tribuli, spini, presiozissimo e utile rende frutto; chè doglia spargie e mettere fae

20 letisia, colpando sana, aucide vivificando; e quale
sementi senbra grave maggio e periglioso, è utile e
grazioso sovr' onni semente e opera d' omini tutti.
La bonità del seme e presiozità nel frutto mostra,
se in terra bona è messo e bene coltato. E esso è
25 che rende ai ciechi vizo, ai sordi audito, e ffa
parlare li muti; crudeli fa pietosi, avari larghi,
dizordinati retti e matti saggi, gustato e savorato
in mente bene. Chè non già maestri tutti de vita
esta, tutto tempo insengnando a ppodere loro, al
30 più ordinato e presto homo apprendendo, non
l'aprenderono sì visio diradicare e piantare virtù,
nesciensia fuggire, sciensia prendendo, come esso
presiosissimo charo frutto, non solo in un giorno
e una ora, ma inn uno momento gli aprendera.
35 E sse tale e tanto è 'l sementatore e 'l seme, caro
mio Frate, quanta benevolissima reverensia e de-
votissima tucta devossione e grasiosissima onni
grasia rendere dovete lui onni tempo? e con
quanto amorosa mente e con solitudine e cura
40 tutta coltare e guardare se dea l'onore del sementa-
tatore e 'l seme e 'l frutto, in cui e per cui solo
onni bono, e fôr cui nullo, ma reo da tutte parte?

Adonque, karissimo Frate mio, conosce e pensa
guardare de tutte guardie, de quanto puoi, per te
45 traire per grasia la grasia grasiosa ch' è facta a te,
el suo grasioso seme, pieno de tutte grasie, in te
spargiando, e grasia a te dando, prendendo e col-
tando esso. O charissima pianta, o presiosa, chi mai

che'n te coltare intender dea? chè lavorando in tuo
colto è riposo, e onne affanno v'è agio e onni noia 50
gioia a chi ben ama e spera; e'l frutto de tutti
frutti è bono de tutti boni, frutto tuo, dolcie,
karissimo, presioso, ver' cui è fastidioso e annoioso
onni frutto terreno, e non bono; chè più dolcie
dolciessa e più utilissima è sperare esso, no è 55
gustare bono tutto mondano.

Adonque onne coltura altra, dolse Frate, la-
sciamo e obbiamo, e solo esso coltando sia onni
diletto e onni cura nostra e onni amore, sì che
no affanniamo e no'ngustiamo. O quanti sono che 60
contanlla inn el principio e ppoi trascuran col-
tando, e esso pere! E quanti che lla coltano e la
fan grande e aduconlla quazi infine a frutto, e,
per negrigensia a ccolt' o altro, villano lasciano
el colto e perdono faticha e frutto! E quanti sono 65
[che coltano] fin a fine, ma non coltanlla retta nè
sapiante, unde essa mizera, debile e vil permane,
perchè non può a fruttificare venire! O quanta
e dilicata, morbida ed eschifa è pianta essa! Non
vole apresso sè erba nè spina nè coltura altra in 70
guiza alcuna, ma sola esser vole in uno colto, ove
no altro se colti che solo per lei, onni coltura del
tutto volendo in sè.

E però dissi e dico che, sse volèn pervenire
al frutto d'essa, tutta solitudine aver dovemo 75
ciessando da esso onni nociva cosa. È prode e
saggio onni per tempo esso coltare, e non de noi

confidare retto coltando, ma Ezzo che la gradìo
andare devotissimo, e retto chederli grasia de
80 gradiva coltarla in grasia sua.

VARIANTI

1. Bott.: *Diletto in Cristo Jesù buon Bonaiunta, Guittone. Di buono eternale amore gaude, carissimo mio*, etc. È la solita formula di salutatione: « eterno amore di bene ». — 3 sgg. Cfr. Luca VIII, 5, 6, 7, 8: *Exiit, qui seminat, seminare semen suum: et dum seminat, aliud cecidit secus viam, et conculcatum est, et volucres coeli comederunt illud: et aliud cecidit supra petram et natum aruit, quia non habebat humorem: et aliud cecidit inter spinas, et simul exortae spinae suffocaverunt illud: et aliud cecidit in terram bonam, et ortum fecit fructum centuplum*. Tutta la lettera è un commento del passo evangelico. Per la frase *guardate del tutto in tutte guardie*, che ricorre sovente, cfr. Prov. IV, 23: *Omni custodia serva cor tuum*. — 3. L. R.: *h'mo*. Veramente qui, e a l. 4, più che una *k* è una *h* con la virgoletta, come trovasi in *ch' = che*; ma non dubito che si debba trascrivere *karissimo*, a meno che non sia, corrispondentemente alla pronuncia, *harissimo*. Certo la *c* del Bott. non va. A nota CLXIV Bott. corregge: *umano mio*. — 7. L. R.: *guardare* di prima mano; mano assai posteriore ha mutato la lez. originale in *guardate*. Bott. espunge l'*e* e legge *guardare*. — 11. L. R.: *il meno* = « almeno ». — 16 sgg. L'ispirazione del passo è biblica. Cfr. Ierem. XII, 13: *Seminaverunt triticum, et spinas messuerunt*. Cfr. Iob XXI, 40: *Pro frumento oriatur mihi tribulus, et pro hordeo spina*. Cfr. Deuter. XXXII, 33: *Ego occidam et ego vivere faciam, percutiam et ego sanabo*. — 23 seg. Il passo significa: « La bontà e preziosità del seme si mostra nel frutto, se è stato messo in terra buona e coltivato bene ». Cfr. Matth. XII, 33: *Aut facite arborem bonam, et fructum eius bonum: aut facite arborem malam, et fructum eius malum: siquidem ex fructu arbor agnoscitur*. — 24. L. R.: *esso e*. La *e* sovrascritta dalla stessa mano prima. —

24 sgg. Cfr. *Matth.* XI, 5: *Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mertui resurgunt, pauperes evangelizantur.* Cfr. *Isa.* XXXV, 5 e 6: *Tunc aperientur oculi caecorum, et aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, et aperta erit lingua mutorum.* — 31. L. R.: della prima mano era *laprenderoni si*. Mano posteriore corr. *laprenderono si*; ma v'è restata l'apice della *i* mutata in *o*. — 34. L. R.: era *glia prenderea*; la solita mano posteriore ha tagliato la *l*, così che si leggerebbe: *gloria prenderea*. — 39 sgg. Bott.: *e con quanto amorosa mente, e con sollicitudine, e cura tutta coltivare, e guardare, se dia l'onore del seminatore il seme, e 'l frutto, in cui, e per cui solo [è] ogni buono; e for cui nullo, ma reo da tutte parte?* Non è la sola volta che Bott. intende *dea* per *dia*. Qui, invece d'intendere: « Con quanta cura si deve custodire l'onore del seminatore, il seme e il frutto », Bott. fa nientemeno un inciso condizionale: « se l'onore del seminare dia il seme e il frutto ». — 43 sgg. Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 237) trova in questo passo un esempio di *replicacio*; ma non è il caso di ricorrere alla stilistica provenzale. Cfr. l'esordio anche più caratteristico della Lett. XIII. Cfr. *Aug. Sup. illud Matth. 6 Pater Noster etc.*: *Eia gaudium, quod non datur impiis, sed eis qui te gratis colunt, quorum gaudium tu es ipse, et ipsa est vita beata, gaudere a te, de te, propter te. Ipsa est, et non altera, bona quippe vita est gaudium de veritate, hoc est enim gaudium de te, qui es veritas.* — 44. Cfr. *Tesoro VII*, 12: *Salomone dice: Guarda tuo cuore in tutte le guardie.* Cfr. *Trattato di virtù morali*, VI (ed. DE VISIANI, Bologna, Romagnoli, 1865): *Isguardo è una vertude di schifare li contrarii vizii. Lo modo de lo Sguardo si è, che l'omo de' guardare la sua cosa.... E però dice Salamone: Guardati in tutte le guardie.* Bott.: manca virgola dopo *puoi*. Il passo significa: « Adunque, carissimo Frate mio, conosci e pensa a custodire te stesso in ogni modo, quanto puoi, per attrarre a te in grazia la grazia graziosa che

ti vien fatta ». — 46. Bott.: *e 'l*. — 49. Bott.: *chent' è; dia*; L. R.: *collare* corretto da *cortare* dalla stessa mano prima. Bott. a nota CCCCLI spiega: « Cioè chi *mai* dia, e conceda *intendere*, e sapere *chente* è *collare*, cioè che cosa sia, o che importi il coltivarla? ». Emenderei: *chi mai che n[on] te collare intender dea?* Ma, anche lasciando la forma positiva, intendo: « Chi non deve attendere a coltivarla? ». — 51 sgg. Cfr. *Prov.* III, 14 e 15: *Melior est acquisitio eius negotiatione argenti, et auri primi et purissimi fructus eius. Pretiosior est cunctis opibus; et omnia, quae desiderantur, huic non valent comparari.* — 52. Bott.: *frutti, e buono*. — 53. Bott.: *umano* in luogo di *karissimo*. — 60. Bott.: *ma gustiamo; coltanla in nel*. A nota CCCCLII corregge: « Il T. ha *e non gustiamo*, e così sta bene, poichè l'Autore esorta a lasciar ogni cultura, *sicchè non affanniamo, e non gustiamo*, cioè perchè non si duri fatica, e poi non si gusti il frutto; e come dice poco appresso d'alcuni, che *per negligenza a colto altro villano lasciano il colto, e perdono fatica, e frutto*, cioè affannano e non gustano ». Talè interpretazione non regge; e tanto meno il raffronto. La parola va spezzata: *no 'ngustiamo*, cioè: « sicchè non ci affanniamo e non ci angustiamo ». — 62. L. R.: la mano prima aveva: *chelicoltano*. Una mano antica (non però l'amanuense stesso) corresse e mutò la *i* in *l* e soprascrisse *a*, dando origine alla forma da me accettata. — 64 seg. Il passo significa: « e per negligenza alla coltivazione o altro, o altra causa, lasciano villana, rozza, quella pianta e perdono la fatica e il frutto ». È stato necessario spezzare *ccolto*. Bott. a nota CCCCLII propone: « *Per negligenza (accolto altro villano) lasciano il colto* etc. cioè postisi a coltivare terreno, o arbore villano, cioè salvatico, lasciano per *negligenza* il buon terreno ». Lez. ingegnosa: ma *ccolto* è certamente sostantivo. — 66. L. R. *checoltano* è aggiunto in margine da mano antica, non però dalla mano prima. — 76. L. R.: *essa* corresse mano assai posteriore, da *esso* — 76 seg. Bott.: *cosa, e prode, e saggio ogni* etc. A

nota CCCCLIII Bott. spiega: « *e prode, e saggio ogni* (cioè ogni prode, e saggio) *per tempo* (dee) *esso coltare* » etc. Bott. non avverte il contrasto che produce il passaggio dalla terza ps. sing. alla prima pl. Invece, adottando la mia lez., si ha questo significato di tutto il passo: « E perciò dissi e dico che, se vogliamo pervenire al suo frutto, dobbiamo usare ogni sollecitudine nell'allontanare da lei ogni cosa nociva. È prode e saggio, cioè degno di uomo valente e avveduto, coltivarla in ogni tempo, e non confidare di noi se la coltiviamo rettamente, ma a Lui, che ce lo concesse, andar devotissimi, e rettamente chiedergli la grazia di coltivarla graziosa nella grazia sua ». — 78. Bott.: *Ma [a] esso*. — 80. Bott.: manca *gradiva*; corretto a note CCCCLIII e CLXXXV.

NOTE ALLA LETTERA IX

Il BOTTARI (Lettera Prefatoria, 5° f. n. n., ultima c. r) opina che questo Bonagiunta sia l'Urbiciani od Orbicciani, poeta Lucchese. E chi rammenta il passo dantesco (*Purg.* XXIV, 19 sgg.) in cui appunto *quel da Lucca*, parlando con Dante, rammemora Guittone, dopo Jacopo da Lentini, e prima di sè medesimo, come uno dei tre più chiari esponenti della scuola poetica siciliana (che per Dante (*de Vulg. El.* I, 12) comprende tutti i poeti, d'ogni regione d'Italia, fioriti innanzi al *dolce stil nuovo*), è tratto a credere che qui si tratti veramente dell'Orbiciani, il quale, come Monte Andrea, Dotto Reali, Meo Abbracciavacca, ed altri, risente spiccatamente dell'influsso guittoniano. Ma ecco quanto scrive in proposito il PARDUCCI (*I rimatori lucchesi del sec. XIII*, Bergamo, A. G., 1905, pp. XIX seg.):

« Se al nostro Bonagiunta, piuttosto che all'altro monaco della badia di Firenze, fosse indirizzata la lettera nona di Fra Guittone, come anche l'editore mostrerebbe di credere, e come si è anche prima di lui creduto, è difficile, per non dire impossibile, nelle condizioni presenti potere stabilire.

« Certo, fa meraviglia il non trovar nessuna tenzone (quella, alla quale prese parte col sonetto: *Lo gran presgio di voi sì vola pari*, difficilmente si può affermare sostenuta con lui), nessuna corrispondenza fra l'Aretino e il Lucchese, che di lui fu scolaro amoroso; ma come si può pensare che Guittone si rivolgesse a un notaro, che visse esercitando sino all'ultimo, è lecito credere, l'arte sua e scrivendo versi d'amore; del quale, d'altra parte, che che ne sia stato detto, non sappiamo per niente che abbia mai vestito la tonaca bianca, in cui spiccava vermiglia fra due stelle la croce, e il mantello bigio dei Cavalieri di Maria; per fargli una lunga ammonizione sulla parabola del seminatore? In verità, queste son cose, se

pur non si debba tener troppo conto dell'eccessivo fervore religioso, che tanto gli faceva osare, le quali meglio conven-
gono ad un monaco; e d'accordo in ciò anche col Baroni, al
Fiorentino, anzi che al Lucchese, la crederemmo piuttosto
indirizzata ».

Vien fatto dunque di pensare a quel *Ser Bonagiunta mo-
naco della Badia di Firenze* di cui restano con questa rubrica
nel Vat. 3214 due ballate, e un sonetto con la glossa: *Come
ser bonagiunta monacho rispuose a Guido Orlandi in quella
medesima rima che la sua*. A meno che la concomitanza del
titolo *ser* con quello *monacho* non autorizzi a un'identificazione,
che potrebbe esser suffragata da documenti ancora inesplorati,
delle due persone. Certo va scartata l'ipotesi del QUADRIO (*St.
lett.* II, 159) che tende ad identificare il monaco Fiorentino
con un Bonagiunta Intelminelli, il quale non esiste se non
nella fantasia del Q.; ed è forse un *lapsus*, imitato dal LUC-
CHESINI (*St. lett. di Lucca*, in *Opere*, Lucca, Giusti, 1832-4,
p. 150), per Gonnella Antelminelli. Il TRISSINO (*Poetica*, I, 2,
c. 12) e il FEDERICI (*Istoria*, I, 331) non dubitano che il desti-
nario sia l'Orbicciiani.

X

F. G.

Abadesse e Donne religiose, homo che servo
è voi, en reverensia del vostro e suo Signore,
conoscere retto e castissimamente amare el Re
dei regi, amantissimo Sponso vostro.

Sponse del mio Singnore e Donne mie, fortis- 5
simo, lealissimo e dolcie amore esser quale dea
più che sponsale? Se altri dui sî forti Amore legha
che de dui cori fa uno, sponsa con isponso, che
dui sono inn uno corpo uno, quanto esser più in
amore deano? E sse tra seculari sponso a sponsa 10
sor tutti terreni amori esser dea amore, quanto
intra spirituali madonne voi e Cristo buono Yezù?
Onni tenporale sponsa amare dea sponso suo, bono
u non bono, bello u non che ssia; quanto più se
bello e bono e molto, e più quanto più bono? Quanto 15
donque, quanto, che trapassa onni quanto o no à
conto, di vostro Sponso in voi esser dea amore,
bellore de lui pensando, e bonitate? Chè non Esso
è solo bello, ma bealtà tucta, unde è onni bello,

20 ver' cui laidissimi sono tucti ei più belli. E non
già solo d'altro alcuno bono, bono; (bono), ma bono
sonmo e intero, da cui solo e per cui bono chi
bono, ver' cui onni bono malvagio, angelo e homo.
Che nole in ver isponso, e che vi vole, acciò che
25 vero amore mertì? Non vi vole laidessa, non vil-
lanìa, non malvagità in corpo o in costume d'al-
cuna guiza; e vi vole bellore, valore e sciensia,
larghessa, gientilessa e cortezia; onni costume,
onni atto, onni momento rettissimo, amantissimo
30 e grasiošo. E nnon ciò tutto à conpiuto in vostro
Sponso, carissime Donne mie? e non sapient' è,
potente e dizioso pienissimamente, onne vostro
deziò inpiendo e sovraenpiendo oltra onni vostro
pensero? Quanta riverensia dunque, quanta, e
35 quanto desideratissimo tutto amore in tutti tenpi
rendere Lui dovete de tutta la vostra vita, in ciò
ch' El vi degnò eleggiere sponse suoie? Chè se no
Esso avessevi desponsate, sereste forse de homini
sponse ora, de villani, de vili, de desvalenti, come
40 le più de sponse secular' sono. O charissime,
quanto à da vostro a lloro sponso mirabile grado!
Non solo nescienti homini, e vili, ma tutti li più
valenti d'esta vita, tutt' i regi del mondo son
meno a vostro Sponso d' onni valore che non sono
45 ribaldi brutti a terreni regi, o che nullo animale nè
verme (e)vile; e dico anche quazi nulla, ver' ch' è
da Sponso vostro al magior rege.

Adonque non regine voi d' Engletterra, de Ca-

stello, de Francia o d'Alamagnia, ma ordinate,
care, siere a essere regine de tutti regni, poi lo 50
Re d'ogni rege e d'onne regno fatto s'è sponso
voi, la grasia sua; per che, se leale sete e degne
sponse, tutte regine del mondo son voi ancille,
e sono state de sancte sponse di Cristo, giet-
tandose a li piedi loro e(n) reverensia facciendo 55
come a Donne. O quanto, Donne mie, quanto in
tanta grasia grasire dovete Lui! quanto orrare e
amare tale Sponso e tanto, rassionale core ragio-
nevilemente amare dea! Unde, come in valor e
in bellore trapassa lo Sponso vostro ogni sponso 60
del mondo, oltra d'ogni mizura e ogni conto
passare dea vostro amoroso amore de sponsa ogni
altra; chè tutto l'amore ch'ano tutte serebbe
pochò in la minore de voi, retta e assai amando
Lui vostro Sponso. O quanto crescere e sormon- 65
tare vorriano d'ogni parte e[i] cori vostri, tale
potendo e tanto tenere amore! Chè quale più ama
de voi, o quale più amò unque, fue come nulla,
al degnio suo respondendo. Forsatevi, merciè, don-
que, forsate in quanto potete, trare de voi amore, 70
amando e onorando Lui, ogni sollicitudo stando a
cciò. E ssi come convene ogni pensiero avere e
ogni amore stando in ciò, vole maggiormente molto
guardando in nulla guiza ingiuriarlo; chè quanto
altri è meno ingiurioso, forte più teme ingiuria, 75
e quanto delectatissimo e puro meglio, meglio e
piò odia ogni laido e ogni villano. Unde Esso, che

non mai vole ingiuria fare, non villano nè laido è;
 ch'è dilicato e puro, ver' cui ogni caro e delicato
 80 brutto; e quanto è sor tutti, sor tutti disdegnioso
 è, e de suoie sponse gieloso sovra onni sponso.

Adonque, Madonne mieie, se la Reina de
 Francia [o] d' Engletterra guardare dea non lai-
 dire el suo Singniore, quanto voi maggiormente
 85 non mai el vostro? E sse d'esse alcuna badasse
 ne lo schiavo suo, e nel più brutto e vile de la
 magione, non serea fallo grande sovr' onni grande,
 e degniamente villana mertaria morte? E ssi fallo
 sì grande fosse de lei, quanto via maggiormente
 90 sovr' onni conto, s' alcuna de voi el suo ingiuriasse,
 badando in terreno homo? Maggiore ingiuria serea
 a qualunque de voi (e) la minore, se intendesse
 in de lo 'nperadore de Roma, che sse l' Enpera-
 dricie nel più vile sc[h]iavo ghiesso brutto del
 95 mondo; e tutto ciò è nulla anco a paraggio. Como
 può donque de voi ardire alcuna changiarlo in
 un vile homo, se ne l' Enperadore si vile è chan-
 bio? E chi (c)ciò fare ardisse in fatto o in volontà,
 giudichi essa medesma che pena merta.

100 Adonque, karissime mie, considerate la orrata
 de voi nobilitate grande; nè lo core vostro pata
 (humilta) [in viltà] vil tanto invilire voi, de sponse
 de Cristo venire d'omo meretricie, e de reine sì
 magnie de visii ancille. Non dareste, no, auro in
 105 piombo; non donque maggiormente Dio in homo.
 Avete in voi el tezauro de castità, ver' cui onne

tezauro val men che fangho. Una sola sponsa de
Cristo val regni tucti del mondo, e tutte regine
e regi anche, non casti; chè tutto ciò pogho o
nulla Dio ama e pregia, ma donna casta quazi 110
come sè ama. Quanto dunque, quanto guardare
doyete bono tanto e tale, per cui grasiose tanto
e presiose, e fôr cui donna è vile come in via è
sterco? Guardatelo dunque, merciè, per Dio,
guardate, chè 'n vazo fievilissimo avete esso, e 115
d' onni parte avete ladroni furtando, e dentro da
voi, che grave è guardare non poco.

Adonque siate gieloze de voi medesimo, e dal
nemico d' entro, ch' è vostro corpo, e da quelli de
fori, che demoni e homini sono, solcito guardate 120
in tutte guardie; dal corpo, tenendolo bene sotto
ragione, afrenando retto esso, e speronando;
da' demoni, non pensero mai ricevendo nè rete-
nendo contra de chastitate; da homini, onni loro
demestichezza e contessa, come da' serpenti: chè 125
nulla son bazalischi nè serpenti altri ver' d' essi
voi venenosi; chè veneno di serpente può tollere
corpo, ma quello de loro, anima e Dio e amore e
onore, e corpo infine. Sia dunque del tutto longi
da voi onni demestichezza in onni tempo; e chie- 130
rici e religiosi non retti, non già meno, ma più che
secolari; e quanto più confidate, più ruinate; onde
vostra fortessa temore è. Non onn' è religioso ve-
stito religioso; chè spirituale amore torna de vile
animale. Non se pò paglia a ffoco demesticare. 135

Ucelli selvaggi intere àn penne, dilicate e nette; dimestichi l' àno rotte e disviate. Guardate quanto potete, e essi e voi, non, molto uzando insenbre, contessa de spirito torni de brutto animale, e vile,
140 visio e volere de Diaule operando; e sse tutto Dio scanpane alcuna, scanpali coscienza, non forse fama. S[a] altri pocho àno con voi homini a ffare, e sse li veggiono uzare a casa vostra, poi sono in mal pensare e creder presti, che che pensin pensate, e
145 non leggero stimate (e)perder fama, chè minore male serea perdere vita. Per che fuoro, Donne mie, monesteri fatti, che per fuggire d' essi orecchie e occhi, chè, con elli stando, grave era difesa? Unde el mondo fuggiendo e essi, propii fatti fuoro
150 monisteri, potendo sponza con Sponso giugiersi inn uno loco, e onne altro lungiando in onni guiza, vedendo bene Dio e bene da Lui esser veduta, e piacere [a] Ezzo e d' Ezzo portare piacere. Chè chere dunque poi donna veder del mondo e
155 ornarse, volendo piacere a esso? Certo perduto àe el mondo; vuole perdere Dio e nno el mondo però racquistar pò. Mercie, karissime mie, o volontà o altro che v' inchiudesse e vi donasse a Cristo, el mondo perduto avete; non perder vi
160 piaccia el Cielo, nè esso celestiale Sponso. Non dunque contessa d' alcuno prendete, fôr solo quanto vole necessitate in tempo di confessione, e quella sia con tale, non voi [n]è altri [aggiane] sospeccione. E tutto neciessario esto, e con per-

sona degnia, sia senpre salvatichetto e vergo- 165
gnioso. Non aggia unque Nemico ove s'aprenda.
Dottate, voi e essi, chè molte securando son già
perite sì come desperate.

Donne, speranza sperate solo de Lui, dolci-
simo e amantissimo Sponso vostro; e non che de 170
Lui vogliate già consolare, chè quella che delecta
e mendica l'altrui consolassione non pò da Lui
nè [dea] consolassione trare. Unde manifesto è
intra voi che quella che parlare e vedere homo
delecta, non delecta ella Dio nè Dio essa; unde 175
affamata pascie e mendica senpre. Chè quale de-
lettosamente delecta lui, pascie[la] (ello) de tanta
gioia, fangho reputa el cibo de tucta terrena [e
umana] consolassione. Non Beata Lucia, non Mar-
gharita, non Aghatha, non Agnese, non Chaterina, 180
la cui vita mostrate vo' de seguire, aveano cura
d'umana delettassione, nè altre anche che bene
delettato Dio, ma quazi fuggiero come bazalischio
homo. E quelle che tra voi senton de Dio seguen
la forma loro; e quale no à lLui chere visio e pere. 185
O mizera, mizerissima sovra de tutte mizere d'esto
mondo! La più vile è ver' lei chara, la più laida
bella, e la più matta saggia, e la più desvalente
val gran cosa, e ver' di lei castissima è meretricie,
se tutto non in fatto, ma in talento solo opera 190
male, operassione de corpo desiderando. Chè me-
retricie non Dio, non homo àe sponso, ma libbera
è facciendo de sè che vole; religiosa àe sposo Re

d' onni rege, e promessa e llegata è Lui stretto.
195 Meretricie in senbiantè e in abito segue el mere-
tricio, ma tale in religgiosa è divino, anche esso
seguisce e porta. Unde se tutta laida e lorda è
meretricie, no è già traditricie, non fellonesca;
ma tale trade, è fellona e laida, e finge esser bella.
200 Non dunque dall' una all' altra in mal è paraggio.

VARIANTI

7. Bott.: *forte*. — 9. Bott.: *in uno corpo; uno*, etc. A nota CCCCLIV Bott. intende: « Cioè quanto più debbono essere uno, o una medesima cosa in amore? » Con la mia interpunzione, il passo significa: « Se l'amore lega così fortemente due amanti tra loro, che dei due cuori fa un sol cuore, quanto più dovrà essere l'amore tra gli sposi, che sono due in un corpo solo? ». L. R.: *quanto*. La *o* è stata fatta dalla solita mano posteriore: che cosa vi fosse al posto della *o* non si può capire (forse *i*). Cfr. *Gen.* II, 24: *Et erunt duo in carne una*. — 10. Bott.: *e Sponsa*. — 14. Bott.: *u no*; e così sovente arcaicizza il testo; ed arbitrariamente alterna *Sponso* a *Sposo*, e simili. — 21. L. R.: il terzo *bono* è espunto: Bott.: *e non già solo [più] d'altro*. — 22. Bott.: [*è*] *buono chi [è] buono*. — 24. Bott.: *non vuole inver*. A nota CCCCLVI *in ver*. — 30. Bott.: *è compiuto*. — 31. Bott.: *e non [è] sapiente*. — 41. Bott.: *quanto è da aver al vostro Sposo mirabile grado!* Corretto a nota CCCCLVII. Il passo significa: « quanta meravigliosa differenza c'è tra lo sposo vostro e quello delle donne secolari! ». — 46. L. R.: *euile*; Bott.: *o verme*. Corr. a nota CCCCLVIII *in: nè verme è vile*. — 50. Bott.: *siete*. Ma in L. R. non si può leggere che *siere*; più sotto, nel *sete*, la *t* è molto differente; e così nel *dovete* successivo. — 55. L. R.: *en*. — 59. L. R.: *ualore in bellore*; Bott.: *valore [e] in*. — 66. L. R.: *ecori* di prima mano; mano posteriore inserì un *i* tra *e* e *c*. Bott.: *i cori*. — 68. Bott.: *di noi*; corr. a nota CCCCLX. — 72. Motivo formato di due settenari e un quinario, solito al *dictamen* epistolare nell'apertura dei periodi. Cfr. le formule volgari di Guido Fava (MONACI, *Crest. it.*, pp. 32 sgg.): *Pregar me ve convene — vui tanto spessa flade — k' a me rencrexe*. — 80. Bott.: [*è*] *brutto*. — 83. L. R.: *o* in rasura, di mano posteriore. — 89. Bott.: *da lei*. — 92. L. R.: *e*; Bott. non tiene conto dell'espunzione. —

94. L. R.: *sciavo* di prima mano; *h* di mano posteriore sopra il rigo; Bott.: *ghezzo*. — 97. Bott.: *se n'è l'Imperadore sì vile cambio?* Per ottenere questa lez. Bott. ha diviso *ne* ed ha espunto *e* dopo *vile*. La lez. L. R. significa: « se il cambio nello stesso Imperatore è così vile? ». — 98. L. R.: *ccio*. — 102. L. R.: la mano prima scrisse *hu | milta*; mano posteriore espunse il gruppo *hu* e soprascrisse alla prima asta della *m* il *titulus* (= *n*) intendendo la prima asta come *i* e le altre due come *u*, e leggendo *in uiltà*, che è la lez. accettata dal Bott. Per giustificare la primitiva lez., bisogna congetturare che l'amanuense volesse scrivere: *nè lo core vostro pata humiltà vil tanto: invilire voi, de sponse de Cristo venire d'omo meretricie, e de reine sì magnie de visii ancille*, ossia: « nè il vostro cuore sopporti un'umiliazione così grande, come sarebbe l'invilire voi stesse, il divenire da sponse di Cristo meretrici di uomini, e da regine sì grandi schiave dei vizi ». — 113 seg. Cfr. *Eccli. IX, 10: Omnis mulier, quae est fornicaria, quasi stercus in via conculcabitur*. — 115 sgg. Cfr. *II Cor. IV, 7: Habemus autem thesaurum istum in vasis fictilibus*. Cfr. *Greg. in Vinc. Spec Mor. I, dist. 96, p. III: Quanto fragilius est vasculum, quod de hoste portat triumphum, tanto diabolus maioris confusionis opprobrio induitur, et tanto in pugnatricibus suis Dominus gloriosior invenitur*. Cfr. *Bern. In Vig. Nativ. Dom. II, 2: Multos quidem habetis hostes: carnem, qua nullus potest esse vicinior hostis: praesens saeculum nequam, quod undique circumfusum est vobis: principes tenebrarum, qui viam vestram obsident in aëre collocati*. — 116. Bott.: *di voi*. — 118 sgg. Bott.: *Adonque siate gelose di voi medesimo e dal nemico dentro, ch'è vostro corpo, e da quelli di fuori, che Demoni, e uomini sono. Sollicito guardate in tutte guardie dal corpo, tenendolo bene sotto ragione; etc.* Invece la pausa va dopo *guardie*, per ragion di simmetria, oltre che di senso. — 124 seg. Bott.: *Da uomini, ogni loro dimestichezza e contezza [schifando], come di serpenti. Senza*

ricorrere all'interpolazione, si può far dipendere *onni loro demestichessa e contessa* dai due gerundi precedenti: *non ricevendo nè retenendo*. — 133 seg. « Il timore è la vostra forza ». Bott.: ogni [è]: L. R.: *animale*: *i* inserito sul rigo tra *n* ed *m* dalla stessa prima mano. Il passo significa: « L'abito non fa il monaco: perchè l'amore spirituale torna, si converte in amore brutale, animale ». — 137 sgg. « Guardatevi per quanto potete, voi ed essi, che la conoscenza spirituale, per troppa consuetudine, non torni, non si converta in una conoscenza brutale, animale e vile, nell'operare il vizio e la volontà del Diavolo; perchè se Dio ne scampa qualcuna (di queste monache peccatrici), ne scampa la coscienza, ma non la reputazione ». Bott.: punto dopo *insebre*; corr. a nota CCCCLXV. — 141 Bott.: *scampale*. — 142. L. R.: *a* di *sa* in rasura, fattavi da mano posteriore; Bott.: *Se*. « Se altri viene per poco a sapere che degli uomini hanno a fare con voi, e se li vedono frequentare la casa vostra, giacchè sono facili a pensare e a credere il male, pensate che cosa possono pensare sul conto vostro ». — 144. Bott.: punto e virgola dopo *presti*; L. R.: nel secondo *che* la *e* è corretta da un'originaria *i*. — 145. L. R.: *eperder*. Il gruppo *er* abbreviato. Cfr. Canz. Val. I: *E più onta, che morte, è da dottare — E portar disonor, più che dannaggio*. — 150. Bott.: *giugnersi*. — 153. L. R.: *a* fu sovrascritta da mano abbastanza antica; Bott.: *ad*. — 163. L. R.: *uoi ealtri*. La *n* sovrascritta da mano che sembra antica (non però mano prima); la stessa che aggiunge subito dopo, in margine, *aggiane*. — 166. « Il nemico non abbia alcun punto ove attaccarsi, non abbia appiglio ». — 173. L. R.: *dea* è aggiunto in margine dalla stessa mano che ha aggiunto *aggiane* a l. 163. — 177. L. R.: *pascie ello detanta*. Mano abbastanza posteriore sovrascrisse l'*a* ed espunse *ello*. — 178 seg. L. R.: *e umana* è aggiunto in margine da mano antica (non però dalla prima mano). — 183. Bott.: *dilettaro*. O il copista ha dimenticato l'ausiliare, o è avvenuto lo scambio comunissimo della *r* con la *t*. —

195 sgg. « La meretrice nell'aspetto e nell'abito dimostra di seguire il meretricio; ma questo (l'aspetto e l'abito) nella religiosa è divino, e tuttavia ella segue e porta esso (il meretricio) ». — 199. L. R.: *trade effellona*; Bott.: [e] è *fellona*. — 200. L. R.: *in male paraggio*; Bott.: *in male [è] paraggio*.

NOTE ALLA LETTERA X

L'argomento di questa Lettera, diretta ad alcune Suore per esortarle a seguire rigidamente la regola dell'Ordine, ci richiama quello della Lett. V alla *soprapiacente Donna*; ma mentre quello trova acconcia espressione in un componimento che concilia l'enfasi del sermone con la garbatezza del madrigale, questo si converte in una rampogna che a momenti par quasi brutale. Così la figura del connubio per rappresentare l'estasi mistica è abusata sino ad assumere l'aspetto del congiungimento carnale; e lo stesso frasario è materiale e rozzo, d'una materialità e d'una rudezza troppo diverse dalle esaltazioni orgiastiche, traboccanti di lirismo e di fede, di Iacopone da Todi. In compenso, Guittone conferma in questa Lettera la sua abilità d'analisi, e una conoscenza delle debolezze umane; p. es., quando lusinga, son per dire, la vanità femminile delle monache immaginando le più belle e più nobili donne mondane umilmente prostrate ai loro piedi; e quando ripete la considerazione già fatta nella Lett. IV: che, perduta la facoltà di godere le gioie terrene, giova non perdere il merito della beatitudine eterna. Tutta la poesia Guittonica è piena di simili esaltazioni della verginità e della castità; più simile forse quella che è nella Canz. Val. XLIII (*Altra fiata aggio, Donne, parlato*):

Ogni vizio com'ogni mal fuggire,
 virtù tutta seguir com' tutto bene,
 voi dunque, Donne mie, sempre convene.
 Ma ciò che non vi vuol niente fallire
 è castità, fuor cui donna gradire
 non con tutt'altre virtù mai porla;
 chè castitate obria
 e scusa in donna quasi ogn'altro mendo.
 Ahi! quanto amo e comendo

donna, che tene casto corpo e core.

Vivere in carne for voler carnale

è vita angelicale.

Angeli castità hanno for carne;

ma chi l' have con carne

in tant'è via maggior d'Angel dicendo.

Reina tal è sponsa a Re maggiore.

XI

F. G.

Conte da Romena, non pogho
gradereame voi grasire ;
ma de battaglia servire
non cierto senbrami gioco,
e spesialmente contra mio forsore. 5
E non so già singniore
che d'ardimento e di podere voi vaglia,
che più di voi scifata aggia bataglia.
D' onni parte guerra èvi venuta,
e voi pacie tenuta 10
avete a suo mal grato :
und' è non poco onrato
vostro sennato e retto e car savere.
Chè dove guerra à catun tribulato
e dezerto a podere, 15
fa voi pacie gaudere
e de terra e d' onor crescièvi stato.
Adonque, caro mio Singnore,
se podere tanto e ardire
avete a bataglia fornire 20

e pur la scifate tutt' ore,
a me, che vil tanto è debel soe,
come laudate ciòe?
Salvo vostra grasia, pregio e amor non pare.
25 E se de minore o ver' de pare
me confortaste, scuzeriavi alquanto;
ma di tal omo e di tanto,
com' è 'l bon Guidaloste,
non vò ronper le coste
30 a le gran iostre, e valorose suoe,
chè tanto, com' el dicie, àne già rotte.
E ss' a lancia pro' foe,
è a la lingua via più,
che solo valer se dicie in giostrare motti.
35 Messer Conte, merciè,
piacciavi che me desdica, per Dio,
chè voi non dico fôr vostro congiato,
nè si dire ozo tanto, ò 'l contra grato.
Chè come bene (*non bene*) saggio
40 del suo gran vassallaggio,
no ad oltraggio già, nè folle ardire,
ma sol sinpricamente amor pensando
resposi al suo piaciere;
onde perdei taciere
45 e procaccai savere meglio guardando.
Messer Conte, in vostro amore son servo,
ma de quel savere
c' avete in voi per me tenere,
ch' al vostro assenpro vollontier m' aservo.

VARIANTI

1 sgg. Bott.: *Conte da Romena, — Non poco gradirìa me voi grazire*; Val.: [O] *Conte da Romena — Non poco gradirìa me voi grazire.* — 3. Val.: *Ma battaglia.* — 9. Val.: *Chè d'ogni parte.* — 13. Rimalmezzo: *sennato.* — 15. Val.: *ha.* Invece: « deserto quanto al potere, spodestato ». — 18. Val.: *Donque, caro signore.* Qui Val. espunge due sillabe e fa un settenario; invece bisognerebbe interpolarne altre due, per ottenere un endecasillabo. — 20 seg. Val.: *A battaglia fornire -- Avete, eppur la schifate tutt' ore.* Ma un endecasillabo a v. 21 rompe lo schema. — 22. Val.: *vile.* — 23. Bott. e Val.: *laudare.* Ma in L. R. leggesi chiaramente *t*: ed è necessario per il senso. — 24. Bott.: *Salvo vostra grazia, — Pregio e amor non pare*; Val.: *Se in vostra grazia pregio e amor non pare?* (virgola dopo *cioe*). Ma la lez. del ms. dà un senso più chiaro. Cfr. Lett. XII, 7 seg.: *salvo senpre l'onore — del vostro, e mio Singniore.* — 25. Val.: *Se di minore, o pare.* Invece occorre qui un endecasillabo, che sarà certamente: *E se [ver'] de minore o ver' de pare*; cioè: « E se mi confortaste, se mi spingeste alla lotta verso un nemico inferiore o pari a me ». etc. — 27. Val.: *e tanto.* — 30. Rimalmezzo: *iostre*; Val.: manca l'e. — 31. Bott.: *tante*; Val.: *tanti*; *rotti.* — 34. Bott.: *giostrar.* — 35 sgg. Val.: *Messer Conte, mercè, piacciavi ch'io — Mi disdica per Dio, — Chè voi non dico for senno cangiato, — E se dir oso ciò, l'ho contra grato.* Il testo L. R. è oscuro quanto al metro e quanto al concetto; Val. lascia l'incongruenza strofica e non illumina gran fatto il significato. — 39. Bott.: *Chè com' ben' non ben' saggio*; Val.: *Chè come non ben saggio.* La lez. Bott. non dà senso e ricorre a tre troncamenti per fare il verso; quella Val. dà un senso, ma non collimante con quello degli altri versi. Infatti Guittone vuol dire che, appunto perchè *bene saggio*, cioè perfettamente informato, del *gran vassal-*

laggio, cioè dalla strapotenza di Guidaloste (ironico) egli venne a tenzone con lui, non per recargli oltraggio nè per sfoggiare un folle ardimento, ma per fargli cosa gradita. Quindi, se nel verso c'è qualcosa da espungere, è certamente *non bene*. — 41. Rimalmezzo: *oltraggio*. Val.: [a] *folle*. — 45. Rimalmezzo: *savere*. Bott., per fare l'endecasillabo, rinunzia alla cesura e alla rima e legge: *saver*. — 47 seg. Val.: *Ma di quello sapere* — *Ch' avete in me tenere*.

NOTE ALLA LETTERA XI

Questa Lettera in versi è stata una delle più discusse e variamente interpretate. Anzitutto, giova assodarne il senso, senza troppo discostarci dal testo L. R., e tanto più senza accettare le arbitrarie correzioni degli editori. A mio giudizio, la rima si può parafrasare così:

« O Conte da Romena, gradirei non poco farvi cosa gradita; ma servirvi in battaglia non mi sembra cosa da pigliare a gabbo, e specialmente con un avversario di me più forte. E non conosco già altro signore che vi valga d'ardimento e di potenza, e che abbia più di voi evitato battaglia. Da ogni parte vi è venuta guerra; e voi, suo malgrado, avete tenuto pace; per la qual cosa è non poco onorata la vostra saggezza assennata, retta e cara. Perchè, mentre la guerra ha tribolate e spodestato tutti, vi fa godere la pace, e vi cresce stato di terra e d'onore.

« Dunque, caro mio Signore, se avete tanto potere e tanto ardire nel condurre la battaglia, eppure la evitate sempre, come mai *laudate ciò* in me, che sono tanto debole e vile? (cioè: come mai spingete me a battaglia?) Salvo vostra grazia, (cioè: senza offesa alla Vostra Eccellenza), non sembra prova di pregio e di amore verso di me. E se mi esortaste contro un avversario inferiore o pari a me, vi scuserei alquanto; ma trattandosi di tale e tanto uomo, quale è il buon Guidaloste, non voglio rompermi le costole alle sue grandi e valorose giostre, perchè, com'egli dice, ne ha già rotte tante. E se fu prode con la lancia, è anche più con la lingua, che si dice valga solo nei duelli di parole. Di grazia, Messer Conte, vi piaccia che io *me desdica*, che io rifiuti, per Dio, perchè non ve lo dico senza vostro permesso (prov. *conjat* e *comjat*), nè se oso dir tanto, lo fo (lo dico) mio malgrado. Perchè, come uomo ben informato del *gran vassallaggio*, dell'alta posizione

di Guidaloste, risposi al suo desiderio (cioè: venni a tenzone con lui) non per presunzione nè per folle ardimento, ma solo e semplicemente mosso da cortesia; onde perdei un'occasione di tacere, e, meglio considerando (la cosa) acquistai senno. Signor Conte, per amor vostro io vi son servo, ma per uniformarmi a quel senno che avete in voi (di evitare battaglie), perchè volentieri mi conformo all' esempio vostro ».

Questo sapidissimo componimento satirico è un documento vivo della vita cavalleresca del dugento; il castello di Poppi nel Casentino è l'ambiente meraviglioso in cui s'incontrano, alla magnifica corte dei conti Guidi, un frate poeta e un giullare millantatore. Per intendere appieno il colore e lo spirito della poesia, bisogna animare con la fantasia e con la lettura i versi di per sè agili ed efficaci; senza irrigidirsi nella concezione stilistica e sintattica che ci è familiare. Allora il soggetto risalta con evidenza realistica; mentre la sorniona umiltà e l'ironia, garbata verso il Conte e sarcastica verso l'avversario, del frate girovago, danno luogo a un umorismo di natura veramente singolare.

Il KOKEN (*Guittone's von A. Dichtung und sein Verhältnis zu Guinicelli von Bologna*, Hannover, Riemschneider, 1885) crede che Guittone si trovi di fronte ad un *miles gloriosus*, che gli abbia lanciato una sfida; e che egli cerchi di giustificare al Conte il suo rifiuto, pregandolo di assolverlo dall'obbligo cavalleresco della vertenza. Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, p. 206 seg., n. 3) osserva: « Al frate aretino non poteva esser stata lanciata una sfida per un combattimento armato ». Veramente l'Ordine di Santa Maria aveva non nascoste origini nobiliari e mondane; e lo stesso Guittone, di nascita non volgare, ci tiene a ripeterlo in più luoghi (cfr. Lett. XL: *Messer Ranuccio amico*). Iacopo della Lana (*Inf. XXIII*) dice esplicitamente: « il quale Ordine è d'aiutare, in detto e etiam in fatto, con arme e con cavalli, mettendo la vita, ogni vedova, ogni pupillo, ogni pellegrino, ogni povero; e questo aiutorio in

Casa di Comune, e ad ogni altra Corte dell'una città in l'altra, assumendo gli fatti di quelli siccome fossono propri procuratori ». I Cavalieri Godenti avevano dunque, tra le molte mansioni, quella di avvocati dei poveri; e nel novero dei loro uffici poteva benissimo rientrare quello d'infliggere la meritata punizione a qualche orgoglioso. Ma vi son altre ragioni per indurci a credere che la sfida di cui qui si tratta fosse soltanto verbale; anzitutto il testo. Non è difficile capire che quando Guittone (vv. 32 sgg.) insinua: « E se fu prode con la lancia, è anche più con la lingua, che, a quanto si dice, non serve che per *giostrar motti*, cioè per infilare vane facezie » insiste precisamente sull'abilità polemica del contraddittore, e ricorda le sue spaccionate soltanto per caricatura. Lo scopo della canzone di Guittone è di chiedere al Conte che lo ospita che gli permetta di *disdirsi*, cioè di troncare una buona volta una tenzone che dura ormai da troppo tempo e che non è dignitosa per la sua condizione di religioso, e di poeta di tempra ben diversa da quella di uno scurrile verseggiatore.

E chi sarà stato costui? Abbiamo un sonetto di Guittone (Val. CLVI), diretto a Guidaloste; lo riferisco nella lez. di L. R., che lo contiene a f. 126 v. (n. CCLXXXII):

Guidaloste, assai se' lungiamente
 a scola dei cortezi adimorato;
 come villano e ssi desconoscente
 te trova l'omo, e si mal costumato?

Non apprendesti che catun valente
 tenere dea lo valor suo celato
 e l'autrui dire, e, se alcun mal sente,
 defendere e covrire in catun lato?

E ttu vai predicando 'nn ogni canto
 a' fanci[ulli, a'] villani e a catono
 che giostre molte ai vente e pro' se' manto.

Ciascun biasmi e reo ten', si te bono;
 onde te pregian matti e credon tanto,
 ma galeat' i saccenti [di te] non sono.

Non è impossibile che questo sonetto facesse parte della tenzone tra Guittone e Guidaloste. Accettiamo l'identificazione, proposta dal PELLIZZARI (ibid.) e dal TORRACA (*Per la st. lett. d. sec. XIII*, pp. 29 sgg.) del destinatario di questa Lettera con quel Guidaloste, *joculator de Pistoria*, nominato negli antichi libri del Comune di Siena, in un ordine dal pagamento di « cento soldi di danari, pro uno pario pannorum, quia fecit cantionem de captione Tornielle, o come più specificatamente suona altra provvisione, quandam Ballatam de Tor-niella » (D'ANCONA e BACCI, *Man. d. Lett. It. I*, 25 seg.). La presa di Tor-niella avvenne nel 1255.

Il TORRACA (*Boll. d. Soc. Dant. N. S. XI*, pp. 97-108), a proposito di Aghinolfo da Romena, manifestò l'opinione che il *Conte da Romena*, al quale mandò i versi Guittone per scusarsi di non contrastare con Guidaloste, abbia ad essere Guido di Aghinolfo, che appare in documenti dal 1247 al 1263; e ciò perchè egli fu il primo conte di Romena unico e solo; dopo di lui furono parecchi i conti di R., suoi figli, nipoti, etc.

Schema Bott.: aBbcDdEEFfggHGhhGilliMmnooPppqRSrrStUV
 VzzXYxxYKxxK (*a, c, n, t* non rimano; $D=i$;
 $G=V$; $h=x$; $M=R$; molti versi anomali, per fedeltà al testo; lievi correzioni per troncamento).

Schema Val.: aBbcDdEEFfggHGhhGillIMmNnOoppQRqRSs
 TTuuVZvvZXvvX (*a, c* non rimano; $D=I$;
 $G=T$; $h=v$; $M:m=soe$; cioè come nel ms.;
 mentre $Q:q^1:q^2=sue:fu:più$).

La differenza maggiore tra i due schemi sta in questo: che Val., correggendo, fonde in *N* i due versi *n* e *o* Bott.; inoltre togliendo due sillabe a *l*², che di novenario diventa settenario, muta *i*² da novenario in endecasillabo, cioè in *I*.

Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 213, n. 1) osserva che la Canz. Val. LIV (Lett. XI) si presta con poca sicurezza ad una ricerca metrica, e tutt'al più ammette che possa considerarsi come una canzone d'una sola stanza, con piedi e sirima indivisibile. Invece, tranne la soluzione di continuità dei vv. 35-38, dove all'anomalia metrica corrisponde l'oscurità logica, che non credo opportuno diradare con ipotetiche emendazioni, è evidente la divisione della canzone in tre stanze, la prima e la seconda identiche (4 + 13), la terza identica alla seconda negli ultimi sette versi, e anomala, per corruzione del testo, nei vv. precedenti; infine di un commiato pari agli ultimi quattro vv. della sirima. Infatti:

Abba, CcDDEeffGHggH; Illi, MmNNOoppQRqqR; [stUU]vvZ
XzzX; KzzK.

Si noti: che è stato restaurato lo schéma dei *piedi* ($A : a = = \text{pogho} : \text{gioco}$); che è stato ottenuto N senza ricorrere alla cervelotica corr. Val., bastando pensare all'elisione di una delle due sillabe *vo* a contatto, affine a quella avvenuta nella voce *salmisia* (così che il verso va letto: *Sal' vostra grasia, pregio e amor non pare*); che v^1 è settenario senza ricorrere ai goffi troncamenti Bott. (cfr. *Varianti* v. 39); che la rima $Z : z^1 : z^2 = \text{ardire} : \text{piacere} : \text{taciere}$ è rima di *e* tosc. derivata da *e* lat. con *i* (cfr. GASP. *Sc. poet. sic.* p. 190).

Accettando l'emendamento Val. per i vv. 35 seg., si avrebbe:

Messer Conte, merciè, piacciavi ch'io
me desdica, per Dio:

e si ricostruirebbe la terza stanza come segue: SsTT [mancano Uu] vvZXzzX, cioè una sirima senza fronte (forse perduta?) e müttila di due versi, il quinto e il sesto, endecasillabo e settenario, in rima tra loro.

Si può ricavare il testo critico senza bisogno di deformar troppo la lez., che per le ragioni esposte nelle note a Lett. VI e VII, lascio conforme al ms. Ecco, ad esempio, i vv. 1-5:

O Conte da Romena, voi non poco
gradirlami grazire,
ma in battaglia servire
non certo sembrami gioco,
e specialmente contro mio forzore.

Bisogna far qualche interpolazione nei versi che abbiamo dati
per endecasillabi; p. es.:

- v. 9: [Chè] d'ogni parte guerra èvvi venuta,
v. 18: Adunque caro [dolce] mio Signore,
v. 25: E se [ver'] de minore o ver' de pare.
-

XII

F. G.

Giennerrale in Toscana Vicaro
del Novel Charlo, Re mirabil e magno,
de bono amor permagnio ;
servo voi bono, bono Singnior mio caro.
De vostra (di)vizione interpretare 5
e di quanto vo' pare
inponer me, salvo senpre l' onore
del vostro e mio Singniore,
de quanto vaglio, son de gran cor presto.
Chom' io credo che ben conto si' a voi, 10
catuna cosa, in coi
divers' à intensione,
ne comanda ragione
apprenderne al men laido e al più honesto ;
unde, seguendo questo, 15
divizeraggio in vostra (di)vizione.
Vostra vizione, diteme, foe
che donna una a mirabil fassione
porgea voi uno falcone :

20 ciòe che 'n piò guize l' omo intender puòe.
Chè Vertù si porea dir donna tale,
che Pregio porgie, il quale
vola e prende Gioia, che pascie Mente.
E Ragione similmente
25 esser pò, la quale porgie Savere,
che Valore prende, und' è pasciuto Core.
E sse vi sta in amore
(e) intender che pur donna el ve porgìa,
accordo, a ciò non sia
30 donna che porgh' a voi matto volere,
ma retto e bon piacere
la Donna Nostra, Beata Maria.
Ai che miracol (laido) [magno], e che dogliozo,
de femina veder sia suggiugato
35 Barone forte e onrato!
E non dica già alcuno ' io non son tale ',
seguendo amor carnale;
chè servo è llei, quant' el vol sia forsozo.
E vo[i], merciè, gielozo
40 siate de voi com' omo rassionale.

VARIANTI

1 sgg. Secondo la mia lezione, ci troviamo di fronte ad uno dei soliti esordi, che in prosa suonerebbe così: « Vicario Generale in Toscana di Carlo Novello, Re mirabile e grande, F. G., vostro buon servo, buono e caro mio Signore, amore grandissimo di bene ». E poi: « Io sono di tutto cuore pronto, per quanto valgo, a interpretare la vostra visione, ed a fare quanto vi piaccia impormi, salvo sempre l'onore del Signor vostro e mio; ossia: purché non si tratti d'offendere Carlo d'Angiò ». Bott.: *Generale in Toscana, — Vicario del novel Carlo. — Re mirabile, magno; — Di buono amor permagno — Servo, voi buono, — Buono Signor mio caro, etc.*; Val.: *Generale in Toscana, — Vicar' del Novel Carlo, — Re mirabile e magno, — Di buono amor permagno — Servo voi buono, buon signor mio caro.* Bott. spiega *permagno* come « persevero »; Val. lo fa derivare da *permaneo* = « resto ». Invece è superlativo di *magnus* ottenuto col prefisso *per*. — 5. L. R.: *divizione*. — 9. Val.: virgola in fine di questo v., e punto dopo il seg.; Bott.: punto dopo ambedue. — 10 sgg. « Come io credo che voi ben sappiate, in ogni cosa che presenta diversi intendimenti, diverse spiegazioni, la ragione ci comanda di scegliere il significato meno laido e più onesto ». — 12. L. R.: *diuersa intensione*; Bott. e Val.: *diversa [ha] intenzione*. Verso corrotto. — 16. L. R. *divizione*; Val.: virgola in fine di questo v., e manca il v. seg. — 17. Bott. *di te me*. — 24 sgg. Bott.: *E Racion similmente essere può, — La qual porge Savere, che Valore — Prende, und'è pasciuto core. — E s'è vista in amore, e intender che — Pur Donna el vi porgia, — Accordo a ciò non sia etc.*; Val.: *E racion similmente essere puoe, — La qual porge saver, che valor prende — Ond'è pasciuto core. — E s'è vista in amore — Intender che pur donna el vi porgia. — Accordo a ciò non sia etc.* La divisione metrica da me proposta mette

in evidenza la *sirima*. — 27 sgg. « E se vi sta in amore, cioè se vi sta a cuore intendere, cioè interpretare il sogno nel senso, che una donna vi porgeva il falcone, ve lo accordo, ve lo concedo, purchè (*accid* in senso condiz.) non sia una donna che vi porga folle volere, ma la Nostra Donna, la Beata Maria, la quale vi porga piacere buono ed onesto ». — 33. L. R.: di prima mano è nel testo *laido*, la qual parola fu espunta, e con richiamo vi si sostituì in margine *magno*, di mano antica, ma non certo contemporanea. Bott. e Val: *magno*. Il significato è più chiaro leggendo *laido*. — 39. L. R.: *Euo mercie*. La *i* è aggiunta sopra la *o* da mano posteriore.

NOTE ALLA LETTERA XII

Guittone interpreta un sogno al Vicario Generale di Carlo d'Angiò, che nel 1266 era stato investito da papa Clemente IV del vicariato imperiale in Toscana; e nel 1267 aveva mandato a rappresentarlo, appunto come suo *Giennérale Vicaro*, Guido di Montfort. Questi tenne la carica sino al 1278, quando fu destituito da Nicolò III; e nel 1269 ebbe a protonotaro Brunetto Latini. (Cfr. VILLANI, *I primi due sec. d. st. d. Fir.*, pp. 198 sgg., 228; GASPARY, *St. d. Lett. it.*, I, 8, p. 155). La lettera di Guittone va posta dunque fra i due termini massimi 1267 e 1278; e forse tra 1267 e il 1270, anno in cui Guido si macchiò di un orrendo sacrilegio.

Racconta il VILLANI (*Cron.* VII, 39): « Avvenne una laida e abbominevole cosa sotto la guardia del Re Carlo; che essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del Re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa, celebrandosi in quell'ora il sacrificio del corpo di Cristo, Guido conte di Monforte, il qual era per lo re Carlo vicario in Toscana, non guardando a reverenza di Dio nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo figliuolo del re d'Inghilterra, per vendetta del conte Simone di Monforte, suo padre, morto a sua colpa per lo Re d'Inghilterra; onde la corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione allo Re Carlo, che ciò non dovea soffrire, se l'avesse saputo; e se nol sapea, non lo dovea lasciare passare impunito. Ma il detto conte Guido, provveduto di gente d'arme a piede e a cavallo per sua compagnia, non solamente li bastò d'aver fatto quello omicidio, ma perchè uno cavaliere il domandò ch'avesse fatto, rispose: *I ai fait ma vengeance*; e 'l cavaliere disse: *Comment? votre père fut trainé*: incontanente ritornò nella chiesa, e prese Arrigo detto così morto per li capelli, e tranollo infino fuori della chiesa villanamente; e fatto il detto sacrilegio e omicidio si parti di

Viterbo e andonne sano e salvo in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso, sdegnato contro allo re Carlo, si parti di Viterbo con sua gente, e vennesene in Toscana, e soggiornò in Firenze, e fece cavalieri più cittadini di Firenze, donando loro castelli e arredi di cavalieri molto nobilmente, e poi se n'andò in Inghilterra, e 'l cuore del detto suo fratello Arrigo messo in una coppa d'oro fece porre sopra una colonna in capo del ponte di Londra sopra 'l fiume di Tamigi per memoria a l'Inghilesi del detto oltraggio ricevuto. Per la qual cosa Adoardo, poi che fu re, mai non fu amico del Re Carlo, nè sua gente ».

Dante pone Guido di Montfort tra i violenti nella vita altrui (*Inf.* XII, 118 sgg.):

Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
lo cor che sul Tamigi ancor si cola.

E l'Anonimo annota: « Era questo Arrigo senza aver mai offeso, giovane, simple, dolce, e mansueto, e angelico ». Una considerazione d'indole psicologica ci fa ritenere che Guittone non avrebbe indirizzato questa lettera al Vicario di Carlo d'Angiò, se egli si fosse già macchiato dell'atroce vendetta; a meno che la passione politica rendesse il frate guelfo eccessivamente generoso verso il re di Francia e i suoi accoliti.

Schema Bott.: abccdeFfGgHIillHhLMLlMNnOMPpQrrSsRTUu
VvTtV. (Alcuni versi anomali, tra i quali *d* ed *e*,
che Val. fonde in *D*, e *M*¹, che manca in Val.;
a *P* e *p* Bott. corrispondono *N* e *o*¹ Val.; a *Q*
Bott., che non rima, corrisponde *o*² Val.; per
conseguenza il v. seg. in Bott. è settenario, e in
Val. endecasillabo; alcuni versi sono acconciati
con elisioni; *a*, *b*, *d*, *e*, *O*, *Q* non rimano; *G* = *P*).

Schema Val.: abccDEeFfGHhiiGgIiLMmNLNooPpQqPRsSt
 RrT. ($N^1 N^2 = mente: prende; a, b, D$ non
 rimano; $F = o$).

Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.* p. 213, n. 1) afferma che le Canz. Val. LVI, LX - lett. XII e XVII « si mostrano assolutamente refrattarie ad ogni tentativo di divisione ». Invece il mio schema, ottenuto senza alcuna violenza al testo, dimostra che siamo di fronte ad una vera canzone, con due stanze, e commiato corrispondente alla sirima. Infatti: ABbA, CcDd: EFfgEeG; HGgH, IiLl: MNnOoMmO; PQqRrPpR.

Come si vede, lo schema è regolare. L'unica anomalia è data dal v. 12 (g^1) che è settenario, mentre dovrebbe essere endecasillabo, analogamente ad O^1 e a R^1 . Ma proprio quel verso è indubbiamente corrotto; e soltanto per rispettare il testo ho accettato una lezione simile a quella Bott e Val.: *divers' à intensione*, cioè « ciascuna cosa in cui havvi, è, si manifestano diverse intenzioni »; pur sospettando che originariamente i vv. 11-12 dovessero suonare suppergiù:

catuna cosa, in coi
 [trova l'omo] diversa intensione,

o simili. Per la rima $F^1: f = voi: coi$, cfr. GASPARY, *Sc. poet. sic.* p. 196 sgg. e RÖRSHEIM, *Die Sprache des Fra Guittone von Arezzo*, Halle, Niemeyer, 1908, pp. 30 sgg. È inutile avvertire che le rime tra $g^1 g^2$ della prima sirima e $G^1 g^2$ della fronte seguente sono puramente casuali.

È facile ricavare il testo critico:

O Generale in Toscana Vicaro
 del Novel Carlo, Re mirabil magno,
 di bono amor permagno,
 servo voi bono, bon Signor mio caro. etc.

E i vv. 24 sgg.:

E Ragion similmente
 essere pò, la qual porge Savere
 che Valor prende, und'è pasciuto Core.



XIII

F. G.

Novisii e honesti molto Religiosi, Fra' Iohanni,
Fra' Barone, Fra' Giustamonte, Fra' Alamanno,
Fрати e Cavalieri nobili molto ne la Cavallaria
de Nostra Donna Vergine glorioza, Guitton, tutto
non degno frate de l' Orden vostro, fedelissimo 5
amico e servo voi, de quanto el vale e pò, de tutto
grado ad onni bon grado vostro, e mo' e senpre.

Amici Frati, padri e signor' miei, bono onni
ghaudio e onni gioia metta e tegna in voi onni die
vostro el dibonaire bon Singniore nostro, in cui 10
e da cui gaudio onni e bene, che gioia gioioza e
ghaudiozo ghaudio àme gra(n)sito, ne la gioioza
vostra e gaudioza presente sollenitate, ne la quale
àn gioito Angeli in Cielo. Grasia lui grasiosa de
grasia grasiva tanto, e grasia voi, che la grasia 15
sì ben seguiste. Ai che gioiozo gaudio e che
ghaudioza gioia in amorozi tutti spirituali cori,
vedendo figliuoli di Dio e frati loro, che preso
aveia Zattanas nei colti suoi e messi in sua pre-

20 gione, e sperava lor dare eternal morte, fuggiti
e diliberati dell' unghie suoie e 'n de la merciè
tornati di Dio lor padre! O che mirabile ghaudio
e che ghaudioso, di tenebre vederli tornati a llucie,
de malatìa mortale a ssanitate, de povertà tucta
25 a rriccore magnio, di dogla e ghaudio tristo avere
gaudio, a beatitudine di mizeria, a vertù de visio,
di morte a vita, d' Enferno a Paradizo, e che più
dico? di male tutto a bene, di Zattanas a padre
Dio. Ai che mirabile e che magna mutassione
30 grasiosa! Onni grasia in tenpi tutti ad esso pieno
di grasio, grasiossissimo tutto bon Singnor nostro,
da cui solo onni grasia e onni bono. Cierto per-
duto de fede à sentimento e mort' è del tutto in
caritade chi a gaudio sì grande non ghaudio
35 prende e grasia non Dio rende de tanta grasia, e
chi non s'aparecchia a tanto asenplo, a tanto
apellamento e soducimento, a grasia prender da
lui, in cui grasio onne, e ch'è grasio del tutto,
grasia mettendo e rendendo a catuno tutto beni-
40 gnio, e orrando e salvando chi vol tornare.

O Signori miei, e padri, Signor' Pisani, cierto
ben miei singniori fine al minore, chè devoto fedele
e sservidore gradivo a tutti sono, che faite, che?
Merciè, recoverate de mal tanto a ben tale, quale
45 ci ò scritto. E non sentimento avete, mal da ben
ciernendo e allegiando in vostro? e divino amore
avete, siccome avizo, sovra tutt' i Toscani vostri
vicini e sovra Italici tutti, siccome credo, non in

malisia no, no in prudensia, che, dicie l' Apostulo,
morte è, in quale sovra d' altri nescienti siete, ma 50
in devossione e in timore divino; e predicati e
amoniti siete meglio di vicini vostri, siccome
intendo; e voi, divina e vostra anche merciè,
meglio d' altri benignie porgiete orecchie e meglio
a' predicator[i] devoti siete. El bon Dio di bono 55
dea voi migliore, acciò che ssodduciendo e trag-
giendo, chari, piò fatti che parole sono efficaci.
Infatti donati à voi predicatori e conducitori
leali e boni. E spesiale a voi, Cavaleri, parlo, e
altri valenti e degni Pisani, a cui spesiali sono 60
essi conducitori dati. Che faite, che, la grasia non
seguitando? Dio v' appella e vi vole ad amici soi,
facciendovo' figli e erede del Regno suo, e essa
sonma Reina d' onni reina a chavaleri suoi con-
vita voi. Che faite, che? chi puote eschuzare sè? 65
Fuggha chi può, chè nulla coverta à. Non già
dire alcuno pòe scuzandose: « Io non posso o non
voglio a femina astenere, chè moglieri aggio,
overo avere voglio »; chè permessa è llui siccome
è prima, e, voglia essa o no, ad essa religione 70
pote avvenire, poi salva di matrimonio onne ra-
gione. Nè dire pò: « Ei figliuoli miei non lassare
voglio, covernando e acresciendo e insegnando; e
non mi voglio partire de casa mia nè mio podere
lassare, ma possederlo e fruarlo ad agio mio; nè 75
non mi voglio a carne astenere nè essere gravato
di grandi digiuni, e non portare ciellicio nè drappi

villaneschi e grossi e laidi, e non mendicare nè ire a piede »; chè condissione nova à Dio trovata: la
80 religione sôr detta, ove tutte este [ragione e] gravesse son tolte lui; è consentito lui avere quanto el dimanda, e cciò che potea, pò onestamente. Solo è inposto lui, e prima era, visio odiare e fuggire, e vertù seguire e deziare; e alcuna soave
85 e soavissima cierta regola è data in segno d'onestà, in remissione d'onni peccato e in presso d'eternal vita. Non cierto da dottare è vita tale, ma da cherere ed abbracciare stretta. Che cos' à dunque, ch'è alcuna scuza? Cierto, se tutto il tacie
90 la verità, onne testimoniansa parla de lui; chè solo de vertù odio e amore de visio lui facie eschifare, ch'altro non pò dire, vertà diciendo. Unde vien lui ciò, che da mattissima orbata sciensia, bono sciernendo a male e male a bono,
95 e a parvissimo vile animo suo, che so[tto] visio giaciere e conculcato da essi esser sostiene, come venduto e pregion loro, e vole prima d'essi esser servo che cavalieri de Madonna Madre de Dio?

O Singniori miei, merciè, pensate come a nobile
100 bile persone e potente e magnie stae servire visii ed esser sottoposto al suo(o) servaggio. Carissimi, del mondo miragli siete voi tucti nel mondo magni, a ccui s' affaitan tutti ei minori vostri e de la forma vostra informan loro; per che, secondo
105 la vostra nobilitate e secondo che forma de tanti siete, in fare e in dire e in senbiante, vertute

apparere dea e resonare in voi de tutte parte.
Nobile àlbore fa nobile frutto e nobele fera nobile
operassione, e cosa nobele ciascuna in ispesia sua.
Come dunque omo, lo quale è sopra tutti, non 110
sovra tutti sua segue nobilitate, e più qual è tra
essi nobele più? Fico lappule fare ontoso fora, e
disnaturato in tutto e laido lui; ma più a homo
far visio, e più a' migliori. Chi menerà uve, se
nnon la vite, e chi bon se nnon boni? No è già 115
bon pregio, m'è vizo, voi, vedere de bassa gente
vili mondani, che ssono nescienti e desvalenti nel
seculo tenuti, vertute operare e senno, e visio
fuggire e seguir Dio; e voi servi de visî e servi
de Zattanas adimorare. Mercie de voi, mercie, Sin- 120
gnor' miei cari, e mercie de quanti segueno voi.
Non vostro bellore laidite nè vostro bono de voglia
malvagi[o] faite. Mostri el valor vostro se nulla
vale conbattendo con visio e conculcando esso,
che voi à conculcato e avilito. Che è, carissimi, 125
che, unde ello si conculcati àvi a soi servi? È
maggiormente, credo, delecto carnale, e seculare e
vana mundana gloria che (e) cosa altra. O Se-
gnor' miei, che vil cosa e che parva vi gosta si
ccaramente! troppo v' à galeati in tal mercato. Ma 130
so che piacie voi gloria e gioia; e sse vo' piacie,
non toller voi la voglio, e voi non perder, saccio,
la volete, chè naturalmente desidera ghaudio onni
homo. Ma tutta via volontieri cangia homo bono
in migliore; e io voi, Signori, cangiare mostro 135

gloria vana in vera, diletto parvo e laido e de-
zorrato, che merta eternal tristisia, in grande
e orrato e bello, che ghaudio segue eternale.
Non dottarestè cangiare pionbo inn auro, e molto
140 meno non dottate in migliore cambio. Gloria, cari
miei, e honore, in due parte è da stimare: una
da che, e l'altra da cui è data. Da che: che ssia
da sciensia e da virtù; da cui: che ssia da boni
e da honore. Ma se da visiosa e laida cosa, e da
145 non bono pôrta, dire potesi honta; e voi pensate
und' è 'l vostro, e da cui anche. E diletto mede-
simo vòlene due: una, che ssia da bono; altra, in
bono. Da bono: (d)i[n] vertuose e degnie cose; in
bono: che ssia in ispirito e di cielestiale. E tale
150 vero e bono può direse gaudio; e de necessitade
esser dea magno, se magno è 'l core ricievendo
esso. In carne, de carnale cose, e seculare, non
ghaudio, ma tristia esser pò ditta.

Adonque, Segnor' miei, cangiate visio in virtù,
155 mattessa in isciensia, e serete da Dio e da' boni
pregiati, e vostra gloria vana tornerà vera, e
onore parvo magno; e adduciendo ghaudio di
carne in ispirito, e di terrene cose in cielestiale,
e' serà bono e delettoso e magno via piò che
160 no era. Chi ssono, carissimi miei, più orrati
ch' e' buoni e sapienti religiosi? Che tale nel se-
culo serea non conosciuto, orrato e gradito è da
Baroni; che fora affannato e tribulato e tenpe-
stato nel mondo da tutte parte, posa e gaude in

in Dio pacieficato. Quanta è, Signor' miei, vostra 165
rancura, e quanto affanno d' amici e de nemici e
de Comune e de' vostri propii misteri! Vostro
onor è vano, e vostro ghaudio anoiioso vil, procu-
rando continua tenpesta ad onni parte, e 'l corpo
e 'l core vostro, vegghiando e dormendo, notte e 170
iorno, in pensiero e inn affanno; e quando no
l'anno, temore à senpre d' essa. In d' el mezzo di
pacie porta guerra, e tribulassione nel maggio
gaudio, e simile d' onni parte; quando bene da
male è, è de noia mesto. Non v' engannate, no, 175
chè ben conosciete che ver dico; e io per me lo
saccio, chè forse io senti' già alcuna cosa de vane
seculare (vane) ioie brutte carnale. Guai a me, che
ciecho era e insennato! e con tutto ch' io sento
poco de spirito, e poghissimo molto, nulla è la 180
mia noia e 'l mio travaglio ver' che seculare nel
seculo era, e nulla fue la mia consolassione nè la
mia pacie ver' ciò ch' è aguale. Quanto in gran-
dessa dico; che dir posso a bonitate? e che serea,
se bene spirituale fusse? Cierto, come già dissi, io 185
me ghaudio quazi ora; e se per questo eternal
vita aquisto, sì gran mercato mai non fu veduto.
Ben pò retto e saputo homo montare di ghaudio
a ghaudio e da Paradizo a Paradizo.

Adonque, karissimi frati miei, non dottate 190
cangiare malvagio in bono; e vostra cavallaria
seculare vana, che cara non poco avete, non già
la lasciate, dico, ma la cangiate in orrata e miglior

molto, sovra d'essa piantando e insetando, ch' è
195 infruttuoza e selvaggia, e ascierbissimi fae e
amar' pomi, la nobilissima, orrata e fruttuosa de
la cielestiale sonma Reina Vergine Donna Nostra,
cui cavaleri bon' tutti vegnono regi, vegniono
sonmi boni lunghi da onni male e d' onni beni
200 pieni. Molto è gran diferensa da' cavalieri del
seculo certo a' soi; e quanto val meglio, orrato e
amato esser dea, e sì meglio è da Lei e dal Fi-
gliuolo suo, da Angeli e Santi tutti, e da tutti
discreti boni d' esta vita. Charissimi, quale de voi
205 à sperata divina bonità, bene ciernendo, e disio à
siguirlo, perchè tardare? Se temoroso era in co-
minciare, fatto è lui el camino; e se nnon sapiente
ben d' essa vita, mostrato avante el vizo gli è forma
de fatto. Ad onni negligente fatto è sperone, ad
210 onni sonniglioso tuba apellando. Reprensione e
peccato eravi avante, sentendo ne la provincia
divina vocie sonare e luciere lucie, e pluzori
de' pari vostri l' aviano intesa e luminosi de scuri
erano venuti. Ora èvi la tuba entro l' orecchie e la
215 vocie nel vizo: chi pò scuzare? Segniori miei,
merciè, datevi orecchia e ricievetè sprendore in
tanta lucie e non troppo pensate nè molto siate
temenende andando a Dio e a bono; chè non,
venendo a male, considerato e tenuto avete
220 troppo. E non dite: « Io faraggio; ma tale e tale
cosa far voglio avante ». E chi è quello che 'l
termine dato à voi? Passare demane potete. O

quanti sono, che pensato àn già canpare dei lacci
del mondo e di mano di Zattanas, che troppo
tardando a mal son ruinati ! De mani de' nimici 225
suoi corporali chi (c)chiere tardare scanpando?
Come dell' unghie del Diaulo chederlo dunque?
Fuggite, merciè, fuggite, e in la cità de dDio re-
coverate, e nnon onni vostro laccio solvere spet-
tate, — chè sòltone voi uno, el Diaule n' aggroppa 230
due —, ma solvete e ronpete e tagliate via; e
chi più avaccio può, piò avaccio scanpi.

Forse molto aggio ditto; ma molto dizio di
vostra, Signor', salute, à speronato me. Parciete-
me, merciè, e voi e altri tutti, a cui pervene. 235
Charissimi Frati miei, a voi mi volgho e a voi
racomando de tutto l' onore de Dio e quello del-
l' Ordene vostro e 'l vostro anche; e ll' anima de
tutti, e ppiò la mia.

VARIANTI

8 sgg. Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, p. 227) cita questo brano come un esempio di *replicacio* nella prosa; mentre non è che l'esagerazione parossistica della retorica del pulpito. Cfr. nota a Lett. IX, l. 43 sgg. — 12. L. R.: *grāsito*. — 25. Bott.: [a] *avere gaudio*; ma a nota CCCCLXXI propone giustamente a *vero gaudio*, in contrapposto a *ghaudio tristo*. — 41 sgg. Bott.: *O Signori miei, etc.; che faite, che mercè ricoverate di mal tanto a ben tale, quale vi ho scritto; e non sentimento avete mal da ben cernendo, e alleggendo in vostro. E divino amore avete etc.* Corretto approssimativamente a nota CCCCLXXIII. Tutto il passo va interpretato così: « Che fate, che? Di grazia, fuggite sì gran male e ricoveratevi nel bene che ho descritto. Non avete forse buon senso, per discernere il male dal bene, e scegliere il meglio per voi? Ed avete ancora l'amore divino, come suppongo, più che tutti i Toscani vostri vicini » etc. L'interrogativo dopo *vostro* è necessario, se si vuol conservare la negazione *non*. Forse sarebbe meglio leggere: *E bon sentimento avete, ben da mal ciernendo e alleggiendo in vostro*. L'inciso *quale ci ò scritto* si riferisce probabilmente ai vv. 132-8 della Canz. Val. VIII (L. R. VIII) che contengono appunto una succinta descrizione di *tal ben*, cioè del bene celeste. Cfr. a l. 185 sgg. un richiamo, anche più evidente, alla Canz. cit. — 49 seg. Cfr. *Rom.* VIII, 6. — 54. Bott.: *benigni porgete*. — 55. L. R.: la *i* finale di *predicatori* aggiunta da mano assai posteriore. — 55 sgg. Bott.: *Il buon Dio di buono dia [a] voi migliore, acciocchè [e]sso ducendo, e traggendo cari più fatti, che parole sono efficaci*. A nota CLXXXVII tenta una spiegazione insostenibile. A nota CCCCLXXIV confessa: « Non si raccapezza quale costruzione sia in queste parole, per lo che pare, che manchi alcuna cosa ». La mia lezione significa: « Il buon Dio vi dia, vi conceda, dal buono, il meglio, perchè, o cari,

sodducendo (*subducendo*) e conducendo, cioè nell'attrarre e nel guidare, i fatti sono più efficaci delle parole. Infatti vi ha dato predicatori e conduttori leali e buoni ». — 79 seg. Bott.: *Chè [a] condizione nuova ha Dio trovata la Religione sordetta.* — 80. L. R.: di prima mano è *este | grauesse*; mano posteriore, accanto ad *este*, aggiunse in margine: *ragione et.* — 88. Bott.: *Che cosa donque.* — 89 sgg. Significa: « Certo, seppure egli taccia la verità, ogni testimonianza parla di lui; perchè soltanto l'odio della virtù e l'amore del vizio gli fa schivare tale vita; ed altro non può dire, dicendo la verità ». Quindi *il tacie* significa: « egli tace ». Ancora: « D'onde gli deriva ciò, se non da mattissima e cieca scienza, scambiando il bene col male e il male col bene, e dal meschinissimo e vile animo suo, che tollera di giacere sotto i vizi e d'esser conculcato da essi, come loro schiavo e prigion, e vuole prima esser servo loro che cavaliere della Madre di Dio? » Naturalmente, bisogna interpretare *a parvissimo vile animo* come compl. di origine, e leggere *visii* in luogo di *visio*. Bott.: *Unde vien lui ciò, che da mattissima orbata scienza? buono scernendo a male, e male a buono, e a parvissimo vile animo suo, che sotto vizio giacere, e conculcato da essi esser sostiene; come venduto, e prigion loro; e vuole prima d'essi esser servo, che Cavalieri di Madonna Madre di Dio.* — 95. L. R.: Le lettere *tto* sono in rasura, di mano posteriore. — 101. L. R.: *suoo.* — 103. Bott.: *e' minori.* — 116. L. R.: *me uizo* (prov.: *m' es avis*). Significa: « Non è già buon pregio, mi sembra, per voi, vedere » etc. — 123. L. R.: è di prima mano *malvagi*; la *o* fu aggiunta, sopra il rigo, da mano assai posteriore. — 125. L. R.: la solita mano più recente sulla *o* finale di *avilito* ha tracciato una *i*. — 126. Bott.: *E[o] maggiormente.* — 128. L. R.: *e cosa.* — 134. Bott. mette virgola dopo *uomo*, e punto dopo *migliore.* — 148. L. R.: di prima mano è *di uertuose*; la solita mano più recente ha espunto la *d*, e dell'*i* ha fatto *in* sovrapponendovi il *titulus*. — 152. L. R.: di prima mano è *de carne*; mano

posteriore converse l'e in a e sovrascrisse *le*. — 153. L. R.: *tristia*; Bott.: *tristizia*. — 165 sgg. Bott.: *Quanta è, Signor miei, vostra rancura, e quanto affanno d'amici, e di nemici, e di Comune, e de' vostri proprj misterj vostro onore vano, e vostro gaudio annoioso, vil procurando, continua tempesta ad ogni parte, e 'l corpo, e 'l core vostro, vegghiando, e dormendo notte, e giorno in pensiero, e in affanno, e quando non l'hanno, temore ha[n] sempre d'essa?* La mia lez. significa: « Quanta è, miei Signori, la vostra cura, e quanto l'affanno per gli amici e i nemici, e per la cosa pubblica e per i vostri stessi uffici! Il vostro onore è vano e il vostro gaudio noioso è vile, procurando continua tempesta dovunque; e il corpo e il cuore vostri, in veglia e in sonno, notte e giorno, sono in pensiero e in affanno, e quando non hanno pensiero ed affanno, ne hanno sempre timore ». Bisogna sospettare qualche lieve corruzione nel testo. — 174. Bott. mette punto e virgola dopo *gaudio*, e virgola dopo *parte*. Il passo significa: « La cura, l'affanno porta guerra nel cuore della pace, e tribolazione nel maggior gaudio, e così sempre; quando v'è un po' di bene tra il male, è misto di noia ». — 178. L. R.: *secolare uane ioie*. — 178 sgg. Bott.: *Guai a me, che cieco era, e insennato; e con tutto ch'io sento poco di spirito, e pochissimo molto; nulla è la mia noia, e 'l mio travaglio, ver che secolare nel secolo era; e nulla fue la mia consolazione, nè la mia pace, ver ciò, ch'è aguale; quanto in grandezza dico, che dir posso a bonitate, e che serìa, se bene spirituale fusse*. Con la mia interpunzione, il passo significa: « Guai a me, che era cieco e fuor di senno! e benchè io abbia poca sensibilità spirituale, anzi pochissima, nulla è la mia noia e il mio travaglio a paragone di quel ch'era nel secolo, e nulla fu la mia consolazione e la mia pace a paragone di quel che è ora. Questo dico, riguardo alla grandezza, alla quantità della gioia; che posso dire riguardo alla bontà, cioè alla qualità della gioia? e che sarebbe, se io fossi bene spirituale? » — 186. Bott.: *io me*

gaudio. A nota CXCVIII: « Nel buon Testo: *Io me ne gaudio*. Dubito, che debba leggersi: *I' ho me' gaudio quasi ora*, cioè: Io ho miglior gaudio quasi ora, che io non aveva al secolo ». Qui, invece, è *godersi* riflessivo. Il passo è costituito di tre versi (102-4) della Canz. Val. VIII, che in L. R. (c. 47 a) suonano: *und' io mi ghaudo quazi e se per questo — etternal vita aquisto — sì gran mercato mai non fu veduto*. Val.: *In Dio; acquesto*. Da notarsi che nella prosa segue alla citazione un settenario, in rima (*saputo*) con l'endecasillabo precedente. — 190 sgg. Il passo significa: « Adunque, carissimi frati miei, non esitate a cambiare il male in bene; e la vostra cavalleria secolare e vana, che v'è non poco cara, non dico che dobbiate lasciarla, ma cambiarla in una onorata e molto migliore, piantando e innestando su di essa, ch'è infruttuosa e selvaggia, e fa pomi acerbissimi e amari, quella nobilissima, onorata e fruttuosa della somma celestiale Regina Vergine Donna Nostra, di cui divengono cavalieri tutti i buoni re, tutti i sommi buoni, lungi da ogni male e pieni d'ogni bene ». Bott. ha punto dopo *pomi*; ma corregge a nota CXCIX. Ivi corregge pure il punto e virgola dopo *pieni* in punto fermo; ma propone una inaccettabile divisione di *dea* in *d'ea* (cioè: « da essa cavalleria »); mentre è chiaro che si tratta della solita forma cong. con valore ind. = *deve*. Il periodo seg. significa: « Certo v'è molta differenza tra i cavalieri del secolo e i suoi; e quanto il suo cavaliere val meglio, tanto più dev'essere onorato e amato, e tale è infatti da Lei e da Suo Figlio, dagli Angeli e da tutti i Santi, e da tutti i savi e buoni di questa vita ». — 204 sgg. Bott.: *Carissimi, quale di voi ha sperata divina bonità, e bene cernendo disìo ha seguirlo; perchè tardare? Se temoroso era incominciare; fatto è lui il cammino: e se non sapient'ebbe 'n d'essa vita; mostrato avante il viso gli è forma di fatto*. A nota CXCIX: « Mi sembra, che si dovesse leggere seguendo l'antico Testo: *Carissimi, quale di voi ha sperata divina bonità, [e] bene cernendo* (cioè discernendo, o vedendo

il bene) e *disio* ha seguirlo, perchè tardare? Se temoroso era in cominciare, fatto è lui il cammino; e se non sapient' è, ben d' essa vita mostrato avante il viso gli è forma di fatto. E in questa guisa viene ad essere anche più chiaro il senso, altrimenti, essendo queste parole mal divise, rimangono oscurissime, e saranno piane, perchè se si legga: *Se non sapient' è ben d' essa vita*, significa, se non è ammaestrato, e pratico di questa maniera di vita, gli è mostrato avanti gli occhi *forma di fatto*, cioè l' esempio; forse alludendo a quelle parole della Sacra Scrittura nell' Epistola I di S. Pietro, cap. 5: *Sed forma facti gregis* etc. ». Dov' è una contraddizione tra la lez. proposta, che ha virgola dopo *sapient' è*, forse per errore di stampa, e la nota che preferisce la virgola dopo *vita*, come nella mia lez. Così pure mentre la lez. proposta ripara all' omissione, che è nella stampa, dell' *e* innanzi a *disio*, ripete l' arbitraria inserzione, innanzi a *bene cernendo*, di un' *e* che non è nel cod. — 209 sgg. La fraseologia è tutta biblica: *flagellum*, *tuba*, sono immagini per significare la parola di Dio. — 218. L. R.: *temenende*. Bott. a nota CCII suggerisce *temendo*. — 219. Bott.: *temuto*. — 221 seg. Bott.: *E chi è quello, che 'l termine dato ha voi: Passare domane potete?* Cioè: « Potete oltrepassare la giornata di domani? » Invece: « Potete trapassare; morire da un giorno all' altro ». Cfr. *Eccl. V, 8: Ne tardes converti ad Dominum; nescis quid superventura pariat dies*. — 226. L. R.: *cchiere*.

NOTE ALLA LETTERA XIII

La Lett. XIII è rivolta a due categorie di persone: alcuni novizi della Cavalleria di Santa Maria ed alcuni cavalieri secolari di Pisa. Si può dividere esattamente in due parti, di cui la prima comprende le ll. 1-40 e la seconda le ll. 41-235. La *salutatio* (ll. 1-7) non è rivolta che ai confratelli, Giovanni, Barone, Giustamonte (forse Gruamonte o Giramonte Caccianimici, uno dei fondatori dell'Ordine) e Alamanno, il destinatario della Lett. VIII e della Lett. XXXVI. La prima parte della lettera, che è quella diretta ai Frati Godenti, è tutta un gioco di parole su *gaudio*, *gioia*, *grazia* e derivati; in essa Guittone si congratula con gli amici per la loro assunzione nell'Ordine (*la gioioza vostra e gaudioza prezente sollenitate, ne la quale àn gioito Angeli in Cielo*). La seconda parte comincia con una vocazione enfatica, alla quale non mancano le solite professioni d'umiltà, e che potrebbe essere una *salutatio* mutilata. Non sarebbe strano supporre un rimaneggiamento e una fusione posteriore di due lettere originalmente distinte, una delle quali elogia i novizi dell'Ordine per la loro deliberazione e l'altra esorta i Signori Pisani ad iscriversi nell'Ordine stesso. Alla prima *conclusio*, rivolta ai Signori Pisani, segue una seconda (ll. 236-9) rivolta ai Frati, di apparenza ascettizia, e forse ivi trasportata dal suo luogo naturale, che parrebbe essere dopo la prima parte della lettera, per rendere più accettabile la fusione. Così si spiegherebbe l'inserzione dell'inciso, *a voi mi volgho* (l. 236), che segna il trapasso della vocazione dai Signori ai Frati. Ma queste non sono che ipotesi per spiegare un'impressione determinata dalla natura della Lettera.

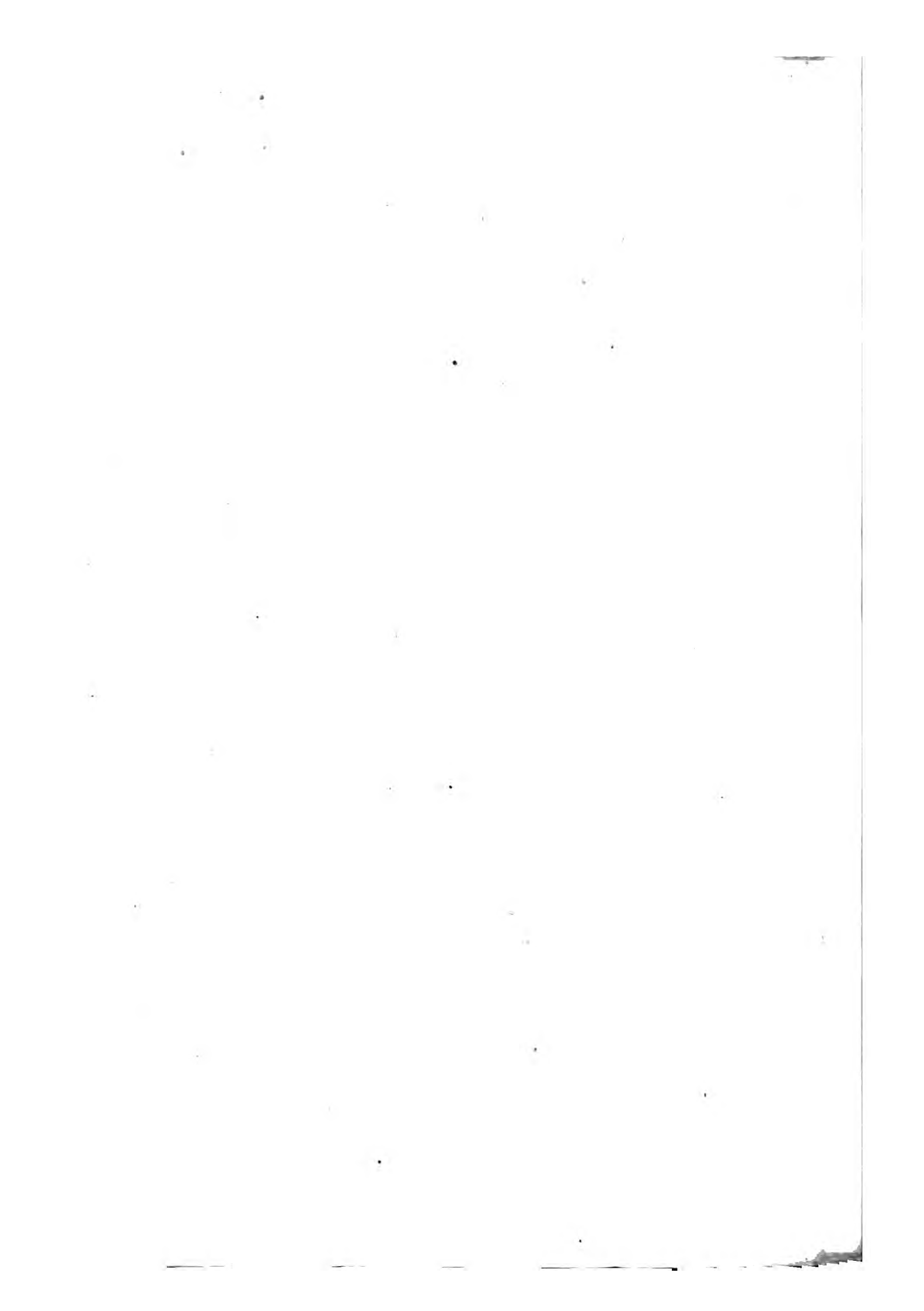
Dalla quale, come dai versi che seguono alla Lett. XL a Ranuccio Casanova, si apprendono alcuni elementi che aiutano a stabilire quale fosse la regola, certo non dura, dell'Ordine di

Santa Maria nell'età in cui Guittone vi appartenne. V'era una costituzione per i frati congregati in convento, ed una per gli ammogliati. Restavano consuetudini e compiti propri della cavalleria mondana. Si trattava, in realtà, d'un tentativo per conciliare la decadente nobiltà feudale con le istituzioni democratiche e con le autonomie comunali, assicurandole l'appoggio del Papato per il suo tradizionalismo religioso e la benevolenza delle stesse classi popolari, per la sua missione umanitaria (cfr. G. VITALI, *I cavalieri godenti e Guittone d'Arezzo*, in *Rass. Naz.*, vol. 126, pp. 369 sgg.). Ma non bisogna dimenticare che, sotto quest'abile interpretazione politica, il motivo della creazione dell'Ordine era religioso. L'Ordine di Santa Maria non si può considerare isolato dalle correnti mistiche e ascetiche del dugento; anzi, nell'apologia che ne fa Guittone (e meglio, nella concezione che ne ha Guittone, il quale, sentendo e parlando da poeta, non coglie che l'essenza della dottrina), si può intendere come un ritorno ad un francescanesimo equilibrato, sottratto alle deformazioni e agli eccessi dei mistici più esaltati. Esso incarnava la diffusa nostalgia di un ritorno al « buon senso cristiano » espressa appunto in quei tempi da San Bonaventura (cfr. BARZELLOTTI, *La fil. e la sc. nel per. delle orig.*, in *Gli albori della vita it.* Milano, Treves, 1895, p. 336). La tempesta lirica che la predicazione passionale di San Bernardo aveva suscitato negli animi dei credenti si andava placando; qua e là si cominciava a reagire all'abitudine contemplativa, a misurare l'idea religiosa alla stregua dell'esperienza, nella vita. Ed a questa reazione, come mi è accaduto di notare altrove, non era estraneo qualche sentimento meno eroico, come il desiderio di conciliare le promesse della vita eterna con le certezze dell'esistenza temporale.

Non bisogna confondere l'alta idea che dell'Ordine ha ed esprime Guittone con la meschina realtà di cui furono ritenuti colpevoli i frati stessi (cfr. PELLIZZARI, *Vita e op. di G. d' A.*, p. 21 e BOTTARI, nella *Lettera* prefatoria a G. Redi, foglio 4°,

p. 1 non num.). Contro questi cattivi religiosi egli inveisce con superba violenza. Perchè in lui la conversione aveva davvero valore di rinunzia e di purificazione; egli aveva dietro di sè un passato di uomo, di cittadino e di poeta. E proprio in questa Lettera, per convincere i Signori Pisani ad abbandonare il secolo, egli rammenta di non essere un anacoreta privo d'ogni esperienza umana, e scrive: « Non v'engannate, no, chè ben conosciete che ver dico; e io per me lo saccio, chè forse io senti' già alcuna cosa de vane seculare ioie brutte carnale ».

Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 11 seg.) raffronta un brano della Lett. XIII (ll. 125-160) coi sonn. Val. CXXIX e Val. CXLII. Ben più opportuno è il raffronto con la Canz. Val. VIII: *O cari Frati miei, che malamente*. Tra le Varianti ho notato che addirittura se ne riportano tre versi (ll. 185-7), e che in un passo precedente (l. 45) Guittone si riferisce con probabilità all'argomento di quella Canzone. Non è la sola volta che il prosatore ama citare il poeta (cfr. Lett. XXVII, dove le citazioni sono introdotte con simile frase: *come giù dissi*).



XIV

F. G.

Infatuati mizeri Fiorentini, homo che de vostra parte perde e dole de vostra doglia, odio tutto a odio e amore ad amore eternalmente.

La pietoza e lamentevile vocie del periglioza vostro e grave infermo per tutta terra corre lamentando la malisia sua grande, unde onni core benignio fiede e ffa languire di pieta, e nel mio duro cuore, di pietra quazi, pietate alcuna adducie, che m' aducie (d) talento ad operare alcuno soave unguento, sanando e mitighando alcuna cosa suoie periglioze piaghe, se 'l sonmo, ricco e saggio bono maestro mio Dio, che fare lo deggia e di fare lo sapere donarme degna; chè per me onni cosa in saper è, finendo o cominciando alcuno bene.

Carissimi e amarissimi molti miei, ben, credo, savete che da fera a homo no è già che ragione [in conoscere] e amare bene; per che l'omo è ditto animale rassionale, e senno più che bestia à, ch'è ragione. Ragione donque perduta, più che bestia

20 che vale? Parola di gran Saggio: « Chè vera per-
fessione di ragionevole criatura si à per tale
com' avere catuna cosa, cioè in coscienza e inn
amore ». No è sapiensia già che a conoscere
bene e amare bono; dunque ove si crede e sse
25 ricieve perdita grande in procaccio, hontoza onta
a onore, mortale piagha in salute, no(n) ragione
nè sapiensia, no, ma disragione e mattessa disna-
turata dimora loco. Unde vedete voi se vostra
terra è cità, e sse voi cittadini homini siete. E
30 dovete savere che non cità fa già palagi(o) nè ru-
ghe belle, nè homo persona bella nè drappi ricchi;
ma leggie naturale, ordinata giustisia, e pacie e
ghaudio intendo che fa cità, e homo ragione e
sapiensia e costumi onesti e retti bene. O che
35 non più senbrasse vostra terra dezerto, che cità
senbra, e voi dragoni e orsi che cittadini? Certo,
siccome voi no rimaso è che menbra (e)n fassone
d'omo, chè tutto l' altro è bestiale, ragion fallita,
no è a vostra terra che ighura di cità e chasa,
40 giustisia vietata e pacie. Chè come da homo a
bestia no è già che ragione e sapiensia, non da
cità a bosco che giustisia e pacie. Come cità
può dire ove ladroni fanno leggie e più pubrichi
istanno che mercatanti? e ove singnioreggiano
45 micidiali, e non pena, ma merto ricieveno dei
micidi? e ove son omini devorati e denudati e
morti come in dizerto?

O reina de le cità, corte de dirictura, scola

di sapiensia, specchio de vita e forma di costumi,
li cui figliuoli erano regi regniando nin ogni terra 50
o erano sovra degli altri, che devenuta se' non
già reina, ma ancilla conculcata e sottoposta a
tributo; non corte de dirittura, ma di latrocinio
spiloncha, e di mattessa tutta e rabbia scola,
specchio de morte e forma de fellonia, la cui for- 55
tessa grande è denodata e rotta, la cui bella fas-
sione è coverta di laidessa e d'onta, li cui figliuoli
non regi ora, ma servi vili e mizeri tenuti ove
che vanno, in brobbio e in deriso d'altra gente!
O che temensa à ora il Perogino no lli tolliate il 60
lago? e Bologna, che non l'alpe passiate? e Pisa
del porto e de le mura? Sia convitato, sia del
mond'ogne barone, e corte tenete grande e mera-
vigliosa, rei de' Toscani coronando vostro leone,
poi conquizo lo avete a ffine forsa. O mizeri mi- 65
zerissimi disfiorati, ov'è l'orgoglio e la grandessa
vostra, che quazi senbravate una novella Roma,
volendo tutto suggiugare el mondo? E cierto
non ebbero cominciamento li Romani più di voi
bellò, nè in tanto di tempo più non feciero, nè 70
tanto quanto avavate fatto e eravate inviati a
ffare, stando a ccomune. O mizeri, mirate ove siete
ora, e ben considerate ove sareste, fùstevi retti
a una comunitate. Li Romani suggiugòno tutto
il mondo: divizione tornati àli a neiente quazi. 75
E voi, ver' che già fuste, tegno che pogho siate
più che nente, e quel pocho che siete, credo ben,

merciè vostra, ch'avaccio tôrretel via. Non ardate ora di tenere leone, chè voi già non pertene: e
80 se 'l tenete, scorciate over cavate lui coda e oreglie e denti e unghi' e 'l depelate tutto, e in tal gu[i]za porà figurare voi.

O non Fiorentini, ma desfiorati e desfogliati e franti, sia voi quazi sepulcro la terra vostra,
85 non mai partendo d'essa, mostrando a le giente vostro obbrobbio spargiando! Chè no è meritricie aldacie più che de catuno che n'escie e mostrase, poi la sua faccia di tanta honta è lorda. O desfiorati, a che siete venuti, e chi v' à fatto ciò che voi
90 estessi? E senbravi forse scuza che no altri àvel fatto? Ma mal ragion pensate, che dobbra cierto l'onta, e 'l fallo credo. Chè primamente a Dio ucidere sè stesso l'omo è ppeccato che passa onni altro quazi; e desnore qual è maggio a esto
95 mondo che arrabire homo in sè stesso, mordendo e devorando sè e i soi di propria volontà? O desfiorati e forssennati e rrabbiosi venuti come cani, mordendo l'uno e devorando l'autro, acciò ch'el poi lui morda e devori! Chè non sè stesso
100 struggie e aucide homo, ma struggie e aucide altro, acciò ch'el poi struggha e aucida esso. E sse volete dire che vostra intensione no è già tale, dico che se nnon tal è, è ffallacie e tenebre vostro lume; chè, come che nessuno serve
105 che per intensione d'aver merito, non de' homo sì bene provvedere alcuno homo che deservito

credendo essere apresso; e molto maggiormente e
ppiò avaccio e grande mal attender di male che
di bene bene avere: perch' è troppo più prunto e
ssolcito homo male che ben rendendo. Ben meri- 110
tando, è quazi ongni omo avaro rendendo tanto
o meno de quel che prende, e le più fiata è tardo;
a male de mal rendendo, el piò avaro par largho:
chè non d' uno, uno, ma molti, e de' più picciuli,
grandi; non de' rendere mai male. O che peccato 115
grande, e desnaturata e llaida cosa offender homo
a homo, e spesialemente al dimestico suo! Chè
non Dio fecie homo in dannaggio d' omo, ma inn
aiuto, e però non catuno vale per sè, ma congre-
gati a uno. No è già fera crudele tanto c' al suo 120
simile offenda, fôr solamente fere che dimorano
coll' omo, come cavallo e cane; e cciò non, credo,
appreseno a la lor natura, ma da la malisia del-
l' omo, coll' omo addimorando, anoll' aprezo. Non
unghie de denti grandi diede natura ad omo, ma 125
menbra soave e llevi, e figura benignia e mansueta,
mostrando che nnon fellocie e non nocente esser
dea, ma pacifico e dolcie, uttulità prestando. E Dio
rinchiuse e chiuse solo in caritade e profesia e
lleggie; e chi carità enpie, enpie onni iustisia e 130
onni bene. E nostro Singnore in de la sua salute
non pors' altro già che pacie, e finalmente in
ultima voglia sua a li suoi pacie lassò eredità,
mostrando che nulla cosa utile è fôr pacie, nè
con essa dizutile nè nociva. O mizeri, come don- 135

que l' odiate tanto? Non conosciete voi che cosa alcuna no amata sa bona? Nè d'alcun bono ghaudere si può, fôr pacie; unde onni abitaculo d'omo pacifico esser vorria. Ma pur cità dico che specialissimo è lloco o' ghaudio e pacie trovare senpre
140 si dea, e ove dea refuggire chi ghaudio e pacie chiere; e ss' è loco a guerra reputato alcuno, no è cità, ma alpi, ove alpestri e selvaggi se sogliano trovare homini come fere. Ma a la gran mattessa
145 dei citadini alpe son cità fatte, e cità alpe, e citadini alpestri in guerra tribulando, e alpestri citadini gaudendo in pacie.

Isbendate oramai, isbendate vostro bendato vizo, voi a voi rendete, e specchiate bene in voi
150 estessi, e mirate che è da guerra a pacie; e cciò conoscierete ai frutti loro. O che dolci e delectozi e savorevili frutti gustati avete già in d' el giardino di pacie, e che crudeli e amarissimi e venenosi inn el dezerto di guerra! Che gustare li
155 potete è meraviglia, e senbravi fagian savore, e ve pasciete in essi. Per che pare esser malato forte palato de vostro core: c' a lo sano sa meglio bucciella seccha in pacie c' ongni condotto in guerra, e voi à più savore in guerra bucciella secca che 'n
160 pacie onni vidanda. O chi vi move a cosa tanto diversa? Ditelmi, se vi piacite, in vostra iscuza; chè natura nè leggie nè alcuno uzo bono nè ragione nè cagione, pro nè honore vostro nè gaudio vedere ci so. E se dire me volete che pregio e

piaciere sia grande voi danneggiare e desfare 165
vostri nemici, dico che cciò è vero, ma vi di-
mando chi vostri nemici sono. E se mi dite vostri
vicini, negho in tucto e dico che non son già.
Nemico all' omo no è che nociva cosa, e cosa no-
civa no è che peccato; peccato alcuno non prende 170
ove non vole; dunque a ragione dell' omo nemico
è solo peccato. E se solo è nemico, solamente è da
odiare; unde se llui odiate e destruggiete, odiate
e destruggiete vostro nemico; e io molto ve llodo.
Ma se odiate e destruggiete homo, odiate e de- 175
struggiete voi, e cciò si mostra per pluzor ragione,
de le quale alcuna assegno.

Prima dico che non honore, non prode, non
onta nè danno alcuno àno vostri vicini, non voi
in comune abbiaten parte. Secondo, dichò: chi 180
sono vostri vicini? Non sono nati di voi, e voi di
loro? Per che d'un sangue e d'una carne siete; no
è alcuno in parte, non in l' altra parte aggia
pluzori de sangue e d' amore seco congiunti, cui
danno, cui onta e cui dolore participa, voglia o 185
no. E se tutto ciò pregiare pogho nè di loro non
sentite, pregiare e sentite almeno di voi: chè se
bene li occhi aprite, e vostro vizo è chiaro, non
vederete anticha o nova mente esser devenuto che
terra a terra offendesse, homo a homo, unde non 190
fusse alcun tempo vendetta. E se cciò non vedete in
altrui bene, almeno mirate voi; e non credo che
ggià troviate guaire che parte a parte, homo ad

omo desse una, che non presa aggiane un'altra, u
195 forse due: chè s' e' vostri vicini donar' già voi, non
doglion già de non buon paghamento, che chapitale
e merto rendete loro, e assai ben suficiente, via,
credo, più non fu loro intensione, e forse non
credete ei rendan voi. Ma inghannati siete, se
200 mantenete lo giocho lunghamente; chè finalmente
voi essi consumerete e essi voi, come dui barat-
teri l' uno consunma l' altro al gioco, giochando
lunghamente. Unde dico, tutto contra Dio fusse
e contro giustisia e disavere prender vendetta
205 l' omo, serebbe alcuno rimedio e mattessa e fallo
assai minore offender l' omo e fare vendetta, se
sigurtà avesse de non prenderne merto; ma creder
si può, siccom' è al cierto, riavere d' una una u
forse più: come ferire ardiscie e sè non guarda?

210 E però, dico voi, se ragione e cagione aveste
molta di confondere l' uno l' altro, se (n) non timore
e amore del Signor nostro nè sangue umano e
dimestico ten voi, tegniavi almeno timore e amore
de voi estessi e de vostra famiglia. Chè gli antichi
215 padri e madre vostre, che di travaglio loro in si-
gurtà, in pacie e gaudio posare vorriano, in guerra
e in dolore e in paura languire e penare fatti li
avete e ccorrere cià e là di terra in terra. E mo-
gliere vostre, che morbide sono, e grave, che
220 pozando e pasciendo bene doveano demorare in-
e-le sale e in le sanbre vostre tra i dimestichi loro,
pasciute e vestite male, e sole come come ancille,

e male acompagniate alcuna fiata, di loco in loco
andate tribulando, in magioni laide e strette, tra
masnade tal fiata e [con] istraina giente a ddimo- 225
rare, sì che l' ancille altrui erano loro quazi donne.
E a' figliuli, a cui padre dea magione adificare,
conquistare podere e procacciare amore con pacie
loro, l' altrui magione struggie, acciò c' omo la
loro struggha. Podere spendete e consunmate in 230
guerra, e ucidete altrui, che quazi pegnio è l' loro
d' essere ucisi. Ai che pessima eredità lassate loro!
Cierto non padri già, ma a nnemici tener posson
voi, che struggimento e morte lor procacciate.
Ben deno rifiutare a padre voi, e nel sepulcro ispo- 235
gliarsi a vostra fine, rifiutando voi e onni vostro.
Consanguinei e amici vostri a fforsa mettete in
brigha, e procacciate loro danno, travaglio e odio.
Se a padri e a moglieri e a figliuoli e ad amici
danno tenete in guerra, e anco a voi stessi, a cui 240
donque valete? Certo a' demoni molto e a catuno
che vole lo danno e l' onta vostra, chè spessamente
ghauder di voi li faite. Amici dunque a nemici,
e a nemici più chi più v' ama. E cciò poi cono-
sciete apertamente, chè pur dunque seguite? 245

E sse alcuno è intra voi, che pure guerra li
piaccia, piacciali ad opo suo, non tutti il seguite
a morte vostra. Chè ben credo de voi la maggio
parte che pur perdono senpre ed àn perduto, quale
che perda, vinca, — onni perde vinciente, ed escon- 250
figgie perdend' onni guerra —, e ricieveno vittoria

d' onni pacie, e credo tali e tanti, a ccui avene,
che s' elli vollessen bene, malgrado a cui pesasse,
sconfiggereano in buona pacie chi lloro sconfigge
255 in guerra; ma senbra che ssiano infatuati, lor
morte permettendo ante lor vizo. E s' elli dicono
' ma vorremmo e non potemo ', dico dicon non
vero. Catuno salvarse vole, ma non procacciare
come si salvi. Se vollesseno la lor comune pacie,
260 come vole ciascuno lo ben suo propio e come ad
esso acquistando veglia e pensa e ffa quant' el può
far com' ello sia, serebbe in pacie avere, e faccien-
dolo sì bene non già dotto che ffallir potesse.
Qual' è cosa sì dura che grande e ferma voglia e
265 sollicita e ssaggia operassione non ben finisca? Ma
vostra voglia è vile e debile molto, e pare che ca-
tuno dica ' non tocch ' a me; e se mmi toccha, non
tanto che vogliame travagliare '. O mizeri voi, e
ciechi, che cosa vi pertene più? non pende in ciò
270 anima e corpo e onor tutto vostro, e 'l pro? in ciò
che vale quanto avete, anima e corpo e figliuoi
vostri, è danno. No è ciò tutto in vano, chè sson
posti presso ciò a pperire in guerra? O quanti ne
sapete istrutti e morti che non se 'l pensar' già
275 a ccio venire, e quanti anche àne intra voi di tali,
che dottan pocò, che in vostra guerra perirano,
se dura! E però non s' infingha alcun omo di
scanpare li suoi e sè. Non dica, nno, ' no è mio
fatto ', chè ssuo fatto è ben tale. Onni suo fatto
280 è fatto, se nnon fa esso; e sse fa esso, rifatto.

Piacciavi dunque, piaccia ormai sanare, e no
scifare medicina amara, che tanto amara malatìa
vi tolle. Bono spendere è denaio che soldo salva,
e bono sostener male che tolle peggio; e moneta
con angostia non pogo gusta voi a conquistare [la] 285
vostra infermitate, e nnon meno vi gusta a man-
tenerla. E cche mattessa maggio che solicito e
llargho esser omo inn accatar male, e negrigiente
e scharso bene acquistando? Vinca, vinca ormai
saver mattessa; e se non pietate à ll'un de voi 290
del mal grave dell'autro, aggialo almen del suo,
e per amor di sè partasi da male.

Ciò che ditt'aggio, e che dir pore' anco in
questa parte, vi conchiudo inn uno [sol] motto,
cioè: Chatuno ami ben sè stesso e viv' a 'sta salute. 295

VARIANTI

1. Nann., Mon. e Picc.: esclamativo dopo *Fiorentini!*; Bott.: due punti. — 2. Bott., Nann., Mon. e Picc.: *parte* corr. in *perta*. — 4. Nann.: manca *e*. — 8. Bisticcio tra *pieta* e *pietra*. — 9. L. R.: è espunta una *d* innanzi a *talento*. « ... la quale pietà genera in me desiderio di adoperare qualche soave unguento, per sanare e mitigare alquanto le pericolose piaghe *sue*, cioè *della vostra infermità* ». — 11 sgg. Bott. a nota CCVIII, riferita testualmente dal Nann.: « cioè se Dio si degna donarmi, che io lo deggia fare, e mi dà il saper farlo, il quale Dio per me è ogni cosa quanto al saper finire, o cominciare qualsivoglia bene ». Consento nell'interpretazione della prima parte del passo; ma poi intendo: « perchè ogni cosa per me consiste nel sapere, nella conoscenza, così nel cominciare come nel finire qualunque opera buona ». Guittone è dunque tutt'altro che un agnostico. — 15. Bott., Nann. e Mon.: *amatissimi*. — 17. L. R.: *in quoscere* è aggiunto in margine da mano assai posteriore. — 19 sgg. Bott.: *Ragione dunque perduta, più che bestia, che vale parola di gran saggio? che vera perfezione di ragionevole creatura si ha per tale come avere catuna cosa, ciò è in coscienza, e in amore*. E a nota CCIX: « Quasi dica, che la perfezione della creatura ragionevole vale lo stesso, che possedere catuna cosa; poichè l'uomo vince con la sola ragione le prerogative di catuna bestia ». Nann.: id. testo e nota. Mon.: *parola di gran saggio, ch'è vera perfessione di ragionevole criatura, etc*. È evidente che l'interrogativo va dopo *vale*. La frase: *Parola di gran Saggio* introduce la citazione, che significa: « La vera perfezione della creatura ragionevole si ottiene per mezzo di *tale*, cioè della ragione, come si ottiene ciascuna cosa, cioè in coscienza e in amore, conoscendola e amandola ». Il passo citato riassume i concetti della *Sap.* VI, 16-8. — 26. L. R.: fu rasa l'*n* dopo *no*. Mon. trascura l'*n* erasa. — 30. L. R.: *palagio*. — 37. L. R.:

efassone domo. Sulla prima *e* è raso il *titulus* nasale. — 38. Mon.: manca la virgola dopo *bestiale*. Nann.: manca virgola e segue una *e* che non è nel ms. — 39. Nann.: *case*; Mon.: punto e virgola dopo *chasa* Il passo significa: « Certo, come a voi non son rimaste che membra e aspetto umano (chè tutto il resto è bestiale, perduta la ragione), così alla terra vostra non è rimasta che l'apparenza di città e di abitazione, poichè ne è stata bandita la giustizia e la pace. — 40. Nann.: *giustizia violata*. — 43. Nann.: [*si*] può dire. — 44. Nann., Mon. e Picc.: dopo *mercatanti* manca *e*. — 46. Nann.: dopo *micidj* manca *e*. — 48 sgg. Nann. cita come fonte Geremia. L'intonazione di questa vivacissima apostrofe è certo degna del concitato lirismo delle *Lamentazioni*, e il frasario è tutto biblico. Ma più che una pedissequa imitazione è un esempio della virtù assimilativa e animativa di Guittone. Ad ogni modo cfr. *Lam. I, 1: Quomodo sedet sola civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium: princeps provinciarum facta est sub tributo?* Cfr. *ibid.*, 6: *Et egressus est a filia Sion omnis decor eius: facti sunt principes eius velut arietes non invenientes pascua: et abierunt absque fortitudine ante faciem subsequentiis*. Cfr. *Jerem. XLVIII, 39: Erit Moab in derisum et exemplum et opprobrium omnibus in circuitu suo* (citato da *Vinc. Spec. Mor. III, dist. 7, p. III*). Cfr. *Matth. XXI, 13: Domus mea domus orationis vocabitur: vos autem fecistis illam speluncam latronum* (*Jerem. VII, 11*). — 50. Mon.: *inn ogni*; e nella nota: ms. *in ngni*. — 54. Nann.: [*di*] *rabbia*. — 59. Nann.: *d'altre genti!* — 60 sgg. Cfr. *Canz. Pell. XIX, vv. 84 seg.* — 70. Nann. e Mon.: [*di*] *più*. — 74. Bott. e Nann.: *soggiogaro*; Bott. corr. a nota CXXV. — 75. Cfr. *Tratt. di virtù mor.*, ed. DE VISIANI - Bologna, Romagnoli, 1865, XXII: *E molte volte le piccole cose crescono e montano per concordia, e per discordia vanno le grandi cose a neiente*. — 76. L. R.: il segno della parentesi tra *voi* e *tegno* è nel ms., di mano moltissimo posteriore; è pure in Bott. e in Nann. — 77 seg. L. R.: il segno

della parentesi tra *credo* e *chanaccio* è di mano moltissimo posteriore; non è in Bott. nè in Nann. — 82. L. R.: *guza*. La *i* è soprascritta di mano posteriore. — 84. Bott., Nann. e Mon.: [*n*]franti o infranti. 85 seg. Bott. *mostrando, e alle gente vostro obbrobbio spargendo*; Nann.: *mostrando e alle genti vostre obbrobbio spargendo*. — 86 seg. Bott. a nota CCXIV spiega: « cioè non è meretrice audace, o sfacciata più di qualunque Fiorentino, che esce dalla sua città, e va a mostrarsi, e farsi vedere pel Mondo ». Per confermare questa interpretazione, Nann. interpolando legge: *più che di catuno [di voi]*, etc. Io credo invece che il passo significhi: « La meretrice non è più svergognata di colui che esce dalla sua casa e si mostra in pubblico dopo che la sua faccia è lorda di tanta onta. » — 88. Bott. e Nann.: *Ah disfiorati*. — 91. Bott. e Nann.: punto fermo dopo *fatto*. — 92 seg. Bott., Nann. e Mon.: *e'l fallo credo ch'è primamente a Dio. Uccidere* etc. Ossia: « e credo che il fallo sia principalmente contro Dio ». Invece tutto il passo significa: « Pensate una cattiva ragione, che raddoppia certo l'onta, e credo, il fallo stesso ». Con questa lez. si ottiene una bella clausola ritmica di due settenari e un quinario, e si accentua il contrapposto di quel *credo*, riferito a *fallo*, al *cierto*, che si riferisce ad *onta*. Inoltre il periodo che segue manifesta la simmetria consueta alla prosa guittoniana: « Perchè il suicidio è dinanzi a Dio un peccato quasi superiore a tutti gli altri; e dinanzi al mondo non v'è disonore maggiore che inferire contro sè stessi, mordendo e divorando sè e i consanguinei di propria volontà ». Per questa ragione leggo *desnora qual è maggio a esto mondo*, e non *quale maggio ha esto mondo*, come Bott.: per serbare il parallelismo con *a Dio... è peccato*. Così anche Nann.: *E desnora quale è maggio*. — 97. Mon.: manca l'*e* dinanzi a *rrabbiosi*. — 103. L. R.: *tale effallacie*; Mon.: *dico, chè se non (sic) tale è ffallacie, e tenebre vostro lume*. — 104 sgg. Bisogna intendere *sì bene provvedere* in senso ironico e tutto il passo come segue: « perchè, come nessuno

fa un servizio se non con l'intenzione di averne frutto, non deve l'uomo trattar così bene il suo prossimo se non con la convinzione di essere poi mal servito; e deve attendere, in cambio di male, un male maggiore, molto più e più in fretta che bene in cambio di bene ». Perciò dopo *apresso* non ci vuol punto fermo, come in Bott. e in Nann., ma punto e virgola, giacchè il periodo coordinato che comincia con *e molto* è retto dal *deve* del periodo precedente. Mon.: virgola dopo *deservito*; *eppoi* in luogo di *e ppiò*. — 110 sgg. Il passo significa: « Quando l'uomo merita, cioè riceve il bene, è avaro nel rendere tanto o meno di quel che prende, e il più delle volte è lento; rendendo male per male, il più avaro sembra prodigo: perchè non rende uno per uno, ma molti e grandi mali per piccoli; sicchè non si trova mai in debito di male ». Bott.: nessun segno d'interpunzione dopo *grandi*; Nann. e Mon.: virgola. Non so come i tre editori interpretassero *non dee render mai male*. — 120. Bott. e Nann.: *che 'l suo simile*. — 125. Bott., Nann. e Mon. corr. giustamente *de* in *nè*. — 128. Mon.: manca virgola dopo *dolcie* (forse accordato con *uttulità*). — 131. Cfr. *Jo. Ev. XIV, 27: Pacem relinquo vobis: pacem meam do vobis: non quomodo mundus dat, ego do vobis*. È questo il commiato di Dio dai discepoli; la parola ch'egli usava dire *in de la sua salute*, cioè « nei suoi saluti », era: *Pax vobis*. — 137 seg. L. R.: *no amata sabona nedalcū*. Bott.: *s'ha buona*; Nann.: *si ha*; Mon.: *s'ù*. Ma è *sa* da *sāpère*; cfr. a l. 157 *sa meglio*. — 138. Bott. Nann. e Mon.: interrogativo dopo *pace*; punto e virgola dopo *vorrà*; così, in seguito, altre lievi differenze d'interpunzione, senza offesa al significato. — 151. Cfr. *Matth. VII, 16: A fructibus eorum cognoscetis eos*. — 152 L. R.: è *gustate*. La solita mano post. tracciò una *i* sulla *e*. — 155. Bott. e Nann.: *sembra[n]vi; [in] sapore*. Forse sulla *i* manca il *titulus*; cosicchè andrebbe letto: *fagiani [n] sapore*. — 157 seg. Cfr. *Prov. XVII, 1: Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum iurgio*. Per la voce *buccella*, che Nann. spiega:

« piccolo boccone, bocconcino ». Bott., a nota CCXXIV, cita i Capitolari di Carlo Magno e di Lodovico Pio raccolti da Ansegiso Abate, e Benedetto Levita al libro 6 n. 194 e Francesco Piteo nelle note. — 163. Bott. e Nann.: [nè] *pro.* — 166 seg. Mon.: *ma vi dimando, chi vostri nemici sono?* — 174. Bott., Nann. e Mon.: *vel lodo.* — 181 seg. Bott., Nann. e Mon.: *non sono nati di voi, e voi di loro, perchè d'un sangue, e d'una carne siete?* — 190. L'a fu inserita, quasi impercettibile, tra *hō* e *hō* forse dalla stessa prima mano; almeno l'inchiostro è della stessa tinta. — 196 seg. L. R.: *chapitale emerto* « capitale e interesse ». Cioè: « rendete più male di quanto avete ricevuto ». — 203. Bott., Nann. e Mon.: *contradio.* Bott. a nota CCXVI, seguito dal Nann.: « cioè tuttochè fosse cosa contradia, o fatta a rovescio, e contra la giustizia, o fosse *disavere*, cioè stolta ignoranza *il prender vendetta l'uomo*, cioè che l'uomo si vendicasse, *sarebbe alcuno rimedio*, cioè sarebbe pure un rimedio, *e mattezza, e fallo assai minore offender l'uomo, e fare vendetta, se sicurtà avesse di non prenderne merto*, cioè di non riaverne altrettanto di male ». — 209. Bott., Nann. e Mon.: *come [chi]*; punto fermo. — 211. L. R.: *sennò.* — 214. Bott.: virgola dopo *famiglia*: Nann. e Mon.: punto e virgola. Ma è chiaro che dev'essere punto fermo; giacchè poi Guittone esamina i vari casi: padri, madri, figli. — 216. Nann.: *in guerre.* — 218. Nann.: *E [le] moglie.* — 219. Nann. e Mon.: *che morbide sono, è grave che posando* (sic, anche in Mon.). Invece, come intese Bott., *grave* è aggettivo di *moglie.* come *morbide*, e significa: *gravide.* — 220 seg. L. R.: *inelesale einlesambre*; Bott.: *in nelle sale, e in le sambre*; Nann.: *in nelle sale e in le zambre*; Mon.: *in elle sale.* — 223. Mon. segue l'interpunzione di Bott. e di Nann., ponendo virgola prima di *alcuna fiata*; mentre il brano significa: « sole come ancelle e talvolta male accompagnate ». — 225. L. R.: *con* in rasura di mano posteriore. Nann. vorrebbe far dipendere l'inf. *addimorare* dall'è *grave* della sua lez. Invece, com'io credo, *a ddimorare* dipende strettamente da *andate tribulando.*

Potrebbe anche essere avvenuto lo scambio di *r* con *t* (*addimorate*) come in *spendere* a l. 230. — 227. L. R.: di prima mano è *figliulo*; sulla *o* è tracciata una *i*, forse di mano antica; Nann.: [*t'*] *padre*. — 230. L. R.: *spendete*, corretto da *spendere*, da mano posteriore. — 233. L. R.: *padre* di prima mano. La solita mano recente tracciò una *i* sulla *e*; Mon.: *annemici*, per simmetria con *padri*. Ma la prosa guittoniana è piena di queste anomalie; infatti poco dopo *rifiutare a padre*. — 235 seg. Fiera invettiva: « Debbono bene rifiutarvi come padri e alla vostra fine, cioè nel giorno della vostra morte, spogliarsi nel sepolcro, rifiutando voi e ogni cosa che hanno ricevuta da voi ». — 243. Bott. e Nann.: *Amici [tenete] dunque a nemici*; e così va inteso. — 246 sgg. Bott.: *E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piacciali ad uopo suo: non tutti il seguite a morte vostra, che ben credo di voi la maggio parte che pur perdono sempre, ed han perduto quale che perda, vinca, ogni prode vincente, ed isconfigge perdendo ogni guerra, e ricevono vittoria d'ogni pace, e credo tali, e tanti, a cui avviene, che se gli volessen bene, mal grado a cui pesasse, sconfiggeriano in buona pace chi loro sconfigge in guerra. Ma sembra etc.* Lez. inesplicabile, resa anche più ingarbugliata da un errore di lettura: a l. 250 è *perde* e non *prode*. Migliore è la lez. Nann. nonostante le lievi interpolazioni, che metto in evidenza: *E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piacciali ad uopo suo; non tutti il seguite a morte vostra: chè ben credo di voi la maggio[r] parte, che pur perdono sempre, ed han perduto, quale che perda [o] vinca. Ogni perde vincente, ed isconfigge perdendo ogni guerra, e riceven[d]o vittoria d'ogni pace. E credo tanti e tali, a cui avviene che se gli volessen bene, malgrado a cui pesasse, sconfiggeriano in buona pace chi loro sconfigge in guerra.* Mon.: come Nann., tranne qualche variante dipl. La mia lez. significa: « E se c'è qualcuno tra voi, a cui tuttavia piace la guerra, gli piaccia per suo conto; ma non seguitelo tutti a danno vostro. Giacchè credo che i più

tra voi perdono sempre ed hanno perduto, quale che sia il perdente o il vincitore, (ogni vincitore perde, e sconfigge il nemico perdendo ogni guerra), e ricevono vittoria da ogni pace; e credo che tanti e tali, cioè questa maggioranza di voi, se volessero il bene proprio, a mal grado di coloro a cui pesasse questa deliberazione, cioè dei faziosi ad oltranza, sconfiggerebbero in buona pace chi sconfigge loro in guerra; ma sembra che siano impazziti, *permettendo* la propria morte dinanzi al proprio sguardo, cioè accettando la morte senza reagire ». Né il Bott., né il Nann., né il Mon. hanno saputo leggere *s'elli* a l. 253 (cfr. l. 256), ma hanno diviso erroneamente *se lli*. Anzi il Nann. (p. 146, n. 17) annota: « Cioè, se si volesse bene a tutti quelli che si trovano in questo caso »; e a n. 18 interpreta *malgrado a cui pesasse*: « Cioè, come che paresse lor duro ». A l. 255 Mon.: *che ssiamo*, forse per errore di stampa. — 256. Nann.: [o] *lor viso*. — 269. Bott. e Nann.: *perde* in luogo di *pende* (= dipende). Ed è scritto chiaramente *pē de incio*. A nota CCXXXVI Bott. propone una lez. accettata dal Nann.: *Non perde in ciò anima, e corpo, e onor tutto vostro el pro?* e una interpretazione che è del pari accettata (p. 147, n. 6) dal Nann.: « L'anima, e il corpo, e l'onor vostro non perde in questo il profitto? ». — 273. Bott., Nann. e Mon.: punto fermo dopo guerra. — 278 sgg. Bott.: *Non dican no: non è mio fatto; che suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e fatto, se non fa esso, e se fa esso, rifatto*. A nota CCXXXVIII Bott. spiega: « *Rifatto*. Qui vale *più che fatto* e non già fatto di nuovo, come è il consueto significato di questa voce, e per lo più di tutte l'altre, che hanno in principio il *re*, o *ri*, o *ra*, onde dicendo: *Suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e fatto, se non fa esso*, vale: È fatto, che a lui appartiene ogni suo fatto, se non lo fa egli medesimo, e *se fa esso, rifatto*, cioè se poi egli il fa da sé stesso, e più che suo fatto, e più a lui appartiene ». Nann. riporta la nota Bott. a p. 147, n. 13. Mon.: *ché sson* (sic) *fatto è ben tale, onni suo fatto è fatto, se non fa esso*;

e sse fa esso, rifatto. La mia lez. significa: « Non dicano già 'non è fatto mio', perchè tale fatto è ben suo, cioè di sua competenza. Ogni suo fatto è fatto, se egli stesso non fa; cioè: quel che deve accadergli accade, anche se egli non vi partecipa; ed è fatto due volte, se egli fa, se cioè vi partecipa ». — 285. L. R.: *la* è aggiunto sopra da mano posteriore. — 294. L. R.: *sol* è soprascritto da mano posteriore, non recente. — 295. L. R.: *ben sestesso euiuasta salute*; Nann.: *e viva a sua salute*, e a n. 5, p. 148: « Per sua salvezza »; Mon. seguendo Nann.: *e viv' a sua salute*, pur riportando in nota la lez. del ms. Io intendo con Bott.: « e viva in questa salute, ossia: e viva sano secondo questa norma salutare, dell'amar ben sè stesso ».

La Lett. XIV è stata trascritta diplomaticamente, ma con numerose mende, dal MONACI (*Crest. it.*, pp. 175-9); e con qualche lieve variante sul Bottari, del NANNUCCI (*Manuale*, II, pp. 137-48). Il principio è nel SETTEMBRINI (*Lez. di lett. it.*, Napoli, Morano, 1899, I, 80) che dichiara di non capirci nulla; e un frammento (ll. 1-14 e 42-74) nel PICCIONI (*Da Prudenzio a Dante*, pp. 196-8).

NOTE ALLA LETTERA XIV

Questa Lettera, che è manifestazione di alti sentimenti politici e di eloquenza commossa, ricorda molto da vicino la Canz. Pell. XIX, che mi piace riferire intera:

- St. I.^a Ai, lasso! or è stagion de doler tanto
a ciascun om ché ben ama ragione,
ch'eo meraviglio u' trova guerigione,
che morto noll' à già corotto e pianto;
5. Veggendo l'alta fior sempre granata
e l'onorato antico uso romano
ca certo per' (crudel forte e villano!)
s'avaccio ella no è ricoverata.
Ché l'onorata sua ricca grandezza
10. e 'l pregio quasi è già tutto perito,
e lo valore e 'l poder si desvia:
o, lasso! or quale dia
fue mai tanto crudel dannaggio audito?
Deo, com' àilo sofrito,
15. deritto pera e torto entri 'n altezza?
- St. II.^a Altezza tanta en la sfiorata Fiore
fo, mentre ver' se stessa era leale,
che riteneva modo imperiale;
aquistando per suo alto valore
26. Provincie e terre, presso e lunge, mante:
e sembrava che far volesse impero
si como Roma già fece, e leggero
li era, ch'alcun no i potea star avante.
E ciò li stava ben certo a ragione,
25. ché non se de penava a suo pro', tanto
como per ritener giustizia e poso:
e poi folli amoroso

de fare ciò, si trasse avante tanto
ch' al mondo non à canto

30. u' non sonasse il pregio del Leone.

St. III^a Leone, lasso! or no è: ch'eo li veo
tratto l'onghie e li denti e lo valore,
e 'l gran lignaggio suo mort' a dolore
ed en crudel pregio[n] miso a gran reo:

35. E ciò li ha fatto chi? quelli che sono
de la schiatta gentil sua stratti e nati,
che fun per lui cresciuti e avanzati
sovra tutti altri, e collogati a bono.

E per la grande altezza ove li mise
40. ennatir si, ch'el piagar quasi a morte:
ma Deo di guerigion feceli dono
ed el fe' lor perdono:

e anche el refedier poi; ma fu forte
e perdonò lor morte:

45. or ànno lui e soie membre conquise.

St. IV.^a Conquis' è l' alto Comun fiorentino
e col sanese in tal modo à cangiato,
che tutta l'onta e [e]l danno, che dato
li à sempre, como sa ciascun latino,
50. Li rende, e i tolle 'l prode e l'onor tutto:
chè Monte Alcino àve abattuto a forza,
Monte Pulciano miso en sua forza
e de Maremma a Laterin' à el frutto.
Sangimignan, Pogibonize e Colle

55. e Volterra e 'l paiese a suo tene,
e la campana e l'ensegne e li arnesi
e li onor tutti presi

àve, con ciò che seco avea di bene:
e tutto ciò li avene

60. per quella schiatta che più ch'altra è folle.

- St. V.^a Foll'è chi fugge il suo prode e cher danno
 e l'onor suo fa che vergogna i torna :
 di bona libertà, ov'e' soggiorna
 a gran piacer, s'aduce, a suo gran danno,
65. Sotto [de] signoria fella e malvagia,
 e suo signor fa suo grande anemico :
 a voi, che sete in Fiorenza dico,
 che ciò ch'è divenuto par vi adagia.
 E poi che li Alamanni in casa avete,
70. servitei bene, e faite vo mostrare
 le spade lor, con che v'àn fesso i visi,
 padri e figliuoli aucisi :
 e piaceme che lor degiate dare,
 perch'ebbero en ciò fare
75. fatica assai, de vostre gran monete.
- St. VI.^a Monete mante e gran gioi' presentate
 ai Conti e a li Uberti e a li altri tutti,
 ch'a tanto grande onor v'anno condutti,
 che miso v'anno Sena in potestate.
80. Pistoia e Colle e Volterra fann' ora
 guardar vostre castella a loro spese ;
 el Conte Rosso à Maremma e 'l paiese,
 Montalcin sta sigur senza le mura :
 De Ripafratta tem' ora 'l Pisano
85. e 'l Perogin ch' el lago no i togliate,
 E Roma vol con voi far compagnia :
 onore e signoria
 or dunque par e che ben tutto abbiate :
 ciò che disiavate
90. potete far, ciò è re del Toscano.
- Comm. Baron Lombardi e Romani e Pugliesi
 e Toschi e Romagnuoli e Marchigiani,
 Fiorenza, fior che sempre rinovella,

a sua corte v'apella;
95. chè fare vol de sè rei dei toscani,
da poi che li Alamani
àve conquiso per forza, e i Sanesi.

Il PELLEGRINI (*Rime*, ed. cit., p. 322) commenta: Questa robusta canzone, che conserva il tipo vero di un energico *serventese* provenzale, apparisce per chiari indizi composta da Guittone dopo la rotta di Montaperti, con l'animo ancora sbi-gottito e turbato per le sciagure dei Guelfi, e vibrante di sdegno contro il partito avverso, che il poeta stimava colpevole di tutti i mali avvenuti, seminatore di discordie intestine, ingrato verso la patria, fautore del servaggio di Firenze. Lo stile insolitamente commosso e la riuscita ironia di qualche strofa non ci permettono di allontanare gran fatto la data di questa rima da quella dell'avvenimento onde fu ispirato (4 settembre 1260); al quale bisognerà collegare anche un'altra composizione in prosa del nostro Aretino, cioè la lettera « Infatuati, miseri Fiorentini », che è la XIV^a nell'edizione del Bottari. Mettere in chiaro se la lettera abbia preceduto la canzone, o viceversa, non mi par facile, nè è mio compito entrare *ex professo* in questa ricerca. Esprimerei solo una mia credenza personale, se dicessi che la lettura dei due documenti mi fa pensare che la prosa sia frutto d'uno stato d'animo più calmo, più riflessivo, che meglio permetta d'assorgere alle cagioni lontane degli avvenimenti deplorati e dia agio di suggerire opportuni rimedi. Ma chi può escludere, d'altra parte, che ciò non sia conseguenza della varia natura dei due componenti? Non potrebbe la prosa essere stata fatta seguir subito, come corollario pratico, alla calda poesia? ».

La stessa domanda si pone il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 171, n. 2) e risponde: « A noi non sembra dubbio che la lettera sia posteriore alla poesia. Questa rivela subito un animo ben altrimenti commosso, che non dovè esser quello di

Guittone, nell'indirizzare la sua epistola ai Fiorentini. Era naturale che, in un primo momento di dolore e di rabbia, al Nostro si presentasse, come strumento più d'ogni altro adatto allo sfogo dei suoi sentimenti impetuosi, la poesia, nella quale doveva risaltare ben più efficacemente l'impeto delle accuse, la nobiltà del dolore, l'acutezza dell'ironia, che non nella lettera. Quella appare documento spontaneo d'una commozione subita e irrefrenabile; questa, prodotto riflesso dello spirito che sui fatti ragiona e ne trae argomento a considerazioni d'indole morale. Il poeta innanzi alla sventura urla, impreca, si lamenta, offende: il retore ne approfitta per intesservi sopra la tela monotona dei suoi sillogismi.

« Si veda, infatti: la canzone consta di 97 versi; la lettera di 209 lunghissimi rigghi. Ma la materia tutta della prima, è nella seconda condensata in non più d'una trentina di rigghi. Nel resto dell'epistola, dal caso particolare Guittone trascorre alle considerazioni generali, e, obliata la passione di parte, consiglia in tono enfatico la pace e la concordia fra gli uomini, volute da Dio, dimostrando i danni che derivano dalle guerre e dalle discordie. Con questa lettera l'Aretino si pone risolutamente sul cammino della produzione morale e religiosa, che dovrà d'ora in poi seguire ».

Al Pellizzari par certo (*op. cit.*, p. 171, n. 1) che Guittone non fosse ancor frate, quando compose la Canz. Pell. XIX; si può dunque arguire dall'intonazione più persuasiva e pacata e dal colore religioso della Lett. XIV che questa fu scritta dopo la conversione; poco dopo, se la data della conversione va fissata col Pellizzari (*op. cit.*, p. 10), nel 1260, l'anno in cui avrebbero dovuto adempersi le misteriose profezie ioachimite. Quanto agli avvenimenti deplorati, sono quelli narrati dal Villani (*Cron.* VI) che, per essere guelfo come Guittone, è il miglior commento alla lettera e alla canzone. Il Leone di cui parla Guittone nei due componimenti, simboleggia il Comune fiorentino; ma nella Lettera le allusioni sono più dirette, ed evidentemente l'autore

ricorda « uno bellissimo e forte leone, il quale era rinchiuso nella piazza di San Giovanni » (*Vill.* VI, 69). È superfluo rammentare che la battaglia di Montaperti fu il tentativo vittorioso dei Ghibellini, espulsi nel 1251 e nel 1258, per rientrare in città, con l'aiuto di re Manfredi, e debellare la tracotanza guelfa. Lo stato d'animo di Guittone, che vedeva passare le città di Toscana, una dopo l'altra, sotto la parte avversa e sotto il predominio straniero, era tale da ispirargli la sua migliore poesia. La quale, oltre ai pregi della forma, ha pur quello singolarissimo dell'originalità: essendo (con la *Canz. Pell. XV*), il primo saggio di poesia veramente politica e patriottica che nascesse in Italia, per virtù di un italiano. Mentre Peire Vidal elogiava il re Manfredi e dispregiava i *Florentis orgulhos* (RAYNOUARD, IV, 186 sgg.), Guittone sferzava i cittadini italiani del dugento con invettive che hanno del dantesco:

E poi che li Alamanni in casa avete,
servitei bene, e faite vo mostrare
le spade lor, con che v'àn fesso i visi
padri e figliuoli aucisi.

Nè si comprende come il CIAN (*I contatti lett. it. - prov. etc.* Messina, D'Amico, 1900; pp. 42 sgg.) potesse dedurre, dal confronto tra la poesia e la lettera per Montaperti « una riprova della incapacità poetica di Guittone, della sua inettitudine ad approfittare anche delle più favorevoli occasioni e condizioni per affermarsi poeta ».

Quanto alla lettera, già il NANNUCCI (*Manuale*, p. 148) osservava: « Questo lungo rimprovero ai Fiorentini, se si eccettui qualche luogo intralciato per la costruzione, e qualche parola rozza o antiquata, non si negherà certo da niuno che non sia dettato con forte sentire e con sugosa breviloquenza; e lo stesso Perticari, il quale ha tanto malmenato il nostro Guittone, è costretto a confessare che in questa lettera egli ha molta forza di stile, e vi pone un grand'animo, e bisogna dire leggendolo:

« Costui visse e fu libero, e prese battaglia colla fortuna de' tempi, ed usò certe armi che dove non sono rugginose, risplendono assai, e forano meglio ». (*Scritt. del Trecento*, II, 6) ».

I molti giudizi che si sono dati di questa lettera, peccano tutti dello stesso vizio d'origine: che consiste nel non tener calcolo della civiltà politica, delle condizioni linguistiche, del costume letterario, nel pretendere d'isolare l'ispirazione guittoneiana dalle contingenze di tempo e di luogo per giudicarla, o troppo severamente, o troppo favorevolmente, alla stregua d'una fugace impressione o d'un sistema assoluto. Lo stesso errore condurrebbe a modificare arbitrariamente il testo, per una mancata comprensione di certe voci e di certi costrutti, che alla nostra sintassi sembrano anòmali. Accettando dall'eloquenza del frate Aretino quello che essa ci può dare, non sarà difficile riconoscere nello stile di questa orazione una solida tradizione classica, e nell'afflato che l'anima quel passaggio ideale « dal principio cavalleresco al nazionale » che il CARDUCCI (*Opere*, I, 68) ha rivendicato a merito di Guittone.

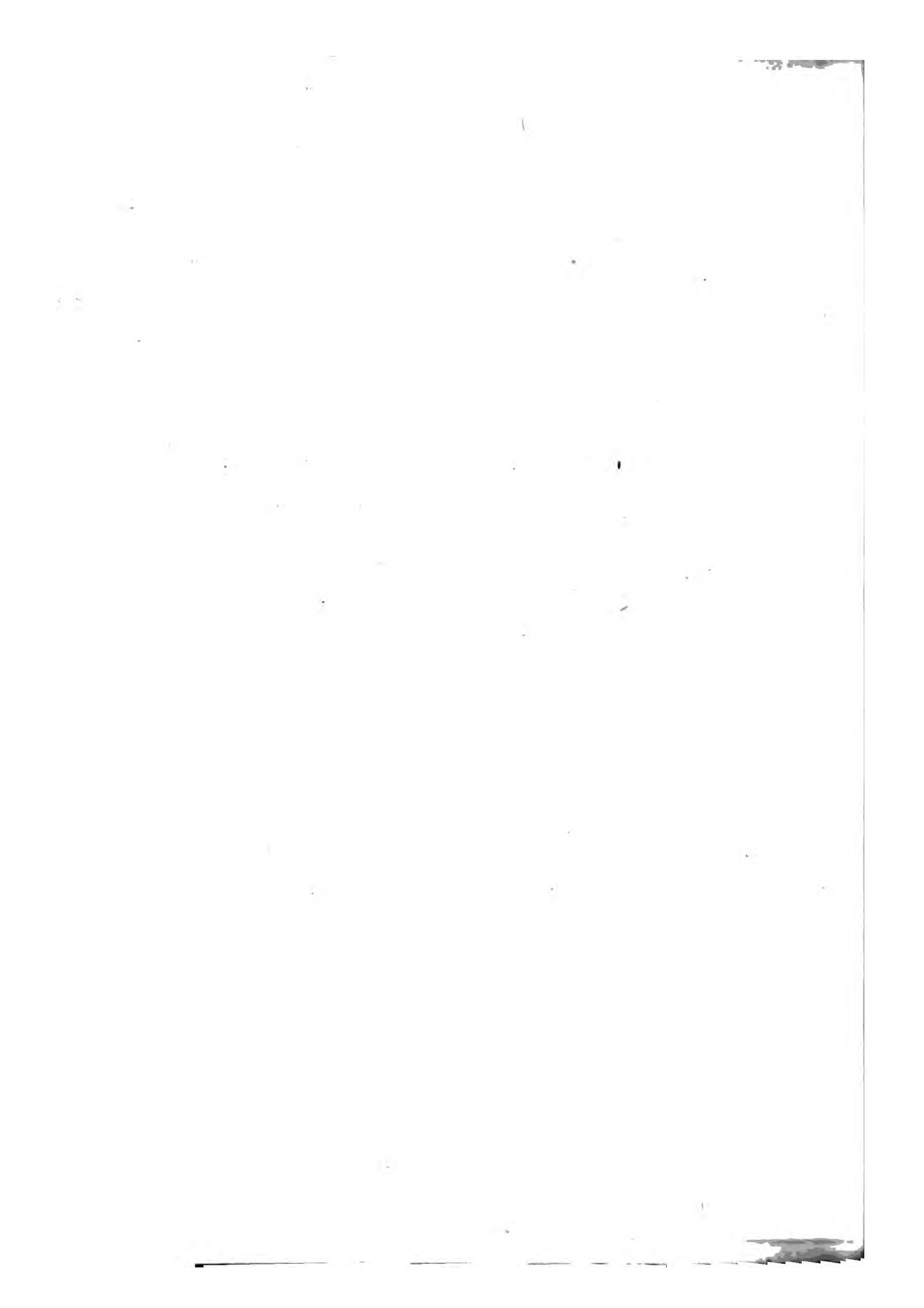
Un raffronto interessante può essere stabilito anche tra questa Lettera e la Canz. Val. IX: *O dolce Terra Aretina*. Anche quella Canz. cominciò lamentando la deplorabile condizione della Città; e prosegue con un paragone tra la passata grandezza e la presente abiezione, in forma schematica e simmetrica. Contiene il paragone della Città alle Alpi, e dei cittadini agli *orsi e dragoni*.

Il poeta si meraviglia che la gente Aretina gusti il veleno delle guerre più del miele della pace: e ad essa grida:

Ora ti sbenda ormai, e mira u' siedì;
 e poi ti volgi e vedi
 dietro da te lo loco, ove sedesti;
 e ove sederesti,
 fossiti retta ben, hai a pensare.
 Ah! che guai tu dei trare,

se ben pensi, in comono,
che onor, che pro, che bono,
che per amici e che per le n'hai preso!
Chè s'hai altrui offeso,
ed altri te; chè mal nè ben for merto
non fu, nè sarà certo;
perchè saggi' uom, che gran vuol, gran sementa,
che non può già sperare
di mal bene alcun trare
nè di ben mal, nè Dio credo il consenta.

In questo passo si notano alcune chiare somiglianze con altri passi della Lett. XIV. La Canzone prosegue esortando gli Aretini ad aver pietà dei figli e di sè medesimi, e termina con l'immagine della malattia e della medicina: concetti che sono pure nella Lettera.



XV

F. G.

Non te posso, Simon,
pregiar se nnon ti veggio;
ma pregiar posso e deggio,
e voglio adessa al tuo caro bon pregio
che tanto e tale te pone. 5
Non da pregiar pogh' è
nostro Singnore in tee,
e tu enn esso già, siccome avizo:
chè se 'l corpo tuo veste
abito seculare, 10
religioso el core veste vertute.
E ben merta salute
e onore e amore omo che ben
religion mantene
intra religiosi in chiostro assiso; 15
ma, sì com' io devizo,
honor merta e amor via maggiormente
homo, che non seculare nel seculo stae
e religioso àe
e core e vita, e Dio nel secul sente. 20

Chè noiozo e repente
è contra lui pugniando el secul tutto,
e nullo àve redutto
ove fugg'h' e asconda;
25 ma nel chiostro no onda
nè fiede onni tenpesta,
[he] v' è solaccio e festa
e senpr' è ben guarnito a ben pugniare.
No è già vertù detta ben cominciare,
30 Simone, ma ben finire,
a fine bon perseverare.
Di molti è cominciare,
acciò che cominciansa è forte leve;
perseverare, ch' è greve,
35 àn fatti poghi, e fan poghissimi ora.
Ma per neente labora
chi non labore segue fine a frutto;
chè non merta apo ragione già che onta
homo che cominsa e monta
40 e torna poi com' omo in canpo rotto.
Adunque, amico, tutto
vostro dezio sia valore portando
e senpre migliorando
infine a fine orrato;
45 che se 'n alcuno grato
senpre non sale valore, descienda addressa
e visio monta a fretta,
per che senpre si gietta
avante hom, che ben reggie ragione.

VARIANTI

Ricc. contiene questa Lettera a c. 35 v., in condizioni deplorabili. Nel VAL. è la Canz. LVII. — 1. Bott. e Val.: *Simone*. — 2. Ricc.: *e uegio*. Prima di *e* rasura. Sarà stato: *te uegio*. Il passo significa: « O Simone, non posso pregiarti se non ti veggo (alla prova); ma debbo e posso pregiarti ora, secondo il tuo pregio buono e caro, che ti pone in tanta gloria ». — 4. Bott. e Val.: *preggio*. — 5. Bott. e Val.: *tal*. — 8 Ricc.: *e tu... sso sic. ne..... he el corpo*. Non si vede altro. Ma dopo *siccome* è un piccolo resto grafico che somiglia alla parte inferiore d'una *g*; talchè il verso potrebbe ricostruirsi: *e tu en esso siccome già avizo*. Qui una variante avrebbe illuminato l'oscurità logica e l'anomalia metrica. — 11. Ricc.: *religioso*; Bott. e Val.: *cor*. — 13 seg. Bott.: *E onore, e amore | Uomo, che ben Religion mantene*, etc. Val.: *E[d] onore, e[d] amore* etc. Dividendo i versi come ho sospettato io, ed interpolando due sillabe nel v. 13 si da farne un endecasillabo, si ottiene la rima *ben : mantene* (cfr. vv. 1 : 5 = *Simon : pone*). — 14. Ricc.: *eligione*. Dinanzi ad *e* rasura. — 16. Ricc.: *Masicomo ...iuzo*. Forse in rasura *m*. Dunque: *mi vizo*. — 17. Val.: *e[d]*; Ricc.: *magiormente*, leggibile a stento. — 18. Bott.: *Uom, che non secular nel secul stae*; Val.: *secolar*; *secol*; Ricc.: *Omo : secular E nel seculo*. — 19. Bott.: *E Religioso hae e core, e vita*; Val. spezza il verso in *hae*, in rima con *stae*. — 20 sgg. Bott.: *E Dio nel secul sente, | Ch'è noioso, e repente*; | *E contra lui pugnando il secul tutto*, etc. Val. fa la pausa dopo il v. 20 (due punti) e riferisce *noioso e repente* a *secol* che segue, anzi che a quello che precede. 21. Ricc.: *oioso*; *e*, prima, rasura. — 24. Bott.: *Ove fugga, e asconda*. Val.: *Ove fugga e [s'] asconda*. — 25. Bott. e Val.: *no[n]*. — 26. Bott. e Val.: *Non*. — 27. L. R.: *heue solaccio*; *he* in rasura, di mano assai posteriore. — 28. Ricc.: *sempre ben*. —

29. Val.: *Non già è detta virtù ben cominciare.* — 30. Bott. e Val.: *Simon.* — 31. Bott. e Val.: *A fin buon perseverare.* — 35. Ricc.: *fatto pochi e fan pochissimi.* Così Bott. e Val. — 36. Val.: *nente.* — 37. Bott. e Val.: *fin.* — 38. Bott.: *appo*; ma la sua costruzione è la mia. Invece Val.: *Che appo ragion non merta, già ch'è onta | Uom, che comincia, e monta,* etc. Il v. 38 dovrebbe suonare: *chè non merta a ragione già che onta*, e il passo significare: « Ma lavora per nulla chi non prosegue il suo lavoro sino al frutto; poichè secondo ragione non merita che onta l'uomo che comincia (un'impresa) e sale, e poi torna indietro come chi è messo in rotta, sconfitto nella lizza ». Ricc.: *bore segue fine già che onta ..mo che c..missa.* Manca dunque da *a frutto a ragione* incl., e vi si leggeva: *cominssa.* — 40. Ricc.: *poi come homo.* — 41 sgg. Il commiato significa: « Adunque, amico, tutto il vostro desiderio stia nel portar valore, nel valere, e nel migliorar sempre, sino ad una onorata fine; poichè se il valore non sale sempre secondo un certo progresso (*in alcuno grato*), discende rapidamente (*adessa*) e il vizio monta in fretta; per la qual cosa si getta sempre avanti (si offre ai rischi) l'uomo che è retto bene dalla ragione ». — 41. Ricc.: *amicho*; Val.: *totto.* — 42. Bott. e Val.: *valor.* — 46. Bott. e Val.: *sal*; Bott.: *descende*; Val.: *discende*; Ricc.: *adesa.* — 48. Ricc.: *... che se sempre se giet...* — 49. Ricc.: *bene ..gie regione.*

Schema Bott.: abbBaccDefGghIDdLMNllOoppqqRRsrrTtUuOV
vOoZzxxKyyW ($a = W$; $f = R$; la rima di O^1o^2
con $O^3O^4o^5$ è casuale; V è anomalo; così, più
lievemente, altri versi).

Schema Val.: abbBaccDefGghIDdLMmLiNnooppQQrqqSsTtN
UuNuVvzzXkkY ($a = Y$; $f = Q$; la rima di
 N^1n^2 con $N^3N^4n^5$ è casuale).

Val. (Canz. LVII) emenda più di Bott.; scopre la rima $M: m$, sfuggita a Bott. Io ho trovato anche la rima tra i

vv. 13 e 14. Questa ricerca potrebbe condursi più a fondo, ma per ritrovare uno schema bisognerebbe interpolare od espungere troppo. Ecco intanto il mio schema:

abbBaccDefGgHhDdILlIiMmnnooPPqppRrSsM
 NnMmTtuuVzzX ($a = X$; $f = P$; la rima M^1m^2
 con $M^3M^4m^5$ è casuale).

Si noti la rima $M^3 : M^4 : m^5 = frutto : rotto : tutto$ (Val. : *totto*), che è rima di *o* toscano derivata da *ō* lat. con *u* (cfr. GASPARY, *Sc. Poet. Sic.* pp. 193 sgg.; e RÖHRSCHEIM, *Die Sprache des F. G. v. A.*, pp. 16 seg.



NOTE ALLA LETTERA XV

Secondo il FEDERICI (*Ist.* I, 333) questo Simone fu Cavaliere Godente. Sembra provarlo il tono stesso della lettera, elogiante l'amico della sua virtù che lo rende immune dai bassi contagi del mondo in cui vive. Come è noto, ai Cavalieri di Santa Maria non era fatto obbligo di segregazione conventuale. Il coraggioso paragone tra il monachismo contemplativo e il misticismo militante, a tutto vantaggio di quest'ultimo, è indizio in Guittone d'una pratica umana che gli fa onore. Questo immanentismo teistico, che consiglia di cercar Dio nel secolo, meglio che nel chiostro, è degno dell'età irrequieta e fervida in cui sorge; e si allaccia al carattere politico e sociale degli ordini religiosi, alla febbre di elevazione e di purificazione che serpeggia nel popolo, a tutti i più chiari sintomi della liberazione degli spiriti e della vita moderna che si instaura in Italia.

XVI

F. G.

Manente Frate intra i Predicatori, G. intra i Cavalieri di Beata Maria, pensero, malanconia e noia.

Amico amaro mio, non vi dolete già ne blamateme, s'io di quello che per me aggio prezento voi; e spesialmente poi in vostro amore l'aggio preso. O perchè non de la mente come del corpo vi veggio, ù di corpo come di mente? O chè non talent' ò quanto poder di voi, o podere quanto talento? Cierto, dolciissimo amaro, amarissimo dolcie mio, non si può povero homo tribular meglio che metterlo a rriccore e ppoi apresso ciò privarlo d'esso; chè male avanti bene grava non guaire, e apresso confonde. Ai com'è laido e dispiacievèl forte en sermon d'omo dizamoroso amore! O come non vergogna prédicare innociensia hom micidarò? Ahi che fallacie e inghanevel nome Manente ad omo fôr locho e fôr dimora! O che folle è fidare e appoggiare in

20 fuggittiva chosa! Noiame ciò che dico, e via
maggio che 'l penso e che 'l conosco. Onta n'aggia
la mia bendata mente, che pria sente che veggia,
e non fina mostrarmi il colpo poi ch'è giunto;
unde m'adobra danno, chè di quanto io più veg-
25 ggiol sottilmente, più mi grava la piagha. O quanto
aggio che dire! ma quanto dico più, più tacier
perdo, se bene isguardo a cui; ma di tanto pro-
caccio, chè midicina alcuna è pianto e doglia, e
chè perdendo l'omo savere acquista. Inn acquistare
30 voi posso dire ch'io perdei, sì come 'l fatto ap-
prova; dunque in perdervi acquisto, chè folle
acquisto far mi guarderaggio. « Ai chan mi noi
mais: a Dieu sias! che: Dieu sal! non m'agiuda ».

Tempo ò di taciere; tacciomi a tanto, diman-
35 dandovi, in presso di quello scanpul d'amore che
mi dovete ancora, che sovente [me] significiate
onni cosa di pezansa vossa, e mi cieliate gioia,
acciò ch' i' mi conforti e ioia prenda.

VARIANTI

1. Accanto alla salutatione, nel L. R. una mano che pare del sec. XVI o del XVII annotò in margine: *Vedi Lettera 19.* — 1 sgg. « A Manente Frate Predicatore, Guittone, Cavaliere della Beata Maria, (augura) pensieri, malinconia e noia. Amico amaro mio, non vi dolete nè biasimatemi se io v'offro ciò che posseggo: tanto più chè l'ho preso per vostro amore (cioè: per cagione della vostra amicizia mi trovo oberato da pensieri, malinconia e noia). Oh, perchè non vi veggo nella mente come nel corpo, o nel corpo come nella mente? Oh, perchè non ho desiderio quanto potere (affettuoso) di voi, o potere quanto desiderio? Certo, dolcissimo amaro, amarissimo dolce mio, non si può tribolar meglio un pover uomo che metterlo a ricchezza e dopo ciò privarnelo: perchè il male prima del bene non pesa molto, ma dopo confonde (turba l'animo) ». — 14 sgg. Bott.: *come; è'n.* — 16. Bott. a nota CCXLV: « cioè non è vergogna ». Più giustamente Galv. (vedi in seguito): « Oh com'è che non si vergogni uomo omicidiario predicare innocenza? ». — 17. Bott.: *ch'è.* — 17 sgg. Guittone fa un bisticcio sul nome *Manente*, che non trova appropriato alla volubilità di carattere del suo amico. Cfr. Lett. XVII v. 1, per il bisticcio tra *gioane* (Giovanni?) e *noie*. Guittone mostra d'intendere il nome *Manente* come derivato dal latino *manere* piuttosto che dal prov. *manens* = ricco. *Manente*, termine giuridico medioevale, è così spiegato negli Statuti del Comune di Bologna dal 1245 al 1267: *Manentes vero appellamus qui solo alieno ita se astringerint ut nec ipsi nec sui liberi invitis dominis a solo discedere valeant.* E nel Ducange: *Manentes, inquilini, coloni. Sed proprie 'manentes' sunt, inquit Raufridus, qui sub Friderico II floruit, qui in solo alieno manent, in villis quibus nec liberis suis invito domino licet recedere etc.* E proseguendo nell'illustrazione li fa *servi manentes.* — 20. Bott.: *Noia m'è.* — 21 sgg.

« Ne abbia onta la mia bendata mente, che sente (gli effetti) prima di vedere (le cause) e non desiste dal mostrarmi il colpo dopo ch'è giunto; onde mi raddoppia il danno, perchè, quanto io più la veggio sottilmente, tanto più mi duole la piaga ». — 32. Bott.: *minoi*. Cfr. *Sopra un luogo provenzale rammendato nella Lett. XVI di Fra Guittone d'A., ed in generale sulle Lettere del medesimo*. Lezione di Giovanni Galvani, indiritta al Ch. sig. Marc' Antonio Parenti Accademico della Crusca, in *Giornale letterario-scientifico modenese*, tomo VIII, num. 43, II° sem. 1845, pp. 481 sgg. Il passo è un distico di Cadenet, e va letto: *Ai quan mi notz mais: 'a Dieu siatz', — que: 'Dieus vos sal' non m'ajuda*. Cioè: « O quanto mi nuoce più 'siate con Dio' che non mi giovi 'Dio vi salvi' ». Il GALVANI restituì il passo occitanico in questa forma, poichè il copista del L. R. e il Bott. ne recano una lez. corrotta. Veramente i versi di Cadenet suonano: *Mais me notz: 'a Dieu siatz' — que: 'Dieus vos sal' no m'ajuda* (cfr. *Der Trobador Cadenet herausgegeben von CARL APPEL*, Halle, Niemeyer, 1920, pp. 44-46, str. III, vv. 33-34). L. R. legge *noi* in luogo di *notz* e forse « mi dispiace, mi addolora » è più proprio qui che « mi nuoce ». Guittone cita i due versi provenzali a conforto di quanto egli ha detto sin qui, per esprimere il suo tormento, di amico che oscilla tra il rimpianto dell'amicizia perduta e il rancore, tra il desiderio di parlare e quello di tacere. Dice infatti: « Oh, quanto ho da dire! ma quanto più dico, più perdo il tacere, se guardo bene a chi parlo (spregiativo); ma tuttavia procaccio qualcosa, perchè il pianto e il dolore sono una medicina, e perchè l'uomo perdendo acquista sapere. Acquistando voi posso dire ch'io perdei, come il fatto dimostra; dunque perdendovi acquisto (esperienza, sapere) poichè in avvenire mi guarderò dal fare un folle acquisto. Mi duole più dirvi 'addio' che non mi giovi il 'Salve'. (Cioè: mi rincresce lasciarvi, e non mi giova incontrarvi) ». Tutta la lettera vibra di odio compresso e di accorato amore. Il CRESCINI, al quale

esprimo qui la mia gratitudine, mi ha parafrasato la strofe terza della citata canzone di Cadenet, come segue: « ... perchè il mio cuore di là non viene ove rimase? Amore, ve lo domando, perchè mia donna lo ritiene? Vo' a vedere se me lo renderebbe. Dell'andar son frettoloso, ma del tornar come sarei? Ben farei d'un danno due. Più mi nuoce 'a Dio siate' che 'Dio vi salvi' non m'aiuti. Donna, se il commiato non fosse, assai buona sarebbe la venuta ». Insomma, il trovatore afferma che, poichè il suo cuore è in possesso della donna, egli preferisce lasciar-glielo e dirle 'addio' piuttosto che dirle 'Salve' e tornare a lei: perchè in tal caso soffrirebbe doppiamente quando dovesse lasciare la donna, che ha in ballia il suo cuore. Così Guittone preferisce troncato ogni rapporto coll'amico, perchè riannodando l'amicizia si esporrebbe al pericolo d'un nuovo distacco e d'un più forte dolore. — 34. Bott.: *Tempo è*. Qui G. ricorda il *tempus loquendi* e il *tempus tacendi* di Salomone. — 36. L. R.: *me* di mano posteriore aggiunto in margine.

Riproduco qui il travestimento metrico del GALVANI (lez. cit.):

Manente Frate intra i Predicatori,
 Guittone intra Cavalieri
 Di Beata Maria,
 Pensêri — melanconia — e noja.

Amico amaro mio, non vi dolete
 Già, nè blasmate me, se io di quello
 Che per me aggio *io* presento voi,
 E spezialmente poi
 In vostro amor l' *âo* preso.
 Oh perchè non della mente
 Come del corpo vi veggio!
 O di corpo come di mente!
 O che non talento ho quanto podere
 Di voi, o poderé quanto talento!

Certo dôleissimo amaro,
Amarissimo dolce mio,
Non si può pover uom tribular meglio
Che metterlo a riccore
E poi, appresso ciò, privarlo d'esso:
Che male, avanti ben, grava non guari,
Ed appresso, confonde.
Ahi come laido e dispiacevol forte
È, 'n sermon d' uom disamoroso, amore!
Oh come non vergogna predicare
Innocenzia uomo micidiare!
Ahi ch'è fallace e ingannevol nome
Manente ad uom for loco e for dimora!
Oh che folle è fidare
E appoggiare - in fuggitiva cosa!
Noia m'è ciò che dico,
E via maggio che 'l penso e che 'l conosco.
Onta n'aggia la mia bendata mente
Che pria sente — che veggia,
E non fina mostrarmi
Il colpo poi ch'è giunto,
Onde m'addobla danno,
Che, di quanto più veggior sottilmente,
Più mi grava la piaga.
Oh quanto aggio che dire!
Ma quanto dico più,
Più tacer perdo, se ben sguardo a cui.
Ma di tanto procaccio
Che medicina alcuna è pianto e doglia,
E che, perdendo, l' uom sapere acquista.
In acquistare voi
Posso dir ch'io perdei,
Siccome 'l fatto approva:
Dunque in perdervi acquisto

Che folle acquisto — far mi guarderaggio.
Ai, quan mi notz mais: a Dieu siatz,
Que: Dieus vos sal, non m'ajuda!

Tempo è di tacer; tacciomi a tanto,
 Dimandandovi in prezzo
 Di quel scampol d'amore
 Che mi dovete ancora,
 Che sovente mi significhate
 Ogni cosa di pèsanzià vostra
 E mi celiare gioia,
 Acciocch'io, mi conforti e gioia prenda.

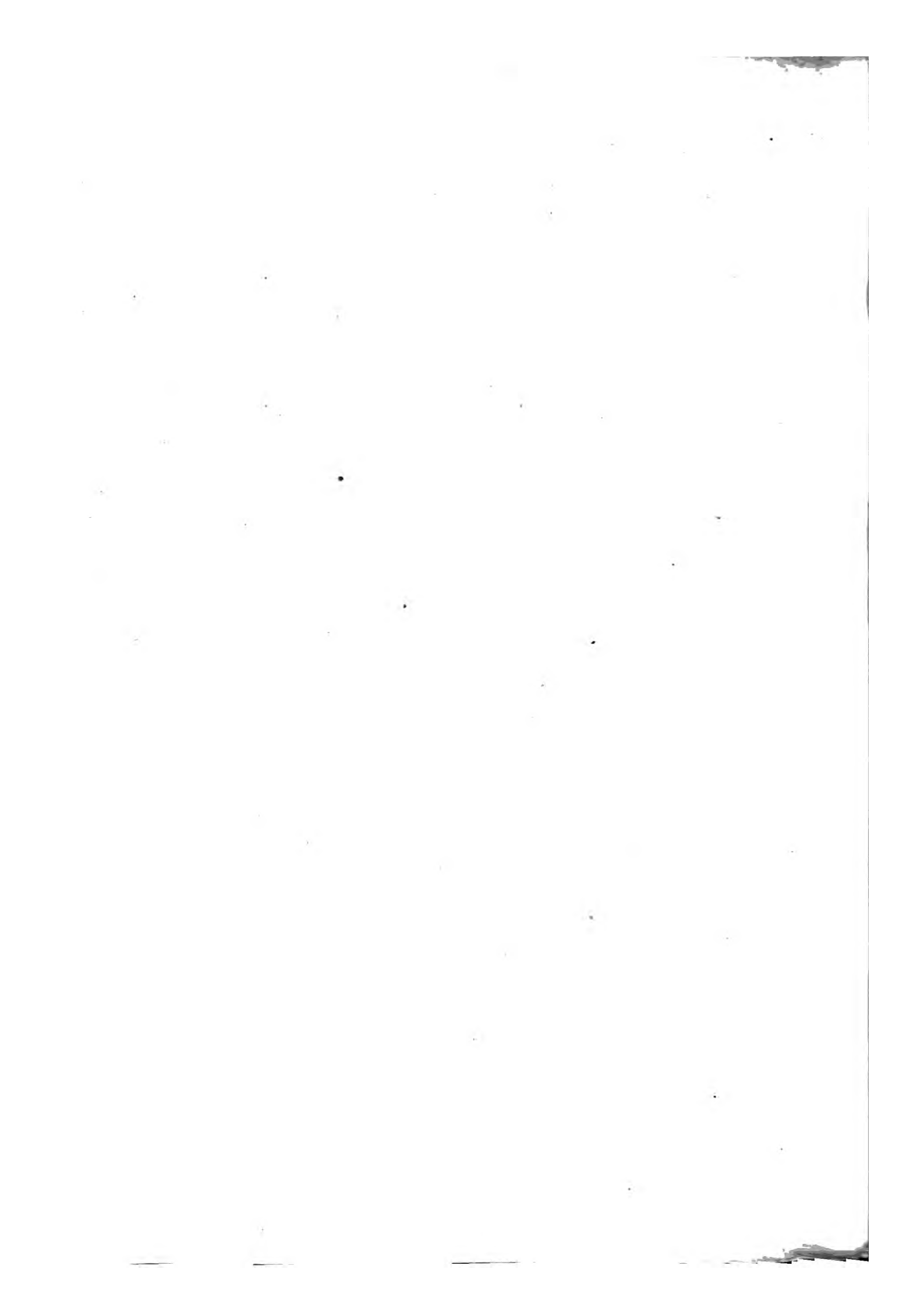
I corsivi sono del PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.* pp. 214 seg.), che vuole così distinguere le buffe ed arbitrarie emendazioni del G. al testo Bott. Tuttavia il P. non sa non prestar fede all'ipotesi, del G. e di altri, che le Lettere di Guittone siano una forma intermedia tra prosa e poesia, poichè essa giova ad asserire una derivazione dello stile epistolare Guittotoniano dal *prosimètrum* dei trattatisti medioevali. Ecco le parole del Galvani: « Quasi tutte quelle epistole artifiziate, che noi leggiamo quasi fossero in prosa, non sono per contrario che od unione di prosa e versi, od interi e lunghissimi madrigali in versi male conosciuti e però male descritti, talchè quello che noi credevamo sin qui dettato prosastico ma pieno di affettazioni e di ricercati trasporti, non è ora altra cosa da semplice poesia, a versi bensì spesso dilombati e in differenti misure e con rare consonanze od assonanze o rime al mezzo, ma pur sempre poesia, la quale per essere tale ammette e vuole quel trasponimento e quello interciso, che se prima sembrava volontario e perciò falso, in avvenire ci apparirà necessario, e perciò conseguente e diritto ».

Sui rapporti della prosa guittotoniana col *cursus* medioevale si dirà nella Prefazione; qui basta constatare come questi rap-

porti siano labili e malsicuri se a p. 213 del suo libro il Pelizzari riferisce, approvandole, queste parole del Galvani: « rare consonanze od assonanze » ed a p. 221 deplora « l'abuso dei versi e delle assonanze e consonanze ».

NOTE ALLA LETTERA XVI

La Lett. XVI è interessante come documento biografico. Guittone vi sfoga il suo astio, in cui è tuttavia riconoscibile un residuo d'amore, contro fra' Manente, dell'ordine dei Predicatori. E inadeguato dire, come il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, p. 207), che questa Lettera rammenta « l'amicizia del N. per frate Manente »; come pure che la Lett. XIX, diretta allo stesso, rammenta « alcuni malintesi sorti tra i due amici, e il desiderio di Guittone di vederli appianati ». Le due lettere non vanno disgiunte, poichè indubbiamente si riferiscono alla stessa occasione. Anzi, a me pare che la Lett. XIX abbia preceduto cronologicamente la XVI: sia perchè in quella si espone con una notevole chiarezza la ragione del dissidio, cioè una mancata visita di Guittone a Manente, sia perchè nella chiusa si lascia adito a qualche speranza di riconciliazione, e Guittone chiede all'amico che voglia insegnargli il modo di rientrare nelle sue grazie. Qui, invece, la schermaglia polemica è più serrata e violenta, e la chiusa è d'una crudezza tanto malvagia quanto potentemente personale. Guittone giunge a chiedere a Manente che, in compenso di quello scampolo d'amore di cui gli è ancor debitore, voglia significargli tutti i suoi guai, e celargli le gioie, affinchè egli possa confortarsi e godere (nel veder soffrire l'amico).



XVII

F. G.

No è da dir gioane a tal che nocie,
nè d'appellare legista homo senza lèggie,
nè veracie chi leggie
e ascolta ragione e ttorto apprende,
nè giudici ch'aprova 5
ingiustisia, e reprova
diritto et equietate,
nè avvocato che negha
ciò che più per lui facie, e allegha
con mensogna, e ostende 10
propio quello unde lui dannava vertate.
Non sai ch'è lèggie: che (pur) leggie è llucie
che tenebre d'errore e torto isfaccia
e dirittura affaccia.
E tu, che figlio se' de leggie, come 15
desfai ciò ch'essa facie?
Torto è cierto ch'ài faccie
intrare ove Giustisia
de giudicio favella;

20 e con che traito lei, essa t' apella.
Or te scuza, homo,
se nnon troppo ài de che scuzare charisia.
Chè se per ignioranssa ài lei peccato,
mal tanto àti mostrato ;
25 e se te mosse odio o amore, non sai
come vietato l' ài.
Dogliome che non ài
altrui, mai te p[i]aghato,
chè ['n] sospetto t' ài dato
30 a chi vero giudicio e giusto chere,
e t' ài messo in dispiacere
di ciascuno c' àe questione ;
poi, per tua ellegagione,
quello (che) per cui allegasti è condannato,
35 e quello vinto dato
che biasmasti, o villano, come ladrone.
Voglia iudicie te ciascun che chere
falsa sentensia avere,
e chi perdere vole piato av[o]chato,
40 e a cui venisse in grato
d' esser de te laudato
facciasete nemicho,
e delettoso amicho
chatuno che vagho è ben di prender onta.
45 No è di lancia punta
nè de tagliente spada
d' alcun nemico intrata
sovra Currado più che 'l tuo laudare.

Piagha che non sanare
porrà giammai, ài lui, credo, prestata. 50
O non giudici già, ma gioculare!
Come dizonestare
ardisti sì la dignità te data?

VARIANTI

1. Val.: *Giovanni*. Cfr. *Parad.* XII, 79 seg.: *O padre suo veramente Felice! — O madre sua veramente Giovanna!* Ma potrebbe anche esser *giovane*, per il bisticcio tra *giovare* e *nuocere*, senza ricorrere all'etimologia di *Giovanni*. — 5 sgg. Bott.: *Nè Giudice chi approva ingiustizia, E reprove diritto ed equitate*; Val.: *prova*. — 9. Val.: *Ciò, che per lui più face, ed allega etc.* — 10 seg. Bott.: *Con menzogna, e ostende proprio quello, | Unde lui dannava vertate*. Val.: *e distende*. — 12. L. R.: *pur*. Val.: interrogativo dopo *legge*. Cfr. *Prov.* VI, 23: *et lex lux, etc.* — 13. Val.: *sfacca*. — 14. Val.: *affacca*. Interrogativo. — 17 sgg. Bott.: *Torto è certo ch' ai facce intrare Ove Giustizia di giudizio favella, | E con che traito lei, essa t' appella*. Val.: *Torto è certo ch' hai face D' entrar dove giustizia Di giudizio favella, E a ciò, che trait' hai, essa t' appella*. Il passo significa: « Non è certamente giusto che tu abbia faccia (ardire) d'entrare ove Giustizia parla di giudizio; essa ti chiama a giudizio, comechè tu sia stato traditore (*traito*) di lei. — 21 seg. Bott.: *Ora te scusa uomo, se non troppo hai | Di che scusar charizia*; etc. Val.: *Ora ti scusa uom, se non troppo hai Onde scusar carizia*; etc. A nota CCL Bott. mette virgola anche prima di *uomo*, facendone un vocativo. Nè Bott. nè Val., che pure è abbastanza felice nella ricostruzione metrica, hanno rilevato la rima di *homo* con *come* del v. 15, pari a quella *ostende: apprende* (v. 10 e v. 4). Cfr. le Note a questa Lettera. — 23 sgg. Il passo è oscuro. Forse: « Chè se hai peccato verso di lei per ignoranza, essa ti ha mostrato tanto male (cioè: ti ha illuminato, mostrandoti il tuo danno); se poi ti mosse (nel tuo discorso) odio od amore, non sai come hai vietato, come hai impedito quest'odio o quest'amore (cioè: la conseguenza del tuo odio, la punizione del giusto, e quella del tuo amore: l'assoluzione del colpevole;

poichè tanto l'uno quanto l'altro sono stati condannati) ». Val. espunge l'intero v. 26, che è invece necessario allo schema, e corrisponde al v. 41, mentre sintatticamente è l'apodosi di un periodo ipotetico analogo a quello che precede; e mette punto fermo dopo il v. 25, intendendo: « e non sai se ti mosse odio od amore ». — 28. L. R.: *paghato*; la *i* è soprascritta tra *p* ed *a* da mano posteriore. Preferirei la primitiva lezione, intendendo: « Mi duole che tu non abbia appagato, soddisfatto gli altri, ma soltanto te stesso, poichè ti sei reso sospetto a chi richiede un giudizio vero e giusto ». Leggendo *piaghato*, invece, non si capirebbe come il poeta si dolga che il giudice ingiusto abbia ferito, colpito sè medesimo invece degli altri; perchè al contrario dovrebbe esserne lieto. — 29. L. R.: *chēsospetto*. Il *titulus* sulla *e* non è originario; ed è meglio farne senza. — 33 sgg. « Poichè, per effetto della tua allegazione, quegli, in favore del quale allegasti, è condannato; ed è del pari dato per vinto quegli che tu, o villano, biasimasti come ladrone ». Ecco perchè prima il poeta ha detto che il legista è spiaciuto a *ciascuno c' ùe questione*: cioè tanto all'accusato quanto al difeso. — 34. L. R.: *che* nella consueta abbreviazione, espunto da mano non antica, anzi quasi recente. — 35 sgg. Bott.: *E quello vinto dato, che biasimasti. | O villan, com' ladrone | Voglia iudice te ciascun, che chere etc.*; Val.: *E quello vinto dato, | Che 'l biasimasti vil come ladrone*. Metricamente, la lez. Val. è esatta, ma l'emendazione è arbitraria; poichè *o villan(o)* è vocativo, rivolto al legista. — 39. L. R.: *auchato*; la *o* è aggiunta sopra, tra *u* e *c*, da mano antica, ma posteriore assai. Val.: *E avvocato chi perder vuol piato*. Il verso corre senza spostare l'ordine delle parole. Basta leggere: *E chi perdere vòl(e) piato avochàto*, con gli accenti sulla 6ª e sulla 10ª. In ogni caso è meglio emendare: *E chi piato vol perdere, avochato*. — 39 seg. Bott.: *E chi perdere vuol piato | Avvocato; e a cui venisse in grato etc.* — 41. Bott.: *da*; Val.: *Esser da te laudato*. — 41 seg. L. R.: *desser dete laudato · facciase* |

te nemicho. — 44. Bott.: *Catun*; Val.: *Catun, ch'è vago ben di prender onta.* — 48. Val.: *Contra* in luogo di *sovra*. Qui *laudare* sostantivo potrebbe avere il valore di « lodo arbitrale », in corrispondenza con *apellare, allegare, piato*, e gli altri termini giuridici precedenti. Ma io credo che significhi propriamente « il tuo elogio »; che si tratti insomma di un cattivo avvocato difensore che fatto *perdere* il *piato*, cioè la causa, a Corrado. Infatti, più sopra, il poeta ha detto: « Chi desidera esser lodato da te, ti si faccia nemico, ed amico affettuoso chi desidera essere insultato », poichè l'elogio di questo leguleio fa più male di una ferita di lancia o di spada. — 50. Val.: *Porìa; ha' lui.* — 51. Bott.: *O[h]*; Val.: *O[i]*. — 53. Bott. e Val.: *Ardisti s'è la dignità t'è data?* Ma in L. R.: *ladignitate*. Dunque, tutt'al più: *la dignit' a te*. Certo *te* è dativo.

NOTE ALLA LETTERA XVII

Il significato della Lettera è chiaro. È diretta « contro un giudice ingiusto » (PELLIZZARI, *Vita e op. di G. d' A.*, p. 206 e n. 2) o, in senso più largo, contro un leguleio da strapazzo, che « aveva condannato ingiustamente » o, con la sua pessima difesa, aveva fatto condannare « un certo Corrado, amico di Guittone, che è forse da identificare con quel Corrado da Sterleto, gentiluomo romagnolo o marchegiano, al quale il N. s'era rivolto nel commiato d'una canzone amorosa (Pell. I), ed a cui era stato dedicato, insieme con Jacobus de Moris, il celebre *Donatz Proensals*. (Cfr. E. STENGEL, *Die beiden ältesten provenzal. Grammatiken*, Marburg, 1879, p. 131; GASP. p. 22; D' OVIDIO F., *Che il Donato provenz. sia stato scritto in Italia*, ecc. in *Giorn. Stor. d. Lett. It.* II, 10 sgg.) ». Ciò posto, chi sarà stato il giudice? Se nel v. 1 deve leggersi: *Giovanni*, la mente corre a quel « Giovanni Legista », a cui Guittone porge consigli appunto sulla giustizia e sulla sapienza nella Lett. XXII e a quel *Messer Giovanni d' Areço* di cui il L. R. contiene a nn. CCCLXXIII e CCCLXXVIII (cc. 137 v. e 138 r.) due sonetti amorosi, e alla *rima equivoca* di Guittone (Son. XVIII Val.) indirizzata a *Messer Giovanni amico*.

Questa Lettera è la seconda, che il PELLIZZARI (op. cit., p. 213 n. 1) giudica « assolutamente refrattaria ad ogni tentativo di divisione »; l'altra è la XII. Proprio queste due Lettere seguono uno schema metrico determinato.

Schema Bott.: ABbCDEfFGeAHhIIMNNOpQqOooqRrssQT sRrqQquVvzzXxZXxZ (alcune rime che si ripetono a distanza, come *o* e *q*, sono casuali; *C*, *G*, *M*, *T* non rimano; *M*, *N*¹, *O*¹ sono anomali; altri si possono facilmente ridurre ad esatti endecasillabi e settenari).

Nello Schema Val. (Canz. LX) è già l'abbozzo della divisione strofica: quattro periodi, identici i primi due e gli ultimi due.

Però v'è qualche errore, che si rileva meglio ripetendo le stesse lettere per indicare i versi delle varie stanze. Ecco lo schema :

ABbCddefFcE

ABbCddefFGe

AaBbccDdeeFfE

AaBbbccDdeeFfE ; FfE

Paragonando la prima alla seconda stanza, si nota che i vv. 10 e 11 della prima differiscono dai corrispondenti della seconda. In questa c'è un *G* (*hai*) che non rima se non con *B* della terza stanza, la quale è invece indipendente ; e c'è un *e* settenario invece di *E* endecasillabo. L'errore è dovuto ad una mancata valutazione della rima tra i vv. 15 e 21 (*come: homo*), corrispondente alla rima tra i vv. corrispondenti della prima stanza (*apprende: ostende*) ed alla casualità d'una rima tra il v. 21 Val. (*hai*) e il v. 25 (*sai*), che fa parte della terza stanza. Quindi i vv. 21-22 in Val. sono stati divisi erroneamente: e si sono avuti un endecasillabo ed un settenario invece di un settenario ed un endecasillabo.

Tra la terza e la quarta stanza vi sono pure differenze palesi. Nella terza manca *b*³ che è nella quarta, ed è necessario allo schema ed al senso ; perchè Val., credendo di trovarsi di fronte ad una sirima indivisibile, ha creduto ad una rima di *B*¹ con *G*, che appartiene invece alla seconda stanza, la quale non ha rapporto metrico con la terza stanza, ma con la prima. Inoltre, in Val. si notano varie emendazioni arbitrarie.

Il mio schema determina la perfetta corrispondenza della prima alla seconda stanza (fronte e sirima), e della terza alla quarta ; e la costituzione del commiato, eguale ai tre ultimi versi della terza e quarta stanza :

ABb, CddefFcE ; ABb, CddefFcE ;

AaBbbccDdeeFfE ; AaBbbccDdeeFfE ;

FfE.

Si noti che il primo verso della fronte della prima stanza rima col primo verso della fronte della seconda; ed è rima di *o* toscano derivato da *ø* lat. con *u* = *nochie* : *lucie* (cfr. GASPARY, *Sc. Poet. Sic.* p. 193 seg., che cita tra le altre la rima *adduce* : *nòce* della Canz. XVI, 1). La rima *A*¹ : *A*² è la sola non fortuita, che lega una stanza all'altra. Sono rime casuali invece, quella dei vv. 23-24 coi vv. 28-29 e coi vv. 39-40-41; e quella dei vv. 30-31 coi vv. 37-38. Anche qui il testo critico è facilmente desumibile.

XVIII

F. G.

Nobele molto e magnio seculare, d'amore e d'onore fabricatore, Messer Marzucco Iscornigiano, G., vilissimo e picciulo religioso, ai piedi de vostra altessa mette sè stesso.

Dogliomi che sono solo de voi dolendo; chè 5
catuno homo vi pregia. Se dispregiar vi voglio,
no à già loco; e forse che volenteri vi pregierà,
non la lingua avesteme inpedita. E ccome vi deg-
gio dire, dicho che, come credo a voi sovegna, nel
tempo che fuste Assessore d'Aresso, Viva de Mi- 10
chele, lo quale fo detto mio padre, Chamarlingho
fue del Comune e me vedeste picciul garzone
molte fiate servi lui in Palasso. Unde esso, per
la gran lealtà vostra e bonitate e devossione
c'avea in voi, in alcuno vostro bizogno inprontò 15
voi libre cento, sì come io ricordo e trovai iscritto
per la man sua. E partito d'esta vita esso, io feci
procuratore e mandai reherendo voi essa moneta;
e ccome che voi foste inpedito d'altro, non vi

20 gradìo di darla, e io poi nigrigiente non più la
chiesi. Ma vocie di vostro pregio che mi fiere a
l'oreglie, e ricordansa de ciò, ch'asegnato fuste
e menato ad Aresso per lo più leale homo de
vostra terra, e nne l'oficio crevve la fama vostra,
25 me conforta e me pungie a dimandarla voi ancho.
E siccome io dissi, catuno vi loda per leiale e
discreto e valente homo, e a mio opo perdeno
operassione le ditte virtù in voi. Reputerò lo
defetto, vostro non già certo, ma mia mezaven-
30 tura e mio peccato, che fatto endegno m' à, non
solamente di ricievere grasìa, ma meritata cosa.
E se cciò seguerete, sadisfareteme tardi. Ma io
richieggio la vostra gran bonità, chè v' aducha,
operando in me, sopra de me; non me, ma voi
35 guardando: chè, perch' io non sia degno recievi-
tore, voi pur siete degno debitore e datore.

E se mi dimandate che contratto e che prova
di ciò vi mostro che dico doveteme, dico che
contratto non fu già fatto che per mancansa di
40 fede o de memoria. Per che, secondo ciò, non
intendo che facciamè misterì avere in carta scritto
ciò che pinto voi credo in memoria, chè prod' omo
non obrìa mai beneficio; nè infedele vi deggio
pensare, nè ozo contra la comune oppinione e
45 opera manifesta. E però, caro Messer, contratto
del mio dimando vostra memoria assegno, avo-
cato mio vostra coscienza, iudicie tra noi vostra
discreSSIONE e vostra lealtà grande, ditenitricie di

voi, stringiendovi a me paghare (*a pena che*). Vedeste anco, Messer, meglio apparecchiato homo 50
inn alcun piato? Unde vinciere pur credo per la
mano vostra; ma se pur piacie voi che perder
deggia, vinto di ciò me chiamo; e non solamente
essa moneta più vi dimando, ma l'otra, che m'è
remaşa e m'è apresso, prometto al piaciere vostro, 55
servendo voi: chè 'l pregio del valor vostro m'è
sì congiunto a sè, non può me despiaciere cosa
che piaccia a voi voler de me.

VARIANTI

1 sgg. Laur. C. S.: Rubrica: *Epistola Adornatiua e piaceuole fecie; Nobile molto grande sechulare; fabbrichatore.* L. R.: Le parole *messer marzucco iscor | nigiano* sono sottolineate da mano del sec. XVII (?) che vi annotò in margine: *Dante | Purg. 6*; Laur. C. S.: *M. M.* invece del nome e del cognome del destinatario; *picciolo*; manca *religioso*; *alli piedi della vostra alteza.* — 5. Laur. C. S.: *doglomj; diuoj.* — 6. Laur. C. S.: *chatuno; mi pregia* (sic); *umole* per *uiuole* (sic). — 7 seg. Laur. C. S.: *non; luogho; Forsj; uolentierj; linghua auesse me.* Cas. annota: « vi terrei in pregio, se non mi aveste impedita la lingua; perchè a una prima richiesta Marzucco non aveva risposto ». Ancora: *e chome videbbo.* — 9. Laur. C. S.: *dicho; chome.* — 10 seg. Laur. C. S.: *foste assessore darezo..... lo quale fu ditto; e chamerlingho.* Cas. annota: « Assessore: titolo dato ai giudici, che sedevano in tribunale accanto al podestà; *Camartingo* invece era il titolo del tesoriere del comune ». — 12. Laur. C. S.: *picciolo gharzone.* — 13. Laur. C. S.: *seruire luj in palazo; ellj;* Bott. e Cas.: *servir.* — 14. Laur. C. S.: *lealtade; bonta; deuozione;* Nann. e Cas.: [la] *deuozione* — 15. Laur. C. S.: *che aueua; alchuno;* manca *uostro bizogno; miprunto* (sic) in luogo di *imprunto.* — 16. Laur. C. S.: *liure. C. sicchome Jo richordo trouai schritto;* L. R.: *lib. . C.;* Bott.: *io ho ricordo* Nann. e Cas.: *ci ho ricordo.* — 17. Laur. C. S.: *mano; di questa; ellj.* — 18. Laur. C. S.: *prochuratore; richiedendo;* manca *uoi; questa.* — 19. Laur. C. S.: *E chome; fuste* (così Nann., Bott. e Cas.). — 20. Laur. C. S.: *pui.* — 22. Laur. C. S.: *alle orecchie e richordanza dicio chasegnato.* — 23. Laur. C. S.: *a arezzo; di.* — 23 seg. Cas. annota: « per lo più leale, ecc. Probabilmente Gualtiero da Calcinaia, che fu podestà ad Arezzo nel 1243 ». Invece le parole: *per lo più leale homo de vostra terra* vanno riferite a Marzucco, il quale fu assegnato e con-

dotto ad Arezzo in qualità di lealissimo uomo; e, aggiunge Guittone, *nne l'oficio crebbe la fama vostra*. E più sotto: *E siccome io dissi, catuno vi loda per leiale* etc. — 24. Laur. C. S.: e nello ofzio. — 25. Laur. C. S.: manca uoi ancho. Cioè: *adimandarla E siccome Io vi dissj ciaschuno*. — 26. Laur. C. S.: leale. — 27. Laur. C. S.: manca eualente. — 28. Laur. C. S.: operatione; uirtu; riputero. Cas.: punto e virgola, in luogo di punto fermo, dopo *voi*. « Nel mio caso, nel mio bisogno, perdono operazione, non servono le dette vostre virtù ». — 29. Laur. C. S.: *difecto; cierto; disauentura*. « Riputerò il difetto, cioè la mancanza di puntualità, la morosità vostra, non già colpa di voi, ma mia ». — 30 seg. Laur. C. S.: *pecchato che e dengnio ma non solamente; grazia; chosa*. — 32. Laur. C. S.: e *secio seghuirete sodisfarete me*; Nann.: *satisfarete*; Cas.: punto e virgola dopo *tardi*. — 32 sgg. « E se seguirete ciò, ossia: se baderete alla mia indegnità, mi soddisfarete tardi; ma io richieggo alla vostra grande bontà che vi guidi, operando verso me, sopra di me, cioè oltre la mia umile persona; chè, per quanto io non sia degno ricevitore, voi pur siete degno debitore e datore ». — 33. Laur. C. S.: *grande bontade*. — 34. Laur. C. S.: manca *operando; in me e sopra di me*; — 35. Laur. C. S.: *ghuardando; riceuitore*. — 36. Laur. C. S.: manca *uoi*; manca *edatore*; Nann. e Cas.: *siate*. — 37. Laur. C. S.: *mj mandate (sic); chontratto*. — 38. Laur. C. S.: *dicho*. — 39. Laur. C. S.: *chontratto; manchanza*. — 40. Laur. C. S.: *o di; sichondo*. Cas.: due punti dopo *memoria*. — 41. Laur. C. S.: *mestierj; charta schripto*. — 42. Laur. C. S.: *pro homo*; Bott., Nann. e Cas.: *[di] cid*; Bott. e Nann.: punto fermo dopo *memoria*. — 43 seg. Laur. C. S.: *non obligha (sic); ma (sic) a benifizio ne in fede (sic) vi debba pensare ne accio (sic) chontra la chomune opinione*. Nann.: *benefico*. — 45. Laur. C. S.: manca e *opera manifesta; chontratto*. Bott., Nann. Cas.: *Mesere*. — 46. Laur. C. S.: *asegnio auochato*. — 47. Laur. C. S.: *chonoscienza vidicie (sic per iudicie) trauostra*. — 48 sgg. Laur.

C. S.: *dischrezione; grande appena* (sic) *ditenitrice diuoj stringendouj ame paghare appena che uedeste ancho miser* (spazio bianco per una parola) *appregiato homo in alchuno piato*. Bott. e Nann.: punto fermo dopo *pagare*; e, come sempre nei luoghi intricati, nessuna nota. Cas. ha virgola e suggerisce questa bizzarra interpretazione: « *ditenitrice* ecc. la quale dominandovi vi astringerà a pagarmi; appena avrete veduto che io sia disposto a farvi una causa, a muovervi *piato* ». Ma tutto il tono della lettera, mellifluo per quanto risoluto, è tale da escludere in Guittone l'intenzione di servirsi delle vie legali; d'altronde, senza alcun documento, com'egli confessa, gli sarebbe stato difficile obbligare l'amico alla restituzione. I termini giuridici: *contratto, avvocato, iudicie, piato*, hanno soltanto significato allegorico. Il testo è certamente corrotto. Basta confrontare L. R. con Laur. C. S., dove la *ripetizione* di *appena*, lo spazio bianco dopo *miser*, la trasformazione di *apparecchiato* in *appregiato* sono sintomi evidenti che l'amanuense non comprendeva il passo, quale era nel testo che aveva sott'occhio. Io credo che l'originale suonasse così: *stringiendovi a me pagare a pena che [potrete]. Vedeste anco, Messer, meglio apparecchiato homo inn alcun piato?* Cioè « costringendovi a pagarmi appena potrete. Vedeste mai, signore, un uomo meglio disposto, ossia più arrendevole, in una causa? » E segue: « Onde spero vincere per mano vostra (poichè voi siete giudice). Ma se a voi piace che io debba perdere, vinto mi dichiaro; e non solamente non vi domando più quella moneta, ma l'altra ancora, che m'è rimasta ed ho con me, prometto al vostro piacere, servendo voi; perchè il pregio del valor vostro mi ha così congiunto a sè che non mi può dispiacere alcuna cosa che a voi piaccia voler da me ». Da queste parole si rileva chiaramente che Guittone è ben lungi dal minacciare una causa al moroso debitore. Nel passo controverso, a l. 49 seg., anzi che interpolare *potrete*, preferisco espungere *a pena che*, conformemente al mio criterio d'essere il più possibile fedele al testo.

— 52. Laur. C. S.: *auoj che pur perdere*. — 53. Laur. C. S.: *mi*. — 54. Laur. C. S.: *questa; malaltra*. — 55. Laur. C. S.: *rimasa; al piacer*. — 56. Laur. C. S.: *ualore*. — 57 seg. Laur. C. S.: *choniuncto; non puo dispiaciere chosa che piac-
cia uoi uolere*.

Il cod. Conv. Sopp. n. 122 (Bibl. Mediceo-Laurenziana) contiene la Lett. XVIII a cc. 2r. e 2v. La stessa Lettera è riportata, con lievi varianti all'ed. Bott., dal NANNUCCI (*Manuale* II, pp. 149-51); e, con notevoli novità nell'interpunzione, dal CASINI (*Lett. It. - Storia ed Esempi*, I, 520 sgg., n. CLX) sotto il titolo « Al ' buon Marzucco ' ».

NOTE ALLA LETTERA XVIII

Il destinatario della Lett. XVIII è quel Marzucco cui si riferisce Dante (*Purg.* VI, 16 sgg.):

Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.

Il Buti dice che « fu cavaliere e dottore di legge, et essendo ito in Maremma cavalcando da Suvereto a Scherlino, ne la via si fermò lo cavallo per uno ismisurato serpente, che correndo attraversò la strada, del quale lo detto messer Marzucco ebbe grandissima paura: et avvotossi di farsi frate minore, e così fece poi che fu campato del pericolo, non restato mai di correre lo cavallo infine a le porte di Scherlino... ». Benvenuto da Imola narra che Marzucco fu *fraticellus de domo*; forse frate godente senza regola conventuale, come opinò il BOTTARI e ripeté il NANNUCCI. Stranamente, G. VITALI (*I domenicani nella vita italiana del sec. XIII*, Firenze, 1902, estr. da *Rass. Naz.*) fece di Marzucco non solo un frate gaudente, ma uno dei « minori poeti ligi alle norme della scuola di Guittone »! Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, p. 207, n. 2) aggiunge: « Certo, da un documento del 1286 risulta come in quell'anno fosse novizio (cfr. SFORZA, *Dante e i Pisani*, pp. 129 sgg.): quindi la lettera XVIII è certo anteriore al 1286, dal momento che Marzucco vi è detto: *nobile molto e magno secolare*; mentre deve sicuramente riporsi verso quell'anno l'altra lettera, XXX, nella quale Guittone lo loda per avere abbandonato il secolo, e lo chiama *Signore e Padre suo, buon Messer Frate*.

Molto acutamente F. P. LUISO (*Bull. Soc. Dant. It.* XIV, 44 sgg.) ha identificato Marzucco Scornigiano sulla scorta di nuovi documenti. Ecco i risultati delle sue dotte ricerche.

« Il primo documento che c'informa di lui è del 1253: con i

più notabili di Pisa presta garanzia per la osservanza dei patti con cui si concede la cittadinanza pisana ai nobili di Corvaia e di Vallecchia. L'anno appresso, eletto dal Comune di Pisa ambasciatore a Firenze, è costretto da malattia a rinunciare al mandato. E poi: arbitro nel 1256 a definire questioni e controversie regionali tra Pisa e Firenze; ambasciatore del suo comune il 1258 e il 1276; in atti dal 1258 al 1284, uno dei due *publici iudices Curie legis pisane civitatis*; e in atti del 1256 e 1272 procuratore di Mariano giudice d'Arborea. Fuori di patria, per quanto si sa, tenne Marzucco l'assessorato di Arezzo, e il 1282 la podesteria di Fabriano.

» Dal 1258 avea tolto in seconde nozze Tedora di Galgano Grossi Visconti: della prima moglie non ho alcuna notizia. Come anche non so qual fede meriti il Buti ove racconta di quello *ismisurato serpente* che un giorno, andando il giurisperito a suo viaggio, gli attraversò la strada, e tanto spavento egli n'ebbe che *avvotossi di farsi frate minore*. Strano accidente, di cui, secondo una più strana congettura del Manni (*Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi*, Firenze, 1784, XXIX, pp. 51 sgg.), si avrebbe una figurazione commemorativa in un sigillo del 9 novembre 1293, rappresentante un cavallo che uccide un drago. Certo è che Marzucco, in un documento dell'aprile 1286, si notifica qual novizio del convento dei Francescani di Pisa, e in tale stato adempie ai patti fermati nel rógito matrimoniale, assegnando a sua moglie Tedora un pezzo di terra, in compenso della dote antefatto e corredo di lei. E visse alla Regola il resto di sua vita: gli ultimi anni, forse, a Firenze, dove ce lo presentano due documenti del 1298: uno come testimone, l'altro come giudice di una lite vertente tra i fratelli Ristori e la chiesa di S. Apollinare. Anche Tedora si dette a Dio: *soror de penitentia*, ella è chiamata in uno strumento di vendita del 28 ottobre 1301, e la frase *uxor olim fratris Marzucci Scornigiani* dello stesso documento, ci assicura che il vecchio frate il 1301 era già morto ».

Il Luiso riferisce nel citato articolo tutte le opinioni intorno al famoso passo dantesco. Da esse, e dalla sua critica, si ricava che Marzucco diede prova della sua forza d'animo in occasione dell'uccisione di suo figlio Gano. *Quel da Pisa* è Gano Scornigiani, ucciso per ira di parte da Ugolino o Nino detto il Brigata, nipote del conte della Gherardesca, e da' suoi compagni. Risulta da *Postill. Cass. e cod. Ashburn.* che egli intervenne al funerale *sine ullo ploratu et conquestu*; e dal Buti che commemorò il figlio con generosa saggezza. Certo non è ammissibile che Marzucco si rendesse frate dopo la uccisione del figlio, perchè questa avvenne nel 1287, secondo Tolomeo da Lucca e i *Fragm. Hist. Pisanae*, R. I. S. XXIV, 650, mentre Marzucco era frate dall'anno avanti.

Sullo stesso argomento si è soffermato GIOVANNI FERRETTI (*Bull. Soc. Dant. It.* XVI, pp. 54 sgg.) con particolare riferimento alla biografia di Guittone.

« Ma io non intendo di insistere in considerazioni generali; si soltanto di aggiungere un po' di luce sopra un punto della biografia del buon Marzucco, che non fu chiarito nell'articolo del Luiso: cioè sull'assessorato di Arezzo, del quale parlava con tanta simpatia, fra Guittone.

» Alcuni documenti dell'Archivio Capitolare di Arezzo portano di questo assessorato la data. Si tratta di una sentenza pronunciata, il 13 settembre 1249, da Marzucco medesimo *iudice communis aretini* in favore di *dominus Ugolinus legum professor* insegnante nello Studio di Arezzo, e del fratello di lui Ildebrandino, i quale chiedevano che l'Abbate del monastero di SS. Fiora e Lucilla rinnovasse con loro un contratto d'enfiteusi, che intercedeva prima tra lui e il defunto maestro Guido fisico, probabilmente loro zio. Malgrado la pregiudiziale e le numerose eccezioni di fatto e di diritto sollevate dall'Abbate, Marzucco diede ragione agli attori, cosa di cui non ci stupiremo, con tutto il rispetto per la giustizia togata, se pensiamo non essere del tutto improbabile che Marzucco, come Ugolino,

leggesse nello Studio; in ogni modo, se non nell'insegnamento, eran colleghi nell'esercizio della giustizia.

» Ma contro la sentenza ricorse Ugo, il pugnace abbate del monastero, presentando la controversia, in sede di appello, dinanzi a Guglielmino, vescovo, non ancora consacrato in quel tempo, d'Arezzo. Rimangono gli atti di citazione di Ugolino e d'Ildebrandino; del resto, mancano ulteriori documenti che dicano come la causa sia andata a finire. Ma convien credere che l'esito di essa non sia stato favorevole per i due fratelli, chè l'anno dopo essi si erano già allontanati da Arezzo; e, fatto più forte dalla loro assenza, il procuratore dell'Abbazia li citava davanti al successore di Marzucco, Giustiniano, essendo Giudice del Comune e Assessore del Podestà Ugo Ugolini Latini, per la restituzione di un *magnum librum qui vocatur liber de censuis* di proprietà del monastero, posseduto da loro per l'eredità di maestro Guido. Il Giudice, nella loro contumacia, autorizzò che si procedesse sui loro beni mobili ed immobili.

» La data della magistratura sostenuta da Marzucco in Arezzo, sebbene interessi molto indirettamente l'allusione dantesca cui egli deve la sua notorietà, è notizia da non trascurarsi per gli studiosi della letteratura italiana antica. Poiché Guittone ci fa sapere che in quello stesso tempo Viva di Michele, suo padre, era Camarlingo in Comune, e che egli stesso, *picciul garzone*, era stato veduto da Marzucco *molte fiate servir lui in palazzo*: e le sue parole sono abbastanza precise, il suo ricordo delle commissioncelle allora eseguite pel babbo è abbastanza significativa, perchè i futuri biografi di Guittone possano, con più certezza che non si sia fatto finora, indurne l'età. A me pare che non si andrebbe molto lontani dal vero se si stabilisse, come data probabile della nascita di Guittone — data che non dovrebbe esser disgiunta da un caustissimo « circa » — l'anno 1240 ».

A post. 1 pag. 57 ibid. il Ferretti annota: « A. Pellizzari

(*op. cit.*, p. 10) assegna la nascita di Guittone 'con tutta probabilità verso il 1225', basandosi sulla considerazione ch'egli si convertì a vita religiosa *a mezza età*, cioè verso i trentacinque anni, e che la conversione va collocata intorno al 1260. Ma ognuno vede come non si possano assegnare venticinque anni al *picciul garzone* del 1249, in un secolo nel quale tutti sanno come la pubertà fosse precoce. Considerazioni su questo oggetto sono state fatte a proposito del Boccaccio, ad esuberanza, da A. DELLA TORRE, *La giovinezza di G. B.*, Città di Castello, 1905, pp. 71-101 ».

Come si vede, la frammentaria biografia di Marzucco può lumeggiare quella, anche più incerta ed oscura, di Guittone. Quanto al valore intrinseco della Lettera, esso è particolarmente evidente a chi si compiaccia di sceverare in Guittone l'elemento reale, l'efficacia immediata della parola, l'intenzione pratica, dalla farragine teorica che l'opprime. Costui potrà osservare nell'Aretino un'abilità impareggiabile nel sottilizzare, nell'evitare e prevenire le confutazioni dialettiche dell'avversario, nel circuirlo in una rete inestricabile di cortesie e di sollecitazioni, di lusinghe e di rimproveri. Questa Lettera va considerata tra i primi saggi realistici della prosa italiana; documento d'una psicologia non eccezionale, non eroica, ma sinceramente umana: che si concilia perfettamente col carattere borghese della lirica dottrinarìa toscana.

XIX

F. G.

Manente Frate, Frate Guitton, ch'è degno.

Laido e nocivo stimo stangnio senbrare argiento e ottone auro, e degno no occultato valore nè disvalore esser di cose, ma apparere aperto e chiaro bene, e spesiale in homo sopra de tutto. 5
Bono agranda, e mal, desaparere e parere qual è cierto; unde degno è chatuno a paragone venire e mostrarse. Toccha superbio sopra d'umiltà, che paragone è suo, e scovrirailo; toccha con ispendio avaro, crudele con pietade, e vegnon fôre. E voi, 10
Messere, tocchato di ciascun d'esti, provato avete meglio? Certo vorrea. E che fu che superbia desdegñar voi adesso, chè voi non venni, con ciò fusse ch'io era sopra de la vicienda per che fui messo? E anche dui Cavalieri, venuti a me vizi- 15
tare, eran[o] (con) meco, che non cortezemente lassar potea. Dio merciè, Messer Frate, era cosa sì grande, poi era in de la via vossa, tornando a chasa, umiliarvi tanto fustevi volto a me novo

20 forese e quazi in terra vossa? E temenza di spendio tocchè voi forse in no mettere in me venuto a Pisa, per che cagione trovaste fuggiendome. E poi come hom mesfatto vennevi a casa e toccaivi con pietade, aparve adesso duressa, crudeltà e
25 ferocità di leon quazi, la quale sotto angnina pelle era ocultata; e non sol di parlarme, ma di vedere non poteste sostenere; e forse, non fusse stato acompangiato bene, l'unghie vostre averiano graffiato mene. Ecco accollimento bello d'amico,
30 che non veduto avea forse cinque anni!

O chome vil cagione, e come parva, Singnior, tolleme padre e amico! Ma meglio dir vero forse porea: chè non singnor, ma quazi pintura d'esso; e non padre, ma quazi fantasma sua; e nnon amico,
35 ma vana d'ess[o] figura. Chè non signor vero, in cui non pietade nè giusto vero giudicio in fedel suo; e non [padre], ove non benignio amore ni debonaire e dolcie paternitate; e non amicho già, ove non tutta amoroza è paciensia sovra catura d'amico offensione, e spesial non gradiva,
40 non liber[a]ta. Chè dov'è amore amorozo e dolcie bene, parvissimo beneficio se stima grande, e grande ingiuria parva over nulla, e talor no la sente, e tal che servigio simiglia lui. E se nnon pietate,
45 paternitate ed amor tennevi locho, chè forse no vi fu unque o fuvi parvo, ov'è senetute, la quale v'è cierta in tempo e in el capello, in cui senpre abitar dea mansueto e maturo prociedimento?

Ov'è religione, per che reggier si dea retto homo
 senpre sovr' onni avenimento e mutamento? Ov' è 50
 timor divino e dove amore? Ov' è leggie o Evan-
 gelio, che pur leggiete e predicate altrui? E
 d' essi siete, che dicon seguire Scrittura. Come
 dunque, Messere, quel Levitico motto: « Non ven-
 detta cherere nè ricordare ingiuria » servato avete? 55
 O quello anche in Evangelio: « Chi dà te in del-
 l' una ghotà, aprestali l' altra »? Cierito non è ben
 presto a portare grave pondo di grande ingiuria,
 chi viene meno nel parvo e tiello grande, cui
 mantachi di superbia infiatu troppo soffian forte 60
 e fanno foco ardente d'ira per leggier mesfatto,
 e quazi nullo. E poi nulla amistate, nullo Van-
 gelio nè leggie nè cosa altra chitar potea voi e
 pur vendetta fare yi diziava, Dio merciè, non
 doverea vostro pare homo in poderata giustisia 65
 uzar giudicio? Ove sostiene giustisia, Messere,
 saggio hom giudicare, non fatta inquizissione, non
 dizaminassione, non prova alcuna? È non prove-
 duta leggie fallo d' una medaglia punir molto auro.
 E se mi dite: ' Che auro? ', dico che me puniste 70
 de voi medesimo, tollendo[vi] però me, che so-
 vr' onni auro crede[a]vi in valimento.

Ora non so che fare, in pagnarvi o non rico-
 verare; nè s' i' pugno in merciè o in(n) orgoglio.
 Chè se pugno a merciè, ferocie siete forse e villan 75
 tanto, non montar poreame; e s' io pugno a or-
 goglio e a villania, per cui son già molti vil-

lan' vinciuti, e' par che ssolo vaglia in villano
homo e in vil temoroso. E temo me non fallir
80 contra di voi, cui avea quazi padre e singnor
caro; ma tuttavia tant' amo recoverarvi, che per
tal pro tal' onta me graderea. E temo d'altra
parte ancho, se tutto vo' raquistasse, lavori in-
vano, da poi tanto leggiero a perder siete. E sovra
85 esti sospetti non saccio vero consiglio alcuno
che 'l vostro: voi sapete in qual modo racquistar
voi posso; e racquistato, se posso voi retenere.
Unde, per cortezia, mi consigliate, se neente in
voi à loco, e ss' io già per merchiede reconquistar
90 voi posso, che degnio [si] è troppo più che l' altro
modo. Ecco che non solo del torto mio, ma de
l' altrui mi piacie far penetensia, e non solo in
quanto iustitia vole, se in quanto volete e piacie
voi; e faccio l' altrui torto mio, siccome dissi,
95 e 'l mio grande e grave quanto vo' piacie, altero
Gramaticho.

VARIANTI

1. Bott. a nota CCLVII: « Io credo, che significhi: *O Fra Manente, Fra Guittone vi manda quel saluto, che è degno*, cioè che voi meritate. In questi principj delle Lettere è taciuto il verbo, e qual cos'altro, siccome in formule consuete, e intese, e sapute da tutti ». Invece la salutatione significa: « A Fra' Manente, Fra' Guittone, che è degno ». Quella relativa « che è degno » va collegata col concetto, che viene svolto nelle linee seguenti, della « dignità » o non, cioè dell'equità da usarsi nella valutazione delle virtù spirituali. Non è la sola volta che Guittone si mostra cosciente della sua bontà o della sua magnanimità. — 2. Cfr. Son. Val. CCVIII: *Che 'l rame se 'l nomi auro io tel detesto, — E l'auro rame anco nel falso stia.* — 6 seg. Non si può intendere che così: « *Il desparere qual è cierto*, cioè l'occultare l'entità reale delle cose, *agranda bono*, ossia fa credere il bene maggiore della sua vera misura; invece il *parere*, cioè il rivelare le cose come stanno, *agranda mal*, ossia ne scopre i difetti ». — 11 seg. Bott.: *aveste*. Corr. a nota CCLIX, ma dà questa curiosa interpretazione: « Voi toccato da ciascuno d'esti vizj, provato avete d'esserne macchiato, meglio, cioè più di quello, che vorria ». Manca l'interrogativo dopo *meglio*, ed è un periodo solo. Ora, non sono i vizi le pietre di paragone, ma le virtù, *umiltà, ispendio, pietade*. Inoltre, la seconda parte del periodo significa: « avete provato meglio, avete fornito una prova migliore? Certo, io vorrei che così fosse ». — 12 sgg. Guittone spiega qui il dissidio insorto tra lui e Manente. Venendo a Pisa per missione, il Frate Godente aveva trascurato di fare in tempo debito la visita d'obbligo al Frate Predicatore, e questi s'era indignato. Guittone si scusa avvertendolo che la visita di due Cavalieri lo aveva trattenuto in casa; e gli chiede come mai egli non si sia degnato di bussare alla sua porta, dal momento

che le loro abitazioni si trovano nella stessa via. In sostanza, Guittone accusa Manente di superbia, di avarizia e di crudeltà; e lo *tocca*, cioè lo saggia al paragone dell' *umiltà*, dello *spendio* e della *pietà*: con la solita meticolosa cura della simmetria. Della seconda parte Bott. a nota CCLXII offre questa curiosa spiegazione: « *Mettere*. Qui credo, che vaglia *Collocare*, *Spendere*, nel qual senso s'usa anche oggidì dicendosi: *In questa gioja non ci metterei più che mille scudi....* E qui quando Fra Guittone dice: *E temenza di spendio toccoe voi forse in non mettere in me venuto a Pisa, perchè cagione trovaste fuggendomi*, pare che voglia significare, che la paura della spesa avea mosso Fra Manente a non mettere, cioè ammettere, e ricevere in sua casa Guittone venuto a Pisa, e per questo trovò cagione per isfuggirlo. E per avventura l'autore avrà scritto *in non metterme*, e per errore è stato poi fatto *in non mettere in me* ». A me pare che *mettere* qui significhi semplicemente « mandare » e tutto il passo: « Forse temeste di spendere a mandar qualcuno, a inviare un messaggero a casa mia per significare il vostro desiderio ». La simmetria è perfetta: Manente è superbo perchè non si è degnato di recarsi a salutar Guittone; è avaro perchè non ha mandato nessun avviso a Guittone; è crudele perchè, quando Guittone si è recato da lui, lo ha assalito con irosa violenza. Sono tre i partiti che, secondo Guittone, avrebbe potuto prender Manente: o recarsi a far visita all'amico ospite della sua città; o riceverlo amorosamente; o, come via di mezzo, mandare una persona ad avvertirlo che lo attendeva. — 16. L. R.: *qn* = *con* è espunto da mano parecchio posteriore; la *o* finale del precedente *erano* è scritta da mano posteriore assai in rasura. — 21. L. R.: *voi forse innomettere*; Bott.: punto e virgola dopo *fuggendomi*; e punto fermo a l. 24 dopo *pietade*. Corr. a n. CCLXII. — 25. Qui la similitudine dell'agnello e del leone ha riscontro nel fatto che fra' Manente vestiva forse *pellibus tantum agninis*, e non di vaio; come pure i fr. god. (cfr. FEDERICI, I, 95). — 28

seg.: Rima tra *bene* e *mene*. — 30. L. R.: *cinque* è .V. — 35. L. R.: la *o* finale di *desso* è in rasura, di mano posteriore. Bott.: *Ch'è*. — 36. Bott.: *non [è] pietade*. — 37. L. R.: *padre* è aggiunto in margine da mano alquanto più recente. — 41. L. R.: la prima mano scrisse *liberta*; l'*a* fu aggiunta sopra da mano di molto posteriore. Forse anticamente doveva leggersi: *no 'n libertà*. Bott.: punto e virgola dopo *liberata*. — 44 sgg. Bott.: punto e virgola dopo *lui*, e punto fermo dopo *parvo*. Il passo significa: « E se non ebbe luogo in voi la pietà, la paternità e l'amore, chè forse non furono mai in voi, o vi furono poco, ov'è la vecchiezza, etc. ». — 52. Bott.: virgola dopo *altrui*. Invece l'*e* inizia un nuovo periodo, con valore concessivo: « Eppure siete di quelli, che dicono di seguire la Scrittura ». Qui c'è una punta d'astio verso l'Ordine a cui Manente appartiene. — 54 seg. Cfr. *Lev. XIX, 18: Nec quaeras ultionem, nec memoreris iniuriae civiorum tuorum*. — 56 seg. R. R.: *chidate*; Bott.: *Chi dà [a] te*. Cfr. *Matth. V, 39: Ego autem dico vobis non resistere malo: sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram*. — 65. Bott.: *ponderata*. Corr. a nota CCLXVI. — 67. Ablativo assoluto: « senza aver fatto inquisizione, nè disamina, nè prova alcuna? ». — 71. L. R.: *tollendo pome*; *ui* è stato aggiunto sopra il rigo, tra le due parole, da mano posteriore. — 72. L. R.: la *a* di *credeavi* è in rasura, di mano più recente. — 73 sgg. Il passo è oscuro. Probabilmente significa: « Ora non so che fare: se contrastare con voi, per cercare di riacquistarvi, o trascurarvi (*pagnarvi o non ricoverare*); nè so se debbo contrastare in generosità o in orgoglio. Chè se combatto in generosità, siete forse tanto feroce e villano, che non potrei vincervi; e se combatto in orgoglio e in villania, per cui sono già stati vinti molti villani, pare che io valga solo contro un uomo villano, timoroso vile. Perciò temo ch'io debba fallire contro di voi, che consideravo quasi padre e caro signore mio; ma tuttavia desidero tanto riacquistarvi, che per tale vantaggio gradirei tale onta. E

d'altra parte temo che, se anche vi riacquistassi, io non lavori invano, poichè siete così facile a perdere. E su questi sospetti non conosco altro vero consiglio che il vostro: voi sapete in qual modo io vi posso riacquistare; e se, una volta riacquistato, vi posso ritenere. Dunque consigliatemi, per cortesia, se cortesia alberga in voi, e se per mercè, per grazia, vi posso riconquistare: chè questo modo è più degno dell'altro. Ecco che non solo del torto mio, ma dell'altrui mi piace far penitenza, e non solo in quanto vuole giustizia, bensì in quanto volete e piace a voi; e faccio mio il torto altrui, come dissi, e il mio grande e grave quanto vi piace, altero Grammatico ». — 74. L. R.: *inn.* — 79. Bott.: virgola dopo *timoroso*. — 90. L. R.: *si* aggiunto sopra il rigo da mano assai posteriore.

NOTE ALLA LETTERA XIX

Circa il destinatario di questa Lettera, cfr. Note a Lett. XVI. Per le considerazioni ivi esposte, io credo che questa Lettera debba ritenersi antecedente a quella; con la quale ha più d'una somiglianza. Nonostante la concitazione, la costruzione simmetrica è palese; e così pure la imitazione provenzale, specialmente nel diluito bisticcio tra *pugnare* e *recoverare* che chiude il ragionamento.



XX

F. G.

Sapienti e boni, quanto col bon congiunti,
Finfo e li compagni tutti, Guittone, peccator frate,
conosciensa e amore al sonmo bono.

Al piacere del mio Dio e del vostro anche,
[g]radio me d'ubidire l'enposta vostra; chè già 5
col mio martello e a lLui e a molti offes'ò tanto,
molt'aggio a sodisfare, ma ch'io non posso già,
che del Suo solo. E però, se vedete operata per
me alcuna cosa gradiva assai o poco, non me, ma
solo Lui grasia ne faite, da cui solo onni bono e 10
fôr cui nullo; e voi e altri, a ccui veder ciò
piacie, non con pa[r]vo sapere e folle amore lo
convertite a male. Costum'è di saggi'omo non
trare d'arna veneno, ma di tiro triaca. El corpo
del nostro Singnore, chi lo ricieve a vita e chi a 15
morte. E però voi merciè de voi stessi, non visio
giungha in voi opera di vertute, non male ope-
randola, ma uzandola bene. Fuggha vostro core
visio, e aprenda vertute com'aigua spungia.

20 Chè cierto non si pò alcuno scuzare ch'elli
no stimi meglio virtù de visio, e che seguire non
dea Diavolo, ma Dio, e amare e chiedere più Cielo
che terra e bbene soumo eterno più che picciulo
e breve. Matto fora tenuto homo che sedesse a
25 banco e changiasse molto auro a pa[u]cho rame;
e non matto più sovr' onni conto chi nel banco
di ragione, ove seder dea homo rassionale, virtù
cangiare a visì e Cielo a terra? E certo a banchi
molti Cielo, Vertù e Dio, ch'elli è sovente adutto
30 e per neente quazi voluto dare, più che falsa me-
daglia èlli sc[h]ifato; ma Diaulo, Visio e Terra,
ad asto elli è accattato, ad auro e travaglio molto.
E voi, per Deo, amici, non d'essi siate che tegnono
sè saggi quanto lor piacie, tali che forssennati e
35 matti li tien giustitia: non solamente altrui get-
tano pietre, ma sopra la testa loro. Ai come male
pote tener sè cosciente chi non conosce il bono,
e, se 'l conosce, non l'ama! e come mal corteze
chi non del padre i cale! o leale o vero homo
40 chi 'l natural singnore, da cui solo possede onni
suo bene, non honora nè serve, ma fassi lui rebello
al soldo suo! e largho chi è avaro a quelli che llui
dà tutto! o pro', cui vincon visii! libero chi
Demon serve e dal Re de virtù è digiunto! e chi
45 vertuozo o riccho hom chi no à del solo e sonmo
bono! chi grande sottoposto a ppeccato! chi gien-
tile, a cui Diaule è padre! e chi saggio homo che
studia notte e giorno facciendo suo camino gendo a

Inferno! Certo, diletteissimi cari miei, siccome dissi
avante, tener potese hom che piace lui, ma verità 50
el negha apertamente. E voi, merciè, merciè per
Dio, mercè, isbendate li occhi de la mente vostra
e guardate ben, verità da falso discernendo. Chè
ben, credo, savete vera moneta divizare da falsa,
e, divizata, intendo che no 'l falso prendete ed 55
iscuziate il vero; adunque non vertù refutate
prendendo visio, chè mal meno vi serea scifar
vera moneta e prender falsa, che vertù scifare e
prender visio. E però dissi e dico, merciè de voi
stessi, non vi piaccia la vostra infermitate; che 60
malatia che piace è disperata. Cherete a Dio che
sani vostri occhi interiori, chè vizo infermo non
pò veder luce: tenebre piace lui e in essa dimanda
adimorare, perchè non pò vedere verità loco, e,
poi no la vede, non l'ama già; ma quello antico 65
grande nemico nostro, che di tenebre è prince,
poi l'à bendato el vizo, fallo macinare a sua
guiza onni formento e traggielo cià e là di fossa
in fossa, mentre in abisso àlo profundato. Ma se
gli occhi vossi venisseno sani, potendo luce vedere 70
e adimorare in essa, molto vedereste apertamente
quale e quanto è da vertù a visio.

Certo, tradolci amici, se Dio nè Demoni non
fusse, Inferno nè Paradizo, sì doveria volere valo-
roso e pro' homo, se tutto el mondo uzasse e amasse 75
visî, tutto solo amare e uzare vertù; adunque piò,
quanto v'à giunto l'amore del nostro Signore, cui

noi amar dovemo e seguir senpre in tutto, non solo in vertù e in iustisia, e i' nostra perfessione, 80 com' El n' enpone, ma [a] visio e a torto e a nostro distrugimento, s' El n' enponesse. Chè a dritto e a torto fin a la morte veggio all' omo ubedire terreno natoral singnore: quanto Lui donque, quanto, a salute e a vita nostra seguir dovemo, 85 che neuna cosa n' enpone che non si' a noi utile e mnecessara? O quanto e quanto e de quante parte è da amare in tutto sì bon Signore! In tutto, sonmamente, in ciò ch' Elli è criatore e padre dei padri nostri e di noi tutti, passati e prezenti, amici 90 nostri; e in ciò ch' è re(n)dentore de tutti, e nostro, non de tezauro no, ma del presioso suo sangue, e de la morte sua la vita nostra creò. È da amar più che tutto, quanto Esso è meglio de noi, per cui se dice; e quanto anche, quanto, in 95 ciò che no' governa e reggie anima e corpo e ne dà quanto avemo de tutto bene dentro e di fôr da noi! Certo donque per chatuna d' este ragion' dette è da amare in tutto; e quanto più per tutto e quanto fôr tutto questo è da amare, in quanto tutto è bo- 100 no! Omo rassionale dea amare con ragion chatuna cosa tanto quant' ella vale; adonque Dio, che val tutto e per cui vale chi vale assai o poco, non dea del tutto amare? E sse non fusse alcuna d' esta ragione, amar deasi anco in tutto, perchè tutto 105 bene dare ne volle etternalmente; e se non dare ne vollesse alcuna cosa, anco è da amare in tutto,

perciò che de tutto eternal male partir ne volle.
 Non porea cor pensare nè lingua dire quanto e
 da quante parte servir Lui e amar sièn tenuti.
 Veggia dunque che ffa quello che non l' ama nè 'l 110
 pregia. Certo non so villania nè malvagità alcuna
 che non sia picciula inver di tale. A signore ten-
 porale, che benigno molto e largho fosse, e senza
 alcuno defetto ai suoi fedeli, quel fedele ch' a llui
 si ribellasse, non disleale, non traditor serea te- 115
 nuto da tutti? Sì, serea, credo, tanto, no 'l porea
 sostenere homo di vedere. Come dunque è sofferto
 chi tale signore, com' è Dio, ingiuria? No è quazi
 alcun desconoscente tanto, se de picciuletto homo
 riceve honore alcuno u cortezia, che no 'l gradisca 120
 e non pugni meritarlo, e sse nnon lo merita,
 almeno si guarda d' offender lui; ma Dio, ch' è tale
 e tanto, e tanto e tale ne faie, non merita nè
 guarda di diservirlo. O mizeri ciechi noi! Se lo
 Rei Felippo de Francia solo ponesse noi lo braccio 125
 in collo, reverensia e onore ne porteremmo lui
 senpre; ma quello Re d' onni re, che discese di
 Cielo in terra e di Dio feciese homo, di grande
 sovr' onni grande picciul quazi neiente, volendo
 montar noi fin a la deità, pregiàn meno c' un 130
 ribaldo. Non è mai dispregiata nè vil tenuta crea-
 tura nè homo inver di Lui.

Amici cari miei, senpre porea l' omo dire
 d' este ragione tanto di che si trova; ma facciamo
 fine a tanto: chè solo quelli ama sè, che Dio ben 135

ama; e solo quello è dibonaire e saggio, che serve Lui; e quello è micidaro de sè stesso, chè il corpo e ll' anima sua a morte mette etternale, chi non Lui ama nè pregia. E sse voi amate, [amate] Lui, 140 chè fôr d' esso no è vita nè bene. E non credete sia grave amar Lui e seguire, se 'l talento e ll' uzo li convertite, chè quelli che savoraro dei suoi savori aveano tutto esto mondo per men che fangho. Tutto esto mondo che è? No è tanto, 145 paghasse uno picciulo core; ma quello è grande tanto, che solo la speransa à paghamento. Come è ditto d' aver animo grande chi dizia este cose temporale e minute? Null[o] è grande fôr quello che quanto ci è sc[h]ifa e a Cielo bada; non mer- 150 catante grande nè cavaleri esser vole in esta vita mizera mortale, ma re grande ed eterno in essa eterna patria cielestriale. E voi, amici, pensate esserne regi, e esto onore e grandessa temporale pregiate come neente. E sse dilettrate onore, faitevi 155 Lui laudare; e se volete arricchire, pensate esser suoi rede; e sse gradite gentili esser e grandi, procacciate di Lui esser figliuoli; e se sapiensia e vertù e bene alcuno vi piacìe, servite Lui, la cui cammera è piena, potendo enpiere chatuno 160 senza sciemare, e la cui mano è largha e 'l cui core dibonaire, volendo dare piò che cor d' omo non pò desiderare, nè cheder lingua, nè tener vazo suo.

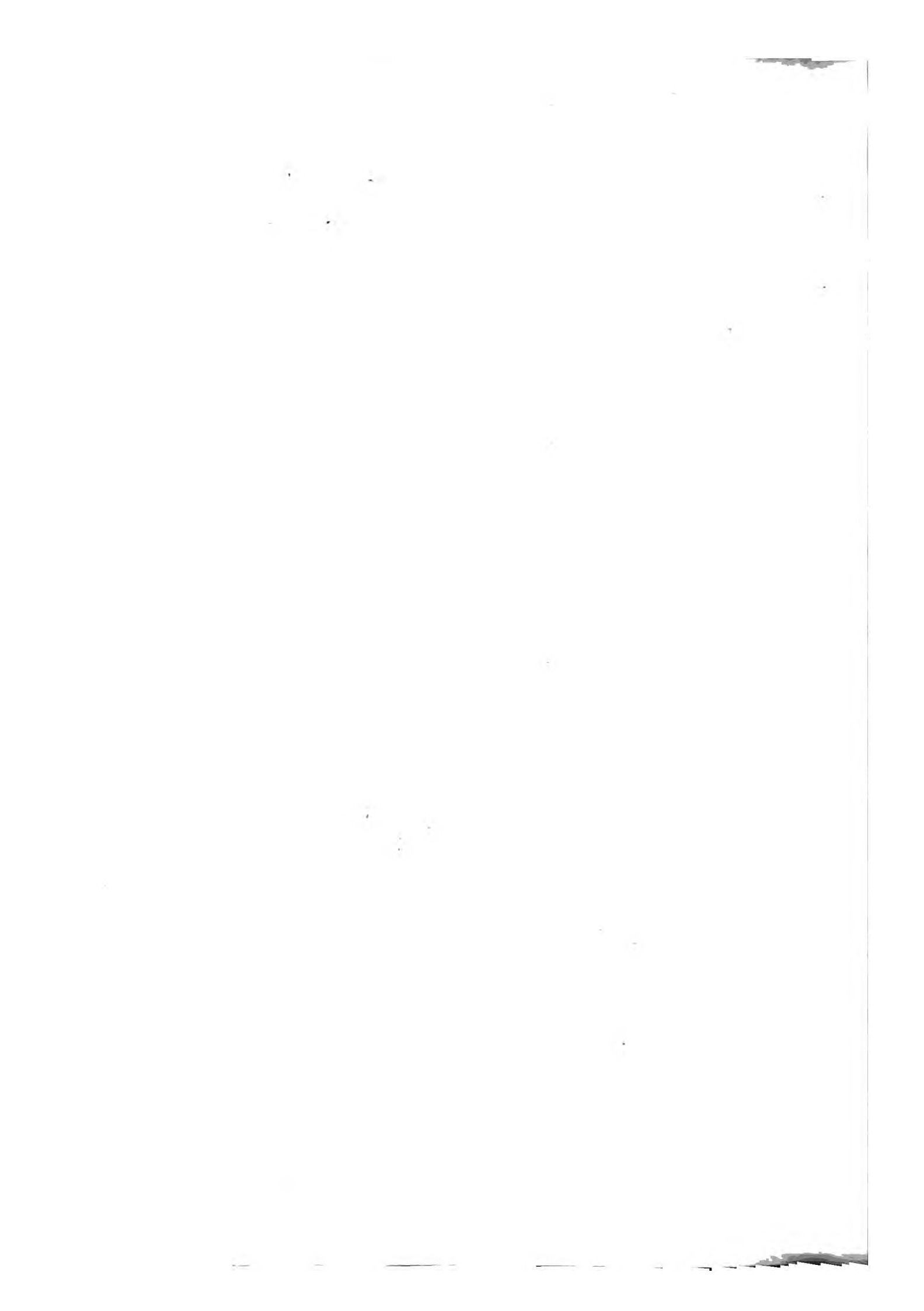
VARIANTI

1. Bisticcio sul nome del destinatario, Finfo del Buono: *quanto col bon congiunti*. — 5 sgg. L. R.: la *g* di *gradio* è di mano recente su rasura. Quale lettera vi fosse prima non si può indovinare. Il passo è oscuro. « Col piacere del mio e vostro Dio, mi gradì di ubbidire alla vostra domanda; perchè già con la mia molestia ho offeso tanto Lui e molti altri, che molto ho a soddisfare; ma non posso, se non col suo (piacere) ». — 12. L. R.: è *pauo*; cioè sull'*a* manca il *titulus* della *r*. — 13 seg.: « È costume di saggio uomo non trarre il veleno dall'arnia, ma dalla vipera la triaca (contravveleno) ». — 25. L. R.: di prima mano è *pacho*. La *u* è sovrascritta da mano molto posteriore. — 28 sgg. « E certo a molti banchi il Cielo, la Virtù e Dio, che vi sono addotti sovente ed offerti quasi per niente, sono schifati più d'una moneta falsa; ma il Diavolo, il Vizio e la Terra sono comprati a gara, con molto oro e travaglio ». Osservare la simmetria perfetta coi concetti che precedono; e l'inversione dei termini nell'avversativa: Cielo - Virtù - Dio; Diavolo - Vizio - Terra. Bott.: *E certo ha banchi molti Cielo, virtù, e Dio, ch'egli è sovente adutto, e per neente quasi voluto dare. Più che falsa medaglia [è] egli schifato. Ma Diavolo, vizio, e terra, ad asto egli è accattato, ad auro, e travaglio molto*. A nota CCLXXV Bott. spiega erroneamente *adusto* come « astutamente ». — 31. L. R.: *scifato*; dove la *h* si trova aggiunta sopra da mano relativamente recente. — 33. Bott.: *E voi per Deo amici non d'essi siate, che tegnonsi saggi, quanto lor piace tali*, etc.; e a nota CCLXXVI offre un'interpretazione inesatta. — 39 sgg. Bott. ha due punti in luogo degli esclamativi, e, in ultimo, interrogativo dopo *Inferno*. — 43. Bott.: *pio*. — 49 seg. L'inciso *siccome dissi avante* si riferisce a lin. 33 seg. — 79. L. R.: *ei nostra*. — 80. L. R.: *nenpone mauisio ea | torto eanro*, dove l'*a* prima

di *uisio* è sovrascritta da mano posteriore. — 82. L. R.: la *b* di *ubedire* è stata ritoccata da mano recente. — 84 sgg. Bott.: punto interrogativo dopo *dovemo* e punto fermo dopo *necessaria*. — 87 seg. Bott.: virgola dopo *Signore*, e punto esclamativo dopo *sommamente*. — 90. L. R.: *rendentore*. La espunzione della *n* non è antica, sembra. — 94. Bott.: *per cui si dee*; e a nota CCLXXXI: *si diee* « significando, che Gesù Cristo si diede, cioè diede la sua vita per noi ». Per spiegare *se dice*, bisogna intendere che Guittone si riferisca a ciò che ha detto prima, alle ragioni addotte a dimostrare quanto Dio sia meglio di noi e quanto perciò debba essere amato. — 125. Filippo il Bello? — 127 sgg. Bott.: punto fermo dopo *sempre* e interrogativo dopo *ribaldo*. — 139. L. R.: il secondo *amate* è aggiunto nel margine da mano relativamente antica. — 144 seg. Per il medesimo concetto, che tutto il mondo non basta ad appagare il minimo cuore umano, cfr. Lett. I (*che quantunqua di beni àe in esto mondo, el minore animo d'omo non pagherea*) e Canz. Val. VII (L. R. VII). — 148. L. R.: la *o* di *nullo* è assai posteriore, in rasura. — 149. L. R.: *scifa*. La *h* vi fu sovrascritta da mano assai posteriore.

NOTE ALLA LETTERA XX

È diretta al rimatore fiorentino Finfo del Buono, della scuola guittoniana, e contiene esortazioni a sfuggire agli allettamenti del male e a rifugiarsi nella grazia divina, servendosi a questo scopo dei consueti artifici dimostrativi, degli esempi materiali e mercantili. Tornano qua e là ricordi di massime sacre e letterarie, reminiscenze di altre lettere e poesie di Guittone. Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 6 seg.) coglie un'affinità, non molto profonda d'altronde, con il Sonetto Val. CXLV. Di Finfo del Buono sappiamo, dalle *Delizie* di P. Ildefonso, che fu esiliato nel 1268.



XXI

F. G.

Creditor di pregio e d'amor molto, ser Orlando da Chiusi, Guitton, tutto non degno ditto frate intra i Frati cher di Beata Maria, pasiensia in aversità e ghaudio in tribulassione, in aquisto di vita eterna. 5

Charissimo Padre mio, non pò leggeramente corpo grave turbare, non turbi lo 'ntelletto, nè lo 'ntelletto, non vigore di pasiensia manchi: ove si mostra alquanto la mizeria grande de l' umana natura nostra, che, quanto maggiormente bizogno 10
à di valere, val meno. Unde avene che quale è vigoroso e saggio più, se medesimo non consigliare sa bene, a tempo d'aversità. Unde io, dottando, Padre, che per lo gran turbamento del corpo vostro no lo' ntelletto e 'l vigore dell' animo sia 15
turbato, no insengnando movo, raprezentando ai sotili occhi turbati de vostra mente alcuno presioso unguento, sanando e mitigando le piaghe vostre, del quale sovente avete e voi e altri sanato.

20 No è già, charo Padre, da dubitare che chara
sovr' onni chara cosa non sia virtù. Unde Tulio
dice: « Tutte cose altre cadevele e vane sono, che
solo una: virtù de la radicie de l' Altissimo radi-
cata ». E quanto più, più è da desiderare e da
25 cherere. Intra gli altri modi, aversità è quella ne
la quale si chere, s' affina e se conosci. Dicie Ari-
stotile in Etichi che virtù no è già che' ntorno
grave chose. E io non veggio già hom, che' n piacer
seggia e inn agio, chedere e invenire virtù.
30 Quanto à d' agio più (piu) hom, meno li toccha bi-
zogno, e quanto meno li tocha, men se move a va-
lere. Unde: « Poso » dicie Bernardo « di tut' i
visii è sentina »; chè come bizogno crea e fa virtù,
crea poso peccato. Dice alcun Saggio: « Nullo
35 semigliame più mizero che quello a cui nulla vene
d' aversità ». Che sa già quale è? esso, nè altri.
Unde dicie che molti, ciessando brigha d' essi,
brigha orrata chedeno, mostrandose altri ciò che
vagliano e venendo a virtù, virtù uzando. Chè,
40 come dicie Arestotile: « Virtù se fa per uzo bene
operando ». Dicie Beato Gregorio: « Chi non
tentato, che sa? » E dicie che continua tenporale
consolassione, è segno d' eternale reprobassione.
E dicie nel Troiano Aghamenone inperadore
45 de' Creci: « Chi non à guerra nè aversità nè dan-
naggio nè povertà, come conoscerà el suo va-
lore? » Chome può, chome, Padre, valore e senno
de nochieri parere, che 'n tenpestoso mare e torto

vento? e ccome fermessa de castello, che 'n destro
e poderoso assedio e forse? e come valor de 50
prod'omo, che en grande aversità e in periglio?
Non ben provase scudo a la chaviglia pendendo,
ma in braccio di forte cavalieri a' colpi grandi di
ferme aste e di trincianti ferri. Tutta fortessa
stae in non pregiare averse. Dicie Marcobio: 55
« Fortessa è in prosperevele cose animo sopra pe-
riculi operare e non cosa temere altra che laida,
e prosperevele e averse chose sostenere forte ».
Dicie in Etichi Aristotile: « Fortessa è fuggire
ch'è da fuggire; e da seguire, seguire ». E dicie 60
ch'esta virtù s'acchatta non pregiando terribile co-
se. E dicie che femminile fuggire è molestevele cosa.

E però, Padre mio, pugnate forte, chè chi
non combatte non vincie; e chi non vincie, come
vittoria prende? E non meno conta Saggio vitto- 65
revile vinta in tribulassione vinciere che 'n bata-
glia. In bataglia trova altri assai de pro, in tribulas-
sione poghi o niente; perchè 'n tribulassione vincie
hom sè, che sopra ogni vittoria è presiosa. « Non
in mare, non in periculo solamente », dicie Beato 70
Gieronimo, « par virtù; ma appare ne[l] letto e
in periglio d'enfermitate, ove ogni virtuoso de-
svertuda e perde quazi corona de pasiensia e de
virtù ». E quella è virtù grande, vincere o' per-
deno altri; chè quale vincie tutti è più forte de 75
tutti. E però dico, Padre, che quello è maggior-
mente da pregiare ch'enn aversità provasi meglio.

Come 'l foco mostra di che valuta è ll' auro, mostra
tribulassione di che virtù è ll' omo ; e quazi come
80 foco è propio auro affinando, è propia tribulas-
sione affinando homo. Unde Agustino: « Fornacie
de tribulassione legna de visii inciennera e auro
di virtù purgha ». E però dico che no è cosa mai
più da fuggire che quieta consolassione, ove valor
85 si perde, nè più da cherere che bizognevele an-
gostia, ove s' aquista : chè se non vale, a valere
lo permove, e s' el vale, el permove e 'l migliora.
Chome vole sperone malvagio e buono cavallo, e
punto e affannato esser rechere, similmente vole
90 homo. Come in poso troppo aquista visii, valore
e bontà perde, simel hom. Unde Christiano, Alle-
xandro novello, dicie : « Reposo e loda non con-
cordano bene insieme ». Dicie alcun Provensale :
« A bel mangiare e a giaciere molto soavemente
95 pò l' omo stare malvagio, ma chi bon pregio vol
mantenere, charchato e affannato grande, misteri
gli è procacciare cià e là, e tollere e dare, come
convene, e vole tenpo e ragione ». E però vizo
m' è, Padre, che chi non vale aferma di non va-
100 lere, e chi vale perde valore in agio. E ciò che
ten l' omo è al pugnato avere per suo valore :
valore non più se pare, nè mai apparerea, non
bizogno aparisse a che tornasse. Ma come se perde
in agio, in mezagio s' aquista ; chè vile pro', e
105 negrigiente vaccio, e scharso largho fa pungiente
sperone de gran bizogno. Adonque dretto homo,

che non soave già ama nè dolcie, ma valoroso e orrato, seguendo dizagio, fugierà agio, stando a la sentensia del buono Trogil di Troia, che spesamente leggiete inn el libro vostro, el quale dicie 110 che per pregio avere dovemo più amare travaglio che nullo avere.

E voi che, dunque, Padre caro, farete, che? Tutta la vita vostra avete fuggito agio e dimandato travaglio, onta perdendo e acquistando pregio; perderete ora nel tempo di coronare, per debilezza di corpo u per viltà de core? No è vertù cominciare, ma permanere. Cierto, Padre mio caro, tanto lunghamente avete uzato travaglio e dizuzato poso: acciò che lungha uzansa torna a natura, deveria il corpo vostro e l'animo anco tenere dizagio ad agio, sì come intendo che già alcuna fecie, secondo che Ghalieno pone, che dal principio suo fue costumato a pascierse de veneno con altra vidanda mesto, e tanto venne da picciula cosa a grande, che s'aconciò ad esso, e d'esso el corpo suo notrià infine, e forse poi triacha serea[li] stata veneno. E voi, se dal principio infine ad ora pasciuto inn amaressa e in periglio di guerra grande con poco de dolcie mesto, dovereste ora paschiere e sostenere in propria tribulassione; e se nnon paschiere, almeno non sentire, nè dovereste guaire dolere: chè, come Tulio dicie: « Angustia cotidiana quazi come uno challo a dolore facie ». Mercietà, charo Padre, mercietà de voi stesso, 135

non foco giungete a foco, a guiza de mizero hom,
ma acqua; nè tribulassione a tribulassione, ma
bon conforto. Chè senpre è uzo di vile e mizer
homo far d' un danno dui, e del pro' e pregiato
140 tornare l' uno a neuno e prendere di danno pro
per forza di cor saggio e bonità valoroza. In
sonmo ghaudio eterno l' alma di Pier Vital tegna
nostro Signore, se piace Lui: chè valoroso valore
e pro' proessa senbra che dimorasse in lui, di-
145 cendo: « Con soprasforsato affanno traggho foco
chiaro de fredda neve, e dolce aigua de mare,
d' ira benvogliensa, e di piangiere ghaudio en-
tero, e d' amaro dolcie savore; e sono ardito per
paura, e so guadagnare perdendo, e quando son
150 vinto vinciere altrui ». Non perde, no, nè discon-
forta già valoroso hom, naturale e prode, avegna
che pò avvenire, ma segue quella parola, la quale
Senaca dicie: « Non cosa è tanto acierba, ove
solaccio non prenda animo bono ». No è pro-
155 d' omo nè vigoroso quello che muta come for-
tuna, or nel monte, or nel valle, e non già mai
permane in uno stato; chè fermessa e valore
d' animo grande se mostra a quello medesimo esser
senpre, avegna che avenir può: come Socrate foe,
160 come si dicie. No è vertù, non, quella la quale è
sottoposta a podere e a corpo, che, quando podere
chade e corpo turba, se turbi; chè vertù d' animo
grande congiunta a Quello che no inferma nè
muta, nè infermare nè mutare non pò, non muterà.

E però parerà ad esta fiata se naturale o inferma 165
 è vostra virtù. E se radicata è da Quello, la quale
 è non mutabile sonmo bono, non muterà; e onni
 cosa la qual non muta conven che vittoria prenda
 de tutte mutabile e vane cose. E non solo chi non
 muta, ma chi più dura in battaglia o in casa 170
 altra, finale è vincitore. Unde dicie el proverbio:
 « Chi più dura la vincie ». Che è, che, duro e
 forte tanto, che fortessa d'animo grande in con-
 tinua e saggia operassione non metta a fine bona
 e vittoria aggia? 175

Levise dunque, leve, la virtù dell'animo vo-
 stro grande, se tutto 'l corpo giace infermo e
 franto e 'l poder è voi dizerto e tolto; chè voi
 assai è rimaso, e ricco siete, e sano anche ve dico,
 se vostro animo è sano in sua virtù; e s'el fusse 180
 infermo e povero fatto, infermo e povero direa
 voi, se tutto sano e ricco fuste, come fuste unque.
 Levisi dunque, levi, se sano è, e mostri ad esto
 punto, chè valore di valoroso homo vale a tempo
 di grande bizogno; e gauda, gauda, Padre, l'ani- 185
 mo vostro. Chè se merciadro più ghaude, quanto
 più sente accattatori di sua robba venire; qu[a]nto
 più valoroso e prode homo, amatore de virtù,
 desideratore di pregio e di vittoria, ghaudere e
 confortare dea, vedendosi da onni parte intorno 190
 assizo d'assedio potente, e istretto e asaglito
 d'assalto grande sovente, fine a quello ch'el
 crede potere portare, mettendo tutto podere?

Provato à già sovente vostro valore, ed è laudato
195 molto ; ma non fu mai in punto da prender laude :
ch'è picciulo misteri fornire picciulo honore, e
grande, grande e bono. Lo Signore Dio, bel Padre,
da cui onni fortessa, con quale è llegero molto
vincer leoni, e senza cui perder con agnelli,
200 v'aforsi e amaestri sostenendo e vincendo, come
sia magiormente [Lui] glorioso e salutevile voi
in tutte cose.

VARIANTI

3. L. R.: *cher*. Bott. a nota CCLXXXVII: « Io non saprei qual senso mi dare a questa Voce in questo luogo. Forse dee leggersi così: *Guilton tutto non degno ditto Frate intra i Frati Frier di Beata Maria*; cioè Guittone benchè indegno d'esser detto Frate tra gli altri Frati, pur Frate della Beata Maria. O forse: *Intra i Frati cher di Beata Maria vale tra i Frati cari di Maria* ». Io credo che sia sigla per *chavàlier'*, cioè: « tra i Frati Cavalieri di Beata Maria ». — 16 sgg. Cioè: « mi muovo non per insegnare, ma per ripresentare agli acuti occhi turbati della vostra mente un prezioso unguento, atto a sanare e mitigare le piaghe vostre, col quale spesso avete sanato voi stesso ed altri ». — 22 sgg. Cfr. Lett. III, 247 sgg.: *Tutte cose altre cadevile e vane sono, fôr che sola la vertù da la radicie dell' Altissimo radicata*. Cfr. anche Cic. IV *Philip*. 5: *Alia omnia incerta sunt, caduca, mobilia: virtus est una altissimis defixa radicibus, qua numquam ulla vi labefactari potest*. — 27 seg. Cfr. *Eth. Nicom.* IV, 3: Ἡ δὲ μεγαλοψυχία περὶ μεγάλα μὲν καὶ ἐκ τοῦ ὀνόματος ἔοικεν εἶναι. — 32 seg. Cfr. *Bern. Octo Puncta Perf.*, 6: *Multa enim mala docuit otiositas: est enim mors animae, et vivi hominis sepultura, et sentina omnium malorum*. Cfr. Canz. Val. XXI: *Uomo sapiente e vero, — la cui parola approva ognunque saggio, — sentina d'ogni vizio l'ozio conta*. — 34 sgg. Cfr. Lett. III, 461 sgg.: *E dicie che più non può essere mizero alcuno che quello a cui nulla vene d'avversità*. Attribuita, pare, a Seneca. — 36. « Chi sa già quale esso è, cioè quanto egli vale? Nè lui, nè gli altri; perchè manca la pietra di paragone dell'avversità ». Bott.: *avversità, che sa già quale è esso, ne altri*. — 37. « allontanandosi la briga da essi ». — 40 seg. Cfr. *Eth. Nicom.* II, 4 e 5, dove Aristotele dimostra che ἀρετὴ vale ἔξις; cioè che la virtù è abitudine. — 41 sgg. Bott.: *Dice Beato Gregorio: Chi non [è] tentato, chi sa, e dice, che*

[*ha*] *continua temporale consolazione, è segno d'eternale reprobazione* ». Mi duole di non aver trovato la fonte, che avrebbe certo confermato la mia lezione. Sono due citazioni, riferite ambedue a San Gregorio. La prima significa: « Chi non è stato tentato, che cosa sa? cioè: Chi non è stato tentato non sa nulla ». Così, sopra, Seneca diceva che chi non ha provato l'avversità, non conosce sè stesso, nè lo conoscono gli altri. E subito dopo, Agamennone dice che chi non soffre avversità non conosce il proprio valore. La seconda citazione è introdotta dal solito: *E dicie*. — 44 sgg. La fonte è stata trovata dal TORRACA (*Per la st. lett. d. sec. XIII*, in *Rass. crit. d. Lett. it.*, X, 1905): « Guittone, ammonendo l'amico, ci lasciò testimonianza preziosa della voga, che ebbe in Italia, nella seconda metà del sec. XIII, un poema francese rimesso in onore nel secolo XIX..... Il Troiano è il *Roman de Troie*. Guittone, che l'aveva innanzi, tradusse prima i vv. 4940-42: *Qui n' a guerre, n'aversité, — ne damage, ne povreté, — coment conoistra sa valor?* » — 52 sgg. « Non si prova bene lo scudo quando pende dal chiodo, ma quando è in braccio di un forte cavaliere, ai grandi colpi di aste salde e di ferri taglienti ». — 56 sgg. Cfr. *Lett.* III, 456 sgg.: *Fortitudine è animo sopra pericoli operare, nulla cosa temere altra che laida, e prospera e aversa sostenere forte*. Ivi la sentenza è attribuita al Filosofo. Cfr. *In Somm. Scip.* I, 8: *Fortitudinis est animum supra pericoli metum agere, nihilque nisi turpia timere, tolerare fortiter vel adversa, vel prospera*. — 59 sgg. Cfr. *Eth. Nicom.* III, 6 e il commento averroistico dove si spiega appunto che l'*ἀνδρεία* consiste nel saper distinguere il bene, che bisogna seguire, dal male, che bisogna fuggire. — 66. *Qui vinta* è sostantivo; dunque « una vittoriosa vittoria ». — 69 sgg. Cfr. *Sen. De Rem. Fortuit*: *Non in mari tantum, aut in praelio, vir fortis apparet; exhibetur etiam in lectulo virtus*. Attribuito a S. Girolamo. Pare che quella trasformazione di *praelio* in *periculo* sia dovuta alla somiglianza paleografica tra le due

voci, e ad un errore di lettura. — 71. L. R.: *neletto*; la *l* fu sovrascritta da mano assai posteriore. — 78 sgg. Il PELLIZZARI, *Vita e op. di G. d' A.*, p. 237, vede in questo passo una trasformazione del « vecchio paragone, tanto frequente nella lirica provenzale, dell'amore che purifica l'amante, col fuoco che affina l'oro nella fornace »; e cita Peirol e G. Faidit, dal GASP. Ma il Gasp. citava i provenzali a proposito di poesie amorose italiane; qui si tratta invece d'una immagine religiosa, che si trova ad ogni piè sospinto nei SS. PP. Cito da un codicetto di *Ars dictaminis* (Bibl. Com. di Savignano di Romagna n. 45): *Sicut fornax aurum, ita homines iustos temptatio tribulationis probat*. Anche nella Lett. XXVII e nella Lett. XL è la *tribolazione* il termine di paragone. — 81 sgg. Cfr. Lett. III, 481 seg.: *E Gregorio: Fornacie di tribulassione legnia de visii in cinere torna e auro de vertù purgha*. Qui il passo è giustamente riferito ad Agostino. Cfr. In *Psal. XXX En. IV, 12: In te tribulatio fornax artificis est (si tamen aurum sis, et non palea), ut sordibus careas, non in cinerem convertaris*. — 84. Bott.: *questa* in luogo di *quieta*. — 91 sgg. Chi sarà *x̄piano allexandro nouello?* Probabilmente Cristiano di Troyes; al quale forse è aggiunta in forma d'elogio l'apposizione, quasi a dire: « il quale rinnova, o fa rivivere Alessandro ». — 93 sgg. Cfr. TORRACA *ibid.*, dove scopre che il *Provensale* è Peire Rotger, e che in luogo di *charcato e affannato* bisogna leggere: *charcato è d'affanno e stagione* in luogo di *ragione*. Ecco la fonte: *Qu'ab pro maniar et ab iazer — pot hom estar malvatz, — mas de gran afan es carguatz — selh que bon pretz vol mantener; — obs l'es que's percas sai e lai — e tolha e do, si cum s'eschai — quam veira qu'er luecx e sazoz*. Il T. commenta: « Corretti gli errori della stampa, la traduzione parrà ad altri, come a me, fedele e garbata ». 100 sgg. « E ciò a cui tiene l'uomo è l'aver combattuto per proprio valore; il valore non appare, nè mai apparirebbe, se non apparisse il bisogno a susciarlo ». — 109 sgg. Cfr. TORRACA *ibid.* « Trogil è Troilo figliuolo

di Priamo, e il « libro » nel quale ser Orlando doveva leggere, il Troiano, è il Roman de Troie ». Qui tradotti sono i vv. 3995-96: *Peine et travail, por pris avoir-devons plus amer qu'altre avoir.* — 128. L. R.: *serea stata; li* aggiunto da mano assai posteriore. — 133 sgg. Cfr. Cic. *Tusc. Disp.* II, 15: *et ipse labor quasi callum obducit dolori.* — 138 sgg. « Chè fu sempre uso di uomo vile e misero far di un danno due, e di uomo prode e pregiato ridurre l'uno a niente ». — 145 sgg. Sono due citazioni di Peire Vidal rifuse, al solito, da Guittone. Cfr. RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, Paris, 1816-20; III, 321 sgg.: *Qu' ab sobresfortz de labor — trac de freida neu fuec clar — et aigua doussa de mar.* E nella stanza seg.: *qu' om venutz la vensa.* Cfr. ancora in BARTSCH, *Peire Vidal's Lieder*, Berlin, 1857, XXXV, 21: *Tenrai m' al us de l'enoios romeu, — que quier e quier, car de la freida neu — nais lo cristals, don hom trai for arden — e per esfortz venson li bon sufren.* Queste citazioni in GASPARY, *Sc. Poet. Sic.*, p. 97; in TORRACA *ibid.*: in PELLIZZARI, *Vita e op. di G. d' A.*, 238 seg. Il Gasp. aggiunge: « Allo strano concetto appartenente alle cognizioni naturali di quel tempo, che cioè il cristallo nasca dalla neve servendo poi come lente ustoria, alludono parecchi passi italiani: Mazzeo Ricco (D'Anc. LXXXIII, 15): *Ma questo m'assicura, — che dentro l'aqua nasce foco arzente, — e par contra natura.* *ib.* 43: *Ch' io non mi credo, giammai snamorare; — chè lo cristallo, poi ch' è ben gelato, — non pōi aver speranza, — ch' ello potesse neve ritornare.* Tommaso di Sasso (D'Anc. XXI, 41): *Da poi che cristallo aven la neve, — squagliare mai non deve — per ragione.* Buonagiunta (Val. I, 520): *[Di] dentro dalla nieve esce lo foco, — e dimorando nella sua gialura, — e vincela lo sole a poco a poco, (?) — divien cristallo l'aigua, tant' è dura ».* Il Gasp. *ibid.* n. 2 cita Al. Neckam, *De Laudibus Divinae Sapientiae*, Dist. III, v. 307: *Gignitur ex glacie crystallus, qui radioso — fulgori solis subditus igne micat.* — 153 seg. Cfr. Lett. III, 458 sgg.: *Unde*

Seneca dice: « No è sì acierba cosa ove solaccio non trovi animo retto ». — 156. Bott.: *nel[la] valle.* — 170. Bott.: *cosa.* — 187. L. R.: *la a in quanto mancava: vi fu sovrascritta da mano moderna.* — 201. L. R.: *lui mancava: vi fu sovrascritto da mano assai posteriore.*

NOTE ALLA LETTERA XXI

Il destinatario di questa Lettera è Messer Orlando da Chiusi nel Casentino, figlio del « grande gentile uomo » che donò il monte della Verna a San Francesco. Egli fu presente, nel 1268, a una divisione tra i conti Guidi (*Delizie degli eruditi toscani*, VIII, 173). Dagli *Annali Camaldolesi*, V, 122, si ricava che una carta del 1272 dell'Abbazia Triviense stipula le norme d'una composizione tra donna Blancia già moglie di Orlando da Bulciano, e Orlando da Chiusi e Raineri da Grifaria, allora tutori di Orlanduccio, Adalascia e Isetta, figli ed eredi di Orlando da Bulciano. Una carta del 1274 dell'abbazia di S. Maria di Bagno riguarda la donazione del monte della Verna: *Die nona julii indictione secunda Orlandus de Catanis quondam domini Orlandi comes de Clusio, et Clungius et Bandinus et Guillielmus fratres et filii quondam domini Orlandi approbaverunt donationem factam a patre suo Orlando de monte Alverniae, et insuper dono dederunt reliquias, nempe pateram ligneam, cyathum in quo biberat sanctus pater Franciscus, et corrigiam patris sui Orlandi, quam ipse pater Franciscus benedixerat.*

Ad Orlando da Chiusi (*Messer*, e non *Ser*, come dà erroneamente il cod.) è diretta la Canz. Val. XL sullo stesso argomento, cioè per esortare l'amico a non lasciarsi abbattere dalle avversità. Il SANTANGELO (*Appunti*, 5 seg.) ha un raffronto accurato dei due componimenti. Ecco la bella Canzone, che nel testo L. R. manca del commiato:

Or che lo freddore
 disperde ogni vil gente,
 e che falla e dismente
 gioia, canto, ed amore,
 ho di cantar voglienza

per mantener piacenza,
tutto travaglio e danno,
doglia, noia ed affanno
venga a me d'ogni parte;
ma per forza sen parte.

Quand' uomo ha 'n suo piacere
tempo, stagione e loco,
mestier facegli poco
isforzarsi a valere.
Ma mestier fagli allora
che nel contrar dimora,
per mantenersi a bene.
Chè maggiormente tene
pregio nocchier, ch' a torto
vento acquista bon porto.

Or per forza di core
contra di tutta noia
prendo e ritegno gioia,
e canto ora in favore
d'ogni sconfortat' uomo,
che conforti e mir' como
val meglio esser gaudente
non avendo neente,
ch' aver lo secol tutto
dimorando a corrutto.

Piangendo e sospirando
non racquista l' uom terra;
ma per forza di guerra
saggiamente pugnando.
E quello è da pregiare
che sè sa confortare
là do' altri sconforti;

ma ben proezza porti
si che in istato torni,
non che dorma o soggiorni.

Conforti ogni uomo e vaglia;
chè per valor convene
che di mal torni a bene,
e, s'è 'n basso, che saglia,
chè in dannaggio uom valente
non fu mai lungamente.
Perchè non vuol d'un danno
far dui; ma grande affanno
porta come quell'ono
torni per forza a bono.

Perfett' uom valoroso
de' fuggir agio e poso,
e giorno e notte affanno
seguir, cessando danno,
e prender pregio e prode
e si è detto l'uom prode.

Ser Orlando da Chiosi,
in cui giammai non posi
perduto disconforto,
se 'l tempo è stato torto,
par che dirizzi aguale;
perchè parrà che vale.

Forse lettera e poesia furono scritte nella medesima occasione. Notevoli, nella prima, le citazioni dalla poesia lirica ed epica francese.

XXII

F. G.

Desiderio, delecto mio figliolo, Messer Giovanni Legista, Guitto Frate, perpetuale e bona delessione.

Charissimo e amarissimo [mio], intendo sia piacier vostro d'apprendere sapiensia in conosciendo giustisia, dirittura conservando in terra; 5
onde l'anima mia s'ellegra de tanta vostra onorevile e profitabile intensione: dicendo Salamone: « Melior est Sapiensia cuntis pretiozissimis; e omne desiderabile non potest ei comparare ». E se io sapesse alcuna cosa, per grasia del mio Signore, ch' a cciò vi porgesse aiuto, e debbo e amo 10
mostrarl' a voi, come per carissimo figliulo mio. Saver dovete (dovete), delectissimo caro mio, che nel Salmo si leggie: « Principium Sapientie timor Domini »; adonque no a sapientia pò venire chi 15
non pervene a timore. Bene è ditta sapiensia dai carnali sapere vivere secondo carn(al)e secularmente; e essa avere si può sènsa divino timore, ma no è sapiensia, secondo el giudicio del sonmo

20 mastro Paulo, che dice: « Sapiencia huius mundi
stultitia apud Deum ». E anco: « Sapiencia ca[r]nis
mors est ». E Salamone: « Onnis Sapiencia a Do-
mino Deo est ». Sapere operare peccato non è da
Dio; dunque non sapiencia, ma mattessa, de la
25 quale Giacomo Apostolo parla, ove dicie: « Non est
enim ista Sapiencia desursum descendens, set ter-
rena, animalia, diabolica. Que autem desursum est
Sapiencia, prima quidem inudica, e deinde pacifica,
modistivabilis, plena misericordiam e fruttum bo-
30 nis ». E però, diletissimo caro mio, per amore
de Dio e de voi stesso, intendete pervenire a
timore, acciò che [a] sapiencia pervegnate; chè,
poi voi temerete, tutto sicuramente vo' metterete
a domandare savere a lLui, cui solo è darlo. Dicie
35 Salamone: « Timor Domini gloria et gloriatio et
lettitia e corona exultationis ». Adonque no è da
temere temer Lui; e perciò temete e chedete: chè
Giacomo Apostolo ne 'nsegna e conforta chedere.
E' dice: « Si quis autem vestrum indiget, Sapien-
40 tiam postulet a Deo, qui ddat omnibus efrunter ».
Salamone: « Concupiscentia servat iustitiam ». E
potendolo conservare, conoscer ve la convene, e
certo sì faite, credo. Ma tuttavia come Tulio la
difeniscie in de la Rettoricha prima diraggio voi.
45 Dice: « Justitia est abitus omni comuni utilitate
servata, unicuique suam tribuens dignitatem ».
E se ciascuna cosa rende el suo, e vostra leggie
l'ensegna e 'l comanda, comandi e 'nsegni voi

de voi rendere a dDio: chè molto è laida cosa
giudici giudicare cosa e hom render al signor 50
suo, e esso per sè negarlo, usurpando e tollendo
sè al natural suo Signore. E che è cosa più pro-
pia ad altrui che la creatura del Creatore? Onni
ragione è bastarda, che ll' omo à e in sua (*in*)cosa,
ver' che diritto àe nostro Signore in noi; chè corpo 55
e alina, e quanto posedemo d'entro e di fôr da
noi è sol da lui. Per che Beato Bernardo dice:
« Infedele ratio urget, e iustitia naturalis se
ttotum tradere illi ad quo se totum ab eo ». 60
Ingiusto giudice è quello che tolle al giusto pos-
seditore la cosa sua e a l'avversario suo dàlla.
E voi, bel caro mio, non ingiusto, per Dio, ma
tutto giusto, scola di giustitia, vi trovi l'omo. E
primamente voi vi giudicate, rendendovo' al Si-
gnor vostro: poi serete in altrui giudice inre- 65
prensibile.

VARIANTI

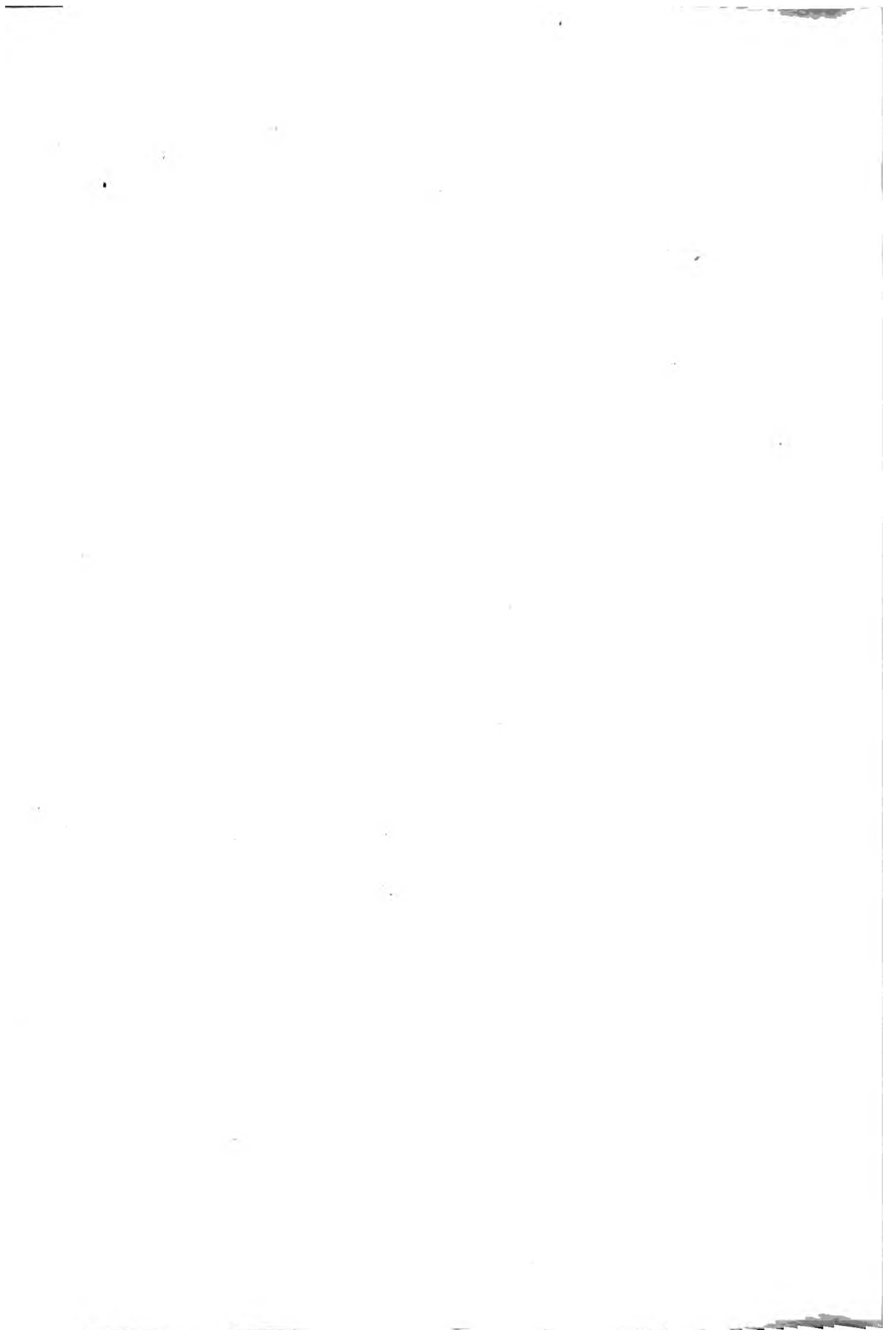
Ricc. Contiene un frammento della Lett. XXII, da lin. 24 (dopo *donque*) sino alla fine, a cc. 1 r. e 1 v. — 1. Stupisce, nella salutatione, quel *desiderio*, che non si può interpretare che come parola di gentilezza. — 3. L. R.: *mio* aggiunto in margine da mano antica. — 8 seg. Cfr. *Prov.* VIII, 11, *Sap.* VI, 1 e *passim.* — 13. L. R.: *dovete* espunto la seconda volta. — 14 seg. Cfr. *Psal.* CX, 9, *Prov.* I, 7 e *passim.* — 17. L. R.: *carnalē*; cioè, espunto *al*, è rimasto *carne*. — 20 sgg. Cfr. *Cor.* III, 19 e *Rom.* VIII, 6. — 21. L. R.: di prima mano era *canis* (sic); mano assai posteriore sovrappose all'*a* il solito *titulus*. — 22 seg. Cfr. *Eccli.* I, 1. — 24. Ricc. Il framm. a c. 1 r. del Ricc. comincia così: *N.... a ma... tessa dela quale* etc. — 25. Ricc.: *dela quale dela quali* (*i* in rasura). — 25 sgg. Cfr. *Jac.* III, 15 e 16: *Non est enim ista Sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica. Quae autem desursum est, Sapientia prima quidem, pudica est; deinde pacifica, modesta, suadibilis, plena misericordia et fructibus bonis.* Ricc.: *set de terrena* (sic). Bott. corregge, come sempre, l'erraticissima lezione, ma lascia *set* per *sed*. Ecco la trascrizione diplomatica del passo nel L. R.: *que autem desursum est sapiensia pri | ma quidem inudica* (sic) *ede inde pacifica | modistiabilis plena misericordiam efruttum | bonis.* Non ho sciolto che i nessi paleografici consueti. Nel Ricc. si legge:..... *aut.... sū ē | sapie... prima quidem mu.... dica ede ide pacifica. M... de.... is | plena mia efrutt... onis* ¶ *P..ro* etc. Si noti dunque la forma *inudica* di L. R. che dev'essere errore per *mudica*; mentre in Ricc. dopo *mu* è erasa almeno una lettera, se non due; e in alto v'è traccia d'una lettera che s'innalzava su. Nel testo biblico è *pudica*. Segue *e* e non *est*, tanto in L. R. quanto in Ricc. In luogo dei due aggettivi del testo biblico *modesta, suadibilis*, (così Bott.) L. R. ha la forma *modistivabilis*; in Ricc. questa

parola è illeggibile, e non si può decifrarne che qualche lettera. — 30. Ricc.: manca la *E* iniziale; *charo*. — 32. L. R.: questa *a* mancava; vi fu aggiunta sopra da mano recente. Ricc.: *peruegniate E che poi*. — 33. Bott.: virgola dopo *tutto*, e non prima; Ricc. *mecterete*. — 35 seg. Cfr. *Eccli.* I, 11. Ricc.: *gloriass...* Era *gloriassio*. — 36. Ricc.: *adunque*. — 37. Ricc.: *chadete* (sic). — 38 seg. Ricc.: *chiedere*; Bott.: *chedere, e dice*: etc. Ricc.: *dicie*. — 40 Cfr. *Iac.* I, 5: *qui dat omnibus affluenter*. L. R.: *quid dat omnibus efruenter*. Ma è chiaro che la *d* finale di *quid* non è che il raddoppiamento consueto della consonante seguente. Ricc.: *quidam omnibus efruenter*. — 41. Cfr. *Eccli.* I, 33. Ricc.: *Salomon*. — 42. Bott. *potendola*; Ricc. manca *connoscer*. — 43. Ricc.: *ecierto*. — 43 seg. Ricc.: *lo definisce*; Bott.: *in della Rettorica, prima diraggio voi*. Invece: « nella prima Rettorica ». Ma la citazione è in *Rhet.* II, 54: *Iustitia est habitus animi, communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem*. Si noti che *animi* è diventato *omni* per il copista. — 45. Ricc.: *dicio; habitus*. — 48. Ricc.: *einsegni*. — 50. Ricc.: *giudicie*. — 51. Ricc.: *usurpando*. — 52 seg. Ricc.: *naturale*; *Eche cosa piu propria che adaltrui chela creatura*; cioè, manca *e* prima di *cosa* e *v'* è un *che* anche dopo *propria*. — 53. L. R.: la *d* col taglio = *de* di *del* è di mano posteriore assai, accomodata forse da una *a*, cosicchè si sarebbe letto *al*. — 54. L. R.: *ebastarda chel lo | mo ae insua incosa uer che*; Ricc.: *ebastarda... el homo a isua.... a*. Prima dell'ultima *a* si legge la parte superiore d'una *h* e, proprio accanto all'*a*, d'una *s*. Dunque: *che l'homo à in sua ch. sa ver* etc. Bott.: *che l'uomo hae in sua cosa*, etc. Il passo significa: « Ogni ragione che l'uomo adduce per dimostrare il suo diritto su di una propria cosa, è falsa, rispetto al diritto che Nostro Signore ha su di noi ». — 57. Ricc.: *dauoi; dicie*. — 58 seg. Cfr. *Vinc. Spec. Mor.* III, dist. 22, p. III: *Infedele[m] ratio urget et iustitia naturalis se totum debere illi, a quo se totum habet*. Così Bott.; ma *tradere*, secondo

L. R., in luogo di *debere*. L. R.: *set totum*; ma evidentemente è il solito raddoppiamento. Ricc.: *urgiet Et; natural..... totū trader.... illi ad q..... | heo In... usto giudice*. Forse *habeo?* — 60. Ricc.: *justo*. Con la parola *sua* (linea 61) finisce la c. 1 r. e comincia 1 v. — 62 seg. Ricc.: *charo; injusto; justo schola de justitia*. — 64. Ricc.: *judicate rendendovi; signiore*. — 65. Ricc.: *judicie*.

NOTE ALLA LETTERA XXII

Cfr. le Note alla Lett. XVII e il sospetto colà accennato che il destinatario della Canzone e della prosa siano da identificarsi nel giudice aretino Giovanni dall'Orto. Qui Guittone spiega all'amico che cosa debba intendersi per sapienza e giustizia; e sopperisce alla mancanza di concetti originali con una filza di citazioni classiche e bibliche, riferite nel testo latino, perchè il destinatario è in grado d'intenderle. Caratteristici gli errori di trascrizione.



XXIII

FRATE GUITTONE

Sapiente e honesto, d' onor de stato degno, B.,
Guittone, indegno frate, vostro bon talento.

Adolcia l' anima mia, Padre e Signor mio
caro, intender che magno siete e umil sentirve
tanto che proferete me amore, che servo forse 5
seriavi non sofficiente. Unde grasia vo' rendo e
offero me stesso d' amor fedele, tutto me vieti
timore esser aconpagniato per vostra parte in
continuo e vero amore; acciò che voi, che non
conto m' avete già, m' a voce d' alcun corteze che 10
senza merto altrui lauda, mosso vi siete amore
offerendome. E sse io a tale inducimento e a va-
ghessa del valor vostro metto dizio in voi, po-
trebbe apresso ciò tutto leggeramente avvenire che
voi, de me gustando, senza sapore m' enverreste, 15
sì come io sono, e partereste de me talento: chè
non pò già desiderio d' amore loco abitare ove
ove piacer non trova. E io, che 'n voi troverebbi,
sì come credo, piacere e dolcessa grande, el mio

20 dizio pascendo, monterebbi in amore; e quanto
montasse più, più descenderebbi in corrotto, poi
vostra benvogliensa mancasseme. Unde non so
ch'io dica, nè qual più me convegna, mettere o
no lo core in vostro amore: chè 'n mettere temo
25 pena, in vietar villania. Ma, credo, molto da
fuggir è maggiormente villaneggiare che penare.
Per ch'io donomi voi per qual io sono, non poi
dicieste già: 'io te presi per bono, refutote per
malvagio': [chè per malvagio] adesso mi prende-
30 rete. E factovo' comto ciò, perdo timore, confi-
dando a vostra despressione che o me vietate ad
amico o [me] prendiate a patto de tenere senpre.
E mi conforto appresso ne l'uni[l]tà che 'n voi
intendo, che tutto tempo me defenda loco, ove
35 vostra grandessa vollesseme superchiare.

VARIANTI

1. Bott. e Nann.: *testato*. Nann. annota: « *Testato* manca nel Vocabolario, e sta qui o invece di *attestato*, cioè testimonio degno d'onore, per lo toglier che faceano gli antichi l'*a* dal principio di alcune parole, come *cusare* per *accusare*, *pagare* per *appagare* ec., oppure è il *testatus* de' Latini, vale a dire *ab omnibus cognitus, confessus* ». Ma nel L. R. la *t* iniziale è recente, su rasura, e sembra vi fosse una *d*. Cfr. Lett. XI, 17: *e de terra e d'onor crescevi stato*. Il Lami annota: « a B.; forse a Bonaggiunta Urbiciani? » — 2. Bott. e Nann.: punto dopo *Frate. Vostro buon talento addolcia l'anima mia*, etc. Ma *talento* non fa da soggetto ad *addolcia*, perchè segue la proposiz. soggettiva: *intender*. Quindi io credo che *vostro buon talento* sia formula d'augurio. Cfr. Lett. XXXIII: *ciò che più ti sia bono*. — 9. Nann.: manca *e*. — 10. Bott.: *ma voce*; a nota CCCCLXXXIII suggerisce *ma [a] voce*, come Nann. Significa « perchè voi, che non m'avete conosciuto direttamente, ma per le parole di qualche persona cortese, che loda altrui senza merito, vi siete mosso a offrirmi amore ». — 14. Nann. annota: « dopo tutto ciò ». Invece la pausa va dopo *ciò*, e *tutto* va unito a *leggeramente*. — 25. Nann.: *vietar[e]*; Bott. e Nann.: *Ma credo molto da fuggire* etc. — 27. Nann.: *per quel che sono*. — 29. L. R.: *che per malvagio* è aggiunto in margine da mano non recente. — 32. L. R.: questo *me* è in rasura, di mano più recente. La *p* seguente è fuori del margine della colonna, aggiunta cioè dalla mano più recente (non moderna) che scrisse *me*. Era: *aprendiate*, senza altro. — 33. L. R.: *umita*. La *l* sovrascritta sembra antica. Il NANNUCCI (*Manuale*, II, p. 153-4) contiene la Lettera con lievi varianti all'ed. Bott.

NOTE ALLA LETTERA XXIII

Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 8) mette a raffronto la Lett. XXIII col son. Val. CLXVIII:

Picciol e vile uom grande e car tenere,
e chi non val contar di gran valore,
è losinga, o gabba, o mal sentire,
o molta utilità, o troppo amore.

E voi, Don Reno, carò mio bon sire,
se mi mettete ogni cosa a lausore,
che di me e del mio deami sortire
ha giustizia via più onta ch'onore.

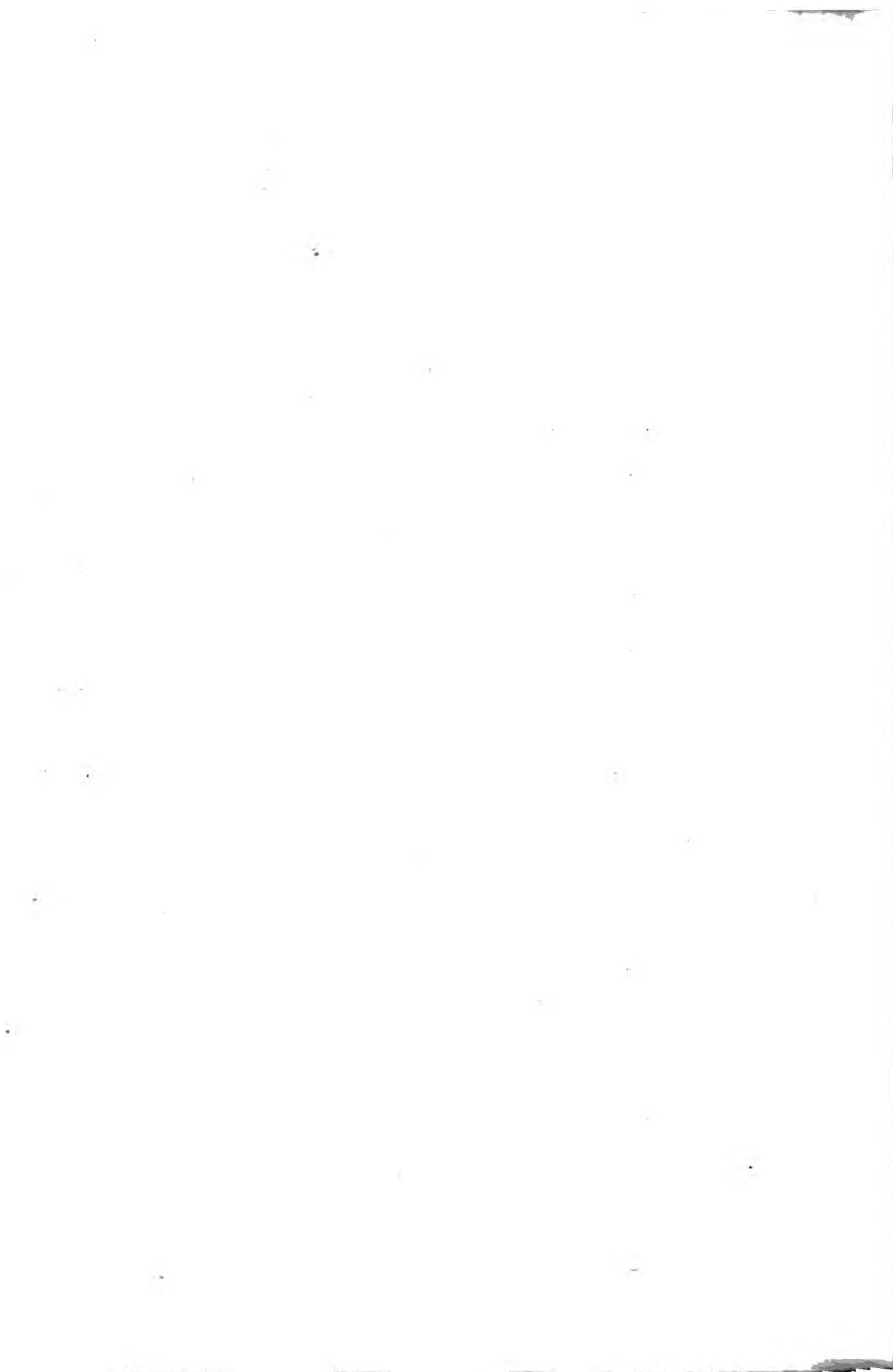
Lusinghier, gabbador e nesciente
creder voi già non posso, nè oso
contra diritto e contra opinione.

Resta dunque oramai che solamente
umilità core troppo amoroso
obbriò voi in mio laudar ragione.

Ed aggiunge: « Fa difficoltà a questo raffronto il fatto che la lettera è diretta a B. (che non so chi sia), mentre il sonetto è diretto a Don Reno. Ma non avendo però ancora un'edizione critica nè della lettera nè della poesia, non sappiamo se la sigla della lettera o il destinatario del sonetto non siano errati ».

Ora, nel L. R. è ben chiaro B., che perciò non può essere il destinatario del sonetto. Il Lami crede che sia Bonagiunta; ma è una mera ipotesi. Anche la Lett. XXXVII è diretta ad un amico B., col quale Guittone si dimostra in maggiore confidenza.

Il destinatario della Lett. XXIII è un ammiratore di Guittone che vuol diventargli amico; e il Frate Aretino è combattuto dal timore che l'intimità lo deprima nell'estimazione dell'amico, e dal timore di fargli villania rifiutandogli la sua amicizia. Qui Guittone è veramente sincero ed ingenuo.



XXIV

FRATE GUITTONE

Carissimo Frate e Padre mio, l' anima ghaude
mia in nova e magna grasia, che Essó pieno di
grasia, unde grasie onne, audo à voi fatte, e per
voi a catun che prendere grasie vole. Grasia àe
fatto [voi], el corpo vostro, maggior vostro nemico, 5
piaghando e affriggendo e conculcando sotto de lo
spirito vostro. Esso àe fatto, e voi recievuto avete
gradivamente; e quanto di corpo v' à tolto, ren-
duto à spirito podere, prosperitate e sanitate;
chè fatt' è (in) forte in corpo debilitade, e ne la 10
viltà sua grand' e charo, e nella malatia sua
grande e sano. O che gioioso e glorioso asenpro
ch' è in dolore grave allegra gioi' portare, in
grande infermitate rendervi sano, e vinciere, vin-
ciuto, onni nemico; giacendo affritto, retto e vac- 15
cio andare; disfatto, fare magne cose; vighoroso e
bene viver già morto; mendichissimo voi pascier
molti! O rinproccio di noi mizeri sani! O vito-
pero di ricchi villani a bisognosi! O d' onni forte
e giovene pungiglione! O conforto d' infermi e 20

poveri tutti! O aiuto d' onni mizagiato hom! Chi è che non per voi beneficio aggia, e grasia in voi non sia lui per Dio fatta? Nullo è stato d' omo che non procacciare possa ne lo stato vostro. O
25 nuovo homo nel mondo! O albore che fioriscie e frutta secco! el cui frutto, gustato pensatamente e savorato bene, adolciscie onni senno e pascie core, e rende audito ai sordi, a' ciechi lume, facie parlare muti e viver morti!

30 Charissimo, siccome Profeta dicie: « Non noi, Messere, non noi se l' nome tuo glolia dona », manifesto è, so, voi, che tutta glolia vostra da Dio è; e ss' è solo sua, solo sua la tenete e glolia e onore tutto ne faite Lui. E in sua caritate e
35 amor bono stringavi bene de' prossimi vostri amore, per loro orando, curando e solicitando che divina pietate abbracci loro e li ritengna sotto de lo scudo suo, mundando da onni laido. Che solo è mondo e mondare solo può, piacciali pure, e
40 tragiendoli a bono conoscere, amare e seguitare: unde non solo a lLui, ma con molti v' andiate aconpagniato. E spesialissimo, Frate, di me vo' pregho, che ringrasiate Lui, padre bon nostro, de grasia molte e grande che fatte àme: le quale,
45 in maggio parte, seguitandole male, aggio perdute. Parcha e restori me per grasia vostra, e me se faccia conoscere in savore: unde tutto el meo core, tutta anima in vertù, tutta, dezii Lui, e piacere Lui solo siame piacente, e moia in me,
50 del tutto in Lui vivendo.

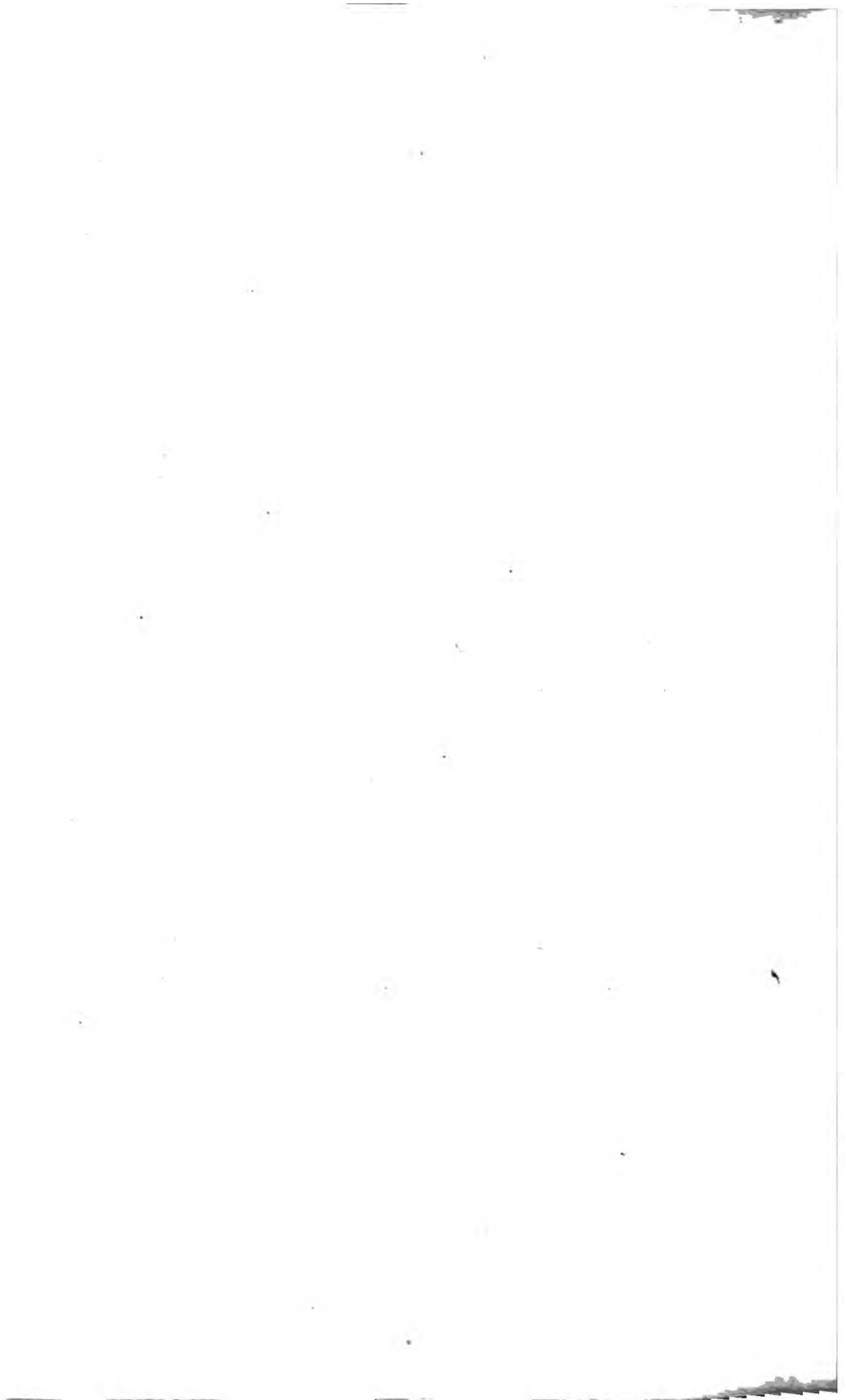
VARIANTI

3. Bott. e Ulr.: manca virgola dopo *ogne*. — 5. L. R.: *uoi* è aggiunto in margine da mano posteriore; Bott. e Ulr.: manca virgola dopo *voi*. — 10. L. R.: *fatte inforte incorpo*. — 11 seg. Bott. e Ulr.: *grande caro; grande sano*. — 13. Bott. e Ulr.: manca *ch'è*. — 15 sgg. Bott. e Ulr.: virgola dopo *nemico*, punto e virgola dopo *affritto*; virgola dopo *andare*; nessun segno dopo *disfatto*; virgola dopo *cose*; virgola dopo *morto*. Il tono enfatico della Lettera fa pensare a una predica; e queste frasi dovevan esser proprie della retorica religiosa dei tempi. La forma esclamativa dell'ὄξυμορον è consueta a Guittone. Cfr. P. Vidal in RAYN., III, 321 sgg.: *qu' om vencutz la vensa*. Cfr. ancora Lett. XIV, 250: *onni perde vinciente*; e Lett. XXI, 149: *e so guadagnare perdendo, e quando son vinto vincere altrui*. — 24 sgg. Bott. e Ulr.: *nello stato vostro, o nuovo uomo nel mondo, o albore, che fiorisce, e frutta secco; el cui frutto*, etc. Questa interpunzione non dà senso. Il passo significa: « Non v'è condizione d'uomo che non possa profittare del vostro esempio. O uomo nuovo, non mai apparso sinora, nel mondo! O albero che fiorisce e frutta benchè secco! » Cfr. Lett. IX, 15 sgg., dove torna la stessa immagine della pianta, con identiche parole; e le fonti relative a quel passo (e a questo), tra le Varianti. Aggiungi *Bern. In Nativ. S. Io. Bapt. 2: Bene omnia facis, et surdos facis audire, et mutos loqui*. — 30 seg. Cfr. *Psal CXV, 1: Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Dove si vede che Guittone (o il copista) ha tradotto *sed* con *se*. Non è la prima citazione in cui le parole latine sono tradotte a orecchio, l'una dietro l'altra, e non adattate alla sintassi italiana. — 36. Bott. e Ulr.: virgola dopo *solicitando*. — 37. L. R.: è *riteng* con l'*a* sovrascritta sulla *g*. Ora, l'*a* su *g* può valere *ra*, *ar*, e talvolta *na*; perciò ho letto *ritengna*. — 38. Bott. e Ulr.: *Chi*.

La Lett. XXIV è contenuta in *Altitalienisches Lesebuch XIII Jahrhundert* zusammengestellt von Jakob ULRICH, Halle, Niemeyer, 1886, p. 160; ed è una trascrizione fedele del testo Bott.

NOTE ALLA LETTERA XXIV

Questa Lettera ha meritato (più della VIII) la indignazione del PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.* p. 209) ed infatti ripugnano al senso pratico moderno le ostentate congratulazioni con l'amico per la sua malattia e sa di amaro scherno l'enfasi degli elogi. Il destinatario è un Frate: a lui si rivolge Guittone per spiegargli il valore mistico della sua infermità, che è uno stato di grazia, e per raccomandarsi alle sue preghiere.



XXV

F. G.

Charo e suo senpre amico, Messer Caccia Guerra, G. Frate, salute d' onni salute abondosa.

Alcuno Saggio, amico, d' onore amaistrato, dono utele assai e piacentero poco, dicie, è da donare a bizognosa persona; piacentero molto ed 5 utel poco ad agiato. Unde ello forse ben dicie; ma se lo dono ricco è piacentero e llo piacentero ricco, non credo disconvegna, ma magiormente agradi e meglio vaglia. Perch' io voi piacentero e ricco ho molto, non solamente piacente ed utel 10 cosa, ma piacentera e ricca, e riccha e piacentera donar vorrea; ma che nel mio podere no è già tale, segundo terren riccore, chè fugita è me quasi catuna mundana chosa piacente e riccha, se ricca u piacentera alcuna n'è. Ma cierto, bel dolcie ami- 15 co, se dire vertà volemo, (e)d' onni piagientero e d' onni ricco diremo voita la cianbra d' onni barone: chè ricco nè piacente in mundana ricchessa alcun no è. Adunque, u' la man metto, dono ricco

20 e piacente facciendo voi? In nulla parte posso
nè debbo cierto, che ne la cianbra riccha de
divina e umana sapiensia, ove solo dimora onni
piacientero e onni ricco: e d'essa donerò voi
alcuna gioia piacente e utel tanto, quanto esso
25 mio Singnore bono mi degnerà.

[S]egondo la sentensia di pluzor' Sapienti an-
tichi e grandi, neuna cosa, amico, è grande tanto
quanto veracie a cose inporre pregio, cioè chatuna
cosa in vero pregio stimare: unde io d'esta gran
30 chosa cherrere e possedere, sì come posso, pre-
zento voi desiderio. Chè non già disconvene poco
a prod'omo in opera stimare od in sermone
amara cosa dolcie e dolcie amara, e male bene
e bene male, diritto torto o torto dirittura; nè
35 poco li convene retto stimare. Tutto retto stimare
in isciensia od in sermone non pregio guaire senza
amare retto e retto operare a stima. Non vale
sciensia senza avere che per sciensia operare.
Saver vale per sè tanto, come per sè vale scudo
40 o spada; ma vale in ben condurlo, mal fucciendo
e seguitando bene, da poi che chiaramente àlo
avizato.

E voi, bel dolcie amico, partite bene d'ogn'al-
tra intensione lo vizo de l'alma vostra, ingiegnio
45 vostro, quanto potete, sciaratelo nel divin lume,
verità conosciendo sovra catuna neciessara cosa;
è, conosciuta bene, bene stimarla in parole, e
meglio in fatto. E conosciente fatto ed amadore

ad orden de vertà, onni terrena ricchezza, che già
stimavate auro, vile quazi fangho stimarete, e 50
tutta gioia mondana e corporale noia vi senbre-
ràe: onore pregierete onta, e danno pro, e sapien-
sia errore, e, brevemente, quazi onni bon male di
corpo e di podere, fôr solo in poder tanto che vi
fornisca, no a stima di carne, ma di ragione, e 55
tanta sanità e tale in corpo che sè mantegna e
no alma offenda, ma serva retto. Corpo forte
tenere e debele alma, unde anima serva corpo e
vertù rassionale a diletto animale sia sottoposto,
cosa è perigliosa e laida troppo e ontosa a chi 60
reggie. Prod' omo cavallo cavalca, e cavallo vile;
avere serve hom saggio, e mattó avere. O caro
amico mio, reggiete voi e quanto è sotto voi, retto
e conoscendo e giudicando; no a più vil de voi
voi somettete: chè no è già più vil cosa che visio, 65
ned è più cara d' omo. Savere dovete, amico, che,
come 'l Saggio dicie: « Homo è mezzo intra An-
gieli e bestie ». In quanto segue carnal matto
diletto, semiglia bestia; e in quanto ragione, An-
gelo senbra e Dio. E non molto val meglio a dDio 70
o [a]d Angeli semigliare, ch' a brutti animali e
vili? Chi bestia simiglia bestia è, e chi simiglia
Dio è quazi Dio. E tutti quelli che bestie simi-
glierano co' le bestie rimarrano in terra, più giù
ch' essi sotterra profunderrano a laido ed a tor- 75
mento; e chi Dio segue e simiglia monterà dove
è Dio, sì come noi testimonia apertamente ragione
espressa e chiara, e divina Scrittura santa.

O dolse amico, mirate come homo de bestial
80 vita più d'onne bestia è vile. Bestia segue natura,
e homo natura fuggie e di rassionale fa sè bestiale.
O dilettestimo charo mio, chè non consideriamo
che visio è cui seguimo? Già savemo che dan-
naggio e onta grande vene noi lui seguendo pur
85 secondo esto mondo, e sovente dolore e periglioso
affanno a nnoi adduce. E se gioia, honore, prode
o agio tene alcuna fiata, non dove tene più gioia
è più noioso, onta u' più pregio, e più dannaggio
grande ove più pro, e non più tenpestoso ov' è
90 più agiato? Chiaro vedemo, se bene vedemo, ami-
co, che maggiormente è reo, u' bon più senbra,
omni bono che visio aducie u tene. Avene sì di
vertù? Non certo già, chè bona è sonmamente in
tutte parte, ove co' Dio dimora — chè vertù senza
95 Dio apello visio —; e se tal fiata pungie d' alcuna
noia, la sua noi' è gioiosa e 'l (*da d*) dannaggio
suo. prode, e 'l suo dispregio honore. M'a chi no à
san vizo, lucie è llui tenebrosa; e a non san gusto
dolcissimo senbra amaro. O se gustare poteste,
100 amico tradolse mio, con sano vero palato, che
gioia dolse, chiara e chara rende vertù e lla co-
noscie ed ama, verrebbe sc[h]ifo e altero l'animo
vostro, scifando e disdegnando onni altra cosa,
potendo essa gustare. Ma ciò che non noscie
105 alcun no ama, e che no ama l'omo, no gli à savore.
Solamente nosciere [f]a piacere, e solo piacere
amore, e amore solo ghaudio. Adunque gioia al-

cuna non puote avere l'omo che di ciò ch' ama.
Amiamo dunque e seguiamo virtù e de virtù
ghaudio orrato: d'esso ghaldiamo. 110

E se virtù seguire diciemo grave, grav' è senza
fallo a chi non l' ama; chè, se gravessa v' è ed
èvi amore, non dire puòsi gravessa. Amore di sua
propia natura onni grave alleva e onni amaro
adolsa. Talento e uzo [avemo a visio messo; come 115
dunque può noi virtù piacere, talento e uzo] senpre
di lei silvaggio? Ma voglia, uzansa ad essa data, u
non vi serà pena, u pena serà gioiosa. O ch' è più
di visio grave o più noioso? e sano e gioioso
senbrane diziando. Ma se tutto penosa e grave è 120
virtù, cherrere e mantenere tanto, dicho, val
meglio, da poi che meglio aducie. Quale valente
homo, valentè amicho, vole mangiando, dormendo
e stando in agio, honore aquistare u pro, non si
fuggi(e)sse travaglio che rendere dovesse amore 125
u pregio? Dea pungiere apresso lui valoroso homo,
e prenderlo, honore e pro prendendo. E molti àn
già ciò fatto antichamente nel benedetto tempo
ove valore ed amore fue conosciuto da moneta e
da poso. Che prode è molto avere, se no ll' acon- 130
pagnia onore in aquist(at)o e in dispendio bono?
Vergognoso stae prode ove non pregio; per che
non prode dico u' no onore è, e dico nò honore
u non opera bonità. Adunque villano e llaido è
volere bene senza bene operare. 135

E cierto, bello amico, io diròe già gran cosa:

che migliore stimo la condissione humana poi lo
trapassamento del primo nostro parente, no era
avante, che, senza alcuno affanno in mal fuggire e
140 prendere bene, montare dovea a corona. Come bon
da malvagio, pro' da vile, sacciente da non sacciente
fora paruto? Come mangiando, dormendo, e affan-
nando niente, mertato seria conpiuto eternal bene?
E (c)come per ragione savore averebbe avuto alcun
145 bono a schifo e diritto homo, che meritare vole
che prende? Secondo naturale ed orrata giustisia
non già posare può chi non affanna, nè vera vit-
toria avere chi non combatte. Solamente apresso
travaglio è poso e solamente vittoria appresso
150 bataglia. No era tempo, no, da prod' omo esso,
amico; ma questo è. Ben è certo ora parere viril
core da femminile, sciensia rassionale da animale:
chè in chanpo di bataglia e forte e grave à messi
tutti noi nostro Signore, ove d' onni parte siemo
155 asaglititi de forti nemici e dotti, e dove fuggire
ni ascondere no à mistieri, nè cos' à mai che di-
fendere e pugnar bene, a valore ed a senno, e
retto e fermo; ed aprestata è corona e mannaia,
perchè chi no honor ama nè pro, almeno tema
160 onta e danno. Corona ci è coronando onni vin-
cente, e mannaia colpendo onni perdente testa.
O chi à mai diletto savere o ardimento in fornir
cosa alcuna, se nno lo sonmo acquistando etternal
bono, e mal tutto fugiando? Non Cielo cangiamo
165 in terra, bel dolse amico, e bene sonmo ed eterno
in breve e vile: chè male inverremo a retto stimo.

Non dico già che riccore o terreno bene di-
 spregi, chè tutti Dio boni li fecie, ed a pro d' omo.
 E come dicie Sapiente alcuno: « Licite sono divi-
 sie, acciò che tre cose vi siano: prima, che giu- 170
 stamente siano accattate; segondo, che non siano
 tenute avaramente; tersa, che non siano male
 dispese. Re di tutta la terra essere può homo
 con ragione e con Dio, e mendico come ribaldo
 fôr Dio e fôr giustisia ». Adonqua non peccato 175
 in ricchesse è, ma in male aquistarle e male
 uzarle. No aquistarle d' inghanno e di rapina
 alcuna, ni d' alcun modo laido, è noi vietato, nè
 d' uzarle creando o mantenend(i)o visio, ma a
 bisogni e a vertute; nè dilettere loro, ma el da- 180
 tore di loro, uzandole a servigio, no a consolas-
 sione nè a piagimento; ch' a cciò solo fuoro noi
 date, servendo[ne] ed aitandone a caminare esto
 grave camino e periglioso, a la patria nostra
 ritornando; e date ne sono in fio, amare ed ono- 185
 rare e grasia senpre a Dio d' esse rendendo, e non
 d' isse gaudendo ove gaudio è visioso 'e vano, ma
 d' Esso solo in cui solo e da cui e per cui onni
 virtuoso e vero ghaudio. Com' esser può gaudio
 grande di picciul bene, longo di breve, vero de 190
 non verace, siccome dir si può di bene tutto ter-
 reno, che picciulo è, che(n) tutto non basta al
 minore core pagare? Brev' è, chè sentimilo ora, e
 non già; è vano e falso, chè buono e dolse senbra
 ed è reo ed amaro. Ma ghaudio vero e buono e 195

grande e dolse no è che 'n aconpiere rasionale
diletto ad omo rassionale; ned è mai libertate
che ben seguir ragione, nè vittoria che visio bene
conculcare, nè ricco che posseder vertù, nè pregio
200 già che 'n valore operare, nè bene alcuno che per
parte di bene.

Non dite dunque, no, bel dolse amico: ' Gio-
vane sono, gioventa vogli' uzare: non mi scon-
vene ', chè visio operare è senpre inn oni etate
205 vietato ed onni tempo ove conosciuto è; ma acon-
ciate per tempo vostro dizio a opera di vertù, e
senbreràvi dolse, e visio amaro, chè confusi àne
e morti più d'altra cosa. È periglioso e visioso
libro, lo quale n'è messo enansi per padri nostri
210 in nostra prima eitade, chè cciò ch' essi àno letto,
e nostri vicini anche e nostri amici, legàno adessa
noi. Unde leggendo in loro vita aprendemo, e
l'aprensione face talento, e talento fa uzo, e uzo
lungo natura; e cosa ch'è fermata in natura e
215 in voglia no è guaire leggero desradicare per ser-
mone o per altro, si(c)come non leggera è erezia.
Homo di vertù errato e approvato longamente en
visio è come errato in fede, chè visio vertù li
senbra, e pascie in ciò, come quella che già pascea
220 veneno per cibo soave e bono; e bono cibo sen-
brava venenoso lei forse ed amaro; e ssi vertù
senbra a omo costumato in visio, e tene matto chi
contra ciò lui parla. Siccome Scrittura dice, amico
mio: « Anima vene in corpo come taula lavata; chè

nulla cosa èlli su, ma aprestata è a ciò che l'omo 225
 scrivere inn essa vole; e sse vi scrive homo bene,
 bene riceve, e simel male ». Bono dunque serea
 escrivervi bono, e scritto en voglia verrebbe inn
 uzo, e uzansa in natura; e seria concordata voglia,
 uzo e natura; e natura d'uzansa è naturale; e 230
 sserea poi leggera a sseguir virtù, e dilettoza
 molto, e visio grave e noioso. Chè Filozofi tutti
 e Sapienti, fedeli e non fedeli, quanti n'eb' anco
 il mondo, àno concordato, nullo contradicendo,
 in visio dispregiare e dezamare e in pregiare e 235
 amare e cara tener virtù; e tutte cose altre àno
 refutate, ed essa sola tenuta e ssofficente e ricca
 loro possessione. E voi, amico, leggete inn el libro
 loro, non in quello de li amici e vicini vostri, e
 giovano e vano corpo antichi costumi e veri addi- 240
 ficare, e antichi essi boni, non giovani, seguitare;
 chè giovani e bestie son quazi in uno viaggio, be-
 stial delecto seguendo corporale. Ai, come può lor
 seguire homo che non conosce, e virtù rassionale,
 und' ello è omo, obria, e bestia segue? E' credesi 245
 piacere e portare pregio; ma ingannato è troppo,
 chè piacere a malvagi è despiagere: chè lloro non
 piace che cosa non piacentera, nè seguen già nè
 pregiano che dispregiata. Ai boni non piace alcuna
 che perpiacente, ni è da loro orrata che per bointà. 250

No intendere che dica ei grandi boni e vi
 dica picciuli malvagi, acciò che pluzor' sono che
 solamente a' grandi amaran piacere e de' minore

non pregian piacere, non pregio; ma io non dico
255 boni minori nè grandi, ma bono dico chi ama e
opera bonità, sia di qual gente vole, chè nulla
cosa mai (e)che bonità è da pregiare ed amare in
omo, nè da odiare e dezorrare che visio. Oi quanti
dei picciuli boni e quanti dei grandi malvagi e
260 quanti d'alti bassi, e quanti de'bassi alteri, e
quanti servi che converean signori, e quanti se-
gnori che degni serèno servi! Non già grandessa
alcuna di sangue, d'amici o di podere omo parte
da bestia, ma diletto e opera di ragion ne 'l parte;
265 da' malvagi cosa alcuna mai che bonità. Non
baron già, nè re, nè villano alcuno dispregio
o pregio porta che per l'opera sua; chè chi non
vale, non vale, e chi vale, vale, come ch'ello
grande o picciul sia, di sangue o di podere. Ric-
270 chessa crescer a mizero malvagio homo è mizera
malvestà; unde, como più grand'è, più mizero e
più malvagio. Sì (c)come potensia discovre e mo-
stra malvagio e mizero omo, mostra e scovre
valente. Unde, chi che 'l dispregi, eo riccor laudo
275 in ciò che non pò l'omo dispregiare tezero più
che formento o vino o vidanda altra; ma biasmare
può l'omo bene dezio disragionato ed uzo d'esso.
Ma riccore veramente è paragone in mostrare
disvalor d'omo e valore, in prosperevil parte
280 siccome in aversevile e in periglio. Unde, come
ladrone teme la luce, temer dea mizero [malvagio]
homo non ricco vegna, chè ssi come fogliare,

fiorire e fruttare fa bonità, disfogliare e sfiorire
 e denudare e laidire malvagità fae. Unde, vedemo,
 non vale, ma disvale (le)grandessa a vil e ne- 285
 scent' omo, e disnor li porgie; chè potensa l'en-
 cuza ove ello offende, e, dove vale, honore porgeli
 meno, poi riccore a valer punge ed aita; e pic-
 ciulessa iscuza homo se (n)non vale, e s' el vale,
 pregial forte. Adunque maggio 'ont' à e maggio 290
 male, e meno onore ed amore, quanto persona e
 podestà [à] maggio; per che come 'l non saggio
 de dispiaceri e d'onta sè difendere (se) puote già
 meglio che per poco operare e poco dire? E' fassi
 tenere savio tacendo. Non può scanpare meglio 295
 vil debele homo e fello, che tener basso sè: chè,
 poi non può operare, non pare lo suo defetto, e
 pensa alcuno ch' el varria, se 'n poder fusse; onde
 in ciò fugge honta e pregio porta. Non dico già che
 picciulessa iscuzi picciulo omo, s' è malvagio o se 300
 non bono; chè bono fuggendo male e amando e
 seguendo, u' può, valore, vole ragion ciascuno. Non
 dovemo nè potemo esser tutti baroni, ma dovemo
 e potemo tutti esser boni. Grasia de Dio, tutto al-
 meno in amore, e' vale più bonità che baronia; chè 305
 molto è baron grande homo ch' è grandemente
 bono: chè ver barone non riccor fae, ma valore.

E voi, che grande siete, amico mio, grande-
 mente molto tenuto siete male fuggendo e se-
 guendo bene; e ssi bon siete, pensate esser migliore 310
 e guardate da male; chè laido non laido già, ma

bello laidiscie, ni reo si pare in reo, ma in bono
troppo, come non pare in salavo drappo [nota],
ma in candido pare, e dispare forte e grande e'
315 più (l)laido. Onni omo vol bella e bona onni sua
cosa; voglia bello e bono sè sovra de tutte; chè
tutte belle cose sono laide ad omo non bello, e
tutte orrate a ontoso omo ontose. E voi, bel dolce
amico, faite voi bello avante, acciò c' onni cosa
320 bella sia bell' a voi, e guardate da laido, chè pic-
ciulissimo laido tolle gran bello, e picciula onta
gran massa d' onor consunma. El Signor nostro,
amico, bello fôr tutto laido e tutto bono fôr reo
e tutto honore senza onta metta e tegna in voi,
325 e mo' e senpre.

VARIANTI

Ricc. contiene questa Lettera a cc. 26 r. — 30 v. sotto il titolo *F. Guilton*. — 1. Ricc.: *Caro*; *sempre*; Bott.: *Caccia-guerra*. — 2. Ricc. *donne*; *abondansa*. — 3. Ricc.: *abonno* per *alcuno*: errore dovuto ad ecolalia, precedendo *abondansa*; *amaestrato*. — 4. Ricc.: *utile*. — 5. Ricc.: *bisognosa*. — 6. Bott.: punto e virgola dopo *agiato*, e punto dopo *dice*. — 7. Ricc.: *richo*. — 8. Ricc.: *richo*. — 9 seg. Ricc.: *piacentero richo omo molto*; *adutil*. — 11. Ricc.: *piacentero aricho ericha*. — 13. Ricc.: *secondo*; *richore*. — 14. Ricc.: *chatuna*; e *richa se richa*. — 15. Ricc.: *u piacente*; *amicho*. — 16 seg. L. R.: *edonni*; Ricc.: *uolimo onni piacentero eonni richo*; *ciambra*. — 18. Ricc.: *baron*; *richo e piacentero*; *richessa*. — 19. Ricc.: *none*; *mette*; *richo*. — 20. Ricc.: *piacente*; Bott.: virgola dopo *voi*. Corr. a nota CCCVI. — 21. Ricc.: *ciambra richa*. — 22. Ricc.: *sapientia*. — 23. Ricc.: *piacentero*; *riccho*. — 24. Ricc.: *goia*; *eutil*. — 25. Ricc.: *signior*. — 26. L. R.: la *S* maiuscola è di mano posteriore; Ricc.: *del pruçor*. — 28. Ricc.: *in poner*. — 30. Ricc.: *cosa*; *comio*. — 31. Ricc.: *desconuene pocho*. — 32. Ricc.: *prode homo*. — 34. Ricc.: *e torto diritto*. — 35. Bott. a nota CCCVII: « Si legga come il T. *Nè poco li conviene retto stimare tutto retto in iscienza*; poichè il secondo *stimare* nel ms. è cassato con una linea sotto. Vuol dire, che all'uomo conviene, e gli conviene non poco, ma strettamente il giudicar retto quello ch'è retto ». Ora, nel ms. il secondo *stimare* non è espunto. Il passo significa: « Perchè non isconviene poco a uomo prode stimare in fatto o in parole la cosa amara dolce e la dolce amara, e stimar il male bene e il bene male, e il diritto torto, o il torto diritto; nè poco gli conviene stimare rettamente. Tuttavia lo stimar rettamente in scienza o in parole io non pregio guari senza amare rettamente ed operare rettamente a stima, cioè secondo il proprio giudizio ». È il solito concetto

della virtù come pratica di vita, diffuso nelle milizie mistiche del dugento. — 36. Ricc.: *iscientia*. — 37. Ricc.: *operare stima*. — 38. Ricc.: *scientia; auere per che scientia*. — 39. Ricc.: *Sauere*. — 40. Ricc.: *emate fuggiendo*. — 43. Ricc.: *amicho; bone dognialtra*. — 44. Ricc.: *intentione; ingegno*. — 45. Ricc.: *schiaratelo*. — 46. Ricc.: *conoscendo; necessaria*. — 47. Ricc.: *conoscita*. — 48. Ricc.: *conoscente fatta adamadore*. — 49. Ricc.: *uertu; richessa; ggia*. — 50. Ricc.: *fango*. — 51. Ricc.: *goia; sembrerea*. — 53. Ricc.: *sapientia*. — 55. Ricc.: *fornischa*. — 56. Ricc.: *mantegna e*. — 57. Ricc.: *non tanta calma; cioè: « e non tanta che l'anima offenda »*. — 59. Ricc.: *rasionale*. — 61. Ricc.: *Proddomo chavallo cavalcha*. — 62. Ricc.: *homo contratto; mato*. — 63. Ricc.: *amicho*. — 64. Ricc. e Bott.: *manca la prima e; Ricc.: conoscendo e iudicando; vile*. — 65. L. R. e Ricc.: *somettete (sic); Ricc.: manca vil.* — 66. Ricc.: *adomo*. — 67. Ricc.: *comol; messo tra*. — 69. Ricc.: *deletto*. — 70 seg. Ricc.: *Angelo. Adio o adangiello simiglia. Che brutti animali e vili. Chi bestia etc. Manca dunque senbra meglio a; semigliare è fatto simiglia*. — 71. L. R.: *odangeli; l'a è sovrascritto da mano posteriore*. — 73 seg. Ricc.: *equazi (manca Dio la seconda volta). Etutte quelle che bestia simiglieranno etc.* — 75. Ricc.: *che si; profonderanno; ea*. Bott.: *profunderanno*. Ma in L. R. è *pfunderrano*, come prima *simiglierano, rimarrano*. — 78. Ricc.: *Scriptura*. — 79. Ricc.: *manca homo*. — 83. Ricc.: *seguiamo; damaggio*. — 86. Ricc.: *manca adduce; perde, cioè pde col taglio = er.* — 87. Ricc.: *aggio, goia*. — 88. Ricc.: *opio*. — 89. Ricc.: *ove piu pio e non e non piu tenpestoso*. — 90. Ricc.: *epio*. — 91. Ricc.: *magior mente e re; sembra*. — 92. Ricc.: *vitio; deuertu*. — 93. Ricc.: *cierto*. — 94. L. R.: *oue | codio*. — 95. Ricc.: *appella uitio*. — 96. Ricc.: *noia e; L. R.: noie gioiosa elda | d dannaggio suo*. — 97. Ricc.: *el dispregio suo*. — 98. Ricc.: *uiso; alui*. — 99. Ricc.: *E se*. — 101 seg. Bott.: *[come chi] la conosce, ed ama; verrebbe scifo, etc. Il passo è corrotto. Va letto: [a chi]*

la conosci ed ama. — 102. L. R.: *scifo*; *h* di mano assai posteriore. — 103. Ricc.: *schifando*; *disdegnando*. — 105. Ricc.: *no ama, che non ama.* — 106. Ricc.: *conoscere fa a piacere*; L. R.: *f* in rasura, nè si può determinare quale lettera prima vi fosse scritta. — 107. Ricc.: *amor*; *gaudio*. — 110. Ricc.: *gaudio*; *gaudiamo*. — 111. Ricc.: *E se uertu dice | mo seguire graue. Graue senza fallo.* — 113. Ricc.: *de*: *manca sua.* — 114. Ricc.: *propria*; *aleggia*. — 115 seg. L. R.: *auemo - uzo* agg. nel margine inf. della carta da mano, se non sincrona, certo antica; Ricc.: *uitio*; *come puo domque*; *uço dilei sempre | seluaggio*. — 117. Ricc.: *euçansa dessa*; Bott.: *Ma voglia usanza*: pare che *voglia* sia verbo: mentre significa: « Ma data, dedicata ad essa virtù la voglia e l'usanza, o non vi sarà pena, o la pena sarà gioiosa ». Quindi *voglia* e *uzansa* corrispondono ai termini precedenti *talento* e *uzo*. — 119. Ricc.: *epio*. — 120. Ricc.: *penoso e greue*; Bott.: *Ma se tutto penoso e grave è vertù cherere, e mantenere, etc.* — 121. Ricc.: *dico*. — 123. Ricc.: *omo*; *amico*. — 124. Ricc.: *onore*. — 125. L. R.: *fuggiesse*; Ricc.: *fugisse*; *render*. — 127. Ricc.: *eprendre lonore*; Bott.: virgola dopo *prendendo*. — 128. Ricc.: *anticamente*; *tempo*. — 129. Ricc.: *amore eualore*; *conosciuto* (sic). — 131. Ricc.: *honore in aquistato e dispendio*; L. R. *inaquistato*: espunto, tardi, il *ta*. — 132. Ricc.: *Vergognoso*. — 132 sgg. Bott. a nota CCCXIII: « Il prode uomo sta vergognoso, dove non è pregio, cioè dove non istà in pregio, perchè non chiamo prode, dove non è onore, e non chiamo onore, dove la bontà non opera. Si scriva pertanto *Vergognoso stae prode, ov' è non pregio*. E forse significa la prodezza sta vergognosa, ove non è pregiata ». Qui *prode* non significa « prode uomo » nè « prodezza »; bensì « vantaggio, merito »; e il passo significa: « Che merito è posseder molto, se non l'accompagna l'onore nell'acquisto e nel buon dispendio? Il merito è negletto ove non è pregio; per la qual cosa dico che non v'è merito dove non è onore e dico che non v'è onore dove non si opera il bene ». — 133. Ricc.

non onore. — 134. Ricc.: *uno; dunque.* — 135. Bott.: *volere ben.* Ma in L. R. è $\bar{b}n$ = *bene.* — 136. Bott.: virgola dopo *cosa.* — 137. Ricc.: *e la conditione.* — 139. Ricc.: *sensalcuno; fugire.* — 140. Ricc.: *eprender; doua corona Comel.* — 141. Ricc.: *bon dul.* — 142. Ricc.: *fara.* — 143. Ricc.: *afannando neiente; serea;* L. R. *eaffān | ando.* — 144. L. R.: *ccome;* Ricc.: *Ocome; auerrebbe.* — 146. Ricc.: *e; justisia.* — 147. Ricc.: *affana.* — 148. Ricc.: *manca auere.* — 150. Ricc.: *battaglia; tempo nō.* — 151 seg. L. R.: *ma questo e bene certo ora parere ui | ril core.* Bott.: *Non era tempo no da prod' uomo esso amico; ma questo è bene certo ora apparere viril core da femminile, etc.* E a nota CCCXVI: « Il senso è assai scuro per mancanza d'una virgola avanti ad *amico*; e vuol dire: Non era tempo no da prod' uomo esso, cioè esso tempo, o amico, ma questo è bensì ora, apparire, o come dice l'antico testo, *parere* (che noi diremmo *fare distinguere*) il cuor virile dal femminile » Con la mia interpunzione, il passo significa: « Non era, no, tempo degno di uomo prode quello (in cui non era la tentazione), o amico; ma questo è tempo degno. Ora è ben certo apparire il cuore virile dal femminile; cioè ora è certa, sicura la distinzione tra il cuore virile e il femminile, tra la scienza razionale e l'animale ». — 152. Ricc.: *femminile; rationale.* — 153. Ricc.: *cāpo.* — 154. Ricc.: *auē dogni.* — 155. Ricc.: *de forte; fugire;* Bott.: *da forti.* — 156. Ricc.: *ne;* Bott.: *cosa.* — 157. Ricc.: *pugniar.* — 159. Ricc.: *honore.* — 160. Ricc.: *cio.* — 161. Ricc.: *vinciente.* Qui *c'* è, per il senso, una parola di troppo; ed è la finale *testa.* Il passo significherebbe egregiamente: « *V'* è una corona, per coronare ogni vincitore, e *v'* è una mannaia per colpire chi perde ». C'è bisogno d'aggiungere « la testa »? Parrebbe quasi un'aggiunta scherzosa del copista, che rende grottesca la similitudine della mannaia. Ma *testa* è anche nel Ricc. — 162. Ricc.: *ama; fornire.* — 163. Bott.: *se non.* Ma in L. R. è $\bar{se}nō$ e non $\bar{sen}ō$; dunque *se nno.* Ricc.: *sommo aquistando eternal.* — 165. Ricc.: *dolce; in sommo.* — 166. Bott. a nota CCCXIX: « Nell'antico

Testo si legge *viveremo*, e dubito, che così vada letto, volendo dire: *Male viveremo, a retto stimo*, cioè io stimo rettamente, cioè giustamente, dirittamente, che male viveremo ». Ma nel L. R. è *inverremo*, e il passo significa: « Non cambiamo il Cielo in terra, bel dolce amico, nè il bene sommo ed eterno in un bene breve e vile, perchè ce ne troveremmo male, a retto giudizio »: — 167. Ricc.: *richore*; *despregi*. — 169 sgg. Questo passo è citato da G. VITALI, *I Cav. gov. e G. d'A.* in *Rass. Naz.*, vol. 126, p. 382 seg., il quale lo fa precedere da questo breve commento: « Guittone non partecipa a quel pessimismo mistico, di cui erano imbevuti gli eretici manichei; non rinnega la natura e la società: egli pensa che il male e il disordine non sieno nelle cose, ma nel cuore dell'uomo, il quale perverte l'uso dei beni terreni e le istituzioni sociali; vuole quindi che la ricchezza e il sapere siano mezzi al perfezionamento morale dell'uomo e della società ». Il PELLIZZARI, *Vita e op. di G. d'A.*, p. 264, osserva che « in questo non c'è niente di nuovo »; e cita passi appena simili di Sant'Agostino. Cfr. *Miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, in *Trattati Morali*, Bibl. Class. Serie I. vol. 4°, Firenze, Gaston, 1867: *Ed acciò che le ricchezze siano buone appo colui, che le possiede, si fa in prima bisogno, che il suo avere abbia saputo bene guadagnare. Appresso che l'avere appo lui guadagnato sappia bene spendere ed usare: appresso che il sappia bene conservare e tenere*. Sono gli stessi concetti del *Sapiente* citato da Guittone; ma l'ordine del secondo e del terzo sono invertiti. Guittone par più fedele all'originale: poichè il *conservare* la ricchezza precede logicamente lo *spendere*. — 170. Ricc.: *diuitie*; *usiano*. — 171. Ricc.: *acattate*; *secondo*. — 172. Ricc.: *terso*. — 173. Ricc.: *esser*. — 175. Ricc.: *giustitia Adumque*; *pecchato*. — 176. Ricc.: *richessa*. *Ma in male*. — 177. Ricc.: *Nonaquistarle dinganno*; Bott.: *acquistarle* (manca *no*). — 178. Ricc.: *ne*; *vitata educarle*. — 179. L. R.: *omantenendio*. — 180. Ricc.: *bizognio e uertute*. Bott. a nota CCCXX: « Forse nell'Originale, o in alcun vecchio

Testo dovea essere scritto: *Dilettarè loro*, ovvero *Dilettarelloro*, e così ancora: *mael datore*; laonde si voleva leggere: *dilettare 'n loro*, e *ma en 'l datore*, cioè *ma en lo datore* ». Cervellotica ed inutile induzione; poichè qui *dilettare* è usato transitivamente, come il lat. *diligere*. — 181. Ricc.: *dator*; *consolatione*. — 183. L. R.: *seruendo edaita | done*, dove il *ne* è aggiunto sopra il rigo da mano assai più recente; Ricc.: *seruendo e aitandone*. — 184. Ricc.: *padria*. — 185. Ricc.: *tornando*. — 186. Ricc.: *e grasia adio sempre desse*. — 187. Ricc.: *dise*. — 188. Ricc.: *per chui*. — 189. Ricc.: *gaudio*. — 189 sgg. Bott.: *Com'esser può gaudio grande di picciol bene, longo di breve, vero di non verace? Siccome dir si può di bene tutto terreno, che picciolo è, che tutto non basta al minore core pagare: breve, che sentimolo ora, e non già: e vano, e falso, e buono, e dolce sembra, ed è reo, ed amaro*. Interpunzione erronea. — 190. Ricc.: *piccil; longho; di*. — 191. Ricc.: *ueracie si come; ben*. — 192. Ricc.: *picciolo etutto*; L. R.: *chentutto*. — 193. L. R.: *sentimilo* di prima mano, come in Ricc.; mano posteriore tracciò una *o* sulla seconda *i*. — 194. Ricc.: *o dolse sembra*. — 195. Ricc.: *eamaro; gaudio; bono*. — 196. Ricc.: *che daconpiere rationale*. — 197. Ricc.: *ne | deuna libertate*. — 198. Ricc.: *Non per ne*. — 199. Ricc.: *non richo; non pregio*. — 200. Ricc.: *chenualor* (manca *gia*); *alcun*. — 202. Ricc.: *domque; dolce*. — 203. Ricc.: *sono uçare uoglio giouenta*. — 204. Ricc.: *sempre in noi etanto* (cioè *ì noi*); L. R.: *ì | noni*. — 205. Ricc.: *uietati edonni | tempo aue* (sic) *cōosciuto* (cioè *conosciuto*); *conciate*; Bott.: *e d'ogni*. — 206. Ricc.: *Ea opera*; manca e dopo *diuertu*. — 207. Ricc.: *sembravi; amair*. — 210. Ricc.: *esi*. — 211. Ricc.: *anchi e nostri*; Bott.: *che cìd ch'essi hanno letto, e' nostri vicini anche, nostri amici leggano adesso noi*. È espunto arbitrariamente l'*e* prima di *nostri* (che è anche in Ricc.) e *nostri amici* è inteso come *sogg. di leggano*, 3^a ps. pl. pres. cong. Invece è *legàno* = « leggiamo »; e il passo significa: « È vizioso e periglioso il libro che ci è messo innanzi dai padri

nostri nella nostra prima età, affinchè ciò ch'essi hanno letto, e i nostri vicini e i nostri amici anche, leggiamo tosto noi ». — 212. Ricc.: *legièdo*. — 213. Ricc.: *facie*. — 215. Ricc.: *legiero*. 216. L. R.: *siccome*; Ricc.: *sicome*; *legiera*. — 217. Ricc.: *de*; *aprouato longiamente e* (per *en*). — 218. Ricc.: *manca e*. — 219. Ricc.: *sembra*. — 220. Ricc.: *sembrava*. — 222. Ricc.: *sembra*; *constumato* (cioè *cōstumato*); *uitto*. — 223. Ricc.: *Sicome Scriptura dicie*. — 223 sgg. La citaz. non è presa, letteralmente, della Bibbia. Consta di due parti: nella prima si afferma che l'anima, quando è infusa nel corpo, è *tabula rasa* (cfr. *Arist. III, De Anima*, 14, cit. da S. Tommaso nella *Summa*, I^a Q. 84 a. 3); nella seconda, che l'uomo è libero e responsabile delle proprie azioni (cfr. *Gen. IV, 7* ed *Eccli. XV, 14* seg.). — 225. Ricc.: *manca a*. — 227. Ricc.: *e si male*; cioè: « e se l'uomo vi scrive male, riceve male ». Ancora, Ricc.: *bono domque*. — 228. Ricc.: *scriuerui*; *e scripta in*; *uerebbe*. — 229. Ricc.: *ed*; *serea*. — 230. Ricc.: *uçansa per uzo*. — 231. Ricc.: *legiera*; *ssequire*. — 232. Ricc.: *uitio*. — 233. L. R.: *nebanco*; Ricc.: *nel bancho*; Bott.: *n' eb[b']anco*. — 234. Ricc.: *emondo*; ma sotto la *e* dalla stessa prima mano è tracciata una *l*, su cui poi scrisse la *e*. Quindi, doveva essere: *'l mondo*. Ancora, Ricc.: *contra diciendo*. — 235. Ricc.: *dizamare*. — 236. Ricc.: *tenere*. — 237. Ricc.: *sola eetenuta esoficiente ericcha*; Bott.: *ed essa solo tenuta è sofficiente, e ricca loro possessione*. — 238. Ricc.: *amicho leggiète nelibro*. — 238 sgg. Per dare un significato plausibile a questo passo, bisogna leggere: *E voi, amico, leggete inn el libro loro, non in quello de li amici e vicini vostri, e giovano e vano corpo [ad] antichi costumi e veri addificate, e antichi essi boni, non giovani, seguitate*; cioè: « E voi, amico, leggete nel libro loro (degli antichi Saggi), e non in quello degli amici e vicini vostri; ed educate il corpo giovane e vano secondo gli antichi e veri costumi, e imitate quei buoni antichi, non i giovani; perchè i giovani e le bestie fanno quasi lo stesso cammino, seguendo il diletto corporale, bestiale ». Si

tratta di interpolare un *a* o *ad*, e di ammettere che nei due infiniti sia avvenuto lo scambio, frequente, della *t* con la *r*. Aggiungo che *e giovano e vano* m'ha l'apparenza d'una ripetizione erronea: espungerei *e vano*. — 239. Ricc.: *Eno*. — 240. Ricc.: *constumi; adificare*. — 241. L. R.: *seguitare* di prima mano; la *r* è stata ritoccata da mano posteriore assai, ed ora si leggerebbe *seguitate*, come in Ricc.. Bott.: *seguitare*. — 242. Ricc.: *sono*. — 243. Ricc.: *bestiale; Aicomo*. — 244. Ricc.: *conoscie; rationale*. — 245. Bott.: punto e virgola in luogo dell'interrogativo, ed esclamativo a l. 249, dopo *dispregiata*. — 246. Ricc.: *piaciere*. — 247. Ricc.: *amaluagie edespiacere*. — 248. Ricc.: *piacie*. — 249. Ricc.: *piacie*. — 250. Bott.: *per piacente*. Invece è superlativo: « piacentissima ». Ricc.: *ni da loro e orrata; bonita*. — 251. Ricc.: *nō*; L. R.: *intendere* di prima mano; *intendete* di mano posteriore; Bott.: *intendete; e i*. — 252. Ricc.: *dica piccioli*. — 254. Ricc.: manca *io*. — 256. Ricc.: *giente*. — 257. L. R.: *eche*; Ricc.: *gregiare (sic) ed amār . edamare in*. — 258. Ricc.: *homo; Ede zorrare homo uitio. O quanti*. — 259. Ricc.: *piccioli; deli*. — 260. Ricc.: *dei*. — 261. Ricc.: *conuereano Signiori*. — 262. Ricc.: *Signiori; sereano*; Bott.: *ser[?]eno*. — 263. Ricc.: *damici odi parenti homo*. — 265. Ricc.: manca *da maluagi - bonita*. — 268. Ricc.: *che lo*. — 269. Ricc.: *picciol; e di; ricchezza*; Bott.: virgola dopo *podere*. 269 sgg. Il passo significa: « Accrescere la ricchezza di un uomo malvagio e povero è misera malvagità ». Bott. a nota CCCXXXI: « *Malvesta*. Non è nel Vocab. questa V. ma vi è *malvestito*; onde anche questa può avervi luogo ». Dove si vede che il Bott. non ha inteso che *malvestà* significa « malvagità » (prov. *malvestat*; cfr. CAIX, *Origini*, p. 44). Bott. aggiunge: « Il Testo antico legge diversamente dalla stampa, cioè: *Ricchezza cresce, ch' a misero malvagio uomo è misera malvesta* ». Non è vero che il ms. legga così. Il Bott., di fronte ai luoghi oscuri, fa dire al ms. quello che gli sembra opportuno: i casi sono troppo frequenti per non

vedervi un caso tipico di disonestà critica. — 271. Ricc.: *come*. — 272. L. R.: *ccome*; Ricc.: *potentia*. — 273. Ricc.: *emostra*. — 274. Ricc.: *che chil*; *richor*. — 276. Ricc.: *euino*. — 277. Ricc.: *dizio*. — 278. Ricc.: *richore e ueramente paragone*; *mostrar*. — 280. Ricc.: *si come*; *Onde*. — 281. Ricc.: *lucie*; manca *maluagio*. Così anche in L. R. mancava *maluagio*; ma fu aggiunto nel margine laterale destro da mano antica, non però sincrona. — 282. Ricc.: *richo uegnia*; *chome*. — 285. L. R.: *legrandessa*; Ricc.: *disuale legrandesse*. Strana, in ambedue i cdd., la ripetizione di *le*, ultima sillaba di *disuale*, che in L. R. è stata espunta. — 286 sgg. Comincia di qui, e termina a l. 304, un periodo ritmico abbastanza esteso, che parrebbe addirittura un fram. di canzone, se le rime vi fossero più frequenti. Si tratta, invece, di un perspicuo esempio di prosa metrica, assai singolare per l'età in cui si manifesta. — 286. Ricc.: *necientomo*. — 287. Ricc.: *leneuza*; *ello loffende*. — 288. Bott.: punto fermo dopo *meno*; Ricc.: *richore*; *ualere pungie*. — 289. Ricc.: *picciolessa escuza*; *e se uale*; L. R.: *nnon*. — 290. Ricc.: *Adonque magionta*; Bott.: *onta*. — 291. Ricc.: *male e pio onta e meno honore*. Rima: *non vale: male*. — 292. L. R.: *a* in rasura, di altra mano; Ricc.: *e per á*; *comol*. Rima: *maggio: saggio*. — 293. L. R.: *se puote*; Ricc.: *se puote*. E così va letto, anche per l'armonia dell'endecasillabo: *se difendere se puote già meglio*. È costruz. non nuova a Guittone: il pron. rifless. ripetuto dinanzi al v. servile e all'inf.: come chi dicesse: « si può difendersi ». Bott., non intendendo, corregge: *se difendere non puote*. — 294 seg. Bott.: virgola dopo *dire*, e punto e virgola dopo *tacendo*; e per *E'*. Ricc.: *taciendo*. — 296. Ricc.: *tenere*. — 297. Ricc.: *operar*. — 298. Ricc.: *che uarea*; *podere*; *unde*. — 299. Ricc.: *fuggie onta*. — 300. Ricc.: *picciolessa schuzi picciolo homo*. — 301. Ricc.: *fugiendo*. — 302. Ricc.: *ciaschuno*. Rima: *non bono: ciascuno*. — 303 sgg. Rima: *baroni: boni*. Bott.: manca virgola dopo *Dio*, e c'è punto e virgola dopo *amore*. — 306 seg. Cfr. Canz. Val. XXIV comm. Il PELLIZZARI, *Vita e*

op. di G. d' A., p. 249 seg. cita come fonte un *ensenhamen* di A. de Mareuil. Ma è concetto assai più antico, e pure rivissuto da Guittone con notevole originalità. — 307. Ricc.: *richor.* — 309. Ricc.: *fuggiendo.* — 310. Ricc.: *se; desser.* — 312. Ricc.: *ne.* — 313 sgg. L. R.: *po. Come non pare insalauo drappo ma incandido pare edispere forte egrande epiul laido. Onni omo uol* |. Una mano posteriore, però antica, ha scritto in margine, accanto alla riga che incomincia *ma incandido*, la parola *nota*, che può essere sostantivo o imperativo da « notare ». Credo senz'altro che sia sostantivo e faccia parte del testo, poichè è anche in Ricc.: *drappo nota ma*; e intendo: « perchè il brutto non imbruttisce già il brutto, ma il bello; nè il cattivo apparisce nel cattivo, ma nel buono anche troppo: come una macchia non apparisce in un panno sporco, ma apparisce nel panno candido, e sparisce fortemente e grandemente, cioè facilmente, nel più laido ». Bott.: *Come non pare in salauo drappo, ma in candido pare, e dispere forte, e grande è più 'l laido.* — 315. Ricc.: *homo.* — 318. Ricc.: *orrate Eaontosa homo ontose.* — 319. Ricc.: *amicho; acio.* — 321. Ricc.: *picciolissimo; grande; piciola.* Cfr. *Galat. 5* e *I Cor. 5: Modicum fermenti totam massam corrumpit.* — 322. Ricc.: *grande messa; consumma; Signior;* L. R.: *côsūma.* — 324 seg. Ricc.: *tegnia; uoi | homo sempre;* L. R.: *etegna inuoi | emo esenpre.*

NOTE ALLA LETTERA XXV

Questa Lettera ha un'importanza notevole per le idee filosofiche e religiose che agita; e per esse, e per la forma, rammenta assai da vicino la Lett. I a Gianni Bentivegna. Rinunzio ai raffronti con quella Lettera, e con varie Canzoni, in cui Guittone tratta argomenti affini e si serve d'immagini simili, o addirittura delle stesse parole. Quello che c'è di nuovo, o almeno di così sincero e vigoroso da parer nuovo, è il giudizio equanime che lo scrittore esprime intorno al mondo pratico, al valore relativo della ricchezza, alla necessità dell'ordine sociale. Basandosi su un frammento di questa Lettera, il VITALI (*I Cav. god. e G. d' A.*, in *Rass. Naz.*, vol. 126, p. 381) giunge a questa considerazione, altamente elogiativa: « L'uomo in Guittone acquista altissima coscienza di sé e afferma nobilmente la sua libertà di fronte alla fatalità del mondo materiale: il suo linguaggio è quello stesso degli stoici ». Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, pp. 262 sgg.) obietta che in G. non si può trovare lo stoicismo poichè alla « fatalità del mondo materiale » egli sostituisce « una potenza non meno invincibile nella divinità cristiana ». Sarebbe come dire che Guittone nega il libero arbitrio: e questo è ingiusto. Proprio in questa Lett. egli cita l'Ecclesiastico per la libertà d'azione, e lo conforta col contestare la preesistenza o l'innatismo delle idee. « Anima vene in corpo come taula lavata, che nulla cosa èlli su, ma aprestata è a ciò che l'omo scrivere inn essa vole; e sse vi scrive homo bene, bene riceve, e simil male ». Non basta dire che è una citazione, perchè è stata rimaneggiata da Guittone, e perchè ripetendola egli la fa sua; nè basta a togliere ogni valore di originalità al pensiero guittoniano lo scoprire che certe verità sono vecchie quanto la mente dell'uomo. Se di

stoicismo non si può parlare, è chiaro almeno che Guittone ha una sua mentalità diritta e sagace: basta, per convincersene, seguirlo nella sottile discussione sul desiderio e sull'abitudine della virtù.

XXVI

F. G.

Spesialissimo Signor suo, Messer Iacomo d'Architano, nobilissimo Cavalier seculare, grande a verità quanto col grande e bono sonmo congiunto, Guitton, piccolo molto e vile religioso, vostra Signoria bona en sua fidelità i permagna senpre. 5

Grasia e mersede a voi, Signor dibonaire, che grasia e onore tanto fatto m'avete, l'umel persona despetta mi'accogliendo e degnando in vostra altessa. Ma non già meraviglio, chè senpre apo bonità fu humelità; e como in vostra grandessa 10 humelità credo, le laudo e la conforto crescere e mantenere sôr tutte bonitade e vertù vostre, chè non è bono senza bono d'umelità. E ssi como alto sciente, e sse più foste molto, potetela retener e conservare; chè pluzori son già stati baroni 15 e rei umeli e benigni e devoti molto, el consiglio de Paulo servando e retenendo: che, come nente avessero, àn tutto avuto, e in seggia reale son seduti come remito en ermo. Vole Dio che rei e

20 baroni siano grandi sovra la terra: reggeno el
mondo e necessari sono, e ppono essere grandi e
como grandi vivere orratamente in tutto quanto
chere nobelità; ma tutta lor grandessa è in core
humel benigno, chè cose onne sè sonmettere e
25 retenero sotto podere è piacere del Signor loro.
Brevemente vi dico, dolce Signor mio, che tutto
siccome foste fedele e benigno e obidiente ad al-
cuno bon signore o barone o rei da cui teneste
tutto il poder vostro affiato, guardaresto non farli
30 offensione, e sservereste lui in tutt' i soi bon' pia-
ceri, fedele, obidiente e amoroso; a mercè, servente
siate ad Esso, da cui solo tenete core e corpo e
poder, e quanto bene avete dentro e de fôr da
voi; e ancho Lui maggiormente, quanto più vale
35 e più à mertato e mertar pòe, e ppiù tener danno,
dezubedito. E sovra d' este parole intendete el
sonetto di sotto posto, acciò che vi guardiate,
chè v' apertene:

F. G.

O grandi secular', voi che pugnate
con bonbansa sì grande in cortezia,
e chi v' onora e ama, intendo, amate,
e chi vi serve non per voi s' obbria.

5 E per neente altrui servite e date,
e in' despregio è voi far villania;

ai, come Dio mertar solo obbriate,
ma non de far che Lui oltraggio sia!

R. E' llebrozo, noioso, over non degno,
che tanto èv' a desdegno? 10
Non v' ama e sserve e dà voi [voi] e quanto
avete in catun canto
per voi fornire e per altrui donare;

R. e senpre sè promette in darvi regno?
Tale vostro onor tegno, 15
— da poi in ciò vo' dizorrate tanto --,
qual chi lordasse manto
el vizo e se pugnasse ei piedi ornare.

VARIANTI

Ricc. contiene questa Lettera a cc. 2 r e 2 v. — 1. Ricc. *Iacopo*. — 2. Ricc.: *Chaualeri*. — 3. Ricc.: *e manca; sommo; coniunto* (cioè *giunto*). Bott.: *è buono*. — 4. Ricc.: *G. picciolo*. — 5. Ricc.: *Signioria; permagnia sempre*; Bott.: *manca i*. Cioè: « la vostra Signoria gli rimanga sempre buona, benigna, in sua fedeltà ». — 6. Ricc.: *Gratia; Signiori*; Bott.: *di bontire*. — 8. Ricc.: *acogliendo; degniando*. — 9. Ricc.: *sempre*. — 10. Ricc.: *humilla; come*. — 11. Ricc.: *manca humilita*. — 12. Ricc.: *vestre*. — 13. Ricc.: *noe; adumilla Esi*; Bott.: punto e virgola dopo *umilità*. — 14. Ricc.: *esi pio*. — 15. Ricc.: *retenere; so*. Bott.: punto fermo dopo *conservare*. — 17. Ricc.: *neente*; e così Bott. — 19. Ricc.: *remiti; eremo*. — 20 sgg. Qui Guittone adotta il concetto aristotelico-tomistico dell'aristocrazia. — 20. Ricc.: *reggieno*. — 21. Ricc.: *epono esser*. — 22. Ricc.: *uiuer*. — 23. Ricc.: *nobilita*. — 24. Ricc.: *umel; esse sommettere*; Bott.: *ogni, e se*. — 25. Ricc.: *et piacere* ripetuto perchè la prima volta la carta inzuppante ridusse la parola a una macchia; *Signior*. — 26. Ricc.: *Signior*. — 27. Ricc.: *si come fuste; benignio; obediante*. — 28. Ricc.: *bon manca; Signiore; Baroni*. — 29. Ricc.: *el podere; affitto* (cioè « in fitto », mentre *affiato* = « in fio »); *guardaresti*. — 30. Ricc.: *eseruereste; suoi boni*. — 31. Ricc.: *obediante*. — 33. Ricc.: *podere; e di*. — 35. Ricc.: *et pio* (l'*et* nella sigla consueta). — 37. Ricc.: *acio*. — 38. Ricc.: *vaptene*. La *p* ha il taglio che vale *ar, er, r*: cosicchè può essere tanto *v' apertene* quanto *v' apartene*.

Sonetto. Bott.: *Il detto Sonetto manca*. E infatti nel L. R. il copista ha lasciato lo spazio vuoto per la trascrizione del sonetto, che non è avvenuta. Nel Ricc., invece, si trova il sonetto, che è il Val. XXII, contenuto dal ms. L. R. a c. 118 r. Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 13), senza conoscere il Ricc., opinò

che il sonetto mancante fosse appunto il Val. XXII. Rubrica: L. R.: *F. G.*; Ricc.: *F. Guilton sonetto per la sopra ditta lettera*. — v. 1. Ricc.: *seculari*; *pugniate*. — 2. Ricc.: *manca si*. — 4. Ricc.: *chiuo serue*. — 7. Ricc.: *sa mertar*; *obriare*. — 9. Ricc.: *lebrozo noiozo*; *degnio*; Val.: interrogativo in fine di verso. — 10. Ricc.: *tanto ua desdegnio*; Val.: *tanto e' va [a] disdegno*; nessun segno d'interpunzione in fine di verso. — 11. L. R.: *nō uama esse | rue edauoi equanto*; un secondo *uoi* sovrascritto dopo il primo da mano assai posteriore. Ricc.: *nō uama e | serue edauoi equanto*. Val.: *Non v'ama e serve, e dà voi voi quanto*. Per fare il verso e per dargli un significato occorre veramente interpolare un *voi*, ma dopo *serve*; così: *Non v'ama e serve [voi] e dà voi (e) quanto*. — 12. Ricc.: *catuno*. — 13. Val.: punto interr. in fine di verso. — 14. Ricc.: *sempre*; *regnio*; L. R.: *senp̄*; Val.: punto fermo in fine di verso. — 15. Ricc.: *tegnio*. Val.: punto fermo in fine di verso. — 18. Ricc.: *viso*; *pugniasse*. Le parole *ei piedi* si leggono male in Ricc. Tutt'al più può leggersi *eipidi*, e poi *ornate* per *ornare*. La chiusa, che in Val. non ha significato plausibile, nella mia lez. esprime questi concetti: « lo ritengo il vostro onore, il vostro sfarzo, — poichè in ciò che ho detto vi disonorate tanto —, tale quale chi si sporcasse molto il viso e si sforzasse di adornarsi i piedi ». Immagine grottesca, ma efficace.

NOTE ALLA LETTERA XXVI

Questa Lettera è diretta al Cavaliere Giacomo d'Architano (forse *Arcidano*, oggi San Nicolò d'Arcidano, in Sardegna, circ. di Oristano; cfr. AMATI, *Diz. corogr. d'It.* VII, 1368). Guittone loda il destinatario per la sua umiltà, accoppiata alla grandezza secolare; e lo esorta ad esser devoto e riconoscente a Dio.

XXVII

F. G.

In Iesù Cristo diletto e caro suo Baccerone di Messer Baccone, Frate Guittone, guittone meglio di frate, conoscere bono, amare e ghaudere d'esso.

Segondo la parvissima charitate, umanitate e bonitate mia, compassione di vostra passione presi; 5
e non solo già voi, ma Pisani tutti conpatiti e doluti ò quazi Artini, amore che porto essi me distringendo. Unde, inn onore di Dio e in vostra e de li altri Pisani salute, amore aggio in voi fare consolassione, se Ezzo, che dàe l'amore, dona la 10
sciensa.

Fece Dio bone, karissimo, tutte cose; e bone perchè che per bono operare e fare? Argento sotto di terra che vale che terra? Vite che non fruttifica non vale spino. Unde onne creatura dezìa nel 15
tempò suo mostrare suo bono. E se de creature altre noioso fosse e dannoso non parer bono, in homo, de creature perfessione, quanto val meglio, sterea male malamente. Adonque, se la più vile de crea-

20 ture dezia tenpo operando el suo valore, deziare
lo dia, quanto maggio, homo; e quando vene, orra-
relo e seguirelo retto. Tenpo, frate, valore d'omo
aprovando, è tenpo d'agio e di consolassione? Non
senbrame, ma propio di suo contraro. No è cavallo
25 sì bono sovra la terra, in soggiorno continuo e agio
istando, non forse e valore perda e non procacci
fieveltate e visio; e ssì come cavallo, sì propio
homo. Ma tenpo di valore mostrare e fare, tenpo
è di periglio, tenpo d'angustia e tenpo de bizogni
30 e magni e molti. Non si prova in acqua, ma in
foco auro; e non homo prode a mensa, m' a bat-
taglia. Per che, come già dissi, laudo mistero, el
qual propio a valer pungie coraggio, fôr cui lo più
valente ozio aunta, e per cui forte giunta in ver
35 valore homo desvalente è poco. Come savere ap-
pare u' non misteri, ver sciernendo da falso e ben
da male? E proessa che vale, u' non contraro
alcuno? E paciensia u' bono? Nulla è medicina
u' nullo è male; e sì nullo è valore ove nullo adu-
40 provi. Chi non vale approva di non valere, e chi
vale perde valore in agio; ma inn affanno e pe-
riglio e misteri grandi se face e se mantene e
s' amilliora; chè vile pro' e negrigente vaccio e
scarso largo fa pungente sporone de gran bizogno.
45 Vero è che, come Agustino dice: « Sotto di foco
uno funma pallia, dip[u]ra auro e affina; sì sotto
de tribulo uno, uno vene meno, altro [a]meilliora
e cresce ». Unde, se pallia sete mobele e molle,

assai leggero fu[n]marete nel foco vostro; ma se auro bono, afinerete. 50

Aprresso, frate mio caro, nullo è sôr la terra senza peccato, e peccato onne vole purgagione e coressione amendando homo; unde dea sapiente deziare corretto essere mendando, e punito presente del suo mesfatto, ove per denaio quita(s)se 55 livra.

Tersa ragione è, frate, voi consolando: chè, come già più dissi, uzando homo pur di portar piacere, non conoscie che vale; ma sostenendo male, a bon tornando dolsore, più che non sa li à 60 sapore. Tornando a casa vostra nell' agio vostro, bono parvo sormagno senbrerà voi, e quazi soavissimo afanno grave, al bono parvo presente, ed al mal grande sovenendo bene.

Este ragione tre dette, frate, pensate. Non 65 turbare ma chiarire, non dolere, ma gaudere pertene voi. Chè se tempo è di perdita di moneta, simile di procaccio è di vertute; s'è tempo da dimagrare e languire corpo, è da sanare e ingrassare simile spirito. Non magno degno è, frate, 70 avere bono che non gosti; onde non già chedere deal valente omo; basta ad averlo per meno molto che vallia. Sostenete promente, bel frate mio, e voi e vostri compagni Pisani miei, e che necessario è voi, faite vollioso; chè curucciando in doglia, 75 dollia si cresce a dollia e perde merto; e forte portando bene, allieva dollia e merto e onor si

fae. Quale che cosa [o] homo offenda o piaghi me,
io deggiome repiagare o medicare? Se male aggio
80 de fore in podere o in corpo, deggiolo traggere
a core? Medico è nesciente che dal men nobel
membro al più nobel traggie la malatia.

Adonque, frate mio bono, confortate. Apaia se
sapiensia e valore è in voi; chè certo al foco è
85 messo l' auro vostro: apparirà che vale. Fuggie el
foco auro falso, ma fino el chere, (e) sì prode omo
affanno: vile lo schifa. Se 'l foco de vostra angu-
stia grave è molto, com' è più, più piacci' a voi;
chè val mellio che magiamente onore porgie e
90 salute. Se dato vi fosse a aportare auro a propio
prode vostro, o quanto ne portereste in amore
d'esso, e saveriavi quazi leggiero el pondo! Chè
non de tribulassione è ssi, e mellio, poi via meglio
fa d' auro, bene portata? D' onni parte è voi, ca-
95 rissimi, ragione, confortando e ricevendo gioia.
Se non la volete o savete uzare, cui, che vostro,
defetto e reprensione?

VARIANTI

2. Bott.: *Guittone, Guittone*. La seconda volta è in valore di nome comune, e perciò è meglio lasciare l'iniziale minuscola, come nel ms. — 13 seg. Immagini bibliche. Cf. *Matth.* VII, 16. — 16 sgg. « E se nelle altre creature fosse noioso e dannoso non apparire il bene, cioè il pregio, il valore, nell'uomo, che è la perfezione delle creature, starebbe tanto più male, quanto vale meglio (delle altre creature) ». — 21. Bott.: *dea*; punto interrogativo dopo *uomo*. Cioè: « quanto più deve desiderarlo l'uomo? » Ma si può lasciare la forma positiva, intendendo: deve tanto più desiderarlo l'uomo, quanto è maggiore (delle altre creature) ». — 22 sgg. Bott.: *Tempo, Frate, valore d'uomo approvando; tempo d'agio e di consolazione non sembrami, ma proprio di suo contrario*. — 24 sgg. Immagine biblica. Cfr. *Prov.* XXVI, 3. — 30 seg. Cfr. *Prov.* XVII, 3: *Sicut igne probatur argentum et aurum, ita corda probat Dominus*. — 32 sgg. È un frammento, che va da *laudo* ad *aduprovi*, della *Canz. Val.* XXI (vv. 6-18): contenuto nel ms. Ricc. 2533 a c. 5 v. Bott. riferisce il passo sotto forma di versi, in corsivo. Ecco le varianti. Ricc.: *perche solo auoler; la piu; losio adunta; chui; gionta; disvalente pocho; Como sauer apar un̄ | emiseri vero cernendo; prodessa; unon contrar; pasientia o; nulle emedicina unullo male (u dinanzi a nullo svanita) e si nulle ualore oue nulla doue proui*. Bott.: *mestero; virgola dopo giunta; uom; virgola dopo poco; virgola dopo male;alcono; E si nullo è valor, u' nullo aduopri (sic per ad(u)provi)*. Val.: *perchè solo* in luogo di *el qual*: *È in ver valor uom disvalente e poco; O' non contrarioalcono?; E se nullo è valore | Ov' è nullo u' si provi,* etc. A nota CCCXXXVIII Bott. avverte: Dopo *poco* anderebbe punto fermo; ma tuttavia questi versi sono molto scuri. Parmi, che significhino, che Guittone loda quel mestiero, o impiego, il quale sti-

mola il cuore propriamente a valere, o ad esser valente, senza cui il più lodevole ozio offende, e fa onta, e *per cui forte giunta*, cioè per la giunta, o compagnia del quale impiego l'uomo è poco disvalente, vale a dire è gagliardo, prode, e valente nel valor vero ». Bott. non ha inteso del tutto il passo; che significa: « Lodo il bisogno, che proprio punge il coraggio a valere; e senza il quale (bisogno) l'ozio offende il più valente uomo, e per l'aggiunta del quale l'uomo è poco disvalente nel vero valore. Come appare il sapere dove non è bisogno di scernere il vero dal falso e il bene dal male? E che vale la prodezza dove non è alcuna avversità? E la pazienza dov'è benessere? Non v'è medicina dove non è alcun male; e così non v'è valore ove nessuno lo provi ». — 44. L. R.: *sporone*. Bott. a nota CCCXLII: « Errore di stampa; leggi: *sperone* ». — 45 sgg. Cfr. *Aug. In Psal. XXX En. IV, 12*: dov'è il paragone del fuoco, dell'oro e della paglia. — 46. L. R.: la parola fu accomodata o alterata da qualche tardo lettore: ora vi si può leggere *dipura*; forse prima vi era scritto: *diprira* (sic). — 47. L. R.: *altro meiliora*; e tra le due parole un'a sovrascritta da mano assai posteriore. — 49. L. R.: *fūmarete*; ma il *titulus* sull'u è di mano assai posteriore. — 53 sgg. Bott. *onde dee sapiente desiare corretto essere. Mendando è punito presente del suo misfatto, ove per denaio quitasi livra*. A nota CCCXLV spiega: « Questo passo di Guittone è assai oscuro...; e viene a dire, che coll'emendarsi uno è punito del suo misfatto al presente, cioè in questo mondo, ove per un denajo *si quita*, cioè si sodisfà, o si sconta una libbra ». Con la mia interpunzione, il passo significa: « Nessuno è sulla terra senza peccato, ed ogni peccato richiede purgazione e correzione per emendar l'uomo; per la qual cosa il sapiente deve desiderare d'esser corretto per emendarsi, e d'esser punito del suo misfatto apertamente, palesemente (prov. *presen*) qui, dove per un denaro, cioè per una buona azione si quieta, si salda il conto di una libbra, cioè di molti peccati ». A lin. 55 L. R. ha *quitasse*. Il puntino è di mano assai posteriore.

Leggendo *quitasse* (franc. *quitter*), e dando ad *ove* valore condizionale, si potrebbe intendere « ove per un denaro, cioè per una gioia terrena, avesse abbandonato una libbra, cioè la vita eterna ». — 58 sgg. È un frammento, che va da *uzando a sapore*, della Canz. Val. XXXII (vv. 61-65): contenuto nel ms. Ricc. 2533 a c. 12 r. Bott. riferisce il passo sotto forma di versi, in corsivo. Ecco le varianti: Ricc. *E uzando lomo; de; aben; dolciore; pio; non salia sauere*. Bott.: poche varianti d'interpretazione e di trascrizione. Val.: *Che usando l'uom; Ha ben, e [più] tornando[li in] dolciore | E' n'ha grato sapore*. Senza giungere alle emendazioni di Val., basterà leggere l'ultimo verso citato: *più che non solia à sapore*. S'intenda: « Quando l'uomo usa solo di portare il piacere, non conosce quanto vale; ma sostenendo il male e quindi tornando alla buona dolcezza, questa ha per lui più sapore che non soglia ». Continua dicendo a Baccellone ch'egli, tornando alla vita di prima, la gusterà meglio che prima non sapesse. — 72. Bott.: *dea 'l*. — 78. L. R.: questa *o* è in rasura, di mano assai posteriore. — 86. L. R.: *chere . e esi | prode*. — 89. Bott.: *chi* per *che*. — 90. Bott.: *a portare*. — 96 seg. « Se non volete o sapete usar la ragione, di chi, se non vostro, sarà il difetto e la riprensione? ». Bott. a nota CCCLII dimostra di non aver capito, leggendo: « *cui che* (cioè chiunque sia) *è vostro difetto* ».

NOTE ALLA LETTERA XXVII

Questa Lettera è diretta al rimatore pisano Baccarone o Bacciarone di Messer Baccone o Bacone. (Cfr. ZACCAGNINI, *I rimatori Pisani*, p. III dei *Rimatori Siculo-Toscani del Duecento*, Serie Prima, a cura di G. Zaccagnini e A. Parducci, Bari, Laterza, 1915, pp. 195-203 e pp. 265-7). Per la biografia, e per i rapporti di Bacc. con Guitt. attingo allo Zaccagnini (*Giorn. stor. d. Lett. it.* vol. LXIX, fasc. 205, pp. 18-21):

« Era noto finora che Bacciarone fu amico di Guittone, che gli indirizzò una lettera, incoraggiandolo a mostrare il suo valore in pro' della Patria. Dice fra Guittone: « Secondo la parvissima caritate, umanitate e bonitate mia, compassione di vostra passione presi; e non solo già voi, ma pisani tutti compatiti e dolenti ho quasi aretini, amore che porto essi me distringendo ». Egli dunque, guelfo convinto, compiangere gli amici pisani per qualche grave sventura pubblica. Quale può essere questa pubblica sventura, se non il crollo della potenza guelfa in Pisa per il sormontare dell'avversa fazione, presso a poco negli anni già accennati per la canzone VII di Panuccio?

» In un altro passo della lettera stessa, Guittone dice all'amico pisano che, tornato in Pisa, ben poteva provvedere, col suo grande valore e con la sua saggezza, al bene della patria: « Tornando a casa vostra nell'agio vostro, buono parvo for magno (dev'essere: *sormagno*) sembrerà voi, e quasi soavissimo affanno grave, al buono parvo presente, ed al mal grande sovvenendo bene ». Fu veramente Bacciarone in tale condizione da poter tentare la nobile impresa, e cui Guittone con sì onorifiche parole lo confortava? I documenti ci rispondono affermativamente.

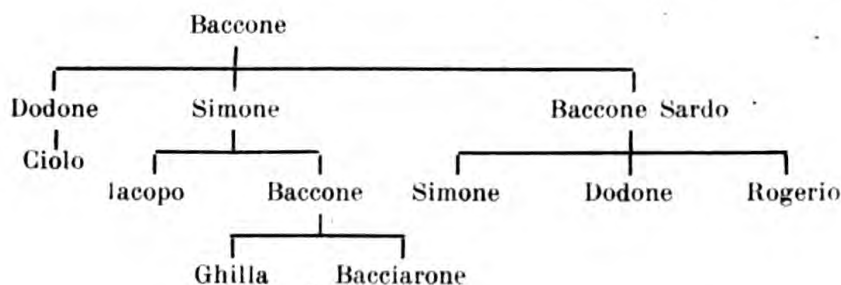
» Fu della nobile famiglia dei Bacconi, le cui memorie risalgono fino ai primi anni del sec. XIII. Un Simone di quella famiglia fu uno di coloro i quali vennero chiamati a riformare

il *Costituto*. Un documento del 30 agosto 1264 (1265) parla d'un « *Jacobus quondam Symonis Bacconis* ». Nello stesso documento sono ricordati un altro Simone, Dodone e Rugerio, « *germanis fliis quondam Bacconis Sardi* »: vendono un pezzo di terra, « *positum Pisis Kynchice (sic) in ripa Arni, in parrocchia Sancti Pauli* ». Una carta del giugno 1256 (1257), collazionata dal Bonaini nell'Archivio Roncioni, ricorda un « *Bacconus Simonis Bacconis* ». Vari documenti poi ricordano la torre dei Bacconi, nel quartiere di Chinzica.

» L'unico documento che porti il nome del nostro rimatore, è del 1291, e lo ricorda come già estinto. Il documento è importante, sia perchè serve a determinare, approssimativamente, l'anno della sua morte, sia anche perchè ci dà notizia di suoi parenti ».

Il documento scoperto dello Z. è una pergamena del 9 settembre 1291 (1292) dell'Archivio di Sant'Anna di Pisa, e cita una *dominam Ghillam, uxorem suprascripti domini Jacobi et filiam quondam domini Bacconis de Bacconibus, heredem cum beneficio inventarii Bacciaronis olim germani sui, filii quondam dicti Bacconis*.

La Z. ricostruisce così l'albero genealogico della famiglia:



Ed aggiunge: « Un uomo di così nobile famiglia poteva ben meritare gli elogi di fra Guittone e dare a lui speranza di far risorgere la parte guelfa in Pisa.

» Come lo sfogo d'un guelfo riluttante all'oltracotanza ghibellina ci apparisce quindi la sua canzone *Se doloroso a*

voler novo dire, nella quale lamenta, come Panuccio, lo strazio che faceva della giustizia la parte avversa, e si volge a Dio, perchè gli piaccia di non soffrire più a lungo la « soverchianza » dei Ghibellini spadroneggianti in Pisa ».

A quale avvenimento storico si riferiscono la citata canzone di Baccellone e quella di Panuccio *La dolorosa noia*? Nei *Rimatori sic.-tosc.* p. 253 e p. 266 lo Z. crede che ambedue i componimenti deplorino il malgoverno ghibellino del 1285, con a capo il conte Ugolino della Gherardesca; ma nel cit. art. dal *Giorn. stor. d. Lett. it.* corregge la sua ipotesi:

« Ma a quale anno e a quali fatti può ascriversi questo lamento politico di Panuccio? È noto che nel 1273 Pisa fu sconvolta da fierissime lotte fra i Guelfi oppressi, ma non domi, e i Ghibellini vincitori. I primi, incoraggiati da Carlo d'Angiò che aveva mandato in Pisa un suo vicario, avevano volto l'animo a preparare una riscossa. D'altro canto i Ghibellini, dubitando che, coll'appoggio suo, gli avversari si levassero a rumore, trascesero a gravi prepotenze ed uccisioni, sicchè il Roncioni giustamente dice: « ... la città, con questi odii e inimicizie interne ed esterne, si andava rovinando e di cittadini votando, e si rallegrava del proprio suo male ». (*Ist. Pisane* p. 578). Seguitarono le turbolenze anche negli anni seguenti, finchè i Fiorentini, nel 1276, traendo profitto da quelle discordie, collegatisi con i Sanesi, i Lucchesi ed i Pistoiesi, guastarono il contado pisano, s'impadronirono di Santa Maria in Monte, assalirono Vicopisano, distruggendone i borghi, e San Giovanni alla Vena; poi, andati contro il castello d'Asciano, vi disfecero i Pisani, che si ritirarono rotti e spaventati nella città ». Lo Z. dubita da un passo della *Canz. di Panuccio* che questi fosse fatto prigioniero dai suoi nemici.

Dunque, agli anni 1273-6 dovrebbe riferirsi anche la canzone di Baccellone. A proposito della quale, io leggo il primo distico come segue: *Se, dolorozo a voler, mo' vo' dire | lo desplagire che mec' à contansa* etc. Leggendo *novo*, come s'è

fatto sin qui, avremmo due oggetti dipendenti da *dire*; e precisamente *doloroso voler* e *desplagire*. Il GASPARY (*Sc. Poet. Sic.*, p. 29) è invece dell'opinione che tanto le citt. Canzoni di Baccellone e di Panuccio quanto quella di Lotto di Ser Dato *Della fera infertà e angosciosa* si riferiscano all'oppressione della parte Ghibellina per opera del conte Ugolino, cioè al 1285.

Mentre la Canzone di Baccellone è schiettamente politica, la Lettera di Guittone non si discosta molto dai soliti sermoni morali; e sarebbe falso accentuarne il significato storico. Se bisogna osservarvi qualche elemento nuovo, o quasi, a Guittone, è necessario soffermarsi sul tono di tutta la consolazione, che è diretta non solo ad un individuo, ma a tutta una cittadinanza ed ha perciò una più larga ispirazione. La rassegnazione che vi si consiglia è quella del forte che attende la rivincita; la vita è una battaglia, e tale è desiderabile che sia, perchè è il *tempo d'angustia* che prova, come il fuoco l'oro, la virtù dell'animo umano; il frutto dei sacrifici, l'emendazione della colpa, il premio della bontà, sono visti e misurati in questo mondo, nel tempo, nella storia.



XXVIII

F. G.

Dignissimo e soficiente di catuna condissione e di tutte parti a tali e a magiore dignità, specialissimo Signore e Padre mio, Meser don Angelo Priore di Camalduli, speranza e intendimento de l'orden vostro, tutta invero restorassione a tutt' i 5 defetti soi, Guittone detto Frate, avegna che non degno, ai piedi de la nobilissima magnitudine di vostra altessa e di vostra degnità, racomanda sè quanto umilmente intender potete più.

Signore e padre mio in terra singulare, s' io 10 credesse potere giunger laudando, stringerieme talento a 'ncomensare; ma temensa mi tene. Unde talento perdo e vegno muto a la fin mirando; chè fonte viva voitare senza partir la vena è non possente. Per che taccio ed afreno, chè meno sta male 15 tacere che non compier parlando. Carissimo Signore e padre mio, vostri' alumata mente creder deggio ch' en aperto vede che, come corda è propria in legare corpo d' omo in poder di nimichevile

20 per forse, è propia virtù in legar core in podere
de dilettozo amore. E io, se v' amo ho no, tacer
vi deggio; ma se saver lo gradite in vera prova,
non me, ma voi guardate, e adessa savirete, in voi
guardando, s' amorozo podere di voi mi stringe.
25 O quanto m' à soente e forte offezo mio tracoitato
core, amando u' non son degno esser amato! Chè
tantosto invaghisce in pregio di prode homo, e
in viduta; e se non cortezia e debonairità me
defendesse, non guaire bene me menaria gran-
30 dessa. Unde io, non como degno, ma come bizo-
gnozo, sotto l' ala di vostra cortezia al podere di
vostra altessa fuggo, e vostra bonità grande
demando in voi procacci che l' amor mio si' acolto
in vostra grasia.

VARIANTI

6. Bott.: punto dopo *suoi*. — 10 sgg. « Signore e padre mio singolare in terra, se io credessi poter giungere a dir tutte le vostre lodi, il desiderio mi costringerebbe a cominciare; ma il timore (di non riuscirvi) mi trattiene. Perciò perdo il desiderio è resto muto guardando alla fine (all'oggetto delle mie lodi); chè non è possibile vuotare una fonte viva senza allontanare, deviare la vena acquifera (e così non è possibile esaurire l'argomento della vostra lode) ». — 25 sgg. « O quanto m'ha sovente e fortemente offeso il mio oltracotante cuore, amando persona da cui non son degno d'essere amato! Perchè subito invaghisce per la fama o per l'aspetto di un egregio uomo; e se non mi difendesse la sua cortesia e bontà, la sua grandezza non mi tratterebbe guari bene. Perciò io, non come degno, ma come bisognoso (della vostra amicizia) sfuggo alla potenza della vostra altezza sotto l'ala della vostra cortesia, e domando alla vostra grande bontà che procacci che l'amore mio sia accolto nella vostra grazia ». — 33. Bott.: *sia colto*.

NOTE ALLA LETTERA XXVIII

Con questa Lettera Guittone cerca di stringere un'ambita amicizia; e la sua modestia, paludata delle solite immagini artificiose e sottigliezze sofistiche, rammenta la Lett. XXIII, dov'è invece Guittone il desiderato e richiesto d'amicizia. Chi sarà il destinatario? Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 8) richiama il son. CLX « ad un prior di Firenze » e opina che questi e il « Priore di Camalduli » siano la stessa persona. Certo, anche nel sonetto, Guittone dichiara che vorrebbe divenire amico del Priore, ma teme di cedere al desiderio, poichè sa di non esserne degno. Ecco il sonetto:

Di plusor parte, Prior di Fiorenza,
 amar voi e laudar son convitato;
 ma di seguir lo 'nvito aggio temenza;
 bass' uom non sembra, amando alto, sennato.

Chè grave puote amor far permanenza
 for d'aguaglianza posto in alcun lato;
 e da umil saggi' uom ten dispiacenza,
 poi laudi e' merta, in faccia esser laudato.

Non poco disaven, siccome avviso,
 voler ricever laude o far presente;
 perch' in dispregio tale pregio ho priso.

Onde laudare a voi son eo tacente.
 Ma se tacer è bel, com'eo diviso,
 a voi, signor, peto esser servente.

Tuttavia non bisogna fidarsi troppo di questi raffronti. C'è la Canz. Val. XVIII a « messer Pietro da Massa legato », che è anche più simile alla Lettera del citato sonetto.

Dagli *Annales Camaldulenses ordini Sancti Benedicti* di G. B. MITTARELLI e Anselmo COSTADONI (p. 76 e p. 91) si ricava

che un D. Angelo fu Priore di Camaldoli dal 1266 al 1268 e non riuscì a compiere il triennio. « *Ad eundem Angelum priorem extat epistula Guittonis de Arretio poetae et equitis Gaudentis, quae est XXVIII inter editas a cl. V. et praesule Johanne Bottario; ex qua tamen, praeter verba laudatoria, nil singulare addiscimus* ».



XXIX.

F. G.

Amico d' onni tenpo, amico vero, don Petro, etc.

Carissimo, con ciò sia che in fare amico homo
come nemico quazi guardar dea, grasia grande
tu' à retto vizo; e a lo vizo de l' alma allegiando 5
e facendo in te amico, chedendo bello e presto
lei respondendo in tutti li soi piaceri, orrata ài
amistate, mersè de tee. E non mension far voglio
di quanto operasti in essa, presente io stando: chè
quando amico ad amico è pressimato, servire e 10
grasia fare non tutto è vera prova di vero amore.
In senbrante può esse' amor di fore, e intensione
tacit' i' cambio; ma, ove si prova amore, verace-
mente meraviglia al tu' fatto, amico vero, come
è inn aversitate e longitade d' amico. Tutti amori 15
non radicati in bono nei tenpi detti simile sono
a biado barbato in sasso: a tenpo di gran calore
disicca e torn' a nulla; e sì amore; ma radicato
in presiozi cori, pigno in devotione e in dolcessa.

20 Da fonte di pietate e liberalitate, alquanti beni
permagnon verdi e fruttificano onni tenpo. No è
amore, no, quando con amore come àlbore che
fruttifica certo tenpo in istate e non in verno,
uno anno e aultro noe, ma senpre fiore e frutto
25 fae pretiozo, e cresce in tenpestate e migliora in
longità d'amico. O quante lettere, quante, quante
salute, quante vizitassione in istraina terra ài pre-
zentato me, quazi in tuo luogo parlando e stando
meco! E con quale gioia [e] grande sono lettere
30 mieie per te acolt[e]! Quazi vedessi me, vedi esse,
orrandò; e se senti alcuna fadigha mia, come io
nel corpo, tu porti nel core el pondo; e come
parte prendi del mio mezagio! Agio e piacere
tuo meco departi, continuo confortando e solas-
35 sando, adolzandomi tutto amar[o] mio. Grasia a
te, grasia, amico, e mersede tutta di tanto gra-
sioza tua benvoglensa, de sì orrata discreta di-
screSSIONE. No à smentato, s'io punto operai in
tei. Dio, per sua gratia magna, bel dolse amico,
40 donime gratia e tenpo in tante grasie responderte
gratiozo; hovero Esso, chè pò, per me grazisca.

VARIANTI

Ricc.: Rubrica: *F. Guittone*. Il ms. Ricc. contiene questa Lett. a cc. 1 v. e 2 r. — 3 sgg. Il passo, intricato come tutta la Lett., significa: « Carissimo, poichè nel farsi gli amici l'uomo deve stare in guardia come se fossero nemici, la tua grande grazia ha vista diritta; e scegliendo e facendoti gli amici secondo questa vista dell'anima, hai un'amicizia onorata, tua mercè, domandando bellamente, gentilmente, e prestamente, sollecitamente rispondendo a lei in tutti i suoi piaceri ». Questo « chiedere » e « rispondere » va inteso nel senso della corrispondenza affettuosa, dello scambio di favori. Bott. a nota CCCLX interpreta esattamente la prima parte del passo, ma non la chiusa; poichè dà a *bello* e *presto* non il valore di avverbi, ma di attributi di *amico*: « Il principio di questa Lettera è molto oscuro, ma pare, secondo me, che voglia dire, che, poichè l'uomo nel farsi gli amici dee prender guardia quasi quanto a farsi i nemici; questo D. Pietro, e la sua grazia grande (colla quale si procacciava gli amici) aveva retto viso, cioè un occhio giusto, e purgato in questa scelta, eleggendo, e facendo gli amici con l'occhio della mente, cercando l'amico bello nell'interno, e pronto; e corrispondendo all'amicizia in tutti li suoi piaceri, aveva un'amistà onorata ». Bott. ha capito che il pron. pers. *lei* dativo, si riferisce al nome *amistate*, per quanto gli sia anteposto. La fonte del concetto *in fare amico homo quazi come nemico guardar dea* è in Pietro Alfonso (*Disciplina clericalis*, Fab. II): *Propter amicos non probatos, provide tibi semel de inimicis et millies de amicis, quia forsan quandoque amicus fiet inimicus*. Albertano da Brescia scrive: *Disse Piero Alfonso: Per li amici non provati, provvedi una volta di nemici, e mille di amici*. E il *Tresor* VII, 15: *Por les amis que tu n'as esserès, te porvois une foiz des anemis, et mil des amis: car par aventure li amis devenra ennemis*. È, in sostanza, l'adagio

« Dagli amici mi guardi Iddio, chè dai nemici mi guardo io ». Ma più vicina al richiamo di Guittone è la versione del Giamboni, per quanto erronea: *E Piero Alfonso disse: Dell'amico che tu non hai assaggiato, sì ti provvedi una volta come d'inimico.* — 3. Ricc.: *Kmō o nō sia o sia che fare*; ma innanzi al *fare* c'è una *tarlatura*, dove poteva esser *i*, se pure non v'era *chī*; chè la parte finale del *che* è corrosa dal tarlo. — 4. Ricc.: *guar dea grā gra* (*tarlatura*). — 5. Ricc.: *retto uiço*; *alegiendo*; Bott.: *tua [ha] retto.* — 6. Ricc.: *facciendo.* — 7. Ricc.: *suoi.* — 8. Ricc.: *amistade mersedē teie*; *mention.* — 10. L. R.: *p̄ssimato*; dunque *pressimato*, com'è per esteso in Ricc. Bott.: *prossimato.* — 12 sgg. « Può esservi l'amore nella sembianza esteriore, e una tacita intenzione in cambio (cioè: può darsi che il sentimento non corrisponda all'apparenza); ma il tuo fatto, o vero amico, veramente meraviglia, (perchè si è manifestato) nelle circostanze in cui si prova il vero amore, come sono l'avversità e la lontananza dell'amico ». Costruzione involuta. La particella *al* è articolo. Infatti Ricc. ha *el*. Si noti che a l. 32 di questa stessa Lett., anche Ricc. ha la forma *al* per *el*. Bott. non ha capito il passo; poichè non annota, e legge: *Ma ove si prova amore veramente meraviglia al tu' fatto amico vero, come è in avversitate, e longitade d'amico, tutti amori non radicati in buono, ne i tempi detti simile sono a biado barbato in sasso: a tempo di gran calore dissecca e torna nulla; e s'è amore.* Bott.: *taciti cambio*; Ricc.: *intention.* — 14. Ricc.: *el tuo.* — 16. Ricc.: *radicato*; *ne in tempi.* — 17. Ricc.: *in tempo.* — 18. Ricc.: *diseccho.* — 18 sgg. Passo oscuro. La mia interpunzione è l'unica ammissibile. Significa presapoco: « Tutti gli amori non radicati in bene nei tempi detti, cioè nell'avversità e nella lontananza dell'amico, sono come biada abbarbicata a un sasso, che nel tempo dei grandi calori si dissecca e torna a nulla. E così l'amore; ma quand'è radicato nei cuori preziosi, è pegno di devozione e di dolcezza. Dalla fonte di pietà e di liberalità, alcuni beni permangon verdi e fruttificano

in ogni tempo. Non è amore, no, quando con l'amore (si è, ci si comporta) come un albero che fruttifica per un certo tempo in estate e non in inverno, un anno sì e un altro no; ma fa sempre fiore e frutto prezioso, e cresce nella tempesta e migliora nella lontananza dell'amico ». Bott.: *Ma radicato in preziosi cuori, pegno in devozione, e in dolcezza da fonte di pietate, e liberalitate alquanti beni permagnon verdi, e fruttificano ogni tempo.* — 19. Ricc.: *pignio; deuosione.* — 21. Ricc.: *permagnono; tempo.* — 22. Ricc.: *amaro.* — 23. Ricc.: *tempo; estate.* — 24. Ricc.: *altro; sempre.* — 25. Ricc.: *presiozo; cresce; tempestade.* — 26. Ricc.: *loygita; o quante* anche la seconda volta. — 27. Ricc.: *vizitatione; presentato.* Le « visitazioni » sono le visite che amici di don Pietro facevano a Guittone in *istraina terra*, recandogli i saluti e le notizie dell'amico. — 28. Ricc.: *luogho.* — 29. Ricc.: *mecho E.* Qui finisce la c. 1 v. — 29. L. R. *gioia grande.* La sigla = *et = e* fu aggiunta da mano posteriore. La *e* finale di *acolte* è corretta, sembra da *o.* — 30. Ricc.: *vedesse; vede.* — 31. Ricc.: *fadiga.* — 32. Ricc.: *al;* Bott.: virgola dopo *pondo*, e punto fermo dopo *misagio.* — 33 sgg. Sono tre endecasillabi esatti; il terzo è stato corretto da un tardo lettore con l'aggiunta d'una vocale. Bott. li scrive in corsivo, pur non trattandosi di una citazione; ma non era il caso di farlo, perchè clausole metriche di questo genere sono frequenti nella prosa guittoniana. — 34. Ricc.: *metto de parti.* — 35. L. R.: *amar mio;* la *o* è di mano posteriore assai. Ricc.: *adolsando tutto amore mio.* — 36 seg. Ricc.: *Gratia amore | a te Grā amico mio e mersede.* — 37. Ricc.: *tanta gratioza; boniuogliensa.* — 38. Ricc.: *discretion;* Bott.: *smeritato,* mentre anche nel Ricc. è chiaramente *smentato.* Corr. a nota CCCLXIII, ma non spiega il passo. Significa: « Non (mi) ha dimenticato (la tua benevolenza, la tua discrezione), sebbene io non abbia punto operato in te; cioè, sebbene io non abbia fatto nulla in tuo favore ». — 39. Ricc.: *grā magna.* — 40. Ricc.: *donni me; grasia; tanta gratie.* — 41. Ricc.: *ouero; grazischa.*

NOTE ALLA LETTERA XXIX

Lettera, per quanto è possibile alla mentalità di Guittone, spontanea e cordiale. Lo scrittore ringrazia l'amico del costante ricordo che gli ha serbato durante la sua assenza, delle lettere che gli ha scritte, dei saluti che gli ha inviati, delle persone che ha incaricate di recarsi a trovare l'amico *in istraina terra*. Chi sarà il destinatario? Il PELIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 208 n. 1) pensa a « quel Pietro da Massa, legato, a cui è rivolta la canz. Val. XVIII (L. R. XVIII), pur essa piena d'elogi e di proteste d'affetto sincero e immutabile ». Tranne che per l'intonazione elogiativa, i due componimenti non si somigliano affatto; mentre la Canz. cit. ha notevoli affinità con la Lett. XXVII a « Don Angelo Priore di Camaldoli ».

Il TORRACA (*Per la st. lett. d. sec. XIII*, in *Rass. crit. d. Lett. it.*, X) scrive: « Il cognome di Messer Pietro da Massa legato era Saraceno. Pietro fu cappellano del Papa, rettore della Massa Trabaria e vescovo di Vicenza. Nel 1278 Niccolò III gli raccomandò che procurasse i beni ecclesiastici della Massa « ad ius et proprietatem Ecclesiae Romanae legitime revocare » (THEINER *Cod. dipl.*, I, 203). Il 7 Febbraio 1279, in Imola, un precetto del cardinale Latino fu dato presente « Domino Petro Sarraceno legato apostolicae sedis in Massa Trabaria » TARLAZZI, *App. ai Monum. Ravenn.* I, 338). Nel 1289 andò legato apostolico in Romagna (CANTINELLI, *Chronicon*) e vi stette fino al 1291 ».

Nell'UGHELLI (V, 1133 e I, 1047) risulta che Pietro Saraceno fu fatto vescovo di Vicenza nel 1287, e già nel 1286 era vescovo di Monopoli. Siccome Guittone non lo chiama che *Don*, la lettera è anteriore a questa data. Fu romano e morì nel 1294. Nel vescovato di Vicenza gli successe il dantesco Andrea de' Mozzi. Un Pietro Saraceno di Roma (padre di Pietro legato di Massa?) era stato podestà d'Arezzo nel 1239 e certo anche nel 1221 e 1233.

XXX

F. G.

Messer Marzuccho Scornigian, sovente
approvo magnamente
vostro magno saver nel secol stando ;
e tuctavia vicin fu che neiente
ver' di ciò ch' a presente 5
ovrato àe, sì forte esso longiando.
Tutto secol sia reo, àve suo bono,
che magno uzare ben pono,
ma via maggior da lui partirse bello ;
e bello di mal partire 10
e a ben ben venire
parvo stimo senza 'l su' maggiore.
Chè non vero valore
approva sè male ben vetando,
nè bene ben cuminciando, 15
ma ben perseverando,
[e meglo via gradire senpre a miglore,
e per amore]
stringerse sì a bono vegna uno con ello.

20 Signore e padre mio, bon Messer Frate,
se ben considerate
con quanto e qual valor mondo overaste,
di cui nullo fu merto a veritade,
molto, penso pensiate,
25 avete a fare acciò ch' a cciò bastasse ;
chè, quanto gente è più mistier, gensore
dimanda overatore
degnò, orrato e retto esso operando.
Di terra intrando ad oro,
30 meglorar vuol lavoro ;
ma più di terra a Cielo, di mondo a Dio :
nel cui lavoro non credo
bastasse anche homo, nè forse Angel alcono,
e tutti homini per uno
35 basterèn quanto al bono.
Non vol solo dunque homo far quanto pò fare,
ma chedere e mendicare
volere sciensia e podere per più potere.
Magna è parva fu vostra renduta.
40 Pò magna esser tenuta,
in tale e tanto tenpo e condissione
di vostro e vostri e voi, far dipartuta ;
unde non poco muta
a' parvi e magni in seguir questione.
45 Ma tutta fusse magna al mondo tanto,
fu parva a ragion manto ;
e parvo ad Attaviano serebbe stato
il mondo u' s' è lassando

e servir Dio se dando.

Chè di terra e di Cielo lo signoraggio 50
divim passa servaggio ;

e tra i servi di Dio esso è forsore
chi più humil è di core .

e più sc[h]ifa onne honore
secular e carnal onne delitia, 55

e chi più chier divitia
più appo Dio è mendico e dizorrato.

VARIANTI

Accanto alla rubrica, nel L. R. è scritto *vedi a c. 19*. E a c. 19 v. 2^a col., comincia appunto la Lettera XVIII. — 4. Val.: *niente* — 5. Bott.: *Ch' ala presente*; Val.: *che al*. Bott. corregge a nota CCCLXIV, dove aggiunge: « Tutta questa Lettera è oscurissima, per esser molto intralciata la sua costruzione. Egli scrive a Messer Marzucco, dicendogli, che egli sovente approva grandemente la sua gran saviezza, mentre stava nel secolo, benchè questa saviezza è quasi niente rispetto a ciò, che ha operato al presente, allontanandosi tanto dal secolo, il quale *tutto* (cioè tuttochè) sia cattivo, ha pure il suo buono, onde *magno usar ben può*, cioè grandemente, o molto bene, ovvero da chi è valentuomo si può usare, ma è meglio partirsi da lui. E soggiunge poi: *E bel di mal partire, | E a bene ben venire*. Dove ha avuto in vista quel: *Recede a malo, et fac bonum*, volendo dire, che l'allontanarsi dal male, e *bene*, e rettamente darsi al buono egli stima *parvo* cioè piccola cosa *senza* fare dipoi quello, che è *maggiore*; poichè il *vero valore non approvase*, cioè non si stima, o non si approva, *male ben vetando*, dal vietare, o sia schifar bene il male, ed il peccato, nè dal cominciar bene a operare santamente, *ma ben perseverando: e miglior via gradire*, cioè, e tuttavia salire *sempre a migliore*, e andar di bene in meglio, e per puro amore *stringersi col buono*, cioè con la bontà; se uno va ad essa *con ello* il migliore, cioè avendo sempre in vista di migliorare. Vuol poscia, che pensi, che molto ha da fare, acciocchè basti, o sia sufficiente a questo nuovo stato di allontanamento dal mondo, considerando *con quanto, e qual valor nel mondo operò, Che quanto gente è più mistier, gensore | Dimanda overatore, | Degno, orrato e retto esso operando*. E vale, che quanto più *gente*, cioè gentile, o nobile è il mestiero, tanto *gensore*, cioè più gentile, ovvero più nobile, *degno*, onorato, e retto dimanda, e richiede l'opera-

tore per operare, e per farlo. L'esemplifica con ciò, che se uno, che dal lavorar la terra passa a lavorar l'oro, bisogna, che faccia lavoro migliore, più fino, e più eccellente; molto più passando da terra a cielo, dal mondo a Dio ». Vedi la mia interpretazione nelle *Note* a questa *Lettera*. Quella del Bott. è in gran parte errata; manca la spiegazione della seconda parte, che è la più astrusa. — 6. Val.: *Ovrato avete, sì d'esso longiando*. Inutile correggere; perchè *ovrato* àe si riferisce al *sogg. saver*. — 8. L. R.: *pono*: « pongo » e non « può », come intende Bott. — 9. L. R.: *par | tir se bello*; Bott. e Val.: *partirs[i] è bello*; punto fermo dopo *bello*. — 10. Bott. e Val.: *È bel*; punto e virgola dopo *partire*. — 11. Bott. e Val.: *E a ben|e*. — 12. Val.: *[io] stimo*. — 13 seg. Bott.: *Che non vero valore approva se | Male ben vetando*, etc. Val. riconosce la rima tra i vv. 12-13, ma corregge arbitrariamente il v. 14; così: *Chè non vero valore | Approva solo ben male vertando*. Vedi *Note*. — 15. Bott.: *Nè ben ben*; Val.: *Nè ben ben cominciando*. — 17 sgg. L. R.: le parole da *emeglo* ad *amore* sono aggiunte in calce da mano antica, non però sincrona. Bott.: *E meglio via gradir sempre a migliore, | E per amore stringersi se a buono | Vegna uno con ello*. Val.: *E meglio via gradir sempre a migliore, | E per amore stringersi, se a buono | Vegna uno con ello*. Ai due edd. è sfuggita la rima, necessaria allo schema, tra il v. 17, endecasillabo, e il v. 18, che dev'essere settenario. Vedi *Note*. — 24 seg. Bott. e Val.: *Molto penso pensiate avete a fare | Acciò ch' a ciò bastasse*. Ai due edd. è sfuggita la rima tra i vv. 23 e 24, endecasillabo e settenario. Si noti che nel v. 25 bisogna per il metro (e per il senso) leggere *bastaste*, in rima con *overaste* del v. 22. Vedi *Note*. — 26. Bott.: virgola dopo *gensore*, e non prima. — 31. Bott. e Val.: *Ciel*. — 32 seg. Bott.: *Nel cui lavoro non credo bastasse | Anche uomo, nè forse Angel alcono*, etc. Val. come Bott.; ma *Angel[o]*. Per il metro, occorre una rima tra i vv. 31-32. Vedi *Note*. — 34. Bott. e Val.: *uomin*. — 36. Bott.: *Non vuol sol dunque uom far quanto può fare*;

Val. come Bott; ma *dunqu'*. — 37. Bott. e Val.: *chedre*. — 38. Bott.: *Voler scienza, e poder per più potere*; Val. come Bott.; ma *scienza*. Questo v. corrotto, dovrebbe, secondo lo schema, essere in rima col v. 28. Vedi *Note*. — 39 seg. Bott.: virgola dopo *renduta*; Val.: *Parva vostra renduta | Può magna esser tenuta*. Ma qui occorrono un endecasillabo e un settenario in rima, e non due settenari; siamo nella *fronte* (1° piede) della 3^a stanza. Vedi *Note*. — 46. Bott.: virgola in fine di verso; Val.: punto fermo. — 47. L. R.: *adattauiano*; Bott. e Val.: *ad Attavian*; Val.: *sarebbe*. — 48. Bott.: *Il Mondo, u se lassando*; Val.: *Esta mondo lassando*. Il v. dev'essere corrotto, per quanto si possa spiegare anche nell'attuale lez.: « il mondo in cui si è, in cui si vive ». La lez. Val. è spiegabile; quella Bott. non dà senso. — 50. Bott. e Val.: *di Ciel*. — 51. L. R.: *diuim* (sic); Bott. e Val.: *Divin*. — 53. Bott.: *Chi più umil è di core*; Val.: *Chi è più umil di core*. — 54. L. R.: *scifa*; dove la *h* è stata aggiunta da mano assai posteriore. — 55. Bott.: *Secular e carnal ogni delizia*; Val. *Secular[e], e carnal[e] ogni delizia*.

NOTE ALLA LETTERA XXX

Questa Lettera ha notevole importanza, sia perchè diretta al dantesco Marzucco Scornigiano, il destinatario della Lett. XVIII, sia perchè, delle varie lettere in versi, è la più vicina allo schema della Canzone; anzi è una vera canzone, di tre stanze, con fronte di sei versi, regolarmente distinta in due piedi, e sirima di tredici versi, i cui rapporti metrici si ripetono rigorosamente tranne lievi e facilmente emendabili anomalie dovute ad errore del copista. Per le notizie storiche sul destinatario, cfr. le *Note* alla Lett. XVIII. Qui basta rammentare che questa Canzone va posta verso il 1286, anno in cui Marzucco era novizio, forse dell'Ordine di Santa Maria (cfr. FEDERICI, *Istoria*, I, 331).

Poichè il significato della Canzone è tutt'altro che agevole, credo opportuno parafrasarla così:

« O Messer Marzucco Scornigiano, spesso io approvo grandemente il vostro gran valore nello star nel secolo; ma tuttavia fu quasi nulla a confronto di ciò che (il vostro valore) ha operato presentemente, allontanando esso (secolo) così fortemente. Tuttochè il secolo sia cattivo, ha il suo bene, ed io pongo, considero gran cosa l'usarlo bene; ma considero anche più partirsi bellamente da lui; e il partirsi bellamente dal male e il pervenire bene al bene stimo piccola cosa senza il suo maggiore (cioè senza raggiungere la somma perfezione, Dio). Perchè il vero valore non si prova impedendo bene il male nè cominciando bene il bene, ma bene perseverando e progredendo meglio sempre verso il meglio, e stringendosi per amore al bene così da divenire una sola cosa con esso. Signore e padre mio, buon Messer Frate, se bene considerate con quanto e quale valore operaste il mondo (cioè la vita mondana), del quale valore non fu in verità alcun merito, molto, penso che voi pensiate, avete a fare per bastare a ciò (ossia per esser pari al vostro nuovo compito);

perchè, quanto più il mestiere è gentile, richiede un più gentile operatore, degno, onorato, e retto nell'operarlo. Passando dalla materia terra alla materia oro, bisogna migliorare il lavoro; ma più passando dalla terra al Cielo, dal mondo a Dio; nel cui lavoro credo non sia stato sufficiente mai alcun uomo, nè forse alcun Angelo, mentre tutti gli uomini ad uno ad uno basterebbero quanto al bene (cioè ad operare il bene). Dunque l'uomo non vuole (non deve) fare solo quanto può fare, ma vuole (deve) chiedere e mendicare scienza e potere per poter far meglio. La vostra resa (a Dio), la vostra conversione fu grande e piccola. Può esser considerato gran cosa che voi vi dipartiate (dal mondo) in tale e tanto tempo, avendo riguardo alle condizioni del vostro avere e dei vostri parenti e di voi medesimo; perchè non cambia poco la questione secondo la condizione dei piccoli e dei grandi. Ma tuttochè fosse tanto gran cosa per il mondo, fu molto piccola secondo ragione; e sarebbe stata piccola cosa per Ottaviano, se avesse lasciato il mondo in cui si è (si vive) e si fosse dato a servir Dio. Perchè il servaggio di Dio oltrepassa ogni signoria di terra e di Cielo; e tra i servi di Dio è più forte chi è più umile di cuore e più schiva ogni onore secolare ed ogni delizia carnale; e chi più chiede ricchezza, più è mendico e disonorato presso Dio ».

Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.* p. 212) considera questa Lettera, insieme con le Lett. VI e XL, come canzone di una sola stanza; e dà uno schema inesatto della lez. Val. (Canz. LVIII). Si tratta, invece, come s'è detto, d'una vera e propria canzone di tre stanze.

Schema Bott.: AaBAaBCcDeeFGbbbFCdHhIHLmFfBnnOMCcc
LlPQqRQqRSsTbbUuFffVvT (*G non rima; così
O e P; le rime che si ripetono a distanza sono
casuali; F¹ è anomalo; così G, b³, Q¹).*)

Schema Val.: AaBAaBCcDeeFfBbbFCdGgHGIIffBmmNL Ccc
 IiOppQppQRrSbbTtFffUuS (*H* non rima; così
N e *O*; le rime che si ripetono a distanza sono
 casuali).

Il mio schema è il seguente:

AaB, AaB; CcDeeFfGggHhD
 AaB, AaB; CcDeeF[g]HhhIi[L]
 AaB, AaB; CcDeeFfGggHhD.

Sono 57 versi divisi in tre stanze del tipo 6 + 13. Soltanto la seconda stanza presenta due notevoli irregolarità, che un testo critico potrebbe facilmente correggere. Date le buone condizioni in cui ci è pervenuta questa Lettera poetica, credo utile ricostruire, a mo' d'esempio, una lezione fedele allo schema e certo più simile all'originale:

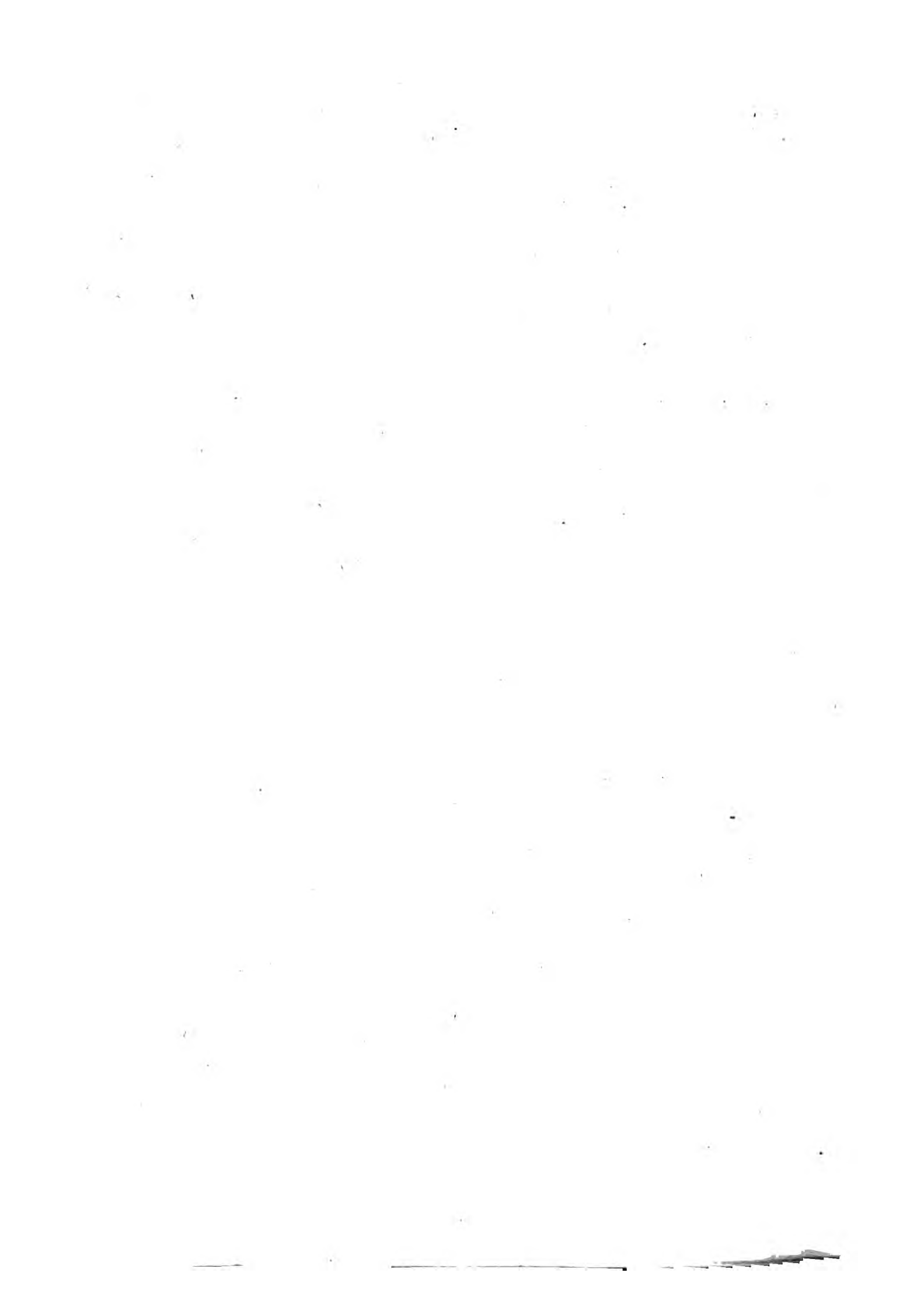
Messer Marzucco Scornigian, sovente
 approvo magnamente
 vostro magno' saver nel secol stando;
 e tuttavia vicin fu che neiente
 5 ver' di ciò ch' a presente
 ovrato àe, si forte esso longiando.

Tutto secol sia reo, àve suo bono,
 che magno usar ben pono,
 ma via maggior da lui partirse bello;
 10 e bel di mal partire
 e a ben bene venire
 parvo [*mi*] stimo senza 'l su' maggiore.
 Chè non vero valore.
 approvase mal ben [*solo*] vetando,
 15 nè ben ben cuminciando,

- ma ben perseverando,
• e via meglio gradir sempre a migliore,
e [co]si per amore
stringersi a bono vegna uno con ello.
- 20 Signore e padre mio, bon Messer Frate,
se ben considerate
con quanto e qual valor mondo overaste,
di cui nullo fu merto a veritade,
molto, penso pensiate,
25 avete a fare acciò ch' a ciò bastaste ;
- chè. quanto gente è più mistier, gensore
dimanda overatore
degnò, orrato e retto esso operando.
Di terra intrando ad oro,
30 megliorar vuol lavoro ;
ma più di terra a Ciel, di mondo a Dio :
nel cui lavor non crio
bastasse anch' uom, nè forse Angel alcono,
e tutti òmin per uno
35 basterèn quanto al bono.
Non vol sol dunque om far quanto po' fare,
ma cherre e mendicare
vuole scienza e poder per più.... [*amando*].
- [*Chè*] magna e parva fu vostra renduta.
40 Pò magna esser tenuta,
in tale e tanto tempo e condizione
di vostro e vostri e voi, far dipartuta ;
unde non poco muta
a parvi e magni in seguir questione.
- 45 Ma tutta fusse magna al mondo tanto,
fu parva a ragion manto ;

e parvo ad Attavian sarebbe stato
il mondo u' s' è lassando
e servir Dio se dando.
50 Chè di terra e di Ciel lo signoraggio
divin passa servaggio;
e tra i servi di Dio esso è forzore
ch'è più umil di core
e più scifa ogni onore
55 secular e carnal ogni delizia;
e chi più chier divizia
più appo Dio è mendico e disorrateo.

Si osservi che il v. 28 va letto senza elisione tra *degno e orrateo*; si noti anche la rima *H:h:h* della 2^a st. = *alcono: uno: bono* (GASP., pp. 193 sgg.).



XXXI

MEO ABRACCIACCIACCHA

Honesto e savio religioso, F. G., Meo Abracciavaccha. A ciò che più vi piace, e' son senpre con volontà di servire.

S' amore crea solo di piacere, e piacere solo di bono, temo di convenire a vostra contanssa, 5
perchè non è fôr d'amore amistate, ned amore (fôr simile) fôr simile di virtù infra li amici. Mo', sostenendo verità consciensa e bono dezio, sono costretto a desiderare per ragione; unde conforto che 'l sa(i)no di voi gusto sosterrà lo 10
mio amaro cibo: chè non fora benignità sc(h)ifare bono volere d'alcuno che l'ave in servire, ma pare dirittura di sovenire a cului che si vole apressare a Quello che porgie e sovene a' privadi e a' strangi. Perciò vi dimando che ssia brunito 15
lo mio ruginoso sentore de la questione di sotto: per sonett' òvi scritto.

Meo

Poi sento c'ogni tutto da Dio tegno,
 non veggio offensa ch'om possa mendare;
 chè alma e corpo e tutto mio sostegno
 mi die' per lui servendo fôr mancare.

5 Ed eo contr' Ezzo deservendo vegno,
 di che non saccio u' Lui deggia pagare.
 Aldo mi drà Mizericordia regno:
 perchè lo credo no 'l posso avizare.

R. Però che pur Dio è sonma Iustisia;
 10 Mizericordia contra me par sia;
 chome opera ver' me salute niente?

R. Ditelmi, Saggio, e poi de lor divisia,
 ch' i tene insieme Dio per sua balia,
 assettata ciascuna e 'n sè piacente.

F. G. risposta a Meo

Tanto è Dio di servito esser degno,
 chi più lo serve, El pò nulla stimare;
 e tanto grave ingiuriarl' envegno,
 chi men l' engiuria, el pò non sadisfare.

5 Nè bono per sè sperando à certo segnò,
 e sì non reo in Dio dea desperare:
 Mizericordia è tutto el magior regno
 che bono aggia o non bono unde fidare.

-
- R.* Giustitia e Pietate àno amicisia,
e che vole l' una, l' altra in Dio dizia. 10
Chè non Giustisia hom mai danna, poi pente,
- R.* nè Mercie dà mercie, viva malisia.
Giustisia vole essa Mercie cui dia,
e essa de lei puna hom dur nociente.
-

VARIANTI

2. Bott. e Nann.: virgola dopo *Abbracciavacca*. — 6. Nann.: *ned [ad] amore*. Forse errore di stampa. L. R.: *nedamo | re forsimile forsimile diuertu infra*. — 8. Nann. corregge giustamente *Ma*. — 8. Bott. Nann. e Zacc.: virgola dopo *verità*, mostrando di non aver capito il passo. Cfr. Lett. XXXII l. 3: *Se verità channosciensa sostiene*, e parafrasi nelle *Note*. — 10. L. R.: *saino*. — 11. L. R.: *scifare*; *h* di mano recente. — 15. L. R.: *strangi* (sic). — 16 seg. Bott. e Nann.: virgola dopo *sotto*; Zacc.: nessun segno d'interpunzione; L. R.: *per sonetto niscritto*.

Sonetto di Meo v. 5. Bott.: *Ecco contr'esso*. Corr. a nota CCCLXVIII. — v. 10. Passo oscuro. Zacc. non annota. La pausa dev'essere dopo *contra*, che si riferisce a *iustisia*, non a *me*. Cioè: « mi pare che la misericordia sia contro la giustizia » — v. 11. Bott.: *ch'omè* e corregge *opera* in *opra*. Così Zacc. Vedi la parafrasi alle *Note*; e cfr. il son. di Meo accluso alla Lett. seg. vv. 10 seg.: *mizerichordia chome | chede contr'essa, m'opera salute?* In genere, la corrispondenza concettuale e formale tra i due componimenti avrebbe dovuto illuminare i precedenti edd. — v. 12. Bott. e Zacc.: manca virgola dopo *Ditelmi*; cosicchè non si capisce che *saggio* sia vocativo attribuito a Guittone. — v. 13. Bott. e Zacc.: *chi*. — v. 14. Bott.: *è 'n se*.

Sonetto di Guittone v. 5. Bott. e Val.: *buon*. — v. 10. Bott. e Val.: *vuol*. — v. 11. Val.: *Chè non giustizia uom mai danna, [e] poi pente*; cioè « si pente » riferito a *giustizia*. Così pure Bott. a nota CCCLXIX: « Giustizia non condanna mai nessuno, e poi se ne pente »; mentre significa: « poichè la giustizia non condanna mai l'uomo, dopo che si è pentito » — v. 12. Bott. e Val.: *da senz'accento*. Bott. non ha virgola prima di *viva malizia*, che è ablativo ass. — v. 14. Bott. a nota CCCLXIX:

« E la stessa da se medesima punisca l'uomo peccatore indurito ».

La lettera di Meo, senza il sonetto, è riportata dal NANNUCCI (*Manuale*, II, pp. 205 seg.) e, col sonetto, dallo ZACCAGNINI (*I Rimatori Pistoiesi*, Serie I dei *Rim. Sic.-Tosc.*, I, pp. 11 seg., con lievi varianti all'ed. Bottari. Il sonetto di Guittone è nel VALERIANI (n. CCVII).



NOTE ALLA LETTERA XXXI

Il numero XXXI comprende una lettera e un sonetto di Meo Abbracciavacca a Guittone, e un sonetto di risposta del Nostro. Una piccola tenzone, dunque, che ho creduto opportuno lasciare nel volume delle Lettere guittoniane, al posto che occupa nel codice e nell'ed. Bottari. Così ho lasciato le quattro Lettere seguenti, composta ognuna d'una introduzione in prosa, e d'un sonetto, perchè sono opera di Meo e di Dotto Reali, poeti della scuola guittoniana.

Di Meo Abbracciavacca scrive lo ZACCAGNINI (*Rimatori Sic.-Tosc.*, Serie I, I, pp. 35 seg.): « Meo di Abbracciavacca di Guidotto de' Ranghiatici pare che appartenesse a una famiglia di cambiatori pistoiesi, perchè tale fu suo padre, che fu console dei cambiatori nel 1237, e un suo figlio, Forese, fu nel 1304 nella banca degli Ammannati. Suo padre, e forse altri della sua famiglia, furono di parte ghibellina. Meo visse assai a lungo, perchè era ancora vivo nel dicembre del 1300, quando, in un atto notarile di quell'anno, un altro suo figlio, Iacopo, è detto: « Dominus Pucius (Iacobuccius) Bargomei (*sic*) Abraciavache de Pistorio ». È dunque un vero fossile della maniera guittoniana, perchè forse poetava ancora dietro le orme del dittatore, quando già in Pistoia si udivano le dolci note della poesia di Cino. È il più arido e il più oscuro dei rimatori del gruppo pistoiese. Egli si aggira sempre nel circolo delle idee della poesia cortigiana; riproduce, più o meno fedelmente, concetti e forme provenzali, che abbiamo udite le mille volte in altri poeti del suo tempo o a lui di poco anteriori; adopera tutti gli artifizi della scuola, come le rimalmezzo, le rime imperfette, spezzate, equivoche, i sonetti a dialogo, i sonetti con due sole rime ed altre consimili preziosità; e soprattutto è oscuro, pesantemente oscuro, tanto da rivaleggiare in questo col più oscuro dei guittoniani, Panuccio del Bagno. Di questo rimatore

specialmente e di fra Guittone d'Arezzo si mostra caldissimo ammiratore e imitatore: del primo infatti rimaneggiò una canzone: « Di sì alta valenza ha signoria », in quella sua: « Considerando l'altèra valenza »; col secondo tenzonò su vari argomenti, e a lui diresse tre epistole in prosa. Se mai qualche peculiarità si voglia trovare in questo oscuro e faticoso rimatore, è, a mio parere, l'esagerazione dei difetti della scuola, e l'imitazione così pedissequa de' provenzali, da non muovere un passo nelle canzoni, se non dietro le orme di quelli; cosicchè si avvertono facilmente, or qua or là, imitazioni da Bernardo di Ventadorn, da Peirol, da Gaucelm Faidit, da Peire Vidal, da Blacasset e da altri ancora ».

Anche il NANNUCCI (*Manuale*, p. 205) lamenta le difficoltà del testo. Ora, il copista e l'autore hanno una qualche colpa della oscurità della lezione, ma più ne hanno gli editori che non si addentrano nei meandri di questi ragionamenti complicati e oziosi con una attenzione minuziosa al valore d'ogni sillaba e con un rispetto scrupoloso al testo: poichè il copista, anche discostandosi per errore dall'originale, dava quasi sempre un significato, a lui accessibile, a ciò che scriveva, il primo compito del critico, nella mancanza di codici da cui desumere le varianti, è di ricostruire il pensiero del copista: altrimenti è facile deformarlo, come è accaduto al Bottari e allo Zaccagnini, per es. nel v. 11 del sonetto di Meo unito a questa Lettera (vedi *Varianti*), nelle terzine del sonetto unito alla Lettera seguente (vedi *Varianti* a quella Lett.), e altrove.

Ecco la parafrasi dei tre componimenti.

Meo Abbracciavacca: « Onesto e savio religioso, Fra' Guittone, Meo Abbracciavacca. Io sono sempre pronto a servirvi in ciò che più vi piace. Se l'amore si crea solo dal piacere, e il piacere solo dalla bontà, temo di appressarmi alla vostra familiarità, perchè non v'è amicizia senza amore, nè amore senza somiglianza di virtù fra gli amici (cioè tra amici che non siano simili in virtù). Ora (meglio *ma*), poichè la verità

sostiene (tollera) la conoscenza e il buon desiderio, sono costretto a desiderare per la ragione (cioè: poichè so che la verità compatisce, sopporta l'ardore di conoscenza e il desiderio di bene, sono costretto a desiderare dalla ragione; cioè: sono autorizzato dalla ragione a sperare che voi, che siete la verità, indulgerete alla mia conoscenza e al mio buon desiderio); onde mi conforto, (sperando) che il vostro gusto sano sosterrà il mio amaro cibo; perchè non sarebbe benignità spregiare il buon volere d'alcuno, che l'ha in servirlo (che ha questo buon desiderio di servirlo), ma pare dirittura sovvenire a chi vuole appressarsi a Colui che dà e sovviene ai propri ed agli estranei (a Dio). Perciò vi domando che sia chiarificata, illuminata l'opinione confusa che io ho della questione qui sotto posta: vi ho scritto per mezzo di sonetto ».

Meo: « Poichè sento che debbo ogni mia cosa a Dio, non veggio offesa (fatta a Dio) che l'uomo possa espiare; perchè Egli mi diede l'anima, il corpo ed ogni mio sostegno per servirlo senza mancanze. Ed io vengo disservendo contro di Lui, del che non so come io debba compensarlo. Odo che la Misericordia mi darà il regno (dei Cieli): ma non posso capire (a lume di ragione) perchè lo credo (con la fede). Perocchè Dio è somma Giustizia; mi pare che la Misericordia sia contro (la Giustizia); dunque come può questa operare affatto salute verso di me? (Cioè: come può recarmi alcunchè di bene?) Ditemelo, o Saggio: e poi (ditemi) della ricchezza loro (della Mis. e della Giust.), poichè Dio le tiene, le possiede insieme, contemporaneamente in propria balla, ordinata ciascuna e piacente in sè stessa ».

F. G. risposta a Meo: « Tanto è Dio degno d'essere servito, ch'Egli può stimare nulla chi più lo serve; e tanto grave trovo l'ingiuriarlo, che chi meno l'ingiuria può non soddisfarlo. Nè il buono ha un segno certo per sperare per sè (cioè: ha la certezza di andare in Paradiso), nè il cattivo deve disperare di Dio: la Misericordia è tutto il maggior regno che il buono e

il non buono ha per fidare. La Giustizia e la Pietà hanno amicizia tra loro, e ciò che vuole l'una, l'altra desidera da Dio. Perché la Giustizia non condanna mai l'uomo che si sia pentito, nè la Mercè dà mercè (cioè: nè la Pietà dà perdono), fin ch'è viva la malizia. La Giustizia vuole quella Pietà che deve (cioè: che è giusto concedere) ed essa Pietà punisce di lei (con la Giustizia) l'uomo duro, nocivo ».

Si noti che la difficoltà d'interpretazione del son. Guittiano deriva in parte dall'essere a rime obbligate: le stesse del son. di Meo. Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 14) crede « che si sia perduta la lettera di Guittone che precedeva questo sonetto ». Ma non è necessario.



XXXII

MEO A FRATE G.

Honesto e savio religioso, F. G., lo Meo Abracciavacca, ch'è vostro, vi si racomanda.

Se verità channosciensa sostiene e bono amore, conviene che ogni fine elezione da canoscensa mova ed amore lo confermi; dunque se, per vera 5 dimostransa di bono, sentome aprizo d'amore, e poi diletto diziando servir e veder voi, non meraviglo, ma laudo, conoscendo ciò ch'amare ed elegiero si dee in esta parte, e purificando e sanando. Amore non in osio, ma in continua operassione 10 regna; e quinde intendo vostra benignità sovenendo e sveglando me, ne la grave e fortunosa avversitade, in gioia alcuna, di che fue alquanto brunita la ruginosa mia intensione. Ora, sperando sanare la mente in verità, mo' vo' dimando risposta 15 di fina sentensia di ciò ch'io dubbio, mandandolovi dichiarando per lo sonetto di sotto scritto. È simile la lettera e 'l sonetto a l'altro in sentensia, ma non in vocie.

Meo

Pensando c' ogni cosa aggio da Dio,
non so di che mendar Lui possa fallo,
chè alma e corpo, vita e mondo 'n fio
mi diè per Lui servir a fermo stallo.

5 Ed eo 'l diservo in che tegna dizio ;
non sento di che dica Esso disfallo.
Aldo Mizericordia dir ; com' io
creder lo possa non veo, sì n' avallo.

10 *R.* Chè pur sonma Giustitia fôr defetto
à 'l vero Dio ; Mizerichordia chome
chede contr' essa, m' opera salute ?

R. Vorrial savere ; e poi di loro assetto,
avendo pieno ciascuna su' nome
dal Signor nostro, ch' è tutto vertute.

VARIANTI

1 seg. Gioco di parole: *lo Meo, ch'è vostro*. — 9. L. R.: *elegiero*. Errore per *elegiere*. — 9 seg. Bott. e Nann.: *e purificando e sanando amore, non in ozio, ma in continua operazione regna*. — 16. Bott., Nann. e Zacc.: *ch' i' ho dubbio*. — 17 sgg. Bott. e Nann.: *per lo Sonetto di sotto scritto in simile la lettera, e 'l Sonetto all' altro in sentenza, ma non in voce*. A nota CCCCLXXXIX Bott. scrive: « È oscuro il senso di questo luogo. Nel Testo a penna si legge *En simile*, cioè, *E insimile* tutto in una parola, in vece di: *E similmente*, e allora il tutto è chiaro ». Zacc.: *Consimil* è. Ma non c'è bisogno di modificare il testo. *Èn* è 3^a ps. sing. pres. ind. del v. *essere* — è. Cioè: « È simile la lettera e il sonetto all'altro nei concetti, ma non nelle parole ».

Sonetto v. 3. Bott. e Zacc.: [*e*] *vita*. — v. 4. Bott. e Zacc.: *servir[e]*. — vv. 5 sgg. Bott.: *Ed eo 'l diservo, in che tegna disio, | Non sento di che dica, esso disfallo, | Aldo misericordia dir, com' io | Creder lo possa non veo sì n'avallo*. A nota CCCLXVIII Bott. propone, più correttamente, ma non esattamente ancora: *Ed eo 'l diservo; in che tegna desio | Non sento, di che dica esso disfallo. | Aldo misericordia dir, Com' io | Creder lo possa non veo, sì n'avallo*. E spiega: « Aveva detto, che tutto ricevette da Dio 'n fio, quasi dica in feudo, o in presto, onde non può dargli cosa, che sia sua propria per isconto de' falli, e per meritare la gloria eterna, onde non sente *in che tenga desio*, cioè in che fondi il suo desiderio; *di che dica esso disfallo*, checchè dica l'abbandonamento, o la remissione del fallo. Ode dirsi: confida nella Misericordia di Dio; ma non vede come crederlo, essendo stato avvallato, e profundato negli errori, alludendo forse a quell' *infixus sum in limo profundi*. A nota CCCLXXI: « ed io il *disservo*, nè *sento in che io tenga*, o fondi il *desio*, o la spe-

ranza, checchè si dica il *disfallo*, cioè il pentimento, o l'opera buona contraria al fallo. *Aldo*, cioè odo dire, e predicare la Misericordia, ma non *veo*, com'io lo possa credere, *sì n' avvallo*, cioè tanto mi ritrovo nel profondo ». E più giù: « Vero è che questo sonetto si voleva puntare diversamente ». *Zacc.*: *Ed eo 'l diservo, in che tegna disio, | non sento di che dica: — Esso disfallo.* — Nonostante l'oscurità del passo, nessuna nota. Non so come *Zacc.* spieghi i due versi e quel *disfallo*, certo interpretato come verbo. Cfr. la mia parafrasi tra le *Note* a questa Lett.; e cfr. i corrispondenti vv. del precedente son. di *Meo*, legati a questi da una stretta analogia. — v. 9 sgg. *Bott.*: *Che pur somma Giustizia for defetto | Al vero Dio misericordia come | Chede contr' essa m' opera salute | Vorrial sapere; etc.* A nota CCCLXXI: « *Che pur ha il vero Dio somma Giustizia for difetto*, cioè senza difetto, onde vorria sapere, come la Misericordia, ched è *contro essa, m' opera salute*, o mi salva, *poi*, cioè, poichè ciascuna tanto la Giustizia, che la Misericordia, avendo pienamente dal Signor nostro il suo nome, cioè essendo il loro nome completo, quasi dica: essendo ciascuna in sommo grado, *di loro assetto*, cioè nel loro ordine etc. » (?) A nota CCCLXVIII, come si vede in parte anche da questa spiegazione, *Bott.* rettifica la sua lez. della 1^a terzina, non esattamente tuttavia: *Che pur somma Giustizia for difetto, | Ha 'l vero Dio. Misericordia come, | ched è contr' essa, m' opera salute?* e spiega: « cioè come può operare la mia salute la Misericordia, che è, come se si dicesse, opposta alla Giustizia? » *Zacc.*: *Chè pur somma giustizia [è] fdr defetto. | Al vero Dio misericordia come | chede contr' essa [e] m' opera salute | vorrial sapere; etc.* E annota: « Com'è in L. (L. R.), questa terzina non dà senso. L'ho rabberciata, sciogliendo il *che* in *ch'* è nel primo verso e aggiungendo la congiunzione *e* nel terzo. Il senso allora corre spedito: « Me ne scoraggio, perchè anche la giustizia di Dio è senza difetto. Vorrei sapere come misericordia chiede contro di essa al vero Dio o mi dà la sal-

vazione dell'anima » ». Zacc. non tiene conto delle emendazioni proposte da Bott., preferibili alla sua lez. Vedi mia parafrasi tra le *Note* sgg.

La lettera di Meo, senza il sonetto, è riportata dal NANNUCCI (*Manuale*, II, p. 206) con lievissime varianti all'ed. Bott.; e, col sonetto, dallo ZACCAGNINI (*Rim. Sic, Tosc.*, Serie I, I, pp. 12 seg.), in una propria lez.

NOTA ALLA LETTERA XXXII

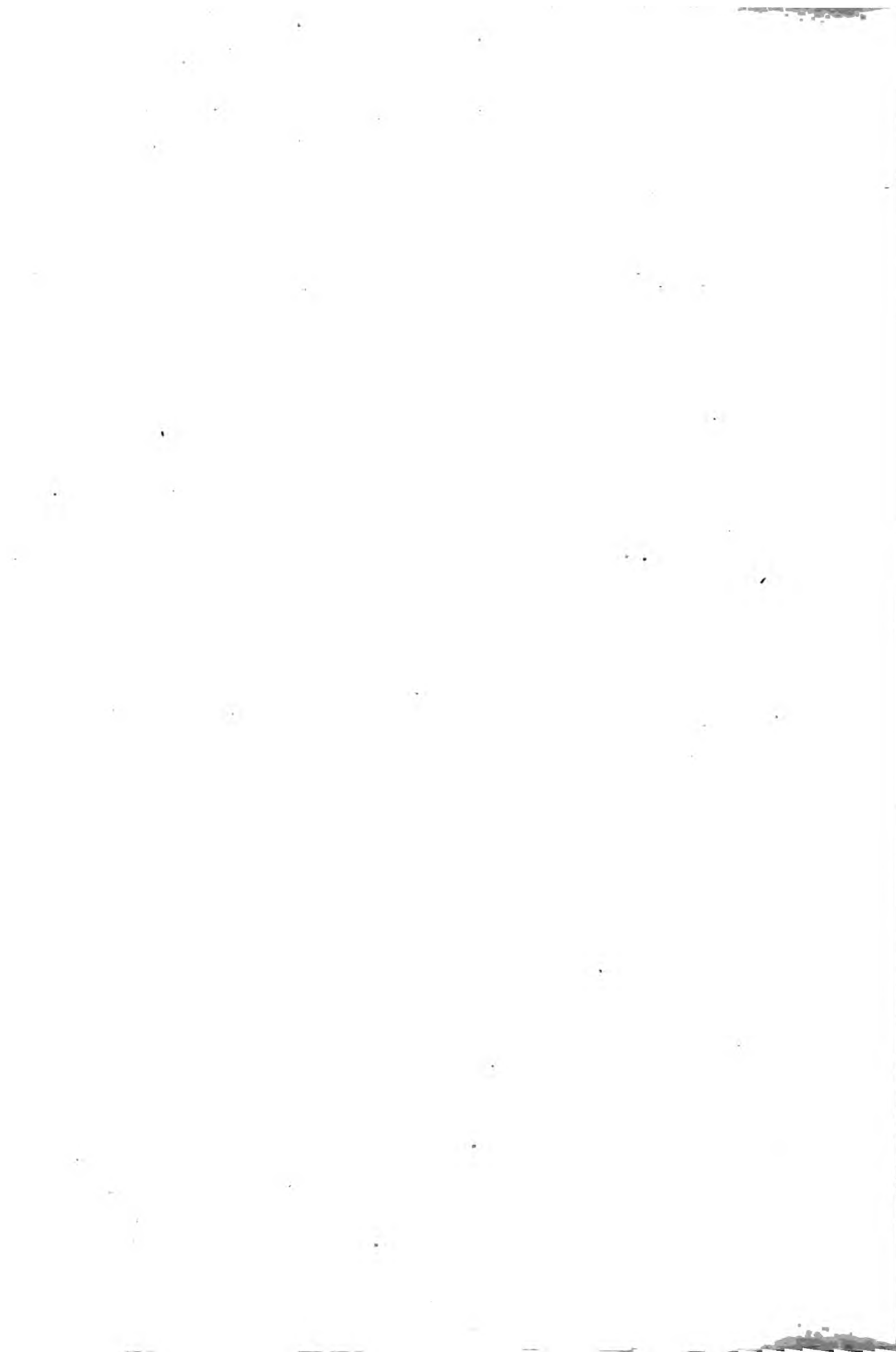
Dopo la risposta di Guittone (son. Val. CCVII), Meo Abbracciavacca torna a scrivergli, riproponendogli il quesito della compatibilità tra Giustizia e Misericordia, pressapoco nella stessa forma, quasi che la prima risposta di Guittone non fosse stata sufficiente. Manca il secondo sonetto di G. se pure fu scritto.

Ecco la parafrasi della lettera e del son. di Meo:

« Onesto e savio religioso, Fra' Guittone, Meo Abbracciavacca, ch'è vostro, vi si raccomanda. Se la verità sostiene, compatisce l'ardore di conoscenza e l'amore di bene, conviene che ogni elezione, ogni scelta fine, perfetta, muova dalla conoscenza e l'amore la confermi. (È il concetto, non nuovo a Guittone, che bisogna prima conoscere e poi amare ciò che si sceglie). Dunque se, per la (vostra) vera dimostrazione di bontà, mi sento preso d'amore, e poi mi diletto desiderando servirmi e vedervi, non me ne meraviglio, ma mi lodo di conoscere ciò che si deve amare e scegliere in questo mondo, e di purificarmi e di sanarmi. L'amore non regna nell'ozio, ma nell'opera continua; e quindi intendo la vostra benignità nel sovvenirmi e nello svegliarmi, nella grave e fortunosa avversità, in qualche gioia: dalla quale (benignità) fu alquanto illuminata la mia confusa intelligenza. Ora, sperando di sanare la mente nella verità, vi domando una risposta di perfetta sentenza su ciò ch'io dubito, mandandovelo a dichiarare per mezzo del sonetto scritto qui sotto. La lettera e il sonetto sono simili all'altro nei concetti, ma non nelle parole ».

Meo: « Pensando che ho ricevuto ogni mia cosa da Dio, non so come io possa espiare le colpe commesse verso di Lui; perchè Egli mi diede l'anima e il corpo, la vita e il mondo in fio, per servirlo con fermezza. Ed io lo disservo in ciò ch'Egli desidera; non so che cosa Egli dica per *disfallo* (non so che cosa egli consideri per espiazione). Odo dire la Miseri-

cordia (cioè: che la Misericordia è il contrappeso dei peccati); come io possa crederlo non vedo, tanto sono in basso. Perchè il vero Dio ha somma Giustizia senza difetto; come può la Misericordia chiedere contro essa (cioè appellarsi a Dio in mio favore e contro la Giustizia) ed operarmi salute? Vorrei saperlo; e poi (vorrei sapere) del loro assetto, giacchè ciascuna di esse ha il suo nome pieno dal nostro Signore, che è tutta virtù. (Cioè: tanto la Giustizia quanto la Misericordia sono attributi di Dio, sono quindi riempiti dall'essenza divina; Meo desidera essere illuminato sull'intima armonia, *assetto*, di questi concetti) ».



XXXIII

MEO ABRACCIAVACHA

Amico Bindo, Meo Abracciavaccha, ciò che più ti sia bono.

L'amistà fredda cielata d'amici lungiamente veduta: però convene ad essa soccorso di parole almen o vitzatione. Unde pesamevi non poco non 5 di tuo stato inteso per te alcuna cosa, e ponderoza via più mi grava odita quazi di pubrica voce non bene aconcia in tuo pregio. Di che bono comincio torna per sentensia di troppo avacciata natura, laddove pregio montato avalla, poi suo 10 podere no 'l sostiene. Di che fora minore assai male no aver cominciato che partir di bono comincio: chè, rasa scrittura di carta, peggio poi loco si scrive, e così pregio istinto nel core peggio ralluma. Ai, come pare laido detto, diciendo: ' quei fu già 15 bono ' ! Ai, carnal desiderio quanti nobili e grandi à inabissati! Forsi senbrati scuza, s'ave te vinto? No, ma defensione più laude porta. Onne operasione vole mizura, e fôr d'essa visio si trova; e

20 quanto meno è 'n de fori, meno àve visio podere.
 Donque, se mizurare homo non puote volontà carnale,
 apressi quanto puote a mizora. E se mi dici:
 ' Gioventute forte m' asaglie ', dico: ' Difendi con
 ragion vecchia ch' ài; chè gioventude s' intende
 25 in due modi: quanto al tempo, e quanto in costumi.
 E se ragione loco resistere non pote, fuggi,
 chè fuggire s' intende prodessa là dove convene '.
 Se pronto ti pare mio detto, reputane d' ira furore;
 e se ti piacie, mi scrive quello che la tua coscienza
 30 sia giudica di te dirittamente, e al sonetto di sotto
 rispondi con paraule e con operassione.

Meo

Non volontà, ma hom fa ragione,
 per che soperchia vantagiando fera;
 e qual (to) sonnette a vogla operassione
 torna di sotto, là dove sopr' era.

5 Perciò chi àve saggia oppinione
 porta dinansi di ragion mainera,
 e di sè dritta d' om fa elessione,
 unde li surge poi di gioi' lumera.

10 *R.* E dunque, amico, ch' ài d' omo figura
 rassional, potente, bono e saggio,
 chome ti sottopon visio charnale?

R. Pensa per ch' è l' umana natura,
 che di tutti animali sovr' à barnaggio:
 non vorrai, credo, poi, vita bestiale.

VARIANTI

3 sgg. Bott. e Nann. *L'amistà fredda celata d'amici lungiamente veduta, però conviene ad essa soccorso di parole almeno visitazione.* Bott. a nota CCCCXC: « Leggasi *soccorso di parole almeno, [o] visitazione*, per rendere alquanto più intelligibile questo oscuro periodo, che pare voler dire, che l'amistà degli amici celata, o celata dagli amici, fredda, cioè si raffredda, veduta lungiamente, ovvero di lontano, cioè quando gli amici stanno lontani, e però conviene aiutarla colle visite, o almeno con le parole, cioè con le lettere ». Interpretazione inammissibile. Diversa, ma pure erronea, l'interpr. di G. Tortoli in Nann.: « Quanto a me, così intendo questo periodo. L'amistà degli amici, se si vede star celata (cioè non dare alcun segno che di essa renda testimonianza) per lungo tempo, si raffredda; onde conviene provvedere a ciò, facendo agli amici visitazione almeno di parole, cioè visitandogli con parole, con lettere ». Zacc.: *L'amistà fredda, celata d'amici lungiamente è veduta: però conviene ad essa soccorso di parole, almeno visitazione.* Lezione inammissibile, che Zacc. non spiega nelle Note. Infine queste tre interpretazioni non sono conformi al ritmo del linguaggio e del pensiero guittoniano. Si costruisca: *veduta d'amici lungiamente celata fredda l'amistà*; cioè: « La vista, l'aspetto degli amici tenuto celato per lungo tempo raffredda l'amicizia; perciò ad essa amicizia conviene il soccorso delle parole, delle lettere, o quello delle visite ». — 5. Bott.: *Unde pesamivi non poco di tuo stato inteso per te alcuna cosa*, etc. Nann.: *Unde pesami non poco di tuo stato, inteso per te alcuna cosa*, etc. Manca in queste due lez. il secondo *non* dopo *poco*, necessario al senso. Vedi parafrasi nelle Note. — 8. Bott. e Nann.: virgola e non punto fermo, dopo *pregio*. — 11. Bott. e Nann.: virgola, e non punto fermo dopo *sostene*. Cioè

un periodo solo da *Unde a ralluma*. — 13. Bott. e Nann.: manca virgola dopo *che*; Zacc.: manca virgola dopo *Chè* e dopo *carta*; cosicchè non si capisce che *rasa scrittura di carta* è abl. ass. — 14. Bott. e Nann.: *estinto*. — 16 sgg. Bott.: *Ahi carnal desiderio quanti nobili, e grandi hai nabissati!* Nann.: *hai [i]nabissati*. Zacc.: id., ma virgola dopo *Ahi* e dopo *desiderio*. Non è necessario interpretare *carnal desiderio* come un vocativo, quando si può intenderlo come sogg. e leggere à *inabissati* in luogo di *ài nabissati*. — 18. Bott., Nann. e Zacc.: *s'avete vinto?* Questo plurale non dà senso. Dev'essere: *s'ave te vinto?* Il passo significa: « O quanti nobili e grandi uomini ha inabissati il desiderio carnale! E ti sembra perciò forse una scusa, se ha vinto anche te? No; anzi la difesa (dal male) apporta più lode (appunto perchè più difficile) ». — 20. Bott., Nann. e Zacc.: *ende*. — 22. L. R.: *mizora*. Notevole questa forma *ū*: *o* fuori della rima. Cfr. CAIX, *Formaz. degli idiomi lett.* in *Nuova Ant.* vol. XXVII, p. 309 n. 1; GASP. p. 196 seg. e RÖHRSCHEIM, p. 10 seg. — 23 sgg. Bott. e Nann., non hanno segni d'interpunzione dopo *dico*. Zacc. chiude le virgolette dopo *c'hai*. — 28. Bott. e Nann.: *fue rore*. In Bott. dovè essere un errore di stampa non corretto, e ripetuto pedissequamente da Nann., che annota: « Così il testo. Come debba dire lascio che l'indovini chi vuole ». E G. Tortoli aggiunge: « Che debba leggersi, *reputane d'ira fu errore?* Cioè, se il mio detto, se la mia lettera ti pare acerba, sappi che io nol feci per malizia, ma pensa che fu errore d'ira, cioè che il feci acceso e trasportato dall'ira in veder te, lasciati i buoni buoni costumi, menar pessima vita ». Assurdo; il ms. legge chiaramente *furore*. — 31. Zacc.: *risponde*.

Sonetto v. 1. Bott.: *uomo*; Zacc.: *omo*. — v. 2. Bott. e Zacc.: *Perchè*; Zacc.: *soverchia*. — v. 3. L. R.: prima di *somette* c'è un *ti* espunto, corretto da un *to*. — v. 12. Zacc.: *Pensa per che [è] l'umana natura*. Il verso dev'essere corrotto. — v. 13. Bott.: *sovra*; Zacc.: *animai*.

La lettera di Meo, senza il sonetto, è riportata dal NANNUCCI (*Manuale*, II, pp. 203 seg.), con lievissime varianti all'ed. Bott.; e, col sonetto, dallo ZACCAGNINI (*Rim. Sic. Tosc.*, Serie I, I, pp. 13 seg.) con notevoli varianti.

NOTE ALLA LETTERA XXXIII

Questa Lettera di Meo, non essendo intessuta delle solite sottigliezze sofistiche e dottrinarie, ma avendo lo scopo pratico di ricondurre l'amico a cui è diretta sulla via del bene, è più agevole ad intendersi delle due precedenti e delle due seguenti. Tuttavia anche di questa do la parafrasi, per chiarire alcuni luoghi non convenientemente spiegati dai precedenti editori.

« O amico Bindo, Meo Abbracciavacca t'augura ciò che più ti sia utile.

» La vista degli amici tenuta celata per lungo tempo raffredda l'amicizia: perciò ad essa amicizia conviene il soccorso delle visite o almeno delle lettere. Per la qual cosa mi pesò non poco di non aver inteso da te alcunchè intorno al tuo stato, e più ancora mi pesa la ponderosa udita (*sostantivo*: cioè lo spiacevole suono) quasi di voce pubblica, generale, non bene acconcia al pregio tuo (cioè non certo lusinghiera per te). Il buon cominciamento muta (prov. *tornar*) per il sentimento di una natura troppo frettolosa (cioè: per l'impulso di una natura troppo impetuosa), laddove il pregio, che era salito in alto, cade in basso, poichè il suo potere non lo sostiene. Sarebbe stato un male assai minore non aver cominciato, che allontanarsi dai buoni principi: perchè, eraso uno scritto dalla carta, peggio poi vi si scrive; e così il pregio estinto si raccende peggio nel cuore. Oh, come è brutto dire: « Colui fu già buono! » Oh, quanti nobili e grandi uomini ha inabissati il desiderio carnale! E ti sembra perciò forse una scusa, se ha vinto anche te? No; anzi la difesa (dal male) apporta più lode (appunto perchè più difficile). Ogni operazione richiede la misura, e fuori di questa si trova il vizio; e quanto meno ne è fuori (della misura), meno potere ha il vizio. Dunque, se l'uomo non può misurare la volontà carnale, si appressi almeno quanto può alla

misura. E se mi dici: « La gioventù mi assale con forza », ti rispondo: « Difenditi con la ragione vecchia che possiedi; perchè la gioventù s'intende in due modi: rispetto al tempo, e rispetto ai costumi. E se la ragione non può resistere in questa lotta, fuggi, perchè fuggire è prodezza là dove conviene ». Se la mia parola ti sembra insolente, accusane il furore dell'ira; e se ti piace, scrivimi ciò che la tua coscienza giudica di te dirittamente, e al sonetto qui sotto posto rispondi con parole e con opere ».

Meo. « Non la volontà fa l'uomo, ma la ragione, per la quale egli supera con vantaggio la bestia; e chi sottomette le sue opere al desiderio torna di sotto, laddove era sopra (cioè: si umilia, si degrada). Perciò chi ha saggia opinione porta dinanzi a sè maniera di ragione, e fa per sè stesso una diritta elezione di uomo (cioè: sceglie drittamente ciò che è proprio della natura umana, nel senso più alto), onde sorge poi a lui lume di gioia. E tu dunque, amico, che hai figura di uomo ragionevole, potente, buono e saggio, come ti lasci sottoporre dal vizio carnale? Pensa per che è (ossia: per quale fine è stata creata) la natura umana, che ha baronaggio, signoria, su tutti gli animali; e poi non vorrai, credo, una vita bestiale ».

La Lettera di Meo è diretta a un *amico Bindo*. Il NANNUCCI (*Manuale*, II, p. 206, n. 14) scrive: « Forse che sia quel Bindo d'Alesso Donati, che fiori nel 1270? » Per lo ZACCAGNINI (*Rim. sic. tosc.*, Serie I, I, p. 38) non c'è dubbio che si tratti proprio di quel rimatore. D'ipotesi in ipotesi, accenno al sospetto che Bindo sia l'*amico B.* a cui è diretta la Lett. XXXVII di Guittone, di argomento affine a quella di Meo. Non abbiamo la risposta di Bindo, se pure fu scritta.



XXXIV

MESSER DOTTO REALI DA LUCCHA

A te, Meo Abracciavaccha, Dotto Reali, me-
nimo frate dell'Ordine dei Cavalieri di Beata
Maria, manda salute.

Pensando che lo core dell'omo non si chiami
contento in de lo stato là u' si trova; e sì come 5
sono divizi li stati e le condissioni dell'omo, così
sono divize le volontadi; e per le voluntade che
ssono diverse in de 'l corpo de l'homo, perfessione
non si trova in intelletto, ma parte de le cose si
puon sentire per esperiensa e per ingiegnio: e 10
cciò giudica ragione humana; e io, conoscendo
in me simèle core e voluntade per defettiva parte
del mio sentīre, mi movo per fare me chiaro del
mio difetto. E acciò che scuritate ricieva lume
da quella parte che darlo pò, mando a tte questo 15
sonetto per tutte quelle cose che di sopra son
ditte; e risponsione mi manda di ciò che senti, e
mostralo a Frate Gaddo e a Finfo.

Messer Dotto

Similimente chanoscensa move
lo cor dell' omo, che spesso si disforma,
sì come l' aire face quando plove,
che per contrario vento si riforma,

5 e venta puro, e mostra cose nove
in occhio d' om per parer, non per forma.
A simil parlo, per intender prove
del meo defetto da ciò che più forma.

10 *R.* E ciò è mezzo, di principio fine
e di fine principio naturale,
ch' assai paleze mostra, in cui figura.

R. Qual d' esti dui più sente, e chi di fine
intenda, non che porti naturale,
per sè manda per compier la figura.

VARIANTI

7. Bott., Nann., Mon. e Pard.: punto fermo dopo *volontadi*. — 9. Nann.: punto e virgola dopo *intelletto* e *una* in luogo di *ma*. — 11. Bott., Nann., Mon. e Pard.: punto fermo dopo *humana*. — 12. Bott. e Nann.: *simil*. — 17. Pard.: punto fermo dopo *senti*.

Sonetto, v. 1. Mon.: *Similmente*. — v. 2. Bott.: *dell'uom*; Pard.: *dell'om*. — v. 6. Pard.: « che sono apparenza, non sostanza ». — v. 7. Bott. e Mon. non hanno virgola dopo *simil*. — v. 8. Pard.: « difetto proveniente dall'intelligenza ». — v. 9 sgg. Pard.: « E l'intender la ragione del difetto è mezzo ch'è fine del principio ed è, a sua volta, principio naturale del fine ». — v. 11. Bott., Mon. e Pard., non hanno segni d'interpunzione dopo *figura*. — v. 11 sgg. Pard.: « Quest'ultimi versi non mi son chiari ». — v. 12. Bott.; *difine*; Pard. nel *Glossario*: « finalmente ».

La lettera di Dotto, senza il sonetto, è riportata dal NANNUCCI (*Manuale*, II, p. 208), con lievi varianti all'ed. Bottari; e, col sonetto, dal MONACI (*Crest. it.* pp. 193 seg.) e dal PARDUCCI (*I rimatori Lucchesi*, Serie I dei *Rim. Sic. Tosc. del Dug.*, II, pp. 104 seg.), nel testo L. R.

NOTE ALLA LETTERA XXXIV

L'autore della lettera e del sonetto precedenti è il poeta lucchese Dotto Reali. Di lui scrive il NANNUCCI (*Manuale*, II, p. 208): « Messer Dotto Reali fu da Lucca, e fiori verso il 1250. Nel secondo volume dei *Poeti del primo secolo della lingua italiana* si legge una sua Canzone ed un Sonetto in risposta ad un altro indirizzatogli da Meo Abbracciavacca, di poco o nessun valore. In prosa non abbiamo di lui che la Lettera seguente (a Meo) ». Le notizie che ci sono pervenute su Dotto sono state raccolte dal PARDUCCI (*I rim. lucch. d. sec. XIII*, pp. XLIX sgg.) e corredate di documenti inediti: « Nell'ultimo quarto del sec. XIII scrisse pure, in Lucca, versi e fu frate gaudente Dotto Reali.

» Il primo a dar di lui qualche notizia un po' estesa, dopo il fugace ricordo del Quadrio, il quale ci fa anche sapere, senza però dirci donde l'abbia tolto, che « Dotto è per avventura il medesimo che Guidotto », fu il Lucchesini. Già però il Federici pure, ma senza alcuna indicazione di fonte, aveva scritto che Dotto « sostenne le primarie dignità nella Milizia » (*Istoria*, I, 332). Che poi fosse stato frate gaudente, era universalmente noto, perchè in una lettera a Meo Abbracciavacca di Pistoia si era da sè stesso qualificato « menimo Frate dell'ordine dei Cavalieri di Beata Maria »; che fosse poi se non « provinciale » dell'Ordine, come afferma senza nessun documento sicuro il P. Federici, « definitore » nel 1282, ce lo fece conoscere il Lucchesini, dietro la scorta di un documento, sul quale aveva richiamato l'attenzione il Federici stesso. E anche ci apprese che, come definitore, intervenne « al capitolo tenuto in Reggio per la riforma delle costituzioni ». Ma altro non sapeva di lui.

» Dotto Reali Carincioni, come si trova chiamato nei documenti, che noi abbiamo avuto la fortuna di trovare, fu di

nobile famiglia lucchese. La più antica notizia, a noi nota, che la riguarda, è in una carta del 1003, in cui si nomina un Bonio q. Bonitio, possessore di terre a Vaccoli. Presero i Carincioni molta parte nella vita della Repubblica, e forse; o noi andiamo errati; a qualche loro benemeranza speciale si dovettero le sei stelle turchine in campo bianco per le tre, che risplendevan primamente nella loro arma, avente inoltre un cimiero con vergine, che tiene in grembo un liocorno. Del resto, questa nobiltà fu necessaria al nostro Dotto per poter far parte dell'ordine sopra ricordato, se pure (a voler credere ciecamente a quanto afferma Iacopo della Lana) non gli convenne, prima ancora di portar la tonaca, di essere cavaliere a spron d'orc.

» Con molta probabilità; quasi eravam per dire con tutta certezza; il nostro Dotto fu figlio di quel « Reialis domini romani Imperatoris Iudex et notarius et quondam Gerardi Carincionis de luca filius », che noi abbiamo incontrato la prima volta, come notaro (ma certamente aveva cominciato ad esercitare la sua professione prima di quel tempo), in un atto del 1255, e compare ancora varie altre volte come semplice notaro fino ai primi del 1258, anno in cui, sottoscrivendo l'atto di concessione, che il Consiglio Maggiore Generale del comune di Lucca, tenuto nella chiesa di S. Michele in Foro, faceva a don Marcovaldo Forense Malpighi, a Forense e a due altri compagni loro, di goder l'immunità in un certo luogo, dove intendevano ritirarsi a scopo di penitenza, poteva qualificarsi « lucani communis publicus cancellarius ». Poi nessun altro atto è rimasto rogato da lui, sebbene egli sia ancora ricordato, come vivente, fino al 4 maggio del 1267, dopo il qual giorno non ce ne è più rimasta memoria alcuna.

» Tale fu il padre, crediamo, del nostro Frate Gaudente, al quale poi la tonaca non impedì (così portavano le leggi del suo ordine) di prender moglie e di aver figliuoli. Come suo figliuolo, infatti, è ricordato « Duccius quondam domini Docti Realis Carincionis civis lucanus », che il 13 settembre del 1297,

alla presenza del notaro Stefano Buzolini, faceva una vendita di quarantotto staia di vini di mosto a Natuccio, figlio di Campanario Franchi.

» E col 15 settembre del 1297 noi possiamo segnare il *terminus post quem* della vita del nostro rimatore. Dopo il suo intervento al capitolo di Reggio (anno 1282), quanto avrà ancora vissuto? »

L'oscura e complicata Lettera, diretta da Dotto a Meo, è notevole per una elevatezza e precisione filosofica di linguaggio; basta paragonarla alla risposta di Meo, per avvedersi come quest'ultimo sia più pedestre e facilone nel ragionamento. Infatti, Dotto propone a Meo una questione di natura teorica e astratta, e Meo gli risponde, confessando di non aver ben capito, con i soliti consigli moralistici e pratici. Tento qui la parafrasi della lettera e del sonetto, senza la presunzione di coglier sempre nel vero:

« A te, Meo Abbracciavacca, Dotto Reali, umilissimo frate dell'Ordine dei Cavalieri della Beata Maria, augura salute. Pensando che il cuore dell'uomo non si chiama contento nello stato in cui si trova, e che, come sono divisi, o diversi, gli stati e le condizioni dell'uomo, così sono divise, o diverse, le volontà; e che per effetto di questa diversità di volontà nel corpo dell'uomo non si trova la perfezione nell'intelletto, ma soltanto parte delle cose si posson sentire con l'esperienza e con l'ingegno, e ciò giudica la ragione umana; adunque io, conoscendo in me similmente il cuore e la volontà quali parti difettive, manchevoli, del mio sentire, mi muovo per rendermi chiaro del mio difetto. E acciocchè l'oscurità riceva lume da quella parte che può darlo, mando a te questo sonetto per tutte quelle cose che son dette sopra; e mandami una risposta su ciò che pensi in proposito, e mostralo a frate Gaddo e a Finfo. *Messer Dotto*. La conoscenza muove, agita il cuore dell'uomo, che spesso si trasforma, come fa l'aria quando piove, che si riforma (cioè si forma nuovamente, prende nuova forma) per

opera di vento contrario, e soffia pura, chiara, e mostra nuovi aspetti all'occhio dell'uomo in apparenza, non in sostanza. Parlo per similitudine, per intendere prove del mio difetto, della mia mancanza di ciò che più forma (cioè: per ricevere da voi spiegazione della mia deficienza intellettuale; l'intelligenza è primo principio formale). E questo difetto è a metà tra il principio e la fine (cioè: tra la vita sensibile e quella intellettuale); è mezzo che è fine rispetto al principio, ma non è che il natural principio della fine, e si mostra assai palesemente in cui appare. Chi sente più di questi due (cioè: chi capisce meglio il rapporto di questi due elementi, il principio e la fine) e chi intende (la questione) con (più) finezza che non comporti naturalmente (cioè: che non sia consueto), mi mandi, mi scriva per compiere la figura, per completare la similitudine per mezzo suo (col suo ausilio) ».

Il contenuto filosofico della questione proposta da Dotto Reali è questo: Il cuore e la volontà, cioè l'attività sensitiva e volitiva, essendo di lor natura mutevoli e incostanti, rendono impossibile la perfezione intellettuale. Dotto vorrebbe sapere il modo della imperfezione, del difetto del cuore e della volontà. Nel sonetto fa un paragone, che ci ricorda le nozioni meteorologiche del tempo sui venti visibili e invisibili, e simili: Il cuore dell'uomo, agitato dalla conoscenza, è come l'aria che si trasforma per l'azione della pioggia e del vento, ed assume apparenze mutevoli, mentre la sostanza permane identica. Dotto dichiara di servirsi della similitudine per essere edotto sul motivo del suo difetto intellettuale, che è a mezza via tra il principio, cioè il cuore, la vita sensibile e la fine, cioè *ciò che più forma*, l'intelligenza. Compiendo la similitudine, il suo corrispondente dovrà dirgli quel che accade nell'anima umana, in corrispondenza del descritto fenomeno meteorico.

Si osservino le rime *disforma : riforma : forma : forma :
move : nove : prove : plove : fine : di fine : naturale : naturale :
figura : figura*, che sono *derivative ed equivoche*.

XXXV

MEO RISPOSTA AL SOPRASCritto

Messer Dotto Frate, Meo Abracciavaccha, salut' e di bono amore.

Da lume chiaro di natura prende scuro, e non da scuro chiaro lume; per che non da bizogna vostro mandato credo: ch' assai prova intelletto 5
vera operassione: perciò temendo parlo. Dico che ogni opera umana solo da volontà di posa move, e mai per omo in esto mondo non trovare si pò; e (c)ciò è la cagione che 'l core non si contenta. Poi dico che ogn' altra criatura naturalmente in 10
esto mondo tanto trova sua posa; e se homo maggiormente nobile creatura fo formato, come non sovra l' altre criature àve perfectione di pos' a avere? Nente ragion lo vole, che lo 'ntelletto posi ned aggia affetto u' non è sua natura: ch' elli 15
non è creato come corpo si crea inn esso loco, m[a] àve dal Sonmo e Perfetto compimento. Cusi pur di ragione altra vita intendo, ove intelletto posi e sia perfetto; e voi, intendo, siete homo

20 rasionale, c' avete presa via di ritornar al perfetto
 principio per fina canoscensa. Se volontate varia
 per istati diversi, non varii operassione d' avere
 verace spera venendo a fine fine. In ciò che man-
 dasteme lettera e sonetto, perchè risposta avete
 25 di mio sentire, rispondo; e se vostra intensione
 non si paghasse, riputatene il pocho saver mio:
 chè volontà pur aggio di sodisfare ad onne piacer
 bono: per compimento volontà prendete. A Frate
 Gaddo e a Finfo, come inponesteme, il mostrai
 30 e diei scritto.

Meo

Parlare scuro dimandando, dove
 risposta chiere veder chiaro l' orma,
 non par mistero che sentensia trove,
 ma del sentir altrui voler norma.

5 A cciò che 'ntendo, dico mezo sove
 di primo fine; e di fine storma
 qual nel mezo, difetto, fine s' trove:
 dunqua per fine ten più visii a torma.

10 *R.* Chosì bono tornare pregio chine
 di monte 'n valle del profundo male,
 acciò bizogna di ragione chura.

R. Voi conosciete da la roza spine:
 seguire convene voi a fine tale
 che 'l primo e 'l mezo di lod' agi' altura.

VARIANTI

2. Bott., Nann., Mon. e Zacc.: *salute di bono amore*. Significa: « salute e amore del bene ». — 4 seg. Bott. e Nann.: *perchè non da bisogna vostro mandato. Credo etc.*; Mon.: *perchè nond' abizogna vostro mandato. credo etc.*; Zacc. come Mon., ma *abisogna*. Nann. a n. 9: « Così sta questo periodo nel testo. *Nonde*, nonne, non ne, dal lat. *non inde*, donde *no'nde*, *nonde*. — 6. Mon. e Zacc.: *vostra* in luogo di *vera*. — 9. L. R.: *ccio*. — 13 seg. Bott., Nann., Mon. e Zacc.: *posa avere?*; Nann.: *Ne[e]nte*. 15. Nann.: *[e] ch' egli*; Mon. e Zacc.: *[e] ch' elli*. — 17 seg. L. R.: *maue*; a sovrascritta di mano posteriore. Bott. e Nann.: *ma have del sommo, e perfetto compimento, così pur di ragione etc.*; Mon.: *ma ave dal sonmo e perfetto compimento (sic), cusì pur di ragione etc.*; Zacc.: *mà have del (sic) sommo e perfetto compimento, cusì pur di ragione etc.* Il *sommo e perfetto* è Dio; il punto fermo va dopo *compimento*. L'erronea interpretazione del Bott. ha tratto in fallo anche i successivi edd. — 18. Nann.: *via*; forse errore di stampa. — 19. Zacc.: punto fermo dopo *perfetto*. — 20. Nann.: *rationale*; Bott. e Nann.: *persa*. Ma è *psa* e non *psa*: quindi *presa*. — 21. Bott.: *canoscenza*; Nann. e Zacc.: *conoscenza*; Mon.: *conoscensa (sic)*. — 28. Bott. e Nann.: *Per compimento volontà prendete* in corsivo.

Meo v. 1. Mon.: *schuro*. — v. 4. Zacc.: *voler[e]*. — v. 5. Bott., Mon. e Zacc.: manca virgola dopo *'ntendo*; Zacc. nel *Gloss.*: *sove* = soccorre, sovviene. Per me: « so ». — v. 6. Zacc. nel *Gloss.*: *storma* = s'allontana dalla torma, s'allontana; Mon. nel *Gloss.* non ha alcuna spiegazione. — v. 7. Bott., Nann., Mon. e Zacc.: *strove*; Zacc. nel *Gloss.*: *strove* = trova. Mon. nel *Gloss.* non ha alcuna spiegazione. — v. 9. Mon.: *Così (sic)*; Zacc. nel *Gloss.*: *chine* = chi. Per me: « qui » da *quine*. —

v. 10. Mon.: *profondo* (sic). — v. 11. Bott. e Zacc.: *a ciò*. —
v. 13. Bott. e Zacc.: *seguir*. — v. 14. Bott.: *di loda gialtura*.

La lettera di Meo, senza il sonetto, è riportata dal NANNUCCI (*Manuale*, II, pp. 208 seg.), con lievi varianti all'ed. Bottari; e, col sonetto, dal MONACI (*Crest. it.*, p. 194) e dallo ZACCAGNINI (*Rim. Sic.-Tosc.*, Serie I, I, pp. 15 seg.) nel testo L. R.

NOTE ALLA LETTERA XXXV

Meo Abbracciavacca risponde a Dotto Reali con una lettera e un sonetto altrettanto oscuri, di cui tento la parafrasi, senza la presunzione di coglier sempre nel vero:

« O Messer Dotto Reali, Meo Abbracciavacca vi augura salute e amore di bene. L'oscurità riceve naturalmente chiarezza dalla luce, e non la luce chiarezza dall'oscurità; per la qual cosa credo che la vostra domanda non deriva da un bisogno reale: perchè l'intelletto vostro conosce a sufficienza qual'è la vera opera: perciò parlo con timore. Dico che ogni opera umana procede solo dalla volontà di *posa*, di tranquillità; e questa non si può trovare in questo mondo per l'uomo; e ciò è la cagione per cui il cuore non si contenta. Poi dico che ogni altra creatura naturalmente trova in questo mondo soltanto la sua tranquillità; e se l'uomo fu fatto creatura maggiormente nobile, come non ha da avere perfezione di tranquillità sovra l'altre creature? La ragione non vuole che l'intelletto riposi nè abbia affetto dove non è sua natura: perchè esso non è creato come si crea il corpo in questo luogo, ma ha compimento dal Sommo e Perfetto, da Dio. Così pure per ragione intendo esservi un'altra vita in cui l'intelletto riposi e sia perfetto; e voi, intendo, siete uomo ragionevole, che avete iniziato la via di ritornare al perfetto principio per mezzo di acuta conoscenza. Se la volontà varia secondo i diversi stati, non cessi l'opera vostra di nutrire verace speranza di pervenire a perfetta fine. Sull'argomento per il quale mi mandaste la lettera e il sonetto, per aver risposta intorno al mio pensiero, vi rispondo; e se la vostra intenzione non si appagasse, imputatene la mia scarsa sapienza: perchè ho pur volontà di soddisfare ad ogni buon piacere: prendete la buona volontà per compimento della vostra richiesta. A Frate Gaddo e a Finfo, come m'imponeste, mostrai il sonetto e lo diedi scritto.

Meo. Parlare oscuramente nel domandare, laddove la risposta esige di veder chiaramente la traccia, non sembra abbisognare di trovare un giudizio, ma volere un saggio del pensiero altrui. (Cioè: Avendo voi parlato oscuramente nella domanda, mentre io per rispondervi avrei voluto vedere una traccia davanti a me, credo che non abbiate bisogno d'un giudizio netto e definitivo, ma che vogliate un saggio del mio pensiero). Per ciò che io intendo, dico che so (esservi) un mezzo, fine di principio (un mezzo, il quale è fine rispetto al principio); e dalla fine si allontana chi trova la fine nel mezzo, cioè nel difetto: dunque ritiene per fine più vizi in ischiera. Così pregio chi trasporta il bene dal monte qui nella valle del profondo male, perchè v'abbisogna la cura della ragione. Voi sapete distinguere le spine dalla rosa: vi conviene proseguire sino a tal fine che il principio e il mezzo abbiano altura di lode ».

Come si vede, il contenuto filosofico della lettera è poco omogeneo con quello del sonetto. Dotto aveva domandato non tanto la consolazione del suo tormento, quanto la soluzione di un dubbio; non il perchè, ma il come del suo difetto d'intelligenza. Meo gli risponde, nella lettera, che le opere dell'uomo tendono alla *posa* (il *pagamento* di Guittone)* e che l'intelletto non può raggiungere la *posa* in questo mondo, perchè non è stato creato qui, come il corpo. Dunque, ecco il consiglio, che Dotto non chiedeva: se la vostra volontà varia secondo le vostre varie condizioni, non devii la vostra opera dalla speranza di raggiungere la perfezione della fine.

Nel sonetto, par che dica che esiste un mezzo, il quale è fine rispetto al principio; ma chi si appaga, cioè trova la fine in questo mezzo, cioè nel difetto, si allontana dalla vera fine, poichè ritiene per fine la torma di vizi in cui si trova. Bisogna pregiare invece chi conosce il bene in questa valle profonda del male, che è la terra, cioè chi trasporta il bene dal monte della perfezione nel *mezzo*: perchè per questo è necessario l'ausilio della ragione. Dotto sa distinguere la rosa dalle spine;

ossia: non scambia le spine con le rose, il mezzo con la fine; gli conviene proseguire nella retta via sino ad una fine perfetta, per la quale abbiano lode anche il principio ed il mezzo.

Si osservino le rime *dove : sove : trove : s' trove ; orma : norma : storma : torma*, che sono *derivative* ed *equivocche*; col risultato di accrescere l'oscurità del son., già abbastanza complicato per l'obbligatorietà delle rime, che sono le stesse del son. di Dotto.



XXXVI

F. G.

Amantissimo amico e diletteissimo frate, Frate Alamanno, G. Frate, conoscere e amar bono.

Carissimo e diletteissimo senpre mio, siccome io so savete, con quanto pò pugnare dea catuno ordinato e retto e degno el misteri suo propio 5
operare, secondo richere el debito fine d'esso; come ell'auro suo lavoratore, artefice artificio, e homo cavaleri cavallaria, e ssi catuno el suo, se bono è; e quanto val meglio, meglio pugarlo, chè parvo onore e amore e prode prende homo 10
ch'è desvalente e nesciente e pigro operando esso, e chi retto è, bene prende e molto. E se seculari misteri servend' o corpo, in prode e pregio terreno e tenporale, pugnare promente si dea, traggendo a bbono spirituale e divino mistero, lo cui merito 15
ad esto è via minore che cera ad auro fino o che tufi a pietre presioze, speroni amorozi di quanto amore pungere deano chor d'omo de misteri tale, pigrisia e negrigensia onne remossa, con continua

20 tutta sollicitudo e cura in ben fornirlo, di quanto
vale e più forsare valore, di quanto sae e meglio
sciensia accattando! Chè, quanto parrà valere e
saverè meglio, ver' che saverè e valere fora mistieri,
degnamente in debito suo seguendo ed al pregio
25 che d'esso promesso è, varrà e saveràe siccome
nulla.

O quale dunque e quanto dolorosa tristessa
e aniosa tristare dea nostro core, caro bel frate,
e che vergognosa vergogna e che ontoza covrir
30 deano la facci' a' religiosi, servi e ministri de Dio
ditti e creduti, vedendo seculari tutti nei mister'
loro, siano vili, parvi e laidi quant'esser puono,
pugnare, affannare, essi fornendo con solitudine
e amore grande, via e meglio molto, se bene avizo,
35 quazi el minore de loro, che 'l nostro onrato
non fa de noi el maggio? O chi, frate, chi, sia
quale vole, che misteri esto dignissimo porti retto,
non nigrigente e tardo ad esso sia, e non li gravi
soma esta lieve, che non fanno gravissime a' secu-
40 lari? No è signore, no, frate, sovra la terra, non
sia de' servi suoi molto e meglio, non Dio dai suoi,
servito. Guarda, frate mio, guarda come solliciti e
presti servendo e ubidendo son servi d'esti signori,
e come noi. Tanto, certo, è lento nostro servizio
45 e tanto senbrane grave, che non amore, ma forse
senbra ne mova, e mostra che mescredemo esserne
merto o che pentuti siamo che cominciammo: chè
chi credesse e amasse operrea caldo, sollicito e vi-

gorozo, e verrebbe promente de bene a meglo; ma
tiepidi siemo, e quazi ghiacciati a bono, e tal 50
fiata, ch'è peggio, chaldi a male. Per che seculari
gabban de noi, e dietro e avante el vizo fanone
onta. E ppòssonne de noi certo dolore non poco,
e Dio anche per essi, chè lla nostra [non] degna
operassione ruina è llozo a morte: chè noi non 55
boni vedendo, vegnono malvagi; chè se boni ne
vedesseno, verriano boni: chè bono e quazi male
de' seculari in bono e male stae de' religiosi e
de' cherici anche. Ma chi può ben fare ove non noi?
Chi bene assenpròe unque in malo exenpro e dritto 60
specchia in torto specchio? O guai a nnoi de noi
e guai de loro, chè prima noi confondemo e llozo
appresso! « Greggie perduto è 'l populo mio fatto »
dice Dio in Profeta. Perchè? « Chè i pastori suoi
soddusse esso ». Tutti siemo pastori in alcun modo, 65
e tutti li soducemo in mal fare tal fiata, overo
non bono: chè non bono fare noi è quazi mal fare.
O, chom val poco che Paulo amonisce noi che
non lo misteri nostro vitoperiamo! Chè chi meglio
l'onora, ver' che degno è d'onore, l'ontiscie quazi. 70
Bene non fare bene è come male: e bene chi fae,
faccendo esto misteri? O che dogliozo è, frate,
vedere saggi, valenti e soliciti in terra operadori,
e nescienti e desvalenti e pigri in pietre presioze
ad auro fino! Unde lavoro di terra in pregio e 75
merto lavoro d'auro trapassa; chè terra lavorare
degno, orrevile e utile è, e non degno auro, dannozo

e dezorrato lo nostro lavoro, se tutto en auro è.
Non la figura e l'ordine suo ritene, nè chura ed
80 amore assai in òperarlo; perchè se, in quanto
è auro, pregiato è, in quanto lavoro tene è schi-
fato, chè tutto ch'egli à del nostro non degno è.
E sì vaza de terra pregio portano e pro, e ven-
dosi bene in lor mercato, e (a) vaza d'auro prendon
85 dannaggio e onta e vendonsi quasi nulla ne la lor
fiera. O che dolore è ciò a chi ben sente! E gli
servi degli omini vedere retti, avenanti e genti
servendo bello, e dezavenenti e pigri e nescienti
e lenti servire Dio?

90 O carissimo frate, come è ciò laido e doglozo
sentire de noi! E temoro m'è vizo certo non
poco, chè inn exenpro nostro iscritto è dannato
non solo chi diservì, ma chi non servì retto,
sì come debbe; chè non servire Dio diservire è.
95 E ne la finale sentensia mostra Vangelio che tutt' i
non servidori chaggiano in essa. « Maladetto è »,
dicie Profeta, « chi lo misteri di Dio fa nigrigente ».
O quanti sono, lasso, maladetti esti, non aman
signore bono, bon mertadore, ma odia quazi nimici!
100 Sì non vedere nè auldire pòlli soffrire, dezamorozi,
pigri e desvalenti servi; e simel Dio; chè loro
servigio non pagha, ma tribula omo. Unde molti
son servi, che deservon signori più che nemici,
per che non merto, ma pena prendon servendo;
105 per che da' signor' esti pochissimi portan merto,
e molti ira, e simel da Lui, chè molti son vocati

e pochi eletti. Siccome Salamone dicie: « Via che
 senbra a li omini retta, quell' a fine d'essa viene
 a morte ». Unde sì com' el dice: « Non sa homo
 se sia degno d'amore ni d'odio ». Che dunque 110
 faremo, che, bel dolce amico e frate? Perduto
 avemo el mondo; perderemo Dio? Chè non secu-
 lari, non Dio, siccome seculari voglion noi soste-
 nere, à mondo esto, e prendendo dei soi dilette:
 chè quanto da' seculari è noi ontozo, e quanto da 115
 Dio dannozó via più no è loro; ma tuttavia noi,
 quazi come furoni, rapimo e involiamo dei beni-
 fici soi; e credèn, tenendo essi, guadagnare cele-
 stiale. Ma non può omo fruare Dio e divisie,
 siccome Vangelio dicie, e non gaudere: contrario 120
 è ll' uno all' autro; non li può core alcuno in sè te-
 nere. Unde Beato Iacomo Apostolo dicie: « Adultri,
 non sapete che l' amistà del mondo è Dio nemica? »
 E Beato Giovanni: « Carissimi, non amate el
 mondo nè quello che nel mondo è, chè quale l' ama, 125
 saccia che l' amore del Padre no è in lui ». Ove
 Agustino dice: « Se l' amore del mondo abita
 in te, non à dove entri già l' amore de Dio ».
 [E dice chioza in la pistula a Romanos che, come
 l' amore de Dio] è fonte d' onni vertù, sì l' amore 130
 del mondo è d' onni visio. E se volemo d[i]re:
 'Stiamo nel mondo e l' uziamo e fruamo, e non
 l' amiamo', ben savemo chome ello è vero, si
 ben pensiamo. Esso (s)è luzinghevile e attrattivo
 tanto, e tante cose à vaghe ad occhi e a orecchi 135

e a tutt' i sensi nostri, che gravissimo è defendere
d' esso; non solo a chi in esso e tra esso continuo è,
ma a chi lungia e asconde esso e fuggie, defen-
derse non parvo affanno è; e molti à già de' chiostri
140 e d' ermi tratti. Non dunque leggero è non esso
amare a chi con ello abbracciato è stretto, e con-
tinuo prende dei suoi piaceri, e à le oregle e li
occhi in essi aperti. Unde Beato Grizostimo ciò
sentia, perchè: « Come grave è, » dice « all' albore
145 che sta lungo la via, servare lo ffrutto suo [fine
in tempo di maturitate, si intra 'l seculo servar
iustitia] in fine in tempo di perfettione. Tòllete
del mondo dunque, » dicie « e pianta in secreto
luogho, sì che non teco el mondo nè tu con ello
150 cosa aggi alcuna a ffare ». O che ricco consiglio,
che sapiente, nel quale ben seguire si perde e
fuggie visio e vertù prende! E Agustino: « Perigli
e timori molti in amici e nemici, in vicende
continue molte e gravi, in podere, in famiglia,
155 in massarisia reggere e governare, e prendere
pacie, agio e securtate, è aver quazi pegno d' et-
ternal vita ».

Chè dunque 'tenete, chè, bel frate, al mondo,
già è noiozo a chi ben sano à gusto? Chè s' alcun
160 v' è bono o alcun dolce, è da malvagio e da amaro
aconpagnato. E s' è più grave male in lui che bene,
segueremolo dunque? Poi che non vale denaio,
vendene solto pur secondo esto mondo; quanto
più dunque, perdendo etternal bono! No è mai

baratteri che saccia di baratto che esto mondo, 165
che per parvissime cose e vile suoie ne tolle omni
bono nostro e lassa nudi. E se bon fusse el mondo
in sè medesmo e nulla che gioiozo prestasse noi,
parva è la sua gioia ver' la divina, e breve a
l'etternale fôr conto alcuno. Prenderemo dunque 170
esta, [essa perdendo? Chè non già esta] e essa
potemo avere, secondo manifesto provano Santi.
Unde Agustino a Dio: « Tu se' consolassione, sen-
piterno, che solo Te doni a cquelli che consolas-
sione fughhono terrene: chè quelli che sono qui 175
consolati non sono degni a la Tua consolassione;
ma qui chi cruciato, serà consulato a Te. Nullo
in catun seculo può consulare; necessario è perda
l'una, chi l'otra vol possedere; unde, consula-
tore mio, pensando ciò, negho di consulare l'anima 180
mia, Tua consolassione etterna potendo avere, e
pregho Te per Te, che in consolatione altra che [n]
la tua non permetti me consolare; ma dolcie tu,
e tutto altro mi senbri amaro ». Adonque, bel
dolce frate, se non ben fare, più mali in seculo 185
esto; e se puro li fusse, malvagio è, chè migliore
tolle, e eterno mal dona. Che faremo, che? Non
fugeremo? Chè non potemo dire, no, esser fuggiti,
ma continuo in essi involti stiamo.

VARIANTI

5. Bott.: *e 'l misteri. Ma operare el misteri* è strettamente legato a *pugnare*; e il passo significa: « ogni uomo ordinato, retto e degno deve procurare con tutte le sue forze di operare il proprio mestiere ». — 6. Bott.: punto fermo dopo *esso*. — 7. L. R.: *ellauro*; Bott.: *l'auro*. — 12 sgg. Bott.: *E se seculari misteri servendo, corpo in prode, e pregio terreno, e temporale pugnare promente si dea*, etc. Non so quale significato si possa dare a questa lez.; mentre la mia è chiara. « E se si deve operare alacramente nel servire un compito secolare o il corpo, per un vantaggio terreno e temporale, passando al bene spirituale e al compito divino, il cui merito rispetto a quello è maggiore che l'oro fino rispetto alla cera o le pietre preziose rispetto al tufo, di quanto amore gli speroni amorosi debbono pungere il cuore dell'uomo per un tale compito, rimossa ogni pigrizia e negligenza, con continua sollecitudine e cura nel fornirlo bene, nel forzare il proprio valore quanto vale e più (cioè: sino al suo normale rendimento ed oltre), comprando scienza quanto sa e meglio! (cioè: secondo la propria capacità intellettuale, e più ancora) ». L'unica difficoltà è presentata da quel relativo *lo cui* a l. 15, che si riferisce non al termine più vicino, *bbono spirituale e divino mistero*, ma al più lontano, *seculari misteri o corpo*; mentre il dimostrativo *esto* si riferisce al termine più vicino. Insomma: *lo cui merito ad esto* vale: « il merito di quello, rispetto a questo ». — 19 seg. Bott.: *pigrizia, e negrigenza ogni remossa con continua tutta sollicitudo, e cura in ben fornirlo di quanto vale, e più forzare valore di quanto sae, e meglio scienza accattando?* Interpunzione caotica. — 22. L. R.: *parra* sembra corretto, dalla prima mano stessa, da *porra*. — 38. Bott.: *gravi [più] soma*. — 41. Bott.: *da' servi*. — 50. Bott.: *o quasi*. — 54. L. R.: *nō* aggiunto da mano posteriore. — 63 sgg. Cfr. *Ier. L, 6: Grex*

perditus factus est populus meus: pastores eorum seduxerunt eos. La seconda parte della citazione è errata. Dev'essere: *sodduessero essi*; e così si capisce ciò che segue. — 75. Bott.: *ed auro.* — 76 sgg. Bott.: punto interrogativo dopo *trapassa*, dopo *degno auro*, dopo *auro* è. Ma non è necessario. — 82. « Tutto ciò che esso oro ha del nostro, cioè la nostra opera, non è degno, non è pregiato ». — 83 sgg. Bott.: *E se vasa di terra pregio portano, e prò, e vendo[n]si bene in lor mercato, e a vasa d' auro prendon dannaggio, e onta, e vendonsi quasi nulla nella lor fiera, oh che dolore è ciò a chi ben sente!* — — 89. Bott.: punto fermo dopo *Dio*. È sottintesa la proposizione soggettiva: « Quanto più dev'essere cagione di dolore per chi sente rettamente ». — 90 sgg. Bott.: *O carissimo Frate, come è ciò laido, e doglioso sentire di noi, e temoroso m'è viso certo non poco, ch'è in esemplo nostro iscritto! è dannato, etc.* Invece il passo significa: « Ed è pauroso, mi sembra, non poco, perchè in un nostro esemplo scritto (cioè in un breviario, in un libro di *exempla* dell'ordine) è condannato non solo chi non servì, ma chi non servì rettamente, come avrebbe dovuto ». — 94. Bott.: virgola, e non punto fermo, dopo è. — 95 seg. Significa: « E il Vangelo mostra che coloro che non servono Dio cadono nella sentenza finale; cioè: non sono compresi tra gli eletti nel giorno del giudizio universale ». Si riferisce agli ultimi capitoli dell'*Apocalisse*, alla selezione delle anime, al castigo dato ai timidi ed agli increduli. — 96 seg. Cfr. *Ier. XLVIII, 10: Maledictus qui facit opus Domini fraudulententer.* — 99. Bott.: *odian*; e così va corretto. — 100 sgg. Bott.: *Se non vedere, nè audire, puolli soffrire, disamorosi, pigri, e disvalenti servi? e simil Dio, che loro servizio non paga, ma tribula uomo.* La mia lez. significa: « Oh, quanti sono, ohimè, questi maledetti, che non amano un signore buono, che ricompensa bene, ma lo odiano come nemici! Così egli non può vederli nè udirli, come servi disamorosi, pigri e disvalenti; e così Dio: perchè il loro servizio non appaga, ma tribola. Per

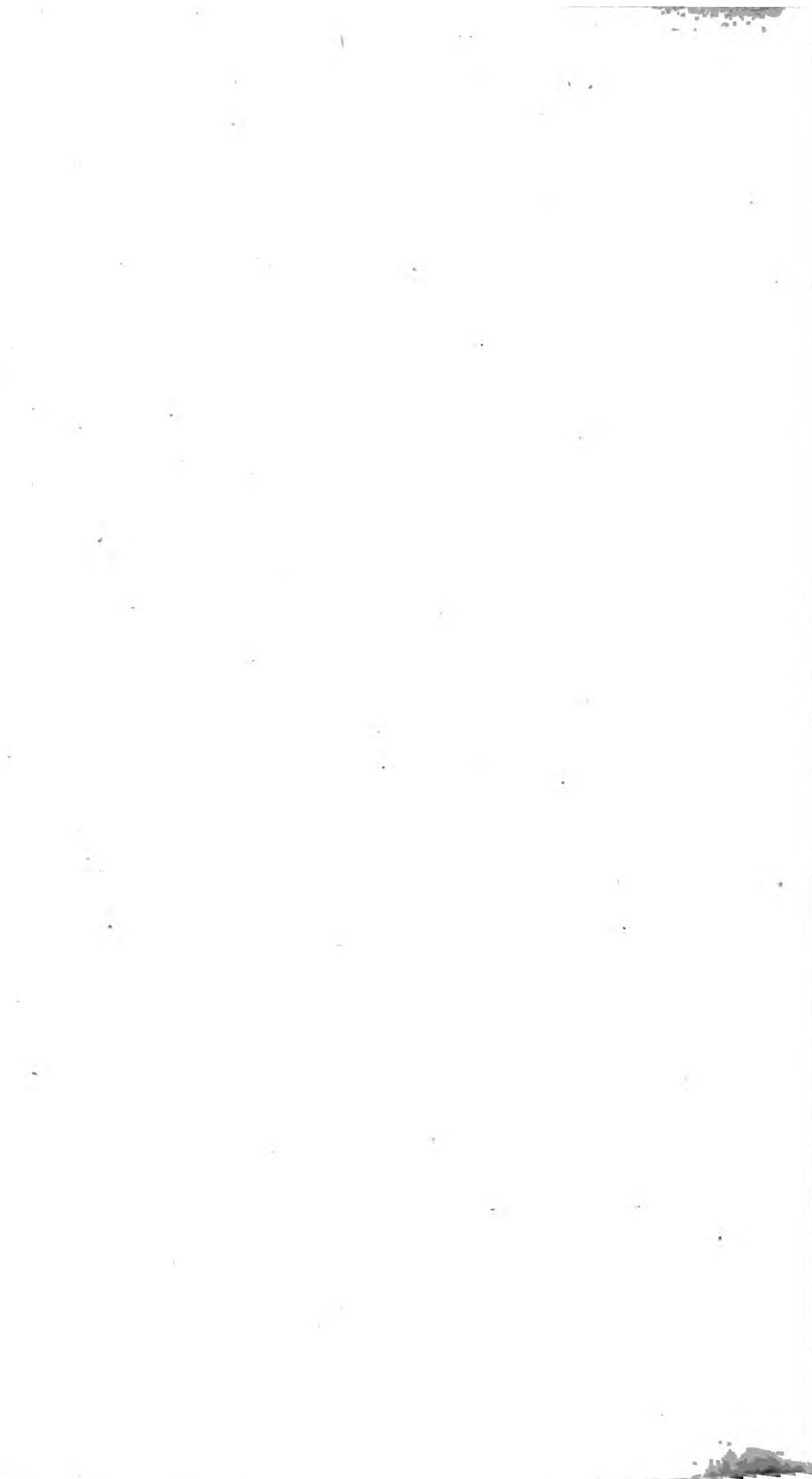
la qual cosa vi sono molti servi che disservono i loro signori più che se fossero suoi nemici, e perciò non ricevono merito, ma pena del servire; e perciò da questi signori pochissimi ricevono ricompensa, e molti ira; e così da lui: chè molti sono i chiamati e pochi gli eletti ». — 107 sgg. Cfr. *Prov.* XIV, 12: *Est via quae videtur homini iusta: novissima autem eius deducunt ad mortem.* Bott.: *quella fine.* — 109 seg. Cfr. *Eccl.* IX, 1: *et tamen nescit homo utrum amore an odio dignus sit.* — 112 sgg. Significa: « Perchè questo mondo non ha (insieme) i beni secolari e Dio, come i secolari ci voglion sostenere, prendendo dei suoi diletti: perchè, riguardo ai secolari, è ontoso a noi, e riguardo a Dio, è più dannoso che a loro ». Forse il passo è corrotto. Bott.: *che non secolari, non Dio, siccome secolari voglion noi sostenere a Mondo esto, e prendendo de i suoi diletti, che quanto etc.* — 116. Bott.: punto fermo dopo loro. — 119. Bott.: punto e virgola dopo *celestiale.* — 119 sgg. Bott.: *ma non può uomo fruire Dio, e divizie; siccome Vangelo dice: e non gaudere contrario è l'uno all'altro, non li può cuore alcuno in se tenere.* Lez. incomprensibile. Cfr. *Matth.* VI, 24: *Non potestis Deo servire, et mammonae.* — 122 seg. Cfr. *Iac. Ap.* IV, 4: *Adulteri, nescitis quia amicitia huius mundi inimica est Dei?* — 124 seg. Cfr. *I Io. Ap.* II, 15: *Nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo.* Cfr. Lett. III, 71 sgg. — 127 seg. Cfr. *Aug. In Epist. Io. cap. 2 Tract. II: Duo sunt amores, mundi et Dei: si mundi amor habitet, non est qua intret amor Dei.* Nota la esattezza di quell'*ove*; poichè il passo agostiniano commenta il passo dell'Apostolo Giovanni. — 129 seg. L. R.: tutto il passo da *edice* a *de Dio* è aggiunto nel margine inferiore della c. 33 v. forse dalla stessa prima mano. certo da mano simile e sincrona. L'omissione è dovuta alla ripetizione, a breve distanza, del gruppo di parole: *amore de Dio*: errore frequente nei cdd. — 131. L. R.: *dire*; la *i* è stata scritta in rasura da mano recente; c'è lo spazio per un'*a*.

— 134. L. R.: *s* in rasura ed espunto. — 135. Bott.: *e orecchi* (manca *a*). — 138. Bott.: *asconde [d'] esso*. — 141. Bott.: *abbracciato, e stretto*. — 143. L. R.: *esso* corretto da *essi*. — 145 seg. L. R.: dopo *suo* un richiamo vuol che s'aggiunga ciò che segue sino a *iustitia* incl., aggiunto nel margine inferiore da altra mano, di poco posteriore. Anche questa omissione è dovuta alla ripetizione, a breve distanza, del gruppo di parole: *fine in tempo di*. — 153. L. R.: *timori*, che mano recente mutò in *timore*. — 156. Bott.: *e* congiunzione. — 158 seg. Bott.: punto interrogativo dopo *mondo* e punto e virgola dopo *gusto*. — 161 sgg. Bott.: *E s'è più grave male in lui, che bene, seguiremolo dunque, poichè non vale denaio? vendene soldo pur seyondo esto Mondo; quanto più dunque perdendo eternal buono?* Lez. incomprendibile. È la consueta imagine mercantile: « E se è più grave, più rilevante in lui, nel mondo, il male che il bene, lo seguiremo dunque? Ciò che non vale un denaro, questo mondo ce lo vende per un soldo: ed anche più, e quanto più, poichè per esso perdiamo il bene eterno! Non v'è barattiere che s'intenda di baratto più di questo mondo, che per pochissime e vili cose sue ci toglie ogni nostro bene e ci lascia nudi ». — 171. L. R.: *essa-esta* aggiunte in margine da altra mano, alquanto posteriore. L'omissione è dovuta alla ripetizione, a breve distanza, della parola *esta*; Bott.: virgola dopo *perdendo*. — 172. Bott.: punto interrogativo dopo *Santi*. Cfr. Lett. III, 89 sgg. dove sono tradotti soltanto alcuni punti della citaz.: *Tu che sse' consolassione senpre etternale, che solo Te dai a quelli che consulassione fuggieno temporale; et io, pensando ciò, negho di consulare l'anima mia, avendo la tua etternale consolassione* — 173 seg. Bott.: *consolazione sempiterna*. — 177. Bott.: virgola dopo *serà*. — 182. L. R.: *chē = chen*. Il *titulus* sembra aggiunto da altra mano; Bott.: *che la* — 185 sgg. Passo corrotto. Bisogna almeno leggere *pare* in luogo di *fare*. « Adunque, bel dolce fratello, se non appare un bene, appaiono più mali in questo secolo; e seppure vi fosse un bene,

è malvagio, perchè toglie il meglio e dona eterno male ». —
186. Bott.: *pure; chi.* — 187 sgg. Bott.: *non fuggiremo, che non
potemo dire, non esser fuggiti; ma continuo in essi involti
stiamo.* Lez. incomprensibile. Il passo significa: « Non fuggi-
remo? Chè non possiamo dire, no, di esser fuggiti; anzi stiamo
continuamente involti in esso, nel mondo ».

NOTE ALLA LETTERA XXXVI

Il destinatario di questa Lettera è quello stesso Frate Alamanno, Cavaliere Godente, a cui è diretta la Lett. VIII, di cui si è discusso a pag. 113. La Lett. XXXVI, di contenuto moralistico, va collocata accanto alle Lettere I, IV, IX, XIII, etc., che non hanno altro scopo che di indirizzare al bene: veri e propri sermoni morali, in forma sillogistica ed oratoria.



XXXVII

LETTERE CHE FFÈ GUITON D'ARESSO

[A]mico B., G., salute e senpre posa di core.

Vero pare dimostramento d'amore a l'amico
clarire dei suoi vitii segreti, e, poi d'essi pere,
aiuto è — cusì intende e ricevo tuo stato — ; e
per lectera me' farlo certo. Di ciò vorei secondo 5
tua speça di sovenire aver lo podere, ma la volontà
pur mi trovo, e in amor volontate bona in loco
di conpiuto locar si de'; per che sicuro ti parlo,
sperando che 'l tuo fine sentire ristori a bene
intendendo lo mio difetto. 10

Cinque vitii contasti di tua infermità: ava-
ritia, prodigalità, luxuria, superbia e invidia.

Li du' primi sono contrarii fra loro, chè non
pono stare ad uno punto in uno loco, como l'aqua
non col foco. E se a tempo l'uno, poi l'altro in te 15
dimorano, meraviglio, chè 'n altrui non audo
sovente divengna. Ma se pur ti diviene, mira
lo Savio che dice: « Avaritia è radice per cui
surge ongne male »; perchè l'avarò nè sè nè altrui

20 non fa bene, se non quando more. Pro dico lo
su' strugie, poi necessità lo costringie l'altrui oc-
cupare. Pone ad anbuero lo freno di largessa; cioè
tenere e dare quel che dèi.

Luxuria per natura richiere; se l'uzo l'aiuta,
25 diviene sfrenata; e disfrenata luxuria aducie voito
corpo a vechiessa. Donqua fugie l'uzansa, e in
quanto ti chier natura solo ne prende, dimagrandò
sempre la vollia con altri dilette pensieri; e ove
luxuria si parla, neiente dimorare: chè parlar d'essa
30 inn acto la reca.

Superbia l'Angiolo facie cadere, undè tucti
mali preseno commincio e tucte cose ruina. Pensa
chi se', di che, per che fine ci stai, e a che dèi
tornare: troverai che nulla se' da stimare. Donque,
35 se non da grandessa ti vien la superbia, da che?
Da non conoscensa. Chi sè ben conosce non fi' già
superbio. Affanna in che ti congnesschi.

Invidia è passione che arde sempre lo core,
da cui molte offensione son già venute senza
40 diricta cagione. Homo invidioso aspido lo Sagio
s'apella, chè col vedere avenena. Lo bene solo
s'invidia. Mira perchè bene la 'nvidia ti viene,
vedrai lo colore; ciera, neiente troverai; chè quale
stimi che più bene [ci] tengna, meno ne possede:
45 nel seculo dico, e di suoie pertinentie. Chè cia-
scuno vedemo più diziare, e quanto più di cose
ci tiene; e chi più ci dizià, meno si paga; e chi
meno si paga, più si dilunga da posa, e ne la posa

lo ben s'intende. Donque di che se' invidioso?
D'omo c'aggia vertute? Ben te 'l concedo: ma 50
non invidia di vitio, ma di volere esser tale o
migliore, e di ciò ti travallia.

Agioti dicto che ne sento di ciò che mandasti;
prendelo come s'avene.

VARIANTI

L. R. Rubrica: veramente sembra *Leccere*. — 1. L. R.: manca l'iniziale; ma in margine c'è una *a* minuscola, pel rubricatore. — 2 sgg. Bott.: *Vero pare dimostramento d'amore all'amico clarire de i suoi vizi segreti; e poi d'essi pere aiuto. E cusì intendo, e ricevo tuo stato, e per lettera me farlo certo; di ciò vorrei secondo tua spera di sovvenire aver lo potere*. Il passo è indubbiamente corrotto. La mia interpunzione è la sola che gli dia un significato; e precisamente questo: « Pare dimostrazione d'amore all'amico chiarirlo nei suoi vizi segreti; e, poichè per essi muore, è un aiuto — così intendo e ricevo il tuo stato (cioè: la descrizione della tua condizione) —; e farlo meglio certo (cioè: spiegargliela meglio) per mezzo di una lettera. Vorrei avere il potere di aiutarti in questo, secondo la tua speranza ». A l. 4 dev'essere, come ha corretto Bott., *intendo*. Insomma, la proposizione: *e per lettera me' farlo certo* è una soggettiva coordinata con la precedente: *clarire dei suoi vitii segreti*. — 7 seg. Cfr. Lett. XXXV l. 28: *Per compimento volontà prendete*. — 9 sgg. Bott.: *sperando che 'l tuo fine sentire ristori a bene intendendo lo mio difetto, unde vizi contasti di tua infermità*. Curiosissima svista. La sigla *.v.*, che è nel L. R. per significare *cinque*, è stata letta *unde*. — 14. Bott.: *in nimo loco*. — 18 seg. Cfr. I Tim. VI, 10: *Radix enim omnium malorum est cupiditas*. — 22 seg. « Poni ad ambedue, all'avarizia e alla prodigalità, il freno della larghezza, della generosità: cioè tieni e dà quel che devi ». — 25. Bott.: *ed isfrenata*. — 27. Bott.: *in quando*. Corr. a nota CCCLXXXV. — 28. L. R.: *sempre* (sic). Ma dalla c. 34 v. è cambiata la mano. — 32 sgg. Bott.: *Pensa chi se' di che: per che fine ci stai: e a che dei tornare, troverai, che nulla se' da stimare*. — 38. L. R.: *sempre* (sic). — 40. Cfr. Psal. CXXXIX, 4: *venenum aspidum sub labiis eorum*. La

stessa citaz. è in San Paolo, *Rom.* III, 13. Nella precedente citaz. il Savio è appunto S. Paolo. — 41. Bott.: *sì* — 44. L. R.: *ci* in rasura, di altro inchiostro più nero. — 45. Bott.: *seculo*. Non è la sola volta che Bott. arcaicizza la lez. — 45 sgg. Bott.: *Che ciascuno vedemo più disiare; e quanto più di cose ci tiene, e chi più ci disia, meno si paga. E chi etc.* Invece il passo significa: « Perchè vediamo che ciascuno desidera tanto più, quante più cose possiede; e chi più desidera, meno si appaga ».

NOTE ALLA LETTERA XXXVII

Nella Lett. XXXVII Guittone illumina l'amico B. sui cinque vizi di cui si è dichiarato colpevole: avarizia, prodigalità, lussuria, superbia e invidia; e gli porge consigli sul modo di emendarsene. Per il SANTANGELO (*Appunti*, p. 9) il destinatario è « il solito B. », cioè quello a cui è diretta la Lett. XXIII. Ora, quest'ipotesi è un po' azzardata, se si tien conto dei molti nomi che possono indicarsi con quella sigla, e della differente intonazione dei due componenti. Ho accennato già, a proposito della Lett. XXXIII, alla probabilità che B. sia quel Bindo al quale Meo Abbracciavacca rivolge, appunto, consigli ed esortazioni contro la lussuria. Ma si tratta di mere ipotesi: la cui soluzione, d'altronde, non avrebbe altro valore che di curiosità erudita, essendo la Lettera affatto astratta ed impersonale.

XXXVIII

LECTERA DI GUITONE D'ARESSO

[S]er Iacopo suo, G. Frate vostro, tucta salute,
e sempre.

Paraule molte, amico, parlasteme. Verando
quella parola: « De abundantia cordis os loqui-
tur », chredo in vostro core amore abonda: perchè 5
parole molte e grande forte, e promesse magiore
porgiesteme. Ma io, considerando a quello Sinicile
mocto: « Ove parole corte, longa amistate lauda »,
poco audire e men dire agio in amore, conn ope-
rando assai e più amando: chè no è dengna cosa 10
che parole mostrino amore, ma facti molti e boni,
chè facti e non parole in amistà son prova. E certo,
bel dolcie amico, parole a ffacti assai vostro amore
appo me àne approvato, unde non già ciò dico
perchè molto parlaste: perchè, se parlaste bono, 15
e' macinò a boctacio nostro mulino. Longo taciere
fa longo parlare, chè voi molto, par, tacaste; chè
dite che doctavate parlare, s'aveste me soficiente.
Non mi gabate, amico, che parlare savreste da-

20 vante a Deo. Ma ditemi verità, se Dio vi salvi:
se fu tanto taciere, però che voi non caro tanto
m'aveste che tanto oncastro o carta voleste per-
dere in me. Ma se vostra bonitate voi move, movavi
a che vo' piacie; e picciola cosa e grande, e tardi
25 e vacio: chè vostro piacere mi piace e d'esso pago.

VARIANTI

1. L. R.: manca l'iniziale; ma in margine c'è, visibilissima, una *s*. Non si capisce bene il bisticcio tra *suo* e *vostro*. Forse, poichè tutta la Lett. ha un tono diffidente ed ironico, l'autore vuol dire che l'amico non si prodiga nell'amicizia, come Guittone. — 3. L. R.: *uerando*; cioè « Se dice il vero ». Cfr. *Matth. XII, 34: ex abundantia cordis os loquitur.* — 7. Il motto è *Sinicile*, cioè di Seneca — 12 sgg. « E certo, bel dolce amico, il vostro amore ha provato presso me le vostre parole alla stregua di molti fatti; onde non dico ciò (che i fatti e non le parole sono prova d'amicizia) perchè voi avete molto parlato; perchè, se parlaste bene (cioè: se i fatti corrisposero alle parole), il nostro mulino macinò a bottaccio, a ricolta (cioè: la nostra amicizia fu florida, prospera). — 16. Bott.: *e*, non *e'*. — 17 sgg. L. R.: *partacaste*. Parola che non riesco a spiegare. Per me è un errore, dovuto alla frequente ripetizione di *parlare* (di cui resta la sillaba *par*) e di *tacere* (*tacaste* è *taceste*). Quindi dovrebbe essere: *Longo taciere fa lungo parlare, chè voi molto taceste*; tuttavia, per lasciare *par*, lo considero come uno dei soliti incisi: « sembra ». Bott.: *che voi molto partacaste*. Il passo significa: « Il lungo tacere produce un lungo parlare, perchè voi molto taceste: e dite che dubitavate di parlare, (non sapendo) se io vi fossi sufficiente, cioè se fossi disposto a rispondervi. Non mi gabbate, amico, che sapreste parlare davanti a Dio. Ma ditemi la verità, se Dio vi salvi: se il vostro tacere fu così lungo perchè non m'aveste tanto caro da voler sciupare per me inchiostro e carta. Ma se vi muove la vostra bontà, vi muova a ciò che vi piace, a cosa piccola o grande, lentamente o in fretta: perchè il vostro piacere mi piace e d'esso mi appago ». — 22. L. R.: *oncastro o carta uoleste*. Dopo *carta* c'è quel solito riempitivo usato dagli amanuensi, nel *gotico* soprattutto, quando non volevan lasciar vuoto l'ultimo spazio della riga, che avrebbe contenuto appena più una lettera.

NOTE ALLA LETTERA XXXVIII

Con questa Lettera, Guittone risponde ad una lunga lettera di Ser Iacopo, amico suo da lunga data, il quale era stato gran tempo senza scrivergli: tutto ciò si desume dal testo della Lettera guittoniana. La quale ha un'arguzia delicata, che concilia elegantemente l'affetto verso l'amico e il risentimento per il suo silenzio, la modestia pudica che Guittone manifesta sul punto di stringere o riacciare amicizie, e il puntiglio offeso. Non basta quindi, qui, dire, come il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 208) che « Guittone ringrazia l'amico delle sue proposte d'affetto e dichiara di contraccambiarlo fedelmente ».

Chi sarà *ser Iacopo*? Il PELLIZZARI (*ibid.*, n. 2) scrive: « Non sappiamo con precisione chi sia costui, poichè osiamo appena, come ad una possibilità lontanamente intravista, accennare all'ipotesi che si tratti di quell'Iacobus Mori o de Moris... che fu nel 1264 fra gli anziani del Comune di Pisa ». A Iacobus de Moris e a Corrado da Sterleto era stato dedicato il *Donatz Proensals*; e sappiamo che Guittone era un amico del secondo.

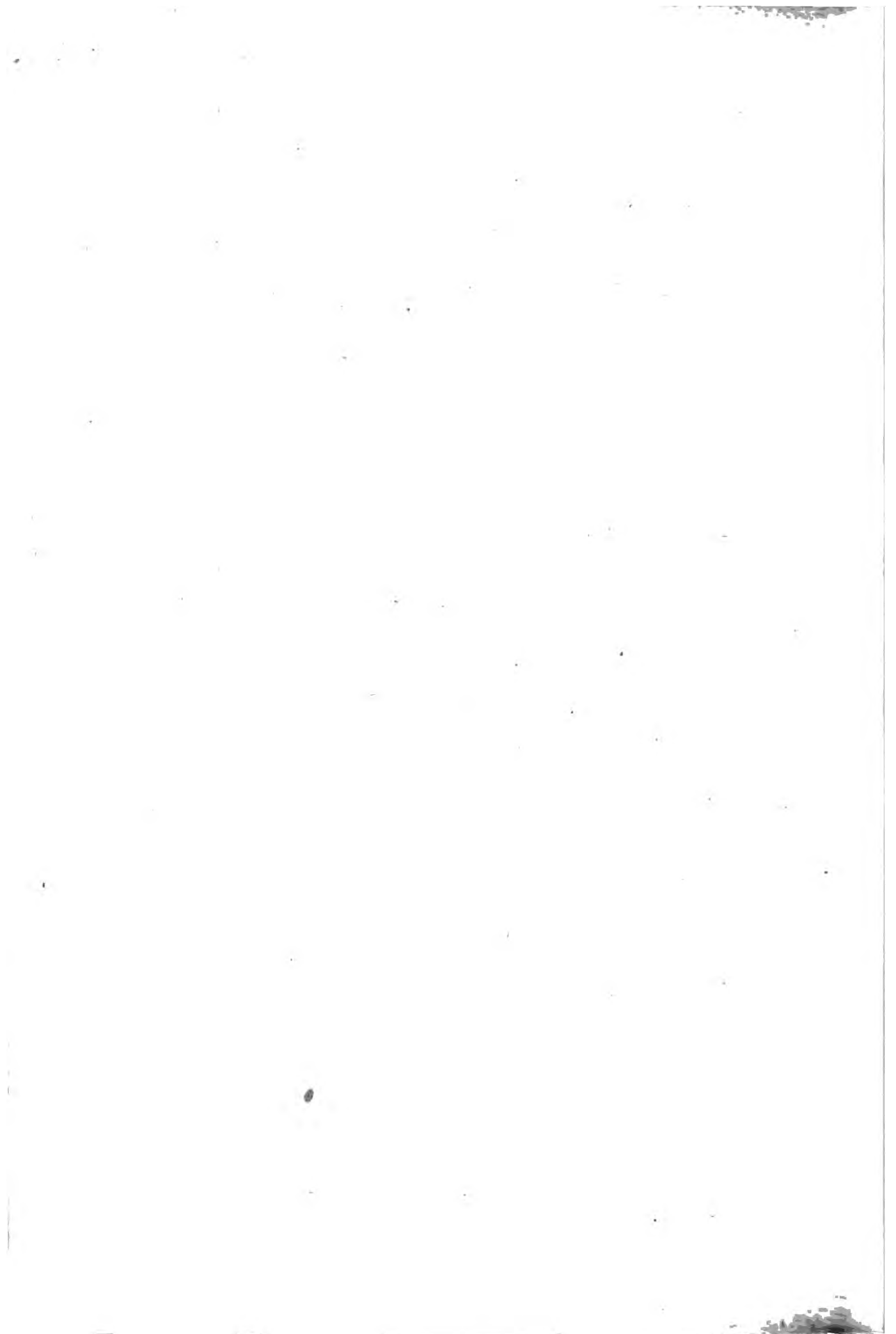
Per il MASSERA (*Per la st. lett. del Dug.*, in *Giorn. stor. d. lett. it.* LXXV, pp. 221 seg.) non è dubbio che il destinatario sia invece il rimatore Iacopo da Lèona: « Sarà il nostro quel *ser Iacopo*, a cui è diretta la Lett. 38 di Guittone ». L'esser stato egli amico di Guittone, che ne pianse la morte nella Canz. Val. XXII e il titolo di *ser*, che determina la sua qualità di notaio, sono indizi di qualche valore per l'identificazione. Credo utile riferire i risultati delle ricerche del Massera:

« Alcune notizie su lui ci fornisce il pregevole *Regestum Volaterranum* edito qualche anno fa (1907) da F. Schneider nei *Regesta Chartarum Italiae*. In un doc. del 4 febbraio 1274 *ser Iacopo* del fu Tancredo da Lèona interviene come teste ad un'infeudazione concessa da Ranieri II vescovo di Volterra; poco dopo, lo stesso personaggio appar nominato come procu-

ratore del vescovo in una lettera di papa Gregorio X, dove sono designati tre giudici per decidere intorno ad una certa controversia in sede d'appello; vengono quindi tre istrumenti in data 1° settembre 1274, 25 novembre 1276 e 30 gennaio 1277, che risultano rogati addirittura da Iacopo in servizio del medesimo Ranieri. Infine, abbiamo una carta del 9 marzo 1277 sottoscritta dal giudice e notaio Bindo del fu ser Iacopo da Lèona, il quale dichiara di trarla « ex abbreviaturis Iacobi patris, tunc scribe ep[iscop]i et not[ari]i ».

» Sulla scorta di questi dati possiamo tracciare alcune linee, le ultime, della biografia del nostro rimatore. (Nelle didascalie di A egli è dato solamente come « ser » o notaio, ma non sarà punto da porre in dubbio l'identificazione col giudice ordinario e notaio dei documenti volterrani). Egli si recò a Volterra, senza dubbio, solamente dopo che il pontefice ebbe eletto vescovo (1273) Ranieri degli Ubertini « prepositum aretinum »; agli Ubertini, rammento, apparteneva (ed appartenne sino a che, nel 1288, lo presero e distrussero i Fiorentini) il castello di Lèona, l'odierna Lèvane, presso Montevarchi. Adoperato dal suo protettore come uomo di fiducia in delicate missioni, oltre che come notaio e da ultimo come segretario o cancelliere (« scriba »), Iacopo morì tra il 30 gennaio e il 9 marzo 1277; questa data determina anche, con precisione, quella del compianto guittoniano *Comune perta fa comun dolore*.

» L'unica notizia, che sinora si aveva intorno a Iacopo, sembra per altro contraddire alle raccolte qui sopra. La diede il Federici recando, comunicatagli da G. Salvadori, la sottoscrizione di una carta dell'Archivio Capitolare d'Arezzo del 4 maggio 1279, dove figura come intervenuto e rogante « Iacobus de Leona iudex ordinarius et notarius ». Come spiegare il contrasto? Io credo che si debba escludere d'aver che fare con uno dei soliti casi d'omonimia, e preferisco supporre che sia intervenuto qualche elemento di errore nella citazione dell'atto aretino, ciò che potrà appurare senz'altro l'esame diretto del documento stesso ».



XXXIX

[F]ellaio, Teperto, menimo ad ogni bene. Vera tranquillità ti guidi, tucto me la sspirita onda marina a la mia fragente piaggia frequenti m' ariperchuota.

Amico, tua receuta lectera, ch' ebbe gaudiozo, 5
intesi, e riletta poi che l' ebbi, d' alegra soavità
compres' ebbi la mente, poi te e di te dimostravame
tua sana e buona contengnensa, e ch' e' l' unità de
la nostra communicatione per varietà di tempo nè
per mutamento d' aire nostri quori riceut' àno 10
non mutatione. E poi si è, carissimo, che 'nsieme
si contenpriamo, dir potemo che Divina Grasia
n' àe allevati d' uno spirito, lo quale, tucto privati
siamo di prezuensione corporali, lo speculo de la
'ntelletuale nostra mente tuctor veghia e difina 15
e ditermina e raporta l' un l' altro, le più segrete
cose di nostre interiora partecipando e 'nsieme
comunicando.

Dunqua, amico, appare di spresso debito tra

20 noi sia concriato di correggere e mostrare l'uno
a l'altro, acciò che manifesto si sappia che tucto
si sappia per tutti e nullo è che sappia tucto.
Unde in ciò e inn el debito considrando, et non
dimenticando la giocundità e gaia tua prosperità
25 e mia, che già fue e non la connovi, e poi guar-
dando inn el asprissimo travito u' sono or cin-
bellato, comotto sono a ttei mostrare verissime
e certe prove, come vane e cadevile siano tucte
queste cose, che sotto la volvevile mondana ruota
30 sono: cusì cominciando: O ffattore de lo stellato
fermento, o redina di sapiensia, presta e adirissa
la lingua mia, di che prestare e adirissare altrui
possa. Apresso dico tei, amico, considera e guarda
quanti e quanti — e di quanti de la nostra cità
35 dire et parlare potrei di lor felicità mondana!
— come dirivati sono del colmo della ruota inn
abisso! Et quanti, quanti sono gli altri de la
ritondità de la terra rei e baroni, e digradatamente
tutto umano lignagio, ciò provano a giornata!
40 E se mi dici ch'in ciò lor colpa è, rispondo ch'è
solo la infabile e vana loro speransa, la quale
di nome Ventura si chiama e di fatto in non
fermo e non stabile piedistallo è incollonata. Ed
io guai, guai me mizero, mizerissimo e orbato, piò
45 c' altri misconnovi, chè 'l fiore de la mia cità in
vane ed in discorevile cose fundamentai, ed ora
non per virtù di mei, ma per paura di provato
bizongno e di riceuta battitura mi sono conno-

sciuto tristo e sconsiillato, e solitario mi sono trovato!

50

E però, carissimo, u' reputerò esto difecto? In mei, c' a la ventura mi misi, u inn-ella Ventura, che si mal m' à guidato? Se di me dici, ben te 'l confesso; s' a la Ventura l' aponi, apparecchiati a 'ntendere la disputazione che secondo Boesio m' à fatta, poi fui tormentato:

55

Iscolteville e tacita istando ai miei pianti e lunghi lamenti, si levò e disse: « Che dici tue, Teperto, che pur piangi e di mei ti lamenti? Non sai tue che la natura del corpo di tua madre nudo, povero ti menò, ed io a prezente ti ricolsi e dei miei beni ti notricai e ornai? Or m' è piaciuto di trare la mano a mei. Ài riceuto onore e sservigio come de le cose altrui; non piò piacieme di fartene. Dunqua di che pur piangi? di che ti lamenti? di che mormuli? Nulla ingiulia t' è facta, nè nulla del tuo tolto t' è. A postutto t' afermo: se quello che perduto ài di felicità mondana fusse stato tuo, non perduto l'aresti; e di ciò non cesso mei, dinansi a qual giudici vuoi, di starne a ragione. Ma uzato èn al sole, istando con noi, lume darne, e poi, partendo, tenebre viene; lo mare bonaccioso di subito tenpesta lo mena; e tutt' i corpi sono intesi in el loro lavoro. El mio lavoro è solo di volvere la mia ritonda ruota e di mettere le cose sottane alle sovrane e le sovrane a le sottane. Sallie suso, se ti piace, in tale che scendere de i' a

60

65

70

75

mio volere nonn a torto ripotrai: e questo è mio
giuoco, e ad altro non giocare sappo: e cusi sai
80 t' inpromisi. Dunqua di che pur piangi e di mei
non fini lamenti? Parla, dimmi la tua più forte
ragione, o terreno animale. Nulla te ne senti,
per che mutulo taci: chè se ce la sentisse, sì feroce
e prunta ti sento la lingua, non taceresti. Ma
85 certo non patre, non frate, non amico t' atienno
che tti promettono ». Unde, iscoltato l' aguta e
loguente sua loguensia, non solamente de l' udire,
ma dei sensi tutti vano e stordito rimasi, dicendo
lei, poi ripreso ispirito ch' ebbi: « O ssermonatrice,
90 poi me di me sol colpevile c' a' mostrato, potrei
di me quel fare a ttei, che pietà n' avessi? ».
« O foll' e stolto, tu stesso t' ài vietato quello
che a mei dimandi. Se tue non di tei pietà avesti,
come a mmei la dimandi, senza, certo sai, che
95 nnon io d' una vena di sanguinità con Pietà
discenda? Licito non è già a tenebre lume dare.
Ma licito ben è che Pietà al pietoso pietosa sia;
ma se tue di tei crudèle, qual ne fi' pietoso? »
Ed io alor tacito, ispaventato, con rossa faccia
100 e chinato capo, vergognoso levai e dissi: « O dolse
acolta e amaro cumiato, non per mei degno, ma
per tei mei mostrarmi, consillia lo mio isconsil-
liato consillio! » E quella rispondendo disse: « Poi
il mio diricto nome appellato l' ài, ti dico che
105 contrara m' è Prudensia; e te de i' consillii, ch' io
più non sappo che tue oggi no l' sappi ». Und' io

lo vizo ver 'Prudensia poi girando, ripiena che ffu
del mi' prego, mi rispuose e disse: « O scolaro e
mal discepulo, che ora è questa di venire a scuola?
Ve' la tenerità tua! U' mello potea commettere 110
le mie inposte! Com' male tue ài uzato lo licen-
sato e sciolto libbito che 'l mio Signore ti diè!
Or non sai tue, mizero, ch' Elli ti diè connoscensa
di bene e di male, et podestà di potere distendere
la mano a qual vollessi, sapendo tue lo merito 115
de catuno? Dunqua perchè, mizero, in male la
stendesti? Chi t' incolpa che tue medesmo? Perchè
sì golozo se' de la ricchezza mondana? Non sai tue
che rangulo pecuniale non t' abandonerà mai vivo
e le ricchezze mondane non t' acònpangnerano di- 120
funto? Dunqua tu solo crudele e spietato se' di
tei più c' altri ». Etd io rispondendo dissi: « Mae-
stro, divina mercè, mercè, batte e alunga da mei
la mia colpa, sì che più no m' incolpi ». E quella
rispondendo disse: « Leggìe ch' enpari, e studia 125
chè vadi quel procurando che teco portando non
tolto potuto ti sia ».

E però, amico caro, inn el mio caro, la prova
di me mi muove in dire a te, che consideri e
pensi e di ripensare non stancare quanta già fue 130
la mia vaghabundità e come lo mio cervile capo
inn ei nuvoli lo tenea. E poi riguarda la no sti-
mabile mizeria u' sono ora pervenuto, e contrapesa
ciò con la statea de la tua inteligentia: e se in ciò
t' operi a diritto, senza dubio rimangno che da tei 135

a vera connoscensa alcuno istaculo nonn arà. E se
però ricoveri vera connoscensa, conoscerai che
solo è uno lo sommo rimedio e consiglio, qual' è
Dio e Vertù seguendo, e qual rangulando che teco
140 portando non tolto potuto ti sia. E però, amico
mio, conforto quanto posso chè tezaureggi a ttei
di tei, di tezauro con tei portevile, acciò che le
sinestre e fulture cose che 'ntervenire te puono,
possano e debiano tei trovare corredato e guar-
145 nito di compangnia e di vero consillio. E sse mi
dici: 'di che compangnia e consillio?', rispondoti
inn un mocto: che con Dio pietà abbi di tei
medesmo.

VARIANTI

Non esiste rubrica. — 1. L. R.: manca l'iniziale; ma in margine c'è una *f* per il rubricatore. — 1 sgg. Bott.: *Sellaio Teperto menimo ad ogni bene vera tranquillità ti guidi, tutto me la spinta onda marina alla mia fra[n]gente spiaggia frequenti mari percuota*. Lez. incomprensibile. A nota CCCXC: « Il T. ha: *Tutto* (tuttochè) *me la spirita onda* etc. È stato letto *la spinta*, non veggendosi che cosa venisse a dire *la spirita*. Ma io crederei piuttosto, che si dovesse leggere *l'aspirita onda* per *l'asprita*, o *inasprita onda* ». Ammesso (vedi *Note*) che Teperto sia l'autore di questa Lett., l'esordio va così inteso: « O Fellaio, Teperto, minimo ad ogni bene (cioè: infimo tra tutte le cose buone). La vera tranquillità guidi te, tuttochè l'inasprita onda marina percuota me frequentemente contro la mia frangente spiaggia ». Si noti il curioso errore di Bott., che ha letto: *mari percuota* invece di *m'ariperchuota*. L'erronea divisione delle due parole, non nuova al copista (cfr. a l. 7: *dimostra vame*), è dovuta alla incomprensione del testo ed al ricordo della precedente *marina*. L'apposizione d'umiltà al nome dello scrivente, *menimo ad ogni bene* (inferiore ad ogni cosa buona) non può stupire. — 5 sgg. Il passo significa: « Amico, ricevuta la tua lettera, che ebbi con gaudio, intesi, e poichè l'ebbi riletta, ebbi la mente compresa di allegra soavità, poichè mi dimostrava te, e la tua sana e buona condizione, e che nella unità della nostra comunicazione i nostri cuori non hanno ricevuto mutazione per varietà di tempo nè per mutamento d'aria ». Bisogna intendere *e'* come *en*. — 8 sgg. Bott.: *e che l'unità d'ella nò' vostra comunicazione per varietà di tempo, nè per mutamento d'aire vostri cuori ricevut' hanno non mutazione*. Lez. errata e incomprensibile. A nota CCCXCI corregge: « *E che l'unità della vostra comunicazione, per varietà di tempo, nè per muta-*

*mento d'aire vostri cuori ricevut' hanno non mutazione; e vale: i vostri cuori hanno ricevuto l'unità, che è scambievole, è comune tra voi, e non mutazione per varietà di tempo, nè per mutamento d'aria ». Lez. erronea. — 11 sgg. « E poichè avviene, carissimo, che insieme ci contempliamo, possiamo dire che la Grazia Divina ci ha allevati con un solo spirito, il quale, tuttochè noi siamo privati della presenza corporale, vigila e definisce e determina e rapporta dall'uno all'altro lo specchio della nostra mente intellettuale, partecipando e insieme comunicando le più segrete cose della nostra interiorità ». Notevole precisione. — 19. Bott: *disprezzo*. Ma è invece *di spresso*; cioè: « espressamente ». — 19 sgg. « Dunque, amico, appare espressamente che tra noi sia conreato il debito di correggerci e di insegnarci l'un l'altro, poichè manifestamente si sa che tutto si apprende per mezzo di tutti, e che non v'è nessuno che sappia tutto. (Cioè: la sapienza si forma con l'esperienza collettiva; e non c'è nessuno che sappia tutto di per sè). Perciò io, considerando ciò (ossia: questa necessità generale di comunicare le proprie esperienze) e il debito (cioè: il dovere mutuo che esiste tra noi, che siamo quasi un'anima sola in due corpi), e non dimenticando la gioconda e gaia prosperità tua e mia, che già fu e non la conobbi, e poi guardando l'asprissima lizza in cui sono ora piombato, mi sono mosso a mostrarti verissime e certe prove della vanità e caducità di tutte queste cose che sono sotto la volubile ruota mundana ». — 25. Bott.: punto fermo dopo *conobbi*. — 26. Bott.: *orcimbellato*. Corr. a nota CCCXCVI. — 29. Bott.: *voluvile*. — 33 sgg. Bott.: *Appresso dicotei, Amico, considera, e guarda quanti, e quanti, e di quanti della nostra città dire, e parlare potrei di lor felicità mundana, come dirivati sono del colmo della ruota in abisso!* — 41. Bott. a nota CCCXCVIII: « *Infabile* quasi *Ineffabile*, ambedue le quali voci derivano dal Latino, come ognun vede ». Dev'essere errore per *instabile*. Meglio è leggere: *in la fabile (faible) = « nella debole »*.*

— 46. Bott.: punto fermo dopo *fondamentai*. — 56 seg. Bott.: *poi fui tormentato, iscollevile, e tacita istando a i miei pianti*, etc. — 57 sgg. Per l'imitazione di questo passo di Boezio (*De Cons. Phil.* II, 2) vedi *Note*. — 67. L. R.: in realtà, si legge piuttosto *colto* che *tolto*; l'asta verticale della *t* passa oltre il taglio orizzontale: qui no. Bott.: *Apostutto*. — 69 seg. « e di ciò non *cesso mei*, non mi ritiro dallo starne a ragione, dal discuterne dinanzi a qual giudice vuoi ». Bott.: *cesso mei*; punto e virgola dopo *ragione*. 71. L. R.: *è alsolè*; ora *è* può essere *em, eu, est*, non è come in Bott. — 72. Bott.: punto fermo dopo *viene*. — 77 seg. Bott.: *Sallie suso, se ti piace, in tale, che scendere dei a mio volere non a torto ripotrai*; etc. Il passo significa: « Sali su se ti piace, purchè tu non stimi un torto (*ripotrai* = *riputerai*, da *putes*) lo scendere *de i'*, di lì (*i'* per *ibi*, come *u'* per *ubi*) secondo il mio volere ». Cfr. il passo corrisp. di Boezio: *Adscende si placet, sed ea lege, ne uti, cum ludicri mei ratio poscet, descendere iniuriam putes*. Inutile aggiungere che Bott., non avendo capito il passo, a nota CCCXCIV fa derivare *ripotrai* da *ripotere*, « potere di nuovo ». — 82. Bott.: punto e virgola dopo *animale*. — 83. Bott.: *te la sentissi*. Ma in L. R. è chiaro: *chesere la sentisse*. — 89 sgg. Bott.: manca la virgola dopo *sermonatrice* e dopo *mostrato*; punto fermo dopo *avessi*. — 94 seg. Bott.: *come a mei la dimandi? senza certo sai*, etc. Invece *sensa regge discenda*. — 96 Bott.: punto e virgola dopo *dare*. — 100 seg. « O dolce accoglimento ed amaro commiato, consiglia il mio sconigliato consiglio, non per mostrar me degno, ma per mostrar te (degn) a me! ». Bott.: *O dolze accolta, e amaro comiato! non per me degno, ma per tei mei mostrarmi. Consiglia lo mio isconsigliato consiglio*. — 104. La Fortuna si mostra lieta d'essere stata chiamata con *diricto nome* da Teperto: ossia *dolse acolta e amaro cumiato*. — 105. Bott.: *et è dei*. Significa: « E tu di qui consigliati ». — 110. Bott.: nessun segno dopo *tua* e punto e virgola dopo *imposte*. —

111 seg. Bott.: *come male tu hai usato lo licenziato, e sciolto libro, che 'l mio signore ti diè*. Bott. ha creduto che continuasse il paragone di Teperto col discepolo che giunge tardi a scuola; perciò ha inteso *licenziato* come « diploma di licenza » ed ha letto erroneamente *libbro* per *libbito*. Invece qui è accennato al principio filosofico del libero arbitrio; il *licenziato* è la licenza, la libertà di fare il bene e il male; il *libbito* è l'arbitrio. — 117. Bott.: punto e virgola dopo *stendesti*. — 122. L. R.: *Et Dio*; per *Ett io*. — 123. Bott.: *Maestro divina mercè batte*. Ma in L. R. è: *maestro di ' uina merce merce batte ealüga*. — 135 seg. Bott.: *senza dubio rimagno. Chi da te averà conoscenza, alcuno ostaculo non n'arà; e se però ricoveri vera conoscenza, etc.* Lez. incomprendibile, sia per l'errata interpunzione, sia per la falsa lettura *averà*; dev'essere: *a vera connoscensa*, come poco dopo *vera connoscensa*. Il passo significa: « e se in ciò operi dirittamente, rimango certo che non vi avrà alcuno ostacolo da te alla vera conoscenza. E però, se ricuperi la vera conoscenza, etc. ». — 141. Bott.: *che tesaureggi a tei di tesauvo*. Ma in L. R. è: *che tezaureggi attei ditei ditezauro contei*. Cfr. *Matth. VI, 20: Thesaurizate autem vobis thesaurum in coelo*. — 148. L. R.: dopo *medesmo*, mezza riga erasa.

NOTE ALLA LETTERA XXXIX

Questa Lettera non è di Guittone: e non so spiegarmi come sia passata sotto gli occhi di vari studiosi, dal Bottari ad oggi, senza che alcuno se ne sia accorto. Il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d'A.*, p. 205) scrive che qui « l'Aretino... dimostra come non bisogna lamentarsi della Fortuna, nè dirne male, ma cercar riparo contro le sventure in Dio ». Eppure:

1.º) Nella salutatione non si fa il nome di Guittone, ma bensì quello di Fellaio e quello di Teperto, il primo dei quali sarà logicamente il destinatario, e l'altro lo scrivente: abbiamo altri esempi di esordi così concisi.

2.º) Nel corso della Lettera si immagina che la Fortuna si rivolga allo scrivente, cominciando con queste parole: *Che dici tue, Teperto*, etc. Se l'autore fosse Guittone, dovrebbe logicamente essere: *Che dici tue, Guittone*, etc.

3.º) Nel ms. L. R., da c. 34 v. (Lett. XXXVII) è cambiata la mano. Mentre la Lett. XXXVI ha la rubrica *F. G.*, con cui il primo amanuense suole designare le espitole di Guittone, la Lett. XXXVII ha la rubrica: *Lettere che ffè Guiton d'Aresso*; la Lett. XXXVIII ha la rubrica: *Lectera di Guitone d'Aresso*, e la Lett. XXXIX non ha alcuna rubrica. Poichè il ms. L. R. non contiene soltanto lettere di Guittone, ma altresì di Meo Abbracciavacca e di Dotto Reali, nulla ci trattiene dal supporre che l'adespotia della Lett. XXXIX significhi che la lettera stessa non è di Guittone, ma di altro autore, che forse l'amanuense stesso ignorava.

4.º) Lo stile della Lett. XXXIX, immaginoso, ardite, appassionato, è palesemente dissimile da quello di Guittone. Inoltre l'Aretino, nell'epistolario, che risponde al secondo periodo della sua vita, si mostra sempre tranquillo del suo stato e beato della conversione. Qui abbiamo invece un'anima che

si dibattè nel dubbio e nello scoraggiamento, cioè nella vita, nella storia. Questo non è Guittone.

Inutile dire che delle su riferite ragioni, quella più cara a me è precisamente l'ultima, perchè credo che l'intuizione sia il primo aiuto alla critica. Ma a parte ogni considerazione estetica e psicologica, credo che le precedenti siano bastevoli a ridurre a trentaquattro il numero delle lettere autentiche di Guittone che il codice L. R. conserva.

Premesso questo, chi sarà l'autore della Lett. XXXIX? La salutatione è questa: *Fellaio, Teperto, menimo ad ogni bene*. Cioè: « O Fellaio, Teperto, minimo ad ogni cosa buona ». Ho detto che la concisione non deve stupire. Ricordo, ad esempio, la Lett. XIX: *Manente Frate, Frate Guittone, ch'è degno*; e quello della Lett. XXXIII: *Amico Bindo, Meo Abbracciavacca, ciò che più ti sia bono*. Dunque è un *Teperto* che scrive a un *Fellaio*. Il primo nome non è nuovo nell'onomastica dei tempi. Nel RONCIONI, *Ist. Pisane*, in *Archivio Stor. It.*, vol. VI. p. I, p. 617, tra i prigionieri Pisani fatti da Genova nel 1285 c'è un *Teperto* dei Lanfranchi; e inoltre un *Pellaio* Sassetta degli Orlandi. Nelle *Consulte* editate dal Lami ricorre quattro volte il nome *Teupertus* o *Theupertus*. Nel Davidsohn s'incontra *Aczo Sellarius* (*Forschungen*, I, p. 152) e un *Andrea Sellario* (*ibid.*, 154). Nel *Breve degli Anziani di Pisa* (*Arch. Stor. It.*, t. VII, p. II, p. 651) c'è un *Franciscus Sellarius* nel 1293, nel 1296 e nel 1297. La forma *Fellaio* mi riesce nuova; e vorrei credere ad un errore. I due personaggi di cui trattiamo dovettero essere concittadini; poichè ad un certo punto lo scrivente dice: *Apresso dico tei, amico, considera e guarda quanti e quanti — e di quanti de la nostra città dire et parlare potrei di lor felicità mundana! — come dirivati sono del colmo della ruota inn abisso!* Ed è giunto il momento di dire quel ch'io credo: che l'autore di questa Lettera sia il poeta pisano Tiberto Galliziani, considerato come un imitatore di Guittone, di cui conoscevamo soltanto una canzone

amorosa, pubblicata dal MONACI (*Crest. It.*, pp. 78 sgg.). Il destinatario sarà anch'esso un pisano: ricordiamo che Pellaio si chiamava un figlio di Pucciandone Martelli, il quale interviene come testimone in un atto del 1301 (1302), in cui è nominato appunto così: *Pellaio quondam Pucciandonis Martelli de cappella Sancti Sepulcri Kinthea*. È curioso l'errore del Bottari, che trasformando l'esordio in qualche cosa d'incomprensibile, scrisse *Sellaio* in luogo di *Fellaio*, ed imaginò che i due nomi designassero una sola persona, e verisimilmente il destinatario.

Che cosa dice l'autore della Lettera, Teperto? Si lamenta della sua triste e fortunosa condizione; si paragona ad un naufrago scagliato contro gli scogli dalle onde furiose, ad un cavaliere *cinbellato* in un *asprissimo travito*, cioè provato in un difficile torneo. Il motivo di queste angustie è sicuramente di natura politica: nè sono chiari sintomi quell'allusione alla disgrazia in cui sono caduti molti nobili Pisani, e il rimprovero che Teperto lancia a sè medesimo, quando confessa: « Ed io guai, guai me mizero, mizerissimo e orbato, più c' altri misconnovi, chè 'l fiore de la mia città in vane ed in discorevile cose fondamentali, ed ora non per virtù di mei, ma per paura, di provato bizongno e di riceuta battitura mi sono conosciuto tristo e sconsiillato, e solitario mi sono trovato! » Qui si accenna ad un avvenimento storico che ha turbato intimamente la vita della città di Pisa, in cui Teperto, a quanto appare, dovette avere una parte non secondaria. E nulla vieta di pensare agli anni 1273-6, in cui Pisa fu sconvolta da acerbe lotte tra i Guelfi e i Ghibellini, con la vittoria di questi ultimi. Pisa si andò vuotando di cittadini: e la lettera di Teperto è la lettera di un esule: ne è prova quell'accento, in principio, al *mutamento d'aire*. Allo stesso periodo, abbiamo visto, va riferita la Canz. di Baccellone *Se, dolorozo a voler, mo' vo' dire*, e la Lett. XXVII di Guittone a Baccellone.

Non abbiamo notizie storiche sufficienti ad illuminare la

biografia di Tiberto Galliziani. Tutto ciò che sappiamo è ch'egli fu pisano, e che un Nino Galliziani si trova nel 1294 e nel 1295 tra gli Anziani di quel Comune (Cfr. *Arch. Stor. It.*, t. VII, p. II, pp. 651 seg.). Quanto alla Canzone amorosa, che, secondo il Monaci, dev'essere riferita ai tempi pre-guittoniani, non è chiaro se sia del Galliziani o di Rinaldo d'Aquino.

È stato osservato che la Lett. XXXIX è una libera versione di un lungo passo di Boezio (*De Cons. Phil.*, II, 2). Per facilitare il raffronto, trascrivo l'originale latino accanto alla imitazione volgare:

Quid tu, ô homo, ream me
 cotidianis agis querelis? Quam
 tibi fecimus iniuriam? Quae
 tua tibi detraximus bona? Quo-
 vis iudice de opum, dignita-
 tumque mecum possessione
 contende. Et, si cuiusquam
 mortalium proprium quid bo-
 num esse monstraveris, ego
 iam tua fuisse, quae repetis,
 sponte concedam. Cum te ma-
 tris ex utero natura produxit,
 nudum rebus omnibus, inopem-
 que suscepi, meis opibus fovi,
 et, quod te nunc impatientem
 nostri facit, favore prona in-
 dulgentius educavi, et omnia
 quae mei sunt iuris affluentia,
 et splendore circumdedi. Nunc
 mihi retrahere manum libet;
 habe gratiam, velut usus alie-
 nis. Non habes ius querelae,
 tamquam tua prorsus perdi-

Che dici tue, Teperto, che
 pur piangi e dei mei ti lamenti?

*e di ciò
 non cesso mei, dinansi a qual
 giudici vuoi, di starne a ra-
 gione.*

Non sai che la
 natura del corpo di tua madre
 nudo, povero ti menò, ed io a
 presente ti ricolsi e dei miei
 beni ti notricai e ornai?

Or m'è
 piacuto di trare la mano a mei.
 Ai riceuto onore e sservigio
 come de le cose altrui; non piò
 piacieme di fartene. Dunqua di

deris. Quid ergo ingemiscis? nulla tibi a nobis illata est violentia. Opes, honores, ceteraque talium mei sunt iuris. Dominam famulae cognoscunt; mecum veniunt, me abeunte discedunt. Audacter affirmem, si tua forent quae amissa conquereris, nullo modo perdidisses. An ego sola meum ius exercere prohibeor? Licet coelo proferre lucidos dies, eosdemque tenebrosis noctibus condere. Licet anno terrae vultum nunc floribus frugibusque redimire, nunc nimbis, frugibusque condere. Ius est mari, nunc strato aequore blandiri, nunc procellis, ac fluctibus inrohescere. Nos ad constantiam nostris moribus alienam inexplata hominum cupiditas alligabit? Haec nostra vis est, hunc continuum ludum ludimus. Rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Adscende si placet, sed ea lege, ne uti, cum ludieri mei ratio poscet, descendere iniuriam putes. An tu mores ignorabas meos?

che pur piangi? di che ti lamenti? di che mormuli? Nulla ingiulia t'è facta, nè nulla del tuo tolto t'è.

A postutto t'afermo: se quello che perduto ài di felicità mondana fusse stato tuo, non perduto l'aresti; e di ciò non cesso mei, dinansi a qual giudici vuoi, di starne a ragione. Ma uzato èn al sole, istando con noi, lume darne, e poi, partendo, tenebre viene;

lo mare bonaccioso di subito tenpesta lo mena; e tutt'i corpi sono intesi in el loro lavoro.

El mio lavoro è solo di volvere la mia ritonda ruota e di mettere le cose sottane alle sovrane e le sovrane a le sottane. Sallie suso, se ti piace, in tale che scendere de i' a mio volere nonn a torto ripotrai: e questo è mio gioco, e ad altro non giocare sappo: e cusi sai t'inpromisi.

Segue, nella Lettera di Teperto, un passo che non è in Boezio. La Fortuna discorre della Pietà e poi consiglia Teperto a rivolgersi alla Prudenza: la quale, a sua volta, lo redarguisce acerbamente. Questa aggiunta a Boezio può essere di Teperto, o di qualche opera didascalica a cui io non ho pensato, o di uno dei tanti rimaneggiamenti che « il Boezio » subì nelle scuole medioevali.

Nessuna simiglianza è tra il passo di Teperto e l'*Elegia* di Arrigo di Settimello: che in genere, contrariamente a quanto affermò il TORRACA (*Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, p. 126), non può esser collocato tra le fonti di Guittone né dei guittoniani. Così pure non si può pensare alla *Miseria dell'uomo* del Giamboni, che è, nel prologo, una palese imitazione di Boezio (anche qui all'autore che si lamenta della Fortuna, una voce chiede: *Che fai, Bono Giamboni, di che pensi cotanto, e combatti te medesimo con tanti pensieri?*); nè al *Giardino di Consolazione* dello stesso Giamboni, in cui è introdotta a parlare, in fine, anche la Prudenza: perchè in queste operette c'è una calma raziocinativa, che manca assolutamente nel vivacissimo dialogo di Teperto con la Fortuna e con la Prudenza.

XL

FRATE GUITTONE D'ARESSO

[N]obile e savio homo, Messer Ranuccio de Casa nova, Frate Guilton, vostra mersè, Messer, amico vostro. Di vostra vizitassione conoscere tempo è, e rectamente secondo esso operare.

Karissimo, secondo Propheta Ezechielle dice. 5
abundantia e poso fu lo periculo di Soddoma e di Ghomorra, vertù tollendo e aducendo vitii; che più nocivo è, Messer amico, che abundantia di beni esti terreni, ricchezza, grandessa e pace avere in esse? Non solo valensa e sapientia non 10
aiutano a fare ove non è, ma dov'è la dis fanno e tollen via. Unde esso sapientissimo Salamone disviato e mactiero, e non pochi altri: e chi si difende in molta prosperità, non si disvii e in vitii e fievile e desvalente in poso vengna? Ma 15
si come valore si perde in agio, in bizognevile tempo fal. Per che sapiente homo, di valore e di pregio amador recto, prosperitate e poso fuggire dea de propria voglia e adversitate e faticha

20 adimandare, scientia e valor facendo ove non è,
e ov'è aprovarlo e migliorarlo: fôr cui vita è
morte e bene male. Che dezia arbore bono che
tempo avere molto fructificando? E che homo
valente che cazo ove operar possa valore? Nulla
25 è medicina ove nullo è male, e nullo valore ove
nulla (*ove*) provi. Charissimo, adunqua appaia se
sapientia in voi àve valore, e se valore avete in
cazo tanto forte e valente portando lo tempo vostro.
Chè non pur (in batailla) in bataglia, ma in d' el
30 lecto si dice provare virtù, ove disvertudiano li
piò valenti. Non bene gentilessa appare, Messer,
in cortezia e belli costumi tanto quanto in valente
e grande animo avere sopra pericoli e mali forti
e costante, e nulla cosa curare mai che peccato,
35 e per forza di senno e di valore trare di male
bono, gaudio di doglia. E quando proverràe mai,
se non prova ora, valensa e scienza vostra? Non
in mele, ma in foco si prova auro; e sì non in
agio molto, ma in tribulatione prova virtù. Unde
40 voi facendo e migliorando e aprovando scientia
e virtù vostra in tempo dato voi propio, ghaudere
dovete.

Et se secondo valensa e scientia umana con-
fortare tanto e far gioia dovete, quanto via mag-
45 giormente inn el procaccio divino è merto? Chè
Esso gratiozo, di gratia pieno, magnissima magna
molto gratia facta à voi nel presente tempo, ma
chè parato voi siate ricevendo essa: chè nulla

vale avere molto di bono, non bene fructo savere
prendere d'esso. Savete non padre corregiere figlio 50
hodie si può stimare, overo dizordinato e macto
amore; chè come può lui far peggio che non nei
suoi mesfacti corregere lui, che non correcto
corre leggeri a male e di male corre in mortal
morte? Correctione fa di malo bono, e nullo è 55
bon tanto, non l'amigliori. Unde esso benignis-
simo Padre nostro, che recto ama figlioli soi,
boni facendo essi e di boni herede del regno suo,
castica e corregie recto, secondo dignissimo e
bizognoso invene. Unde dice: « Cui ama castica, 60
e a ccui si corruecia castigar lascia »: perchè
propio è d'amore segno de Dio come de padre
corretione, e propio de indignatione non casticare
e correggere in tempo suo: chè casticando emenda
e vene hereda, non casticando ruina' a male e 65
danna. Unde vizo è me che di quanto vi fece
unque di bono Dio, fôr solo creatione e re(n)den-
tione, fue minore d'esto corregimento; chè molto
è maggio bono corregere che pascere figlio suo:
chè pascere fa lascivo, castigar recto. Unde, quanto 70
bono maggio, maggio savete dea esser gradito.
Dilitie e divitie tenporale este, sì come è di sovra
decto, mecteno fuumo inn occhi di sapienti, malo
ellegendo a bono e bono a malo. Unde dice Gre-
gorio: « Occhi che colpa chiude, pena li apre ». 75
Unde Esso benignissimo, magno dei suoi amico,
sì come Scriptione dice, mecte castigassione sì come

luce, nescienti e ciechi de essa alumando. Per che
dice 'l Propheta: « La disciplina tua corresse e
80 insegnò me ». Conoscete adonque, Messer amico,
el tempo de vostra vizitassione, esso portando
recto e uzando bene e gratia rendendo Lui, gra-
tiosissimo Padre, de tanta gratia: chè medico
che sana è da gradire. Le suoie piaghe non piaghe
85 piaghando sono, ma medicina sanando d' onni
piagha. O quanta esser dea dolce piagha di cor-
retione a sciente homo, chè proprio di piagha di
vizio è medicina! Unde de tucto amore abbracciare
e baciare si doveria sempre, trovata, vergha essa
90 unde correggie, e si àno facto e fanno Santi e
Sapienti del mondo tucti, e chi non si reprov-
sè sapiente: chè chi desdegna de piagha esser
curato odia la sua salute. Adonque, chè piggior
è che piagha? Di piagha non curare esser curato.
95 Unde appaia, Messer, se saggio sete, non vostre
piaghe isdegnando, ma venerando, e d' onne gratia
grasendo Lui che à piaghato, e dire Lui ch' El
piaghi e sani senpre del tucto, come Lui piace e
sa Lui bono. Et se si bene gratia venerate esta,
100 de gratia verrete a gratie molte: chè, come Scric-
tura dice: « Non Esso dilecta di nostra perditione;
chè poi tempestate bonaccia fae e poi lamento e
pianto letitia mecte ». Se padre fa per male male
a figlio suo, quanto maggio per bono farà lui bono?
105 Bono che fece voi male forse uzaste; e male uzando
bene, a bene degnamente tornerà voi; sì come vi

prova in Iob e in Tobia, che di male bono rendèo
quazi a doppio; e simile aspectate che facci' a voi,
se simile come essi male bene portate.

Dolete dunque, karissimo, chè 'n Lui peccaste, 110
e allegrate Lui sadisfacendo: chè bene dea ghau-
dere lo più avaro homo quitare di libre cento
per denaio uno, e per alcuno fragello homo a
dDio mesfacto di fragelli eterni liberare. Ghau-
dete dunque, ghaudete anche avant' e meglio, 115
chè vostro bono, che non bono sapea voi, saverà
voi trasbono tornando ad esso: chè non in bono
bono è canosciuto, ma in malo si conosce e savore
crescie. Et anche sovra ghaudete via molto meglio;
chè, quanto che gosti voi scientia e volontà presa 120
vivendo bene, fiorino d'oro avete per medaglia
una. Chè vivere male vivere morendo è, e vivere
bene è parte d'ecternale vita.

[M]esser Ranuccio amico,
saver dovete che Chavallaria
nobilissimo è ordine seculare,
di quale propio è nemico
dire onue e fare de villania 5
e quanto unque si pò vitio stimare;
ma valensa, sciensa e honestate,
nectessa e veritate
continuo inn ei soi trovar si dea;
ma in più che vorrea? di Chavalieri 10
orrate esto mistieri

pelle ermelliana inporci avizo sia.
Voi, Messer, converria
non a 'villani, ma a' boni voi confermare;
15 e se bono nullo appare,
non meno, ma più molto a bono sia pugna:
chè dannaggio e vergogna
è più seguire reo com' più rei sono,
e bono via maggiore bono
20 quanto maggio di boni grande è defecto.
Quanto maggiore è rio, maggio si mostra,
e quanto più, più nostra
esser dea cura in partir d'esso,
unde dei mali è cesso,
25 dei boni a bono è conforto e refecto.

VARIANTI

1. L. R.: manca l'iniziale; ma c'è accanto, pel rubricatore, una *n.* — 1 sgg. Bott.: *Nobile, e savio uomo, Messer Ranuccio da Casanova; Frate Guilton vostra merzè, messere Amico vostro di vostra visitazione conoscere tempo è, e rettamente secondo esso operare.* Lez. caotica. L'esordio significa: « O nobile e saggio uomo, Messer Ranuccio da Casanova, Fra' Guittone, amico vostro, Messere, per vostra mercè. È tempo di conoscere la vostra visitazione (cioè: il segno della grazia divina) e rettamente operare secondo esso tempo richiede ». — 5 sgg. Cfr. *Ezec.* XVI, 49: *Ecce haec fuit iniquitas Sodomaë, sororis tuæ: superbia, saturitas panis et abundantia, et otium ipsius et filiarum eius: et manum egeno et pauperi non porrigebant.* — 12 seg. Cfr. in *Eccl.* II la descrizione delle magnificenze di Salomone. — 13. Bott.: *emattiero.* — 15. Bott.: *e in vizi.* — 17. L. R.: *fal.* Forse errore per *sal.* Oppure: *fal* = « lo si fa »; cioè « il valore si fa, si crea nel tempo di bisogno ». — 21. Bott.: *a provarlo.* — 24 sgg. Cfr. *Canz. Val.* XXI vv. 16-8: *Nulla è medicina, u' nullo è male, E se nullo è valore, Ov' è nullo u' si provi.* Citato nella *Lett.* XXVII ll. 38-40: *Nulla è medicina u' nullo è male, e s'è nullo è valore o'(ve) nulla ad(u)provi.* Bott.: *e nullo valore ave, nulla ove provi.* Invece di mutare il primo *ove* in *ave*, basta espungere il secondo, che è certo una erronea ripetizione del copista. — 29 seg. L. R.: *pur inbatailla inbataglia ma indellecto;* Bott.: *in battagli.* Cfr. *Sen. De Rem. Fortuit.*: *Non in mari tantum, aut in proelio, vir fortis apparet; exhibetur etiam in lectulo virtus.* — 31 sgg. Cfr. *Macrob. In Somn. Scip.* I, 8: *Fortitudinis est animum supra periculi metum agere* (« animo avere sopra periculi ») *nihilque nisi turpia timere* (« nulla cosa curare mai che peccato »), *tolerare fortiter vel adversa, vel prospera.* — 37 seg. È la solita immagine

biblica, passata largamente nella lirica amorosa provenzale. Cfr. *Prov.* XVII, 3: *Sicut igne probatur argentum et aurum camino, ita corda probat dominus.* — 49. Bott.: [e] non bene. Il passo significa: « perchè non val nulla aver molto bene, senza sapere prendere bene il frutto d'esso bene ». — 56. Bott.: *lo migliori.* — 60. Cfr. *Apoc.* III, 19: *Ego, quos amo, arguo et castigo.* Cfr. *Hebr.* XII, 6: *Quem enim diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit.* — 63. Bott.: *e è propio d'indegnazione.* Ma in L. R. è: *corretione - epropio de | indegnatione nò casticare.* — 67. L. R.: *rendentione.* — 77 seg. Cfr. *Eccli.* XX, 37: *Qui mittit disciplinam sicut lucem.* — 78 seg. Cfr. *Psal.* XVII, 36: *Et disciplina tua correxit me in finem; et disciplina tua ipsa me docebit.* — 93 seg. Bott.: *Adonque, che piggioe è, che piaga, di piaga non curare esser curato.* — 101 sgg. Cfr. *Tobia* III, 22: *Non enim delectaris in perditionibus nostris; quia post tempestatem, tranquillum facis; et post lacrymationem et fletum, exultationem infundis.* — 105 sgg. Il passo significa: « Forse usaste male il bene che fece a voi; e usando bene il male, si muterà degnamente per voi in bene: come vi prova in Giobbe e in Tobia, ai quali rese bene per male quasi a doppio; e similmente aspettate che faccia a voi, se come essi sopporterete bene il male ». — 110. L. R.: *Kmo.* — 115. Bott.: *avante meglio.* — 116 sgg. Cfr. *Canz. Val.* XXXII, vv. 61-5: *Chè usando l'uom pur di portar piacere Non conosce che vale; Ma, sostenendo male, Ha ben, e più tornandoli in dolciore, E n'ha grato savore.* Citato nella *Lett.* XXVII, ll. 58-61: *uzando homo pur di portar piacere, non conoscie che vale; ma sostenendo male, a bon tornando dolsore, piu che non sa li (per solia) à savore.*

Rima v. 1: manca l'iniziale; ma accanto è la *m* per il rubricatore; Val.: *Ran|n|uccio.* — 3. Bott. e Val.: *ordin.* — 5. Bott.: *far*; Val.: *Dire e far villanà.* — 7. Val.: *e[d].* — 9. Val.: *dia.* — 10. Bott.: virgola dopo *più* e nulla dopo *vorrea.*

Significa: « e che vorrei di più? Io credo che sia obbligo di quest'onorato Cavaliere ricoprirsi d'una pelle d'ermellino ». Val.: *via più*. — 14. Bott. e Val.: *bon*; Val.: *conformare*. — 15. Bott. e Val.: *bon* — 16. Bott. e Val.: *bon*; *pogna*. — 19. Bott. e Val.: *bon*; *maggior*. — 20. Bott. e Val.: *bon*; *defetto*. Bott.: virgola dopo *defetto*. — 23. Bott.: *impartir*. Corr. a nota CCCCXCVI. Val.: *in partire da*. — 24. Val.: *Ond'è dei mali eccesso*. — 25. Bott. e Val.: *e conforto*.

La rima a Messer Ranuccio è in VALERIANI al n. LVIII. Per il metro e per il commento, vedi le seguenti *Note*.

NOTE ALLA LETTERA XL

Nella Lettera, Guittone cerca d'indurre alla vita religiosa Messer Ranuccio da Casanova, analizzando con la solita abilità sofistica quello che, secondo lui, è il « tempo di visitazione » dell'amico suo, cioè il segno della grazia divina, il momento della prova. Nella rima che segue alla Lettera, esorta esplicitamente Ranuccio ad iscriversi nella Cavalleria della Beata Maria. La differenza d'argomento tra i due componimenti non è molto rilevante: tuttavia vien fatto di pensare, come ha creduto il PELLIZZARI (*Vita e op. di G. d' A.*, p. 33) ad un errore del copista, che abbia dimenticato la rubrica. Il SANTANGELO (*Appunti*, p. 12 seg.), basandosi sull'affinità di contenuto, crede invece che i due componimenti debbano stare uniti: a conforto d'un'altra sua asserzione, secondo la quale le Lettere in versi non sarebbero che chiuse metriche di lettere in prosa, di alcune delle quali (VI e XL) si hanno le prose a cui debbono essere accodate (III e XL) e di altre no. Ma s'è visto invece che le Lettere in versi sono veri e propri componimenti poetici a sè; e lo stesso si può dire di questa rima con cui si chiude l'Epistolario guttoniano. Si aggiunga che nella prosa non si fa alcuna menzione della rima che segue.

Della quale diamo lo schema, che è lo stesso del Bott. e del Val.:

aBC, aBC; DdEeffEeGgHhIiLMmNnL (qualche verso anomalo, facilmente emendabile; $B = E$).

XLI.

*Epistola bella di condizione e fortune del mondo,
fecie.*

Diſcreto e ſavio,, per ſalute,
allegrezza perpetuale ſenza difetto vi manda, che
agiate ſempre. Spesſe fiate facciò queſta quiftono
in me medesimo, non mancandone per ciò di fede:
e' dico che tutte coſe che omo in queſto mondo 5
ſoſtiene e porta, di bene e di male, li finno poſte
e ordinate dal ſuo creamento; e ciò mi fa credere
e quaſi aferma più ragioni, delle quali alcune qui
ve ne ſcrivo. Dico che la più nobile virtù che in
omo regni ſi è ſapienza, per la quale ſi reggie e 10
governa in iſtato e in onore; e di ſapienza naſcie
e viene provedenza, unde ſi provedeno, per le
paſſate coſe e per le preſenti, quelle che poſſano
intra venire di pro' e di danno. È adimorando
l'uomo in grande beatitudine, e Fortuna di di- 15
verſe coſe accidentali lo rincontra e fiere.

Che li vale ſapienza e che valore? Che pro-
vedenza o altra virtude, che no 'l convegna pie-
gare e, le più volte, cadere? Pare a me che niente

20 li vagl[i]ano, se non quanto la fievile siepe, o vero
tura, alla gran fiumara corrente, che per la sua
grande potenza conviene che pure faccia suo
corso. Dunque se sapienza e ogni altra virtude
perdeno loro podere contra la potenza di Fortuna,
25 perchè àe lo folle più beatitudinè che lo savio, o
lo savio più che lo folle? Che se bene conside-
riamo, questo conosciamo e vedemo tutto giorno
in noi e in altrui ravenire: e si vedeno a un[a]
battagl[i]a l'uno perire e l'altro scampare, e talor[a]
30 chi più si guarda più tosto morire che quello che
men si guarda: e d'una mercantia vedemo l'uno
guadagniare e l'altro perdere: e due compagni,
faccendo insieme uno malificio, l'uno scampare,
l'altro essere preso e talora giudicato a morte.

35 Unde, sì come scritto v'abbo di sopra, per
alcune cagioni io non conosco che [per] bontà, nè
grandeza, nè bellezza, nè franchezza, nè per alcuno
valore, omo in questa vita possa contrastare l[e]
fortunali accidenti cose che travieneno; che pare
40 che si possa credere che li siano date e co[n]cie-
dute dal suo creamento, siccome è la vita. Non
dico io nè penso che sapienza e provedenza e
scienza e altre virtudi non siano utili a l'omo;
ma dico che sono molto, in tanto in quanto lo,
45 seuno e lo valore lo fa riconoscere e fruttare lo
buono stato quando li viene, in quanto Dio e lo
mondo per ragione richiede e porta: e nel malo
stato si conforta, e fallo trapassare, spettando

tuttora bene e alegrezza. E per[ò], avendo ferma
intenzione che per vostra buona memoria fia di- 50
chiarato s'avessi in me di ciò scuritade, mando
a voi e prego ch'a ciò pensare [vogliate] e scri-
vere [vostra responsion]e al sonetto di sotto, che
di ciò conta.

Sonetto della pistola di sopra, fecie

Se in om saver, nè valor, nè podere
nè alcun' altra virtù rationale
non val — poi che Fortuna incontra il fiere
del suo pungente dardo accidentale —
ch' ella nol colpi e nol faccia cadere 5
e non lo volga e giri, bene e male ;
però si può ben credere e vedere
ch'al creamento li son mise l' ale,
unde alcun vola in aire, altro nel laccio ;
un altro s' amartella una stagione 10
e poi fu[o]re en[d]e [n'] [e]scie un gran procaccio.
E voi, ch' avete fine intenzione,
prego solviate se vedete impaccio,
per poco conoscenza, in mia quistione.

Conclusionione alla lettera e al sonetto di sopra, fecie

Se tutte fiate alla vostra richiesta
bell[a], e cara preghiera,
non aggio sodisfatto al mio podere,

perdono chiero, perchè in mia podesta
5 già non son nè non era,
ma occupato in tutto spiacere.

Chè dovete sapere
ch'[a]l buon voler ver' voi non mancai mai,
ma cresce e monta assai,
10 considerando 'l gran servir già fatto:

onde com'om me[s]fatto,
alla merciè del vostro valor vegno,
che non m'aggiate a sdegno ;
fate e dite di me vostro piacere.

NOTE ALLA LETTERA XLI

1. Dopo le tre prime parole seguono nel codice alcuni puntini, che evidentemente stanno in luogo di due nomi purtroppo saltati: quello del destinatario e quello del mittente dell'epistola. — Nella stampa riproduco con piena fedeltà la lezione manoscritta, salvochè mi sono permesso di sopprimere le numerose *h* superflue e ingombranti (*manchandone, dicho, homo, schriuo, ghouerna*, e simili) e di non tener conto del vezzo del copista, il quale prolunga spessissimo sotto il rigo la *i* finale (*quasj, presentj, beatj*). I ritocchi e le giunte congetturali sono tra parentesi quadre. — 3. Ms. *senpre*. — 4. Ms. *medeximo*. — 20. Ms. *uaglano*. — 21. Cfr. Dizionario Tommaseo-Bellini, dove il vocabolo *tura* per « Ritegno che tura e impedisce lo scorrere di acque, o altro » è abbastanza largamente esemplificato. — 28 seg. Ms. *auno battaglia*. — 29. Ms. *schanpare etaloro*. — 36. Ms. *che bonta*. — 38. Ms. *li fortunatj accidentj chose*. — 49. Ms. *e per auendo*. — 52. sgg. Il ms. finisce la carta 3^v con le parole *chaccio pensare e schriuere*, e sul primo rigo della c. 4^r riprende così: *e al sonetto* ecc. Le congetture segnate tra parentesi mirano soltanto a suggerire il senso probabile di questo passo lacunoso.

Sonetto. — Al v. 1, il ms. ha *sauere* e al v. 8 *misse tale*. — Ecco la lezione, incomprensibile del tutto, offerta dal ms. per i versi 9-11: *Vnde alchun uola in aiere altro nellaccio — vnaltro sta marte launa stagione — epoi fiere engiemiscie un gran prochaccio* — Confido che i ritocchi congetturali introdotti nel testo non sembreranno troppo audaci.

Il verbo *ammartellare* nel senso figurato di « travagliare », e il suo participio *ammartellato*, usato anche in forma d'aggettivo e sostantivamente per « angustiato, afflitto da qualche passione », sono allegati nel Vocabolario della Crusca con esempi

del Caro, del Berni e d'altri scrittori più recenti. Nulla vieta di credere che l'espressione possa risalire anche ad età molto più antica. Il senso complessivo mi sembra questo: Perciò si può pensare e vedere che l'uomo, dalla sua nascita, è fatalmente fornito d'ali organate in tal guisa, che uno volerà in aria, un altro incapperà nel laccio; un terzo, dopo essersi travagliato per un dato periodo di tempo, ritrarrà grande profitto dalla pena sofferta; e ciò senza merito proprio, ma solo per influsso accidentale di Fortuna.

Conclusiones. — Al v. 2 il ms. legge: *belle e chara* — Al v. 8: *chelhuon uolere | ueruoij | non manchaj maj*. Se spiacesse mutare *chel* in *ch'al*, si potrebbe invece pensare ad un *manca* in luogo di *mancai*. — Il v. 10 integra il concetto del v. 7: Basta che consideriate i molti servigi che vi prestai in passato, per aver chiara coscienza delle mie buone disposizioni verso di voi. Al v. 11 il ms. legge: *Onde chomom mefatto*. Che l'ultima parola vada integrata, inserendo una *s* dopo la prima sillaba, lo prova un passo dell'epistola di Guittone a frate Manente (p. 244 di questo volume): « E poi come hom *mesfatto* vennevi a casa, e toccaivi con pietade, aparve adesso duressa, crudeltà e ferocità ». Anche se del vocabolo non mi sia riuscito di trovare altri esempi oltre a questi due guittoniani, essi bastano a farne comprendere il significato: Come uomo che si sente in torto, come un colpevole, ricorro alla mercè di voi, così valente, affinché non vogliate disdegnarmi.

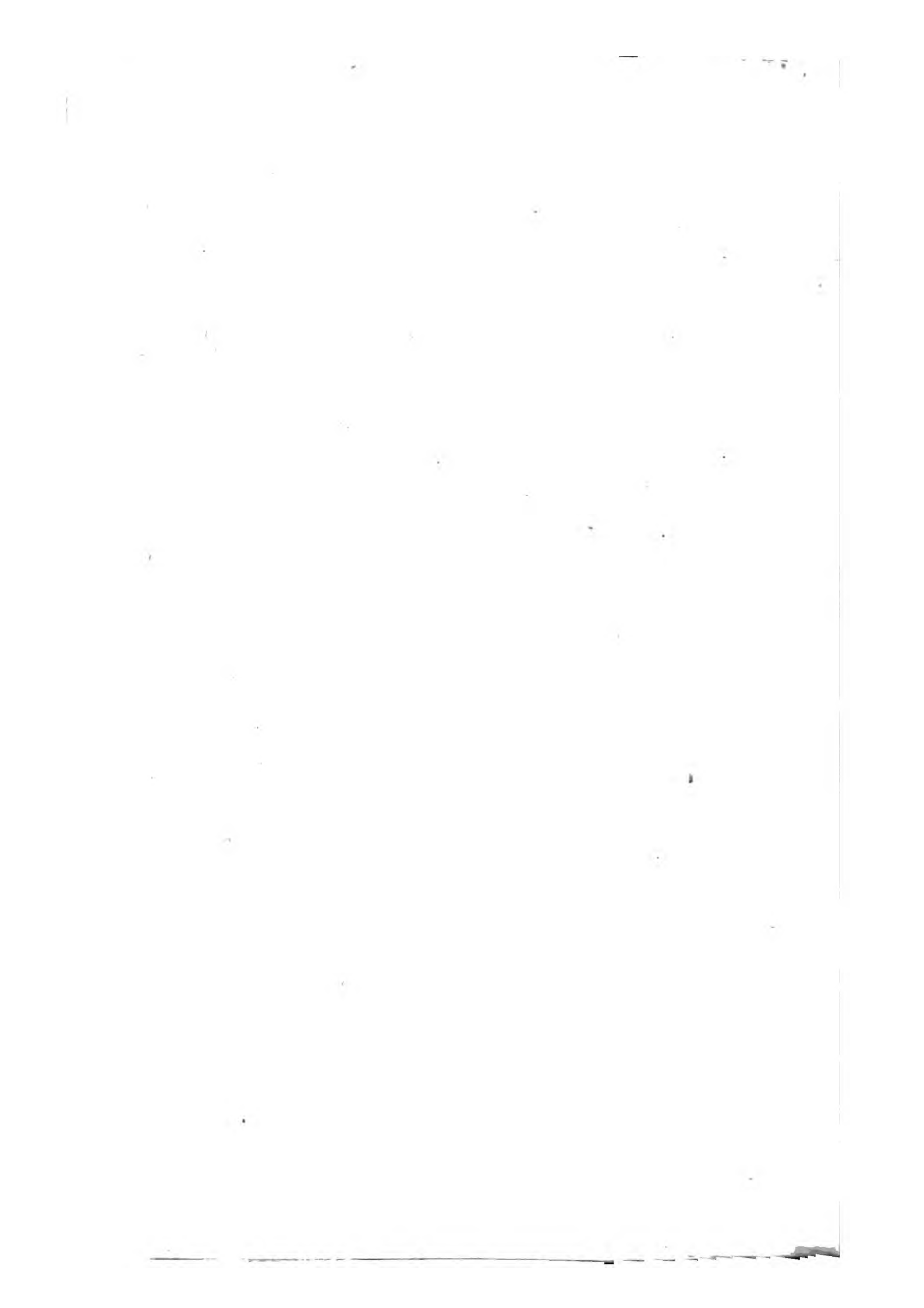
INDICE

| | |
|---|----------|
| INTRODUZIONE | Pag. vii |
| » - Il Codice conventi soppressi N. 122 | » xxv |
| Lettera I | » 3 |
| » II - Frate Guittone | » 29 |
| » III - Frate Guittone | » 33 |
| » IV - Frate Guittone | » 79 |
| » V - F. G. | » 87 |
| » VI - F. G. | » 97 |
| » VII - F. G. | » 103 |
| » VIII - F. G. | » 109 |
| » IX - F. G. | » 117 |
| » X - F. G. | » 127 |
| » XI - F. G. | » 141 |
| » XII - F. G. | » 151 |
| » XIII - F. G. | » 159 |
| » XIV - F. G. | » 177 |
| » XV - F. G. | » 205 |
| » XVI - F. G. | » 211 |
| » XVII - F. G. | » 221 |
| » XVIII - F. G. | » 231 |
| » XIX - F. G. | » 243 |
| » XX - F. G. | » 253 |
| » XXI - F. G. | » 263 |
| » XXII - F. G. | » 279 |
| » XXIII - Frate Guittone | » 287 |

| | | |
|---------|--|----------|
| Lettera | XXIV - Frate Guittone | Pag. 293 |
| » | XXV - F. G. | » 299 |
| » | XXVI - F. G. | » 323 |
| » | XXVII - F. G. | » 329 |
| » | XXVIII - F. G. | » 341 |
| » | XXIX - F. G. | » 347 |
| » | XXX - F. G. | » 353 |
| » | XXXI - Meo Abracciavaccha | » 365 |
| » | XXXII - Meo a Frate G. | » 375 |
| » | XXXIII - Meo Abracciavachā | » 383 |
| » | XXXIV - Messer Dotto Reali da Luccha | » 391 |
| » | XXXV - Meo risposta al Soprascritto | » 399 |
| » | XXXVI - F. G. | » 407 |
| » | XXXVII - Lettere che ffè Guiton d'Aresso | » 421 |
| » | XXXVIII - Lectera di Guitone d'Aresso | » 427 |
| » | XXXIX - | » 433 |
| » | XL - Frate Guittone d'Aresso | » 449 |
| » | XLI - <i>Epistola bella di condizione e fortune del mondo, fecie</i> | » 459 |



Bologna — Cooperativa Tipografica Mareggiani



DELLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

Prossime pubblicazioni:

1. **Il Novellino**, nuova edizione a cura del dott. **ALDO ARUCH**.
2. **Le Rime di Cino da Pistoia**, nuova edizione a cura del Prof. **GUIDO ZACCAGNINI**.



PREZZO DEL VOLUME

L. 25,—

Pubblicato il giorno 10 Gennaio 1923.



